

Università degli Studi
dell'Insubria

**Economia e istituzioni a Como
sotto gli Asburgo:
il ruolo di Giambattista Giovio**

Dottorato di ricerca in
Storia e Dottrina delle Istituzioni
XXV ciclo

Dr.ssa Alessandra Mita

Tutor: Prof.ssa Cristina Danusso

*Amo la patria dunque, ed amarla voglio,
anche come la capinera e il passero solitario
aman lor nidi.*

GB. Giovio, *Alcuni Opuscoli Patri*

INDICE

PREMESSA	1
I IL CONSIGLIO GENERALE DEI DECURIONI ALLA GUIDA AMMINISTRATIVA DELLA CITTÀ	
I. 1 Il Consiglio dei decurioni: la magistratura più rappresentativa della città	9
I. 2 L'oligarchia decurionale	14
I. 3 Le famiglie decurionali	25
I. 4 Il decurione Giambattista Giovio	32
II IL RUOLO DI GIAMBATTISTA GIOVIO ALL'INTERNO DEL CONSIGLIO E DELLE ISTITUZIONI COMASCHE	
II. 1 Il conte Giambattista Giovio (1748-1814)	34
II. 2 Giovio membro delle varie istituzioni	45
III LE ISTITUZIONI AMMINISTRATIVE E L'ECONOMIA LARIANA	
III. 1 Le «eccezioni» comasche	71
III. 2 La politica asburgica a protezione dell'economia lariana	74
IV ISTITUZIONI ED ECONOMIA SERICA A COMO SOTTO LA POLITICA DI GIUSEPPE II	
IV. 1 La centralità del commercio serico nell'economia comasca e la crisi degli anni Ottanta: la <i>Lettera del Commercio comasco</i> di Giambattista Giovio, il ruolo del Regio Intendente Politico e di Cesare Beccaria	83
IV. 2 Il Tumulto dei Tessitori: Porro, Passalacqua, Giovio	109
IV. 3 La <i>Milizia urbana</i> : il ruolo e il progetto del suo ideatore	124
V LE ISTITUZIONI AD UN BIVIO: CONTINUITÀ E «REAZIONE» A GIUSEPPE II. LA DEPUTAZIONE SOCIALE DI MILANO	
V. 1 Le istanze di Como nella Deputazione sociale voluta da Leopoldo II nel 1790	138
V. 2 La reazione dei delegati delle altre province e il ruolo di Botta Adorno	152
V. 3 La rinata Congregazione dello Stato di Milano e la nomina di Giovio	170
V. 4 I decurioni davanti al loro imperatore: Leopoldo II a Como	178
CONCLUSIONI	182
APPENDICI	
I Lettera ducale del 1424	189
II Riduzione dei decurioni a 50 del 1614	193
III Famiglie decurionali (secoli XV-XVIII)	195
IV Le <i>Occorrenze</i> della Città di Como	205
V Risposta delle cinque province al testo presentato da Como	221
VI Le <i>Appendici alle Occorrenze</i> della Città di Como	233
FONDI E BIBLIOGRAFIA	256

FONTI ED OPERE CITATE IN FORMA ABBREVIATA

Fonti archivistiche

ASCo	Archivio di Stato di Como
ASCo, ASC	Archivio di Stato di Como, Archivio Storico del Comune
ASCo, ASC, <i>F.G.</i>	ASCo, ASC, Famiglia Giovio
ASCo, OSA	ASCo, Ospedale Sant'Anna di Como
ASCo, Protocollo	ASCo, Prefettura, Polizia, cart. 355, Protocollo in occasione del Tumulto de' Tessitori nel mese di luglio del 1790 (Protocollo in materia di Polizia Dipartimento II).
BCCo	Biblioteca Comunale di Como
BCCo, <i>Min.</i>	Fondo Brera, 3, (contiene 5 minutari)
MG	Museo Giovio
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASCMi	Archivio Storico Civico di Milano – Biblioteca Trivulziana di Milano

Periodici

ASL	Archivio Storico Lombardo
PSSC	Periodico della Società Storica Comense
PSAC	Periodico della Società Archeologica Comense

Opere

Giovio, <i>Lettera</i>	GB. Giovio, <i>Del commercio comasco. Lettera del cavaliere conte Giambattista Giovio gentiluomo di camera di S.M.I. al Signor Regio Intendente Politico don Giuseppe Pellegrini</i> , [Lugano] [Agnelli] 1787
Giovio, <i>AOP</i>	GB. Giovio, <i>Alcuni opuscoli Patrii</i> , Como, Ostinelli, 1804
Giovio, <i>Min.</i>	GB. Giovio, <i>Minutari inediti</i> , BCCo, Fondo Brera ex Giovio Mollinary, cart. 3 (contiene 5 minutari)
Beccaria, <i>Opere IX</i>	<i>Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria</i> , diretta da Luigi Firpo e Gianni Francioni, IX, <i>Atti di governo. Serie 4, 1787</i> , a cura di Rosalba Canetta, Milano, Mediobanca, 1998
Beccaria, <i>Opere X</i>	- X, <i>Atti di governo. Serie 5, 1788</i> , a cura di Rosalba Canetta, Milano Mediobanca, 2000

- Beccaria, *Opere XI* - XI, *Atti di governo. Serie 6, 1789*, a cura di Rosalba Canetta, Milano, Mediobanca, 2004
- Rovelli, *Storia* *Storia di Como, descritta dal Marchese Giuseppe Rovelli patrizio comasco e divisa in tre parti*, Como Ostinelli, 1796, rist. anast., Como, Libreria Meroni, 1992
- DBI* *Dizionario biografico degli italiani*, 76 voll., [A-Mor.], Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2012

Vorrei ringraziare il personale della BCCo e dell'ASCo per la disponibilità e competenza con cui hanno facilitato la ricerca. Alla Dott.ssa Magda Nosedà dell'ASCo che mi ha sostenuta e indirizzata nel lavoro, va la mia più sincera gratitudine.

PREMESSA

L'interesse che ormai da tempo il Settecento riscuote in ambito storiografico ha favorito in questi ultimi anni, accanto all'analisi delle istituzioni e della società, anche il recupero di una riflessione sulle carriere di singoli personaggi politici che, con ruoli ed incombenze diverse, operarono all'interno delle magistrature nell'Impero e in Lombardia nel corso del secolo. Tali studi si sono focalizzati di preferenza su figure di spicco principalmente milanesi o legate in vario modo alla capitale ambrosiana¹. In un panorama che va arricchendosi, all'interno di nuovi e sempre più condivisi orizzonti interpretativi sul XVIII secolo², non altrettanto ricco risulta l'orizzonte che interessa la realtà lariana che, se ha visto negli ultimi decenni eccellenti studi compiuti in ambito economico³, ha mostrato interesse (soprattutto in occasione dei centenari) principalmente per Alessandro Volta e per Innocenzo XI. Il conte Giambattista Giovio, che pure rappresenta una delle glorie cittadine, oggi noto principalmente agli specialisti, deve la sua relativa emarginazione al giudizio

¹ Mi riferisco agli studi sui Verri (Pietro, Carlo, Alessandro), e sul gruppo del Caffè, o su figure che diressero dall'alto il motore delle riforme o ne furono promotori in Lombardia, come il principe di Kaunitz, Gian Luca Pallavicini, Francesco Melzi d'Eril. Su Pietro Verri rimane centrale il lavoro di C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri, Bologna*, Il Mulino, 2002 con il ricco repertorio bibliografico ivi citato; segnalo inoltre V. BOTTERI CARDOSO, *Pietro Verri:... in què tre anni del Collegio di Parma*, Milano, Lucini, 2011; B. ANGLANI "L' uomo non si muta": *Pietro Verri tra letteratura e autobiografia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012; sul fratello Carlo, E. RIVA, *Carlo Verri patrizio, prefetto e possidente*, Milano, Guerini, 2006²; *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di Sara Rosini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008. Per gli studi su Kaunitz, soprattutto G. KLINGENSTEIN, *L'ascesa di casa Kaunitz*, ed. ital. Roma, 1993 e F.A.J. SZABO, *Kaunitz and enlightened absolutism 1753-1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; per Pallavicini, esaminato soprattutto per le sue competenze economiche, M. ROMANI, *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello stato di Milano*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e pensiero, 1977, pp. 355-391 e il saggio di A. G. ARGENTIERI, *La riorganizzazione dell'apparato militare e il riassetto della finanza pubblica milanese in epoca teresiana*, in «ASL», s. XII, CXXIX-CXXV (1998-1999), pp. 204-240; N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta: gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio, 2002.

² Dagli anni Ottanta, grazie soprattutto ai lavori di Cesare Mozzarelli, si è avviata una lettura del XVIII secolo non più soffocata dalle categorie di «riforma» e di «illuminismo». C. MOZZARELLI, *Oltre le riforme. Riflessioni circa l'attuale storiografia lombarda sul Settecento*, in «ASL», s. XII, 5 (1998-99), pp. 650-666; E. DI RIENZO, *Illuminismo politico' Alcuni problemi di metodo sulla storiografia politica del Settecento*, in «Studi Storici» 36 (1995), pp. 977-1010; C. RICUPERATI, *La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio*, in «Studi Storici», 27 (1986), pp. 705-803.

³ Per la città lariana inoltre mancano ancora studi complessivi sul Settecento dove siano inquadrati a tutto tondo aspetti istituzionali, politici e sociali di una società articolata e, come vedremo, dai caratteri peculiari non assimilabili ad altre città dello Stato di Milano. Esaurienti sono invece, accanto ai classici studi di Bruno Caizzi i saggi riuniti nel volume, *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli I. *Il difficile equilibrio agricolo manifatturiero (1750-1814)*, Como, Camera di Commercio, 1987.

ingeneroso sulle sue opere espresso da Cesare Cantù⁴, al pungente epigramma di Alessandro Manzoni⁵ e alla classificazione nel negletto gruppo degli «eruditi minori» oggi malevola almeno quanto le sarcastiche parole di Manzoni.

Se indiscutibilmente il personaggio era un uomo profondamente ancorato ai valori culturali e alle coordinate mentali dell'Antico Regime, non è possibile, alla luce della ricerca condotta, ricondurre la sua figura entro quell'unica categoria interpretativa. Nato con l'avvio delle riforme e spentosi al tramonto dell'impero napoleonico, fu testimone diretto degli eventi che sconvolsero la Lombardia nel secondo Settecento e della frenetica stagione napoleonica⁶. L'improvviso e definitivo superamento di orizzonti istituzionali, politici, culturali che caratterizza quegli anni ha suggerito di focalizzare l'attenzione sull'età asburgica per la quale, come vedremo, si è reso necessario un lavoro di ricostruzione principalmente su fonti di archivio che non poteva, in questa sede, essere maggiormente esteso⁷.

La chiave di lettura che si intende proporre in questo lavoro è rivolta ad analizzare l'aspetto istituzionale dell'ultimo Settecento comasco e dello Stato di Milano, la carriera nelle istituzioni cittadine medesime del conte fino ad ora ritenuta accessoria o al più di rappresentanza, rispetto alle sue multiformi vocazioni orientate di preferenza all'ambito letterario e artistico⁸. Nella ricerca, accanto all'attività pubblica, si è accennato – nel capitolo biografico – anche alla copiosa produzione letteraria (limitata all'arco cronologico definito) che sfocia in alcuni casi anche in considerazioni sociali e personali. Lungi dal voler fornire superficiali interpretazioni psicologiche, è certo che le vicende personali si intrecciarono, più di una volta, con quelle politiche.

⁴ Giovio fu criticato aspramente da Cesare Cantù per essere stato quasi ossessivo nella ricostruzione della tradizione avita coltivandone sempre con venerazione ed orgoglio le memorie ritornando, continuamente, sulle glorie di Paolo (1453-1552) e di Benedetto Giovio (1471-1455).

⁵ Mi riferisco al noto epigramma: «Conte Giovio tanto visse / Ch' a' suoi versi sopravvisse».

⁶ Morendo nel 1814, Giambattista ebbe modo di assistere in prima persona al transito, non certo indolore, della fine dell'Antico Regime e dell'avvio delle nuove idee, del nuovo modo di pensare, di intendere i rapporti fra stato e sudditi, di concepire la società e la famiglia.

⁷ La scarsità di studi complessivi in ambito comasco (con una bibliografia locale, imperniata sulla monumentale opera del patrizio Rovelli, imprescindibile, ma troppo generale) mi ha portata a privilegiare le fonti inedite. Di primaria importanza per la ricerca si è rivelato il materiale conservato nell'ASCo, l'archivio di famiglia frammentato in fondi conservati nello stesso Archivio, la BCCo, la Fondazione Rusca, il Museo Civico di Como. Parallelamente la ricerca è stata condotta sul materiale conservato nella capitale ambrosiana: i dati ricavati nell'ASCo sono stati confrontati con quelli dell'ASMi, con ASCMi.

⁸ Giovio è unanimemente riconosciuto poligrafo instancabile e la sua produzione letteraria spazia dalla trattatistica politica, religiosa, storica, musicale, alla poesia, alla epigrafia e ad un vastissimo epistolario solo in parte esplorato.

Per analizzare compiutamente il ruolo di Giovio all'interno delle istituzioni della sua città e ricostruirne il *cursus honorum*, è stato necessario definire le dinamiche di governo locale comasco, ed inserirle nel più ampio contesto statale, investigando il funzionamento dell'amministrazione cittadina, le caratteristiche e le prerogative della *élite* dirigente – di cui Giovio era parte – e il suo rapporto con il potere centrale. Così, in assenza di studi compiuti sul funzionamento e la composizione del patriziato⁹, e per analizzare l'apporto di Giovio alle istituzioni della sua città, è stato necessario avviare una ricerca sulla maggiore delle magistrature cittadine, il Consiglio generale (detto anche decurionale) del quale il conte fece parte, che ancora in età austriaca (ad eccezione della breve parentesi dell'Intendenza politica), resse, attraverso i suoi membri, che costituivano il ceto dirigente, le redini della città. L'intento è stato quello di verificare se il ruolo svolto da Giovio come decurione fosse in linea con quello degli altri membri del Consiglio, e perché egli emergesse tanto dal gruppo dei pur qualificatissimi quaranta, o se invece rappresentasse, in qualche misura, un'eccezione.

Parallelamente, analizzando gli studi condotti sul patriziato lombardo, non solo della capitale ma anche delle città provinciali, risultava stridente lo scarto fra quelle vicende e quanto avveniva a Como sul finire del XVIII secolo, soprattutto all'indomani delle riforme giuseppine. Mentre, infatti, a Cremona, a Pavia, ma anche a Milano, i ceti dominanti furono seriamente incalzati da un'opposizione composta da quanti sedevano nel Consiglio generale, nella capitale lariana tutto ciò non avvenne¹⁰. Le istanze delle forze economicamente emergenti legate all'industria serica (polmone economico della provincia lariana in età austriaca) e/o più in generale al commercio, non si tradussero in Como nella richiesta di partecipazione all'amministrazione della città da parte del ceto cosiddetto imprenditoriale.

⁹ Un'esauriente analisi del patriziato cittadino è limitata al XVII secolo, mentre manca uno studio sul Settecento come, d'altra parte, uno studio complessivo. Per il Seicento si vedano i lavori di M. NOSEDA, *Il consiglio dei Decurioni di Como e le magistrature comasche nel secolo XVII (1620-1630)*, tesi di Laurea relatore A. Annoni, Università cattolica del Sacro Cuore, 1977-78, e S. VERONELLI, *Il mosaico patrizio: dinamiche del ceto decurionale nella Como del secondo Seicento*, tesi di dottorato, tutor e coordinatore C. Mozzarelli, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2000-2001.

¹⁰ A più riprese, fin dalla metà del Cinquecento, a Pavia le famiglie nobili o comunque abbienti escluse hanno tentato di aprirsi un varco nel sistema oligarchico cittadino, fallendo inesorabilmente. Ultimo di questi tentativi degno di nota rispetto al periodo qui considerato è quello del 1707 analizzato da A. LAVAGNA, *Bonum patriae e l'ascesa al decurionato*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», a. LXXXIV, n.s., 1984, pp. 89-103.

Questo, che è il principale dato emerso da una lettura diretta delle fonti, mi ha spinto, per rintracciarne le cause, a chiedermi dove trovasse fondamento simile «anomalia»; infatti, com'era possibile spiegare la mancata opposizione e dove poggiava la credibilità di sole quattro decine di persone che regolavano, (nei limiti di uno Stato assoluto che pur cercando di affermarsi e di uniformare l'amministrazione, rimarrà fondato – con l'eccezione della parentesi giuseppina – sul rispetto delle autonomie locali e su una visione decentrata dell'organizzazione amministrativa del territorio), la vita istituzionale ed orientavano quella economica di Como?

I risultati della ricerca si snodano – date queste premesse – in cinque capitoli. Nel primo, in cui ricostruisco il ruolo di Giovio all'interno del Consiglio generale, avviata una prima mappatura «pionieristica» delle famiglie settecentesche, è emerso come il ceto dirigente comasco, sebbene strutturato secondo modalità aristocratiche comuni alle oligarchie italiane e legittimando il proprio ruolo di governante della dimensione locale, estendendo a sé le qualità riconosciute nel Sovrano di ottimo principe e di ottimo cittadino, mantenne, come dimostrano gli studi economici compiuti sui vari casati cittadini, un orizzonte prettamente mercantile che, sebbene non dichiarato e riconosciuto, rendeva i propri interessi coincidenti con quelli del ceto produttivo e con i maggiori estimati. La vocazione mercantile e finanziaria del patriziato, favorita dalla conformazione del territorio e dalla posizione di frontiera della città, fu a scapito della concentrazione agro-finanziaria che non fu mai una priorità dei possidenti comaschi, e proprio questa circostanza può spiegare, come scrive Mozzarelli, la mancata volontà da parte di cittadini di annettere giuridicamente territori appartenenti al contado, per non dover subire il peso fiscale che l'ampliamento territoriale avrebbe comportato¹¹.

Quella *serrata* aristocratica che avvenne nel corso dei XVII e XVIII secoli in molte città lombarde¹² a Como fu assai ridotta, evitando l'inserimento di famiglie che avrebbero potuto sostituire quelle tradizionali, e una sola – e il dato è sorprendente – è nel Settecento la

¹¹ C. MOZZARELLI, *La formazione della provincia: da Maria Teresa al 1796*, in *Como e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Virgilio Vercelloni, Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1995, pp. 11-39, p. 14.

¹² Per i criteri di ammissione al patriziato, C. MANARESI, *Orientamenti per le ricerche sulla nobiltà*, in «ASL», LVIII (1931), pp. 425-442; A.G. CAVAGNA, *L'«agire patrizio» materiali e riflessioni sull'evoluzione oligarchica di una città dominata*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., LXXXVI (1986), pp. 107-133.

richiesta di accesso al decurionato¹³. Dall'analisi delle deliberazioni del consiglio, dalla lettura delle relazioni sull'economia della provincia e dalla ricostruzione, per quanto iniziale, degli interessi dei decurioni comaschi, emerge che la città fu retta da un consiglio sostanzialmente non rigido costituito da famiglie impegnate direttamente nella tutela dei propri interessi economici (e non su risorse fondiari) nelle quali era maturato il convincimento che la nobiltà non fosse incompatibile con l'attività redditizia e con un *modus vivendi* in cui all'*otium* aristocratico si accompagnasse o si sovrapponesse la cura degli affari particolari. Questo orizzonte di fatto, le cui radici poggiano idealmente nell'età comunale e sono documentate in una lettera ducale del 1412, è la cifra distintiva del vitale patriziato comasco¹⁴. Fin da quella data si evidenzia come la maggior parte delle famiglie – allora erano 150 membri – provenisse dal mondo mercantile-finanziario. Gran parte dei decurioni settecenteschi vantavano la presenza nel decurionato dal XV secolo ma accanto ad un cerimoniale cittadino che certo si mantenne e a un'alterigia che contraddistinse qualcuno, ciò che è fondamentale da un punto di vista istituzionale, economico e sociale è la vicinanza, per la convergenza di interessi, – non certo per filantropia – del gruppo patrizio-decurionale con il ceto produttivo dei mercanti impegnati soprattutto, ma non solo, nel commercio serico¹⁵. In questo senso Giovio non rappresenta un'eccezione ma incarna in sé un modello di suddito e di «cittadino-patrizio» dove nell'ossimoro è siglato il legame tra la vocazione economica coniugata con la fedeltà sincera all'imperatore in un mondo che è sempre quello dell'Ancien Régime. Un elemento però distingue Giovio, (di cui sono stati ricostruiti tutti gli incarichi, dal suo accesso al decurionato nel 1774 all'arrivo delle truppe francesi) e in questo la sua storia non è comune a tutti i decurioni: egli si sentì, fin da bambino, investito di una missione privata (tener alto il nome della famiglia che aveva dato i natali a Paolo Giovio) nella quale la cultura classica, giuridica, scientifica e religiosa non poteva essere scissa dall'impegno pubblico, in una sorta di rinnovato umanesimo dove tutti gli sforzi convergevano in un'autentica «vita civile». Tuttavia nel conte, il suo amore aristocratico per la bellezza, per le tradizioni di un passato in parte idealizzato, per la tranquillità agreste, non

¹³ Mentre, per limitarci al caso della capitale, tra il 1702 e il 1796 furono aggregate 129 famiglie su un totale di 284. F. PINO, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*, in «Società e storia», V (1979), pp. 339-378.

¹⁴ ASCo, ASC, Vol. 59, *Registrum Litterarum Ducalium*, cc. 53r-55r.

¹⁵ Questi ultimi però a differenza dei patrizi in età teresiana non formavano ancora un gruppo «compatto».

rappresentò – e avrebbe potuto – un rifugio solitario, ma gli fece porre la sua cultura al servizio della città.

E fu proprio la sua cultura, coralmemente riconosciuta all'interno di un gruppo certo definito ma non chiuso come si pensava, a renderlo il candidato naturale ogniqualvolta la città volle presentarsi agli Arciduchi, ai Sovrani, a Napoleone¹⁶. In questo contesto il ruolo di Giovio è emblematico. Le sue oculate scelte economiche, analizzate dalla Riva¹⁷, lo rendono non solo un rappresentante del ceto patrizio e il più autorevole ambasciatore della città ma, ed è questa la cifra nuova che emerge da questa ricerca, un competente funzionario austriaco, fedele al suo Imperatore ma non di meno risoluto nel perseguire la fortuna economica della sua città per la quale può lavorare per le sue specifiche competenze. Tutto questo emerge dall'analisi dei documenti presi in esame nel quarto capitolo, dalla *Lettera sul commercio* e da alcune altre brevi riflessioni (poi riunite negli *Opuscoli patrii*) che coniugati con i resoconti dell'intendente, mostrano la conoscenza precisa dell'economia lariana, la consapevolezza dei problemi legati al commercio e la proposta, non teorica ma tutta pratica, di alcuni interventi per risolvere o migliorare la condizione dei tessitori, suggerimenti in parte accolti nel 1790, quando la crisi economica si farà stringente, da Cesare Beccaria. Il comune denominatore della politica centrale e di quella locale era rappresentato dalla volontà di mantenere viva la dinamicità economica della regione lariana (tanto che per questo la riforma teresiana ebbe in Como alcune «eccezioni» esposte nel terzo capitolo) che tuttavia, messa a dura prova alla fine degli anni Ottanta dalla congiuntura europea, necessitava di una riforma strutturale tanto auspicata dalla Camera di Commercio come dai tessitori, ma, di fatto, mai attuata.

La crisi dell'economia comasca negli anni Novanta, oggetto di analisi da parte del conte, con considerazioni confermate nelle puntuali relazioni dell'intendente politico Giuseppe Pellegrini, non fu colta nella sua gravità e le sovvenzioni pubbliche, che pure vi furono, non riuscirono a dar fiducia al gruppo dei tessitori che nel luglio del 1790 si organizzò dando vita ad un tumulto che scosse profondamente la città e il governo milanese,

¹⁶ Oltre a Giovio si distinguevano per una solida cultura il prozio Fulvio Tridi, il marchese Rovelli e Alessandro Volta.

¹⁷ Ed è tanto più significativo considerando le requisizioni e le tassazioni cui fu soggetto durante il triennio cisalpino. Una esauriente analisi della fortuna del casato in E. RIVA, *Giambattista Giovio (1748-1814): ricerche su una famiglia comasca e sul suo patrimonio*, tesi di laurea, relatore C. Capra, Università degli Studi di Milano, 1990-91. Si veda, inoltre, *La vita culturale e politica a Como tra Rivoluzione, Restaurazione e Risorgimento*, a c. di G. LA ROSA, Varese, Insubria University Press, 2008.

e riportò l'attenzione sull'opportunità di organizzare, sebbene in ritardo rispetto alla capitale, una milizia urbana nell'occasione del tumulto improvvisata dai cittadini. Fu Giovio ad essere incaricato dal Consiglio di presentare al Governo un piano organizzativo che non mancò di essere letto come occasione della riproposizione di antichi privilegi patrizi.

Il lavoro si chiude, nel V capitolo, con l'analisi della posizione di Como, espressa da Giovio e da Giorgio Porro Carcano all'interno dei lavori della Deputazione sociale, voluta da Leopoldo II nel 1790, all'interno del generale riassetto dello Stato dopo il terremoto giuseppino, in un clima di rinnovate speranze del ceto patrizio lombardo, oggetto di recenti accurati studi¹⁸. Ricostruendo la genesi delle scelte declinate nel testo delle *Occorrenze della città di Como*, scritto da Giovio e dei numerosi altri scritti ad esso legati, emergono antiche rivalità fra le città periferiche dello Stato di Milano e la forza della capitale. Nel breve termine si trattò di una sconfitta, anche personale del conte che sembrava destinato ad essere uno dei rappresentanti dello Stato di Milano a Vienna. I carteggi, le pressioni e gli scritti che scaturirono dall'intera vicenda, tutti qui analizzati, hanno come denominatore comune la condivisa linea politica del ceto patrizio e di quello produttivo confermata dalla scelta di Giambattista come primo delegato di Como nella «rinata» Congregazione dello Stato; è secondaria infine, per la ricostruzione dell'impegno del conte nelle istituzioni, la sua rinuncia all'incarico.

Le fonti di prima mano di cui mi sono servita, erano in alcuni casi tanto incisive da indurmi a cedere loro la parola. Mi è parso che il ricorso frequente alle testimonianze documentarie (raccolte anche in Appendici, pensate come strumento di lavoro) fosse, per il momento, il modo più utile per presentare i problemi di fondo e le vicende di un ceto di governo, oltre che sulla figura immaginata fino ad ora incipriata di Giovio, sul quale pende un giudizio storiografico ancora denso di pregiudizi. I documenti restituiscono l'immagine di un patriziato inquieto ma non consapevole, come forse in altre città, di essere davvero al tramonto, e perciò non ossessionato dalla paura della decadenza, anzi in molti casi vitale e

¹⁸ Per le nuove prospettive critiche sull'argomento: E. RIVA, *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra 'istanze nazionali' e universalismo monarchico (1789-1796)*, Mantova, Arcari, 2003; I. PEDERZANI, *Dall'antico Regime alla restaurazione. Profili di storia costituzionale e sociale in area lombarda tra Sette e Ottocento*, Roma, Aracne, 2008.

propositivo anche se a tratti melanconico come Giambattista Giovio, uno dei suoi più significativi protagonisti.

Alla luce di quanto esposto, questo lavoro si propone come uno studio, una prima, e necessariamente prudente, ricognizione attraverso un campo di lavoro – il Consiglio generale, i protagonisti del decurionato comasco, la figura di Giambattista Giovio – sul quale converrà ancora a lungo affaticarsi.

I. IL CONSIGLIO GENERALE DEI DECURIONI ALLA GUIDA AMMINISTRATIVA DELLA CITTÀ

I. 1 Il Consiglio dei decurioni: la magistratura più rappresentativa della città

Il Consiglio dei decurioni fu il principale organo collegiale della città di Como con poteri amministrativi, finanziari e in antico anche politici, dalla sua prima organizzazione comunale fino all'arrivo delle truppe francesi nel 1796. Rimase sempre, anche quando i suoi poteri con le riforme giuseppine si assottigliarono, la carica più prestigiosa della città¹. Ancora negli ultimi decenni della sua vita il Consiglio rivendicherà nella prospettiva del patriziato il proprio ruolo di genuino rappresentante e difensore della tradizione storica della città e del suo territorio e di garante della retta amministrazione. Radicato nel passato, ma capace di rispondere alle nuove esigenze dell'economia e della società, arricchito nel tempo dei valori nobiliari che si definirono solo nel corso dei secoli, rappresentanza di quella cerchia ristretta di uomini discendenti dalle famiglie decurionali, il decurionato tragherà Como nell'età napoleonica, dove gli elementi di tradizione sembrano, anche alla luce di recenti studi, più forti delle novità². È opportuno sottolineare inoltre la dipendenza e insieme il condizionamento con l'economia della regione (per es. con la ripartizione delle tasse). Una

¹ Sebbene sia necessario inoltrarsi nel XV secolo per rintracciare la raccolta sistematica dei documenti relativi alla sua regolare attività, da un *Catalogo dei Decurioni di Como*, rubricario alfabetico con i nomi di tutti i Decurioni di Como, la carica risulta attiva già dal 1282. ASCo, ASC, Ex Museo, cart., 32 bis, vol. 34. Manca per Como uno studio completo sulla storia del decurionato e quanto è stato scritto fino ad ora si è fermato al Seicento. Oltre agli accenni che si trovano qua e là nelle varie storie di Como, (fra tutte ROVELLI, *Storia*,) M. NOSEDA, *Como e il suo lago tra Quattro e Cinquecento (vocazione polifunzionale di un territorio tra itinerari mercantili e sovrani, prototurismo d'élite e teatro di battaglie)*, in «Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», 88 (2006), pp. 207-262 e la tesi della stessa M. NOSEDA, *Il consiglio dei Decurioni di Como e le magistrature comasche nel secolo XVII (1620-1630)*, tesi di laurea, relatore A. Annoni, Università cattolica del Sacro Cuore, 1977-78; S. VERONELLI, *Il mosaico patrizio: dinamiche del ceto decurionale nella Como del secondo Seicento*, dottorato di ricerca XIII ciclo, tutor e coordinatore Cesare Mozzarelli, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2000-2001. Per il decurionato milanese accanto al classico E. GREPPI, *I Decurioni nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano*, in «Bollettino ufficiale della Consulta araldica» I/2 (1892), pp. 114-142, F. PINO, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*, in «Società e storia», V (1979), pp. 335-378.

² Manca uno studio complessivo sull'età napoleonica a Como; ricco di spunti tuttavia il volume di I. PEDERZANI, *Dall'Antico Regime alla Restaurazione. Profili di storia costituzionale e sociale in area lombarda tra Sette e Ottocento*, Roma, Aracne, 2008, soprattutto l'Introduzione, *Tra vecchio e nuovo ordine* (pp. 9-44) e *Como. Il dipartimento francese (1797) e la Provincia austriaca (1815)* (pp. 193-221) già apparso in *Como e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, V. Vercelloni, A. Cova, Milano, Cariplo, 1995, pp. 41-71. Per quanto concerne la prima municipalità si veda oltre pp. 14-25.

volta riconosciuto questo indiscutibile legame (documentato e documentabile), è interessante osservare come nel corso del Settecento, quando l'economia iniziò una fase positiva e il commercio serico ebbe i suoi maggiori frutti, non si verificò nel Consiglio di Como (a differenza di altre realtà lombarde come Milano, Cremona e Pavia³) l'ascesa del ceto mercantile. Ceto che, nel frattempo, si era procurato anche un congruo patrimonio terriero, tanto da rientrare nel gruppo degli estimati. Una ristretta oligarchia occupò quello spazio nelle istituzioni che l'azione di governo, sempre più definita nelle linee dalla monarchia asburgica, lasciava alla città⁴.

³ Per la tenuta del consiglio giocò un ruolo di primo piano la scelta di ridurre a 40 i membri del Consiglio già nel 1634: il limite numerico già ristretto a quell'altezza cronologica, contribuì a ridurre le pressioni di quanti avrebbero potuto chiedere l'allargamento dell'assemblea civica. A Cremona il numero ufficiale dei membri del consiglio rimane fissato a 150 unità, stabilite nel 1560. Sebbene il numero non fosse per consuetudine raggiunto il permanere di un così ampio numero di membri prestò il fianco a chi avrebbe voluto entrare nel Consiglio per la vacanza dei posti. L'esiguo numero dei decurioni comaschi, invece, offriva già un ridotto margine di manovra a chi avesse voluto inserirsi, sebbene, come vedremo, il numero non sarà mai raggiunto. Fu poi soprattutto nel delicato momento del passaggio di governo dai Borbone agli Asburgo di Vienna che a Cremona, come a Pavia, si verificarono due episodi simili. A Cremona, nel 1707, e a Pavia, negli stessi anni, un gruppo di cittadini, ricchi e di recente titolati, chiese, anche davanti al governatore asburgico, l'accesso al Consiglio generale ridotto di numero. Per Cremona: A. PIZZOCARO, *Potere e ricchezza di un'élite aristocratica lombarda*, in «ASL», CXX (1994), pp. 209-242, p. 213; per Pavia: A.G. CAVAGNA, *Il bonum patriae e l'ascesa al decurionato*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XXXVI (1984), pp. 89-102 e il recentissimo e ben documentato C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola*, Milano, Unicopli, 2012.

⁴ Quella tendenza all'integrazione nel ceto patrizio milanese di quanti si distinguevano nel corso del tempo per ricchezze o prestigio associato a cariche pubbliche o all'esercizio di lucrose professioni, confermata da studi relativi alla capitale dello Stato di Milano, non si verifica nel Lario dove i ricchi mercanti – ad eccezione dei Guaita come vedremo – non appaiono, allo stato attuale delle ricerche, ruotare intorno alla società nobiliare imitandone gli atteggiamenti, lo stile di vita e magari anche l'acquisto di un blasone. Sembra quasi che l'*Ancien régime* sia stato, per certi aspetti, più longevo a Como, anche perché forse la distanza fra i gruppi sociali caratteristica delle altre province lombarde, non era stata altrettanto netta. Lo prova, oltre a quanto andremo chiarendo in questo lavoro, anche la mancanza nella produzione letteraria dei più rappresentativi esponenti della nobiltà, primo fra tutti Giambattista Giovio, la mancanza dicevo del disprezzo verso quanti passino la vita immersi nel commercio e nel lavoro produttivo. Certo, in linea di principio, la prova della lontananza dalle arti vili è ribadita ma con un tono che sembra di maniera. Nelle pagine degli autori comaschi non mi sembra vi sia il corrispondente di un celebre passaggio di Alessandro Verri in un articolo sul *Caffè* dove concede alla nobiltà, la *grossa* mercanzia ma con la fretta di specificare subito dopo: «Per commercio all'ingrosso io non m'intendo tanto la grandezza de' capitali, [...] quanto ch'egli venga fatto per via d'istintori e di commessi, in guisa che il nobile principale non abbia che la superiore ispezione, né richiegga più di tempo l'attendervi che l'amministrare i terreni come oggidì [...] per lo che s'ella [la nobiltà] al commercio di dettaglio discendesse, ed in ciò occupasse molta parte della vita, ne seguirebbe che le arti cavalleresche, gli studi, ed ogni altra educazione d'un nobile sarebbero iti; e laddove cercassi od il giureconsulto, o il politico, o il militare, non vi troveresti che il piccolo mercante; ed i piccoli mercanti non possono governare la repubblica». La voce di Verri, si pose all'interno dell'ampio e polemico dibattito intorno alla nobiltà, scaturito dall'opuscolo dell'abate francese GABRIEL-FRANÇOIS COYER, *La noblesse Commerçante*, Londres, Duchesse del 1756. Significativi cambiamenti in seno alla società comasca si verificarono solo dopo l'esperienza cisalpina, in età napoleonica e nei primi decenni del XIX secolo. C. CAPRA, *La Lombardia*, pp. 436-437, dove riporta anche il passaggio di Verri richiamato anche da C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 339-366, 350.

Occorre tentare di cogliere almeno alcune delle linee in grado di spiegare come quel gruppo di mercanti e poi proto-imprenditori che prese forma nel Settecento, a motivo del progressivo affermarsi di una comune impronta agricolo manifatturiera, dapprima legata al lanificio poi all'economia serica, nell'articolato rapporto tra agricoltura e industria, non abbia aspirato in Como ad un precoce riconoscimento politico oltre che sociale.

Sebbene per il contado e la Valle Intelvi sia assai probabile che con la riforma del Catasto Teresiano nei convocati si attestino *homines novi*, medi e grandi contribuenti determinati sulla base del nuovo censo a rappresentare il nascente ceto dirigente locale, a Como è certo che ciò non avvenne. Il che è ancora più interessante – e l'obiettivo di questo lavoro è cercare di comprenderne le cause e di porre alcuni interrogativi alla ricerca – giacché, anche nella città e nel territorio di Como, le riforme fiscali promosse dai sovrani per incrementare le loro entrate contribuirono inevitabilmente a identificare la proprietà, e il patrimonio, con l'esercizio dell'autorità di governo. Se in gran parte dello Stato di Milano ne derivò una concezione censitaria della rappresentanza politica, basata sull'imposta e sull'individuazione dell'interesse generale che ne scaturiva, per Como la simmetria non è del tutto persuasiva. Qui, infatti, quello stesso ceto, che ha acquisito connotati nobili, è un tutt'uno, (in mancanza di vera nobiltà feudale), con il ceto produttivo. Voglio dire che a Como molte famiglie della nobiltà settecentesca (di cui parlerò a breve) discendono da quella tradizione mercantile che manterrà anche nella vita da signore, possidente di terre e di palazzi, una vena robusta di attivismo e di pratico senso degli affari, favorita dalla naturale posizione di confine della ragione⁵. Quando si tratterà di porre le basi del casato nobile vorrà dimenticare o sorvolerà sulle proprie radici ma resterà a contatto, più di quanto non si creda, con l'arte *vile e meccanica* soprattutto investendo e rendendo fruttiferi i propri capitali. Quell'unità e insieme contrapposizione fra il ceto produttivo e nobile che mutò i rapporti di rappresentanza politica in gran parte della Lombardia non si verificò quindi nel Comasco perché lo spazio istituzionale concesso dallo Stato fu occupato dal decurionato ma – e questo è ciò che importa – in niente ostacolato dai più ricchi mercanti di nuova costituzione, anche perché in parte i due gruppi si trovavano ad essere complementari e di pari patrimonio. La

⁵ Sulla prospettiva «naturale» delle *élites* nelle terre di confine si vedano: *I Tinelli: storia di una famiglia, secoli 16.-20. Atti del Convegno promosso dall'Istituto storico Luigi Ambrosoli, dal Comune di Laveno Mombello e dalla Comunità montana della Valcuvia*, a cura di M. Cavallera, Milano, F. Angeli, 2003 e *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, a cura di Marina Cavallera, Busto Arsizio, Nomos, 2007.

trama socio economica risulta nel corso dei secoli ancora più articolata: si potrebbe quasi, con una certa semplificazione, parlare di due soglie di mercanzia. Quella dell'età comunale nella quale quasi tutte le famiglie decurionali affondano le loro radici e quella moderna, la cui ascesa è soprattutto settecentesca, generalmente con origine artigianale o gestita da famiglie giunte nel Lario nel corso del XVII e XVIII secolo. Se in fondo il denominatore sociale è comune, perché i nuovi imprenditori, come i Guaita⁶, non intrapresero nel Settecento, o meglio intrapresero solo parzialmente, quella scalata che contraddistinse le dinamiche italiane dell'età moderna? E come si spiega la delega politico amministrativa concessa senza difficoltà al decurionato da parte dei mercanti? Come poté l'oligarchia restare alla guida della città, nei cardini delle sue principali istituzioni amministrative, ed esserne allontanata solo nella parentesi più incisiva delle riforme giuseppine?

L'assunto di Otto Hintze che collega strettamente al censo la fisiocrazia della moderna forma di auto-amministrazione fondata sulla giustificazione censitaria del potere in contrapposizione alle varie preesistenti forme di auto-amministrazione a carattere cetuale assume contorni sfuocati in Como rendendola un'eccezione fino ad ora trascurata. Anche se non mancano per la città lariana analisi preziose sull'età austriaca ed è stata notata l'anomalia comasca già nel primo intervento della Giunta austriaca⁷, non è stato analizzato a fondo il

⁶ È oltremodo interessante la vicenda dei fratelli Guaita e del loro approdo a Como come imprenditori. Questi, provenienti dall'Olanda, furono fortemente favoriti da Beltrame Cristiani che, nel 1755, cercando una nuova sede per impiantare la fabbrica di lana, quell'anno chiusa a Milano, pensò come si legge in una sua lettera del Mantova 25 aprile 1757 a Kaunitz, di «trasportarla a Como ove il popolo è più industrioso» e dove grazie al «beneficio delle acque» i costi sarebbero stati inferiori. Per animare la famiglia all'impresa «ed a fare questo bene alla patria» prosegue ancora Cristiani, «lo feci creare decurione della città di Como per alletterarlo con tale nobilitazione [...] e mi riuscì infine di persuaderlo ad assumere l'impiego a tutte spese proprie e senza sovvenzione da parte nostra». Se la fortuna del lanificio è stata magistralmente studiata da Cova, manca invece un'analisi della partecipazione dei Guaita nella vita politica di Como. Certo è che i Guaita non entrarono nel Consiglio generale sebbene si inserirono, e certo non sorprende, all'interno del sistema patrizio. Nel 1770 la famiglia chiese invece alla Commissione araldica di Milano, forte dell'acquisizione di alcuni feudi già nel 1755, il permesso per lo stemma gentilizio. Fu accordato in data 25 maggio 1772 ma senza la corona «marchionale». ASMi, Commercio, p.a., cart. 3, 199-201 già in A. COVA, *L'alternativa*, cit., p. 207-230. Sulla minorità dei fratelli Giuseppe e Antonio Guaita, ASCo, Notarile, cart. 4229 (1764, lunedì 12 gennaio); ASMi, Araldica p.a., 86. Utili informazioni sul casato nel lavoro inedito conservato presso ASCo, Alfredo Engelmann, *Genealogia Guaita*.

⁷ Fra tutte quelle di Cesare Mozzarelli, di Silvia Cuccia, Carlo Capra e Ivana Pederzani. C. MOZZARELLI, *Per la storia del pubblico impiego nello Stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, Milano, Giuffrè, 1972; ID., *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana, (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982; ID., *La formazione della provincia: da Maria Teresa al 1796*, in *Como e il suo territorio*, cit., pp. 11-39; S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze, La Nuova Italia, 1971; ID., *La Lombardia in età Teresiana e Giuseppina*, Firenze, Sansoni, 1977; C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, Utet, 1987 (già apparso in *Il*

ruolo e il rapporto fra il decurionato e il ceto mercantile emergente le cui dinamiche, se erano in linea con la politica imperiale, risultavano invece lontane dalla prassi cittadina.

È attraverso il ruolo svolto dal decurionato in età asburgica e soprattutto in quel breve torno di anni che precedono l'arrivo dei Francesi che è possibile ricostruire le inaspettate dinamiche attuali di una città dove la vivacità economica e culturale era un dato acquisito.

Alla testa della città con funzioni amministrative rimase in età austriaca il ristretto gruppo decurionale (con la parentesi dei quattro anni dell'Intendenza Politica) cui l'intero corpo estimado della città riconobbe il ruolo guida e garante degli interessi anche e soprattutto economici del territorio che rappresentava.

Una delle differenze forse più marcate fra il ceto decurionale *tout court* e quello mercantile era stata la possibilità per il primo di accedere ad una elevata cultura. Lo studio, generalmente la laurea in *utroque*, le letture filosofiche, la letteratura, il sedimentare di una copiosa biblioteca nella casa patrizia, forse sono i segni *distinctionis*. Anche Ada Annoni riconosce che nel ceto patrizio decurionale in epoca asburgico-austriaca si puntò molto sull'uomo di cultura, non per sfoggio di vacua erudizione, ma perché l'uomo di cultura doveva assumere in sé quello della rappresentanza sociale, della missione a servizio del bene della comunità⁸. A Como emergono alcune figure veramente singolari che incarnano, ciascuno con caratteristiche peculiari, il ruolo dell'uomo colto al servizio: Giuseppe Rovelli e Alessandro Volta sono due esempi. Forse però chi più degli altri fu capace di coniugare interessi diversi, ma con chiara consapevolezza della vocazione del nobile al servizio del bene comune è Giambattista Giovio, che non a caso in più occasioni si occupò, come vedremo, di economia lariana.

Ora ciò che meraviglia, dicevo, è che nessuno del ceto mercantile in epoca asburgica abbia cercato di entrare nel decurionato né abbia minato con qualsivoglia mezzo il patrimonio culturale che quello rappresentava (arretrando forse per mancanza di competenze prima, per dinamismo poi). Lo conferma il solo caso di denuncia dei presunti abusi decurionali che sembra sopravvivere nella documentazione e si tratta – e non è una coincidenza – di un membro di quella stessa oligarchia che non vedeva riconosciuti i propri

Settecento, in *Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, XI, Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, pp. 153-589); I. Pederzani, *Dall'antico regime*, cit.

⁸ A. ANNONI, *Stato di Milano (Dominio Asburgico 1535-1748) e Lombardia austriaca (1748-1796)*, in *Acta italica, Piani particolari di pubblicazione, vol. I, Milano, 1966*, pp. 46-47.

privilegi⁹. È Ludovico Reina che inviò all'imperatore Giuseppe II un memoriale contenente un deciso atto di accusa al ceto di governo. Nel documento erano criticate le arbitrarie modalità di nomina dei decurioni, secondo le quali le prove di nobiltà richieste e i requisiti variavano di molto a discrezione degli interessati. L'arbitrio con il quale si procedeva alla designazione dei nuovi membri del consiglio generale permetteva di evitare che i mercanti entrassero nell'assemblea, favorendo piuttosto l'ammissione di personaggi forestieri a danno dunque del buon governo cittadino. La critica del sistema tuttavia non incontrò l'appoggio dell'autorità sovrana alla quale Reina si era rivolto; negli «schieramenti» che il plenipotenziario Wilczek inviava all'imperatore venivano confutate le tesi del conte Reina a favore del sistema di governo adottato dal patriziato e dunque ancora nel 1784 questo ceto veniva riconosciuto dal governo centrale come il legittimo responsabile dell'amministrazione municipale¹⁰. In questa prospettiva alcune dinamiche attuali, che analizzerò, chiariranno le ragioni della parziale incisività della riforma asburgica nell'area lariana e il permanere della predominanza della città sul contado, confermando quella continuità riscontrata con la stagione franco-napoleonica¹¹.

I. 2 L'oligarchia decurionale

Ho parlato di una ristretta oligarchia decurionale. Tale era nel Settecento, quando il Consiglio generale dei decurioni risulta composto *formalmente* da 40 individui rappresentanti di 10-12 casati¹². Questo numero è frutto di una lenta e progressiva mancanza di ricambio e

⁹ Per questo si veda oltre. Gli studi della Pederzani mostrano quanto diverse furono le dinamiche sociali nella vicina Varese. I. PEDERZANI, *Dall'antico regime*, cit., p. 21.

¹⁰ C.A. VIANELLO, *Area di fronda a Como nel settecento (l'origine della riforma del decurionato)*, in «PSSC», XXX (1934), pp. 7-29.

¹¹ L'analisi tuttavia è ancora aperta e sono molte le tessere mancanti del mosaico della storia comasca. Se da un lato, infatti, è vero che l'esperienza napoleonica rappresenta una continuità con le scelte asburgiche diverso è il breve, ma non trascurabile, periodo cisalpino. Alcuni e solo alcuni fra i nobili, fra cui proprio Giambattista Giovio, non saranno estromessi dalla politica. Lì conterà la sua riconosciuta conoscenza delle questioni economiche, sulla base, anche, del suo disinteresse economico. Ma se il discorso vale per Giovio non so dire, mancando studi di riferimento, come sia per gli altri. In ogni modo questo è un lavoro tutto da fare.

¹² Dico *formalmente* poiché, come accadeva già nel secolo precedente, il numero dei decurioni è sempre inferiore a 40. Cfr. Appendice 1.

di chiusura dei gruppi familiari, secondo un modulo comune ad altre realtà municipali italiane in età moderna¹³.

Negli statuti sforzeschi del 1458, una sorta di *Magna Charta* del decurionato comasco, si dettano alcune regole: ogni 5 anni i Dodici sapienti di Provvisione insieme con gli Aggiunti del consiglio generale avrebbero selezionato 150 cittadini (di cui 50 erano considerati sopranumerari) *omni passione partialitatis carentes*¹⁴. Il novero complessivo degli eletti (che deve però considerarsi orientativo) doveva essere scelto all'interno dei tre *ceti* nei quali era articolata la società a Como, in linea con la tradizione comunale di gran parte della Penisola, dove ad un ruolo corrispondeva un'estrazione economica: i *cives* o consiglieri *maiores*, (poi *nobiles*), i *mediocres*, (poi *boni viri*), e i *minores*, poi *artistes mercatores* e artigiani (sarebbe però un errore pensare a una schematizzazione eccessiva tanto che grandi *mercatores* erano appunto *maiores*). Ora ciò che contraddistinse già la prima fase dell'amministrazione comunale, è la duplice provenienza del ceto che successivamente si dirà nobile. Accanto ai pochissimi rappresentanti della nobiltà di spada (la cui infeudazione sarà di nomina vescovile, ducale o regia) venivano delegati all'amministrazione pubblica per cooptazione cittadina, e non per concessione imperiale, i ricchi mercanti che rappresentavano l'autentico polmone economico¹⁵. I *maiores* ancora nel Quattrocento non erano necessariamente nobili. In origine la qualifica non era un elemento preesistente

¹³ La struttura e l'organizzazione del Consiglio generale comasco è simile ad altre realtà locali: il confronto con quella novarese ne è un esempio: A. PARMA, *Dinamiche sociali ed equilibri di potere in una città del Cinquecento. Il caso novarese*, Bologna, Clueb, 1998, pp. 14-18.

¹⁴ Lo spirito che animò l'intervento sforzesco in Como si coglie nella lettera del duca Filippo Maria Visconti del 6 aprile 1424. L'obiettivo era sradicare la spina delle fazioni che aveva devastato, con lo scontro fra guelfi e ghibellini, la città (le famiglie di riferimento erano i Rusca per parte guelfa e i Vattani, di fede ghibellina). Dal documento si evince la sua composizione: gli eletti dovevano essere 150, di cui 50 sopranumerari. Il duca raccomandava che i rappresentanti fossero in numero eguale guelfi e ghibellini per assicurare l'imparzialità delle decisioni e facilitare il ritorno dell'ordine in città. Solo 34 membri sono menzionati come *nobiles* ma, anche fra loro, spesso, la nobiltà è affiancata ad una professione (Lambertenghi è nobile e *notarius*, Girolamo Fontana è nobile e *draperius*, Gasparolo de Soave, nobile e mercante, Paolo de Albrici, nobile e *spiciarius*). La lettera ducale di Filippo Maria Visconti è il primo, ed unico, caso di intervento dall'esterno prima della riforma teresiana e l'arrivo in città del Regio Delegato. Dal 1424 in poi fu sempre il Consiglio a scegliere i suoi membri. Giovo sembra non aver trovato molto sul casato e recupera un Giovanni Stefano «leggista lodato da Procacci» e poi chiude dicendo «questa nobil famiglia fiorisce tuttavia in Como». Il documento conservato in ASCo, ASC, Volumi, *59 Registrum Litterarum Ducalium*, cc. 53r-55r, e qui in Appendice. Spoglio dei nominativi dei decurioni quattrocenteschi (a partire dal 1414) si deve anche a Fulvio Tridi e si conserva in un suo libriccino, annotato anche da Giovo, oggi in BCCo, Fondo Brera, cart. 8 fasc. B.

¹⁵ Nobiltà di spada era quella dei Rusca investita della contea di Lugano e della Vall'Intelvi da Filippo Maria Visconti; nobili di estrazione patrizia erano invece i Mugiasca che commerciavano dal XIII secolo in drappi con ricami d'oro.

all'amministrazione della città, ma ne costituiva la conseguenza¹⁶. Solo in seguito la nobiltà della famiglia fu un requisito necessario per poter accedere al Consiglio generale; la partecipazione degli avi all'assemblea cittadina divenne così la prova per sé sola sufficiente a dimostrare la condizione aristocratica del candidato¹⁷. La grossa mercatura non pregiudicava la nobiltà dei natali e sessanta anni di residenza in città erano un arco temporale sufficiente affinché membri di famiglie di origine forestiera fossero ammessi alle magistrature cittadine¹⁸. Ogni gruppo imborsava 50 nominativi. A scadenza bimestrale se ne estraevano complessivamente nove (tre per ogni bussola). I nuovi eletti, uniti ai tre consiglieri del mandato precedente (cosiddetti *vecchi*) formavano il Consiglio di Provvisione. Il Consiglio generale procedeva all'elezione dei Dodici (vero organo esecutivo) fin quando le bussole fossero rimaste vuote (quindi vi era una partecipazione diretta di tutti gli imborsati). Alcune norme specifiche erano pensate per eliminare ogni sorta di partigianeria, retaggio dello scontro fra guelfi e ghibellini. È difficile dire su base documentaria quando esattamente inizi e termini simile accesso al decurionato, lo storico Giuseppe Rovelli parla di una riduzione a 100 nel 1529 per poi progressivamente ridursi, a cavallo fra Cinque e Seicento, in pochi decenni, di due terzi: nel 1621 i decurioni sono 50¹⁹ e nel 1634, ridotti a 40²⁰, ma come in

¹⁶ Non bisogna farsi ingannare dal termine *nobiles* usato talvolta nel catalogo dei decurioni per indicare gli appartenenti alla classe di censo maggiore (sull'uso dei prefissi d'onore dal XII al XVIII secolo, C. MANARESI, *I prefissi d'onore e la prammatica del 1591*, in «ASL» 1918, pp. 488-516. Questo termine indica infatti in generale sia gli appartenenti all'aristocrazia feudale, le cui famiglie hanno ottenuto feudi o titoli nobiliari in dono dai duchi o dai monarchi grazie al loro valore militare, sia gli appartenenti all'aristocrazia cittadina che trova la sua legittimazione esclusivamente nel successo economico e in un tenore di vita «*more nobilium*». Il termine è qui usato nell'accezione che gli attribuisce Per famiglia di nobiltà positiva, Pino intende quelle in cui siano vissuti uomini illustri che abbiano avuto cariche e dignità cospicue e, inoltre, le famiglie che siano state insignite con un feudo. La «nobiltà negativa» consiste invece nell'estraneità della famiglia dalla mercatura e da altre attività ritenute vili. La «nobiltà generica» è definita infine, dalla antichità della famiglia e dalla residenza più che centenaria in città. F. PINO, *Patriziato e decurionato*, cit. F. BESOZZI, *La matricula delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, in ASL, 1989, p. 273. E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle province componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1930.

¹⁷ B.G. ZENOBI, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.

¹⁸ È a proposito di questi criteri, soprattutto in relazione ad altre realtà municipali come Milano e Pavia (nelle quali ben maggiori erano gli ostacoli da superare per accedere al Consiglio generale) la Veronelli, sulla scia di Álvarez-Ossorio Alvaríño, rileva come i criteri di accesso comaschi mostrassero un certo grado di *malleabilità* del patriziato comasco. S. VERONELLI, *Il mosaico*, cit., pp. 37-38 e A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARÍÑO, *La répubblica de las parentelas: la corte de Madrid y el Estado de Milán durante ed reinado de Carlos II*, tesi doctoral inédita, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, ETD Micropublicaciones, 1995, pp. 49-41.

¹⁹ Giuseppe Rovelli, nella sua *Storia di Como*, scritta negli ultimi decenni del Settecento, quindi testimone oculare delle dinamiche che andremo analizzando, riferendosi alle scelte lungimiranti dei colleghi cinquecenteschi accenna ad una serrata ai soli nobili ma, come è stato detto, nel significato di *more nobilium*. Se

passato raramente l'assemblea raggiunse la completezza²¹. Il dato è tanto più interessante se si considera che la *serrata* corrisponde ad un incremento, per quanto ridotto, della popolazione che passò a Como fra il Cinque al Seicento da 10000 ai 12000²².

Il mutare della prassi elettiva fu l'ulteriore spia del rinnovarsi delle dinamiche socio politiche in atto nel XVII secolo; anche se «formalmente» la contrazione numerica fu presentata come una necessità tecnica: le diverse richieste dell'apparato amministrativo spagnolo richiedevano competenze specifiche. I bossoli furono così ridotti a due e al precedente nome generico di decurioni si fece massiccia la presenza dei Dottori di collegio²³, i giureconsulti, che entrarono capillarmente in tutte le sfere dell'amministrazione cittadina le cui competenze tecniche erano richieste per legiferare²⁴. Questo *minor consiglio*, riferisce

non varia nel XVI l'accesso inizia però a contrarsi nel numero. Nel 1572 si parla di 75 membri e soli dieci anni dopo, nel 1583, sono ridotti a 60. ROVELLI, *Storia*, III/1, pp. 25, 74, 310, 472 e III/2, pp. 86, 109, 117, 132 e M. NOSEDA, *Il Consiglio dei decurioni*, cit., p. 44.

²⁰ Il volume *Abbozzo dell'indice delle Ordinazioni* ricava dalle *Ordinationes* che il consiglio generale fu ridotto da 150 membri a 75 il 13/7/1534, con autorizzazione del Senato di Milano; il 16/7/1585 da 75 a 60 sempre con autorizzazione del Senato; il 26/2/1620 da 60 a 50; il 16/5/1634 da 50 a 40. Il volume, privo di collocazione raccoglie una sorta di indice dei fatti trascritti dalle *Ordinationes*, la numerazione delle carte rilegate come delle sciolte è frammentaria. Sulla coperta si legge, per mano probabilmente di Matteo Gianoncelli «dono del prof. Aliati compilato da Fulvio Tridi». Come dimostra nota autografa, fu redatto inizialmente dall'archivista della città Giovanni Maria Aurelio Odescalchi, che data una delle annotazioni il 20/2/1714. Probabilmente poi fu uno dei testi completati da Fulvio Tridi. Rovelli, che probabilmente non ebbe modo di consultare il volume composto nel 1715, ritiene erroneamente che la riduzione a 40 decurioni risalga al 1638. ROVELLI, *Storia*, III/2, p. 181; ASMi, Archivio del Senato, cart. 23, Deroche giudiziarie per comunità e corpi, fasc. 1, *Como città*, dove è riportata la delibera del 16/5/1634. S. VERONELLI, *Il mosaico*, cit., pp. 36-37.

²¹ Ancora nel febbraio del 1796, risultano dall'*Almanacco politico ed ecclesiastico della Città di Como per l'anno 1796*, (Como, Carl' Antonio Ostinelli, 1796) sette vacanze. Tale almanacco è riprodotto nell'articolo *La Città di Como nell'anno 1796* in *Manuale della Provincia di Como pel 1896*, Como, Tipografia Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1896, Articoli diversi, pp. 3-20. Il riferimento alle vacanze è a p. 9 su cui ritornerò anche oltre nel capitolo. La mancanza di una disposizione che regolarizzava i termini di sostituzione di un seggio rimasto vacante, favorì la prassi che vide procedere alle nuove elezioni solo quando più di un seggio fosse libero.

²² Per un approfondimento sulle vicende demografiche, oltre a *Como e il suo territorio*, cit., p. 144, si veda R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como nei secoli XVI-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 1981.

²³ Già, per altro, incaricati di presiedere il Consiglio di Provvisione fin dal Quattrocento.

²⁴ Scrive ROVELLI (*Storia*, p. 132): «in un de' quali si posero i nomi dei sei Dotti di collegio del ruolo dei Decurioni, e ne l'altro gli altri 54 dello stesso ruolo, e fu stabilito, che nelle solite estrazioni di tre Decurioni in deputati a quell'ufficio, che facevansi ogni mese, si cavassero uno soltanto ogni quattro mesi dal primo bossolo, e tutti gli altri in ciascun mese dal secondo; così che durando appunto quattro mesi la carica di deputato all'ufficio di Provvisione, sempre vi fosse un Dottore per capi dei dodici, che lo compongono». La prima funzione dei Collegi era quella di controllare l'attività giuridica nella propria città cui si aggiungeva quella di formare i giovani patrizi destinati alla vita pubblica. Tale formazione era garantita dalla frequenza a corsi che, a partire dal XVIII secolo, vennero organizzati dai singoli Collegi. A Como fu istituita a partire dal 1663 una cattedra di istituzioni cui in seguito se ne aggiunsero altre di diritto canonico e teologia morale. Se, come sottolinea Petronio, la formazione giuridica acquisita dai burocrati lombardi all'interno dei Collegi era alla base di una comune cultura, e quindi garanzia di una certa uniformità, tuttavia molto differenti erano i livelli di cultura giuridica raggiunti individualmente, livelli che probabilmente condizionavano le successive scelte di

ancora Rovelli, eleggeva «quasi tutti gli ufficiali, e ministri della Comunità, [...] i Cancellieri, i Ragionieri, i Procuratori [...] il Tesoriere, i trombettieri, e di bidelli [...]. I Dottori poi del Collegio erano in molta riputazione, quindi solevano essere consultati, ed adoperati nei più gravi affari». Si parla ora di 50 eletti ma la validità delle riunioni era data con la sola maggioranza qualificata fissata nei 2/3 del totale (da cui desumiamo che, come per i 150 dell'epoca precedente, la presenza alle riunioni dovesse essere raramente al completo, ed è assai probabile che generalmente le sedute vedessero presenti 33/35 rappresentanti). Appare invece certo che già nel Seicento, (ma difficile stabilire con esattezza da quando), l'imbussolazione dei nomi dovesse essere completa e vitalizia²⁵. Un ultimo elemento coronò nel 1625 la chiusura con una specifica deroga alle disposizioni statuarie. Mi riferisco alla disposizione del 30 giugno che annullava la clausola secondo la quale non più di due membri della stessa famiglia potevano sedere contemporaneamente nel Consiglio generale, riducendo tale limitazione ai soli consanguinei di primo e di secondo grado²⁶. Con la deroga, le maglie del decurionato si fecero più strette ed insieme iniziarono a serpeggiare inevitabili interessi consortili²⁷. Accanto a questi dati, che mi sembra possano essere valutati come mancanza di apertura, vi è un'altra caratteristica del ceto patrizio comasco che rende il caso lariano particolare. È Sara Veronelli ad insistere sulla capacità del patriziato comasco di destreggiarsi, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, fra l'autorità ecclesiastica e quella sovrana, impedendo venisse riconosciuto ad una delle due figure un polo di attrazione, riuscendo con grande scaltrezza a schierarsi talvolta con l'uno altre volte con l'altro,

ciascun collegiato. U. PETRONIO, *La burocrazia patrizia nel ducato di Milano nell'età spagnola (1561-1706)*, Perugia, Libreria editrice universitaria, 1981, p. 266 e alcune linee guida anche in C. MANARESI, *Di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Milano sul Collegio dei Giureconsulti di Como*, in «PSC», 32 (1938), pp. 94-101; *Como e la sua storia dalla preistoria all'attualità*, a cura di Fabio Cani e Gerardo Monizza, Como, Nodo Libri, 1993, pp. 121, 171 e M.C. ZORZOLI, *Alcune considerazioni sui collegi dei giuristi nella Lombardia dell'antico regime*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», VII (2001), pp. 449-475, p. 474 e n.

²⁵ Dalla seconda metà del XVI secolo le riunioni del Consiglio avevano cadenza mensile, mentre il Consiglio di Provvisione si riuniva almeno due volte alla settimana.

²⁶ L'ordinazione seguiva la conferma rilasciata dal Senato di Milano in data 26/6/1625 «riguardante l'elezione de' decurioni ed il grado di parentela per essere ammessi»; ASMi, Archivio del Senato, cart. 23, Deroghe giudiziarie per comunità e corpi, fasc. 1, Como città. M. Nosedà, *Il Consiglio*, cit., p. 53, S. VERONELLI, *Il mosaico*, cit., p. 38n.

²⁷ Accanto a queste indubbie misure di tutela di un ristretto patriziato, il Consiglio di Como rimase meno rigido di quello di Milano e i suoi membri continuarono sempre ad esercitare personalmente il loro ufficio senza appaltarlo ad altri (su questo come ho già detto insiste la Veronelli). ASCo, ASC, Sezione famiglie, Famiglia Raimondi, 5, (già in NOSEDA, *Il consiglio dei Decurioni*, cit., p. 54). Per gli ultimi anni del Settecento basta sfogliare i Verbali delle sedute del Consiglio per constatare il lavoro svolto personalmente dai vari incaricati. Gioviò andrà più volte, come Giudice delle Strade a verificare il lavoro appaltato a diversi soggetti riferendo poi in Consiglio il frutto del sopralluogo.

accentuando così la comune appartenenza dei patrizi della città allo stesso corpo²⁸. Oltre a ciò forse anche l'assenza di un signore a capo della città non fu irrilevante per spiegare l'allora apertura a nuovi elementi e soprattutto la mancanza di una corte e di strutture rigide permise prendesse sempre più rilievo la vocazione commerciale di Como, terra di confine e di passaggio. La mancanza nel Seicento di una stabile Accademia in Como, punto di riferimento e di irradiazione del vivere aristocratico è indicativa²⁹. La realtà comasca anche in questo fu diversa dalle altre città lombarde: nel Seicento, e ancora nel Settecento, con poche e illustri eccezioni, la città non fu un laboratorio di attività intellettuali forse anche per l'assenza di una sede universitaria e per la ben radicata tradizione imprenditoriale³⁰.

L'elezione al decurionato in età asburgica avveniva come in precedenza per *ballottazione* intesa come votazione segreta, su nomi proposti – talvolta, come il caso di Giambattista Giovio, poteva ridursi ad un solo nominativo – e le modalità di accoglienza di nuovi membri al Consiglio generale sottolineano come ciò fosse una prerogativa tutta interna al Consiglio stesso, che agiva, in un primo momento, senza l'avvallo di un ente superiore; successivamente però, per dare validità giuridica alla nuova investitura, i nominativi erano inoltrati a Milano per l'approvazione³¹. Il periodo autunnale risultò sempre il meno idoneo

²⁸ S. VERONELLI, *Il mosaico*, cit., pp. 24-29.

²⁹ Dopo l'Accademia dei Lari o Laria, fondata intorno al 1560 da Giambattista Passalacqua non esauritasi come un tempo si credeva con la morte del suo fondatore (nel 1583), ma, dopo un periodo di stasi, tornò attiva anche nel secolo successivo, (per esempio nel 1609 e ancora nel 1645 quando gli accademici Lari curarono la stampa di un opuscolo per celebrare la nomina a cardinale di Benedetto Odescalchi), si ha notizia di una certa Accademia degli Albergati, istituita nel 1655 dal prevosto di S. Sisto Ettore Albergati, originario del Lago Maggiore, e che si spense anch'essa con la morte del fondatore, o forse anche prima per i contrasti avuti con i canonici della cattedrale, appoggiati dal vescovo. Dal Settecento, per pochi anni, dal 1742 al 1746 fu attiva l'Accademia Innocenziana, fondata dal vescovo Paolo Cernuschi e quella Partenio Pliniana dei gesuiti. Dieci anni dopo cade lo statuto di fondazione dell'Accademia degli Indifferenti del Collegio Gallio, anche se probabilmente era già attiva da alcuni anni, e rimarrà aperta fino al 1806. La perdita dei registri dei Padri Somaschi fino al 1750 impedisce la ricostruzione di dati più precisi su eventuali accademie precedenti. Sulle Accademie comasche manca uno studio compiuto, utili indicazioni in: A. MONTI, *Le Accademie di Como*, in «PSSC», V (1885), pp. 45-70, qui 50-52 lavoro al quale si rifà anche M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, 5 voll., rist. anast., Bologna, Forni, 1976; A. QUONDAM, *La virtù dipinta. Noterelle (e divagazioni) guazziane intorno a Classicismo e Institutio in Antico Regime*, in Stefano Guazzo e la civil conversazione, a cura di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 227-395; C. MOZZARELLI, *Dell'Accademie: onore, lettere e virtù*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi, 2001, vol. II, pp. 645-663, 648-649, 657.

³⁰ Sulla attività tipografica in età moderna si vedano gli studi di F. CANI, in particolare, *La produzione della cultura: i libri a Como nell'età di Volta*, in «PSSC», 58 (1996), pp. 109-124. Quanto poi alla fruizione da parte del patriziato della produzione libraria europea è ancora tutta da ricostruire, e la prospettiva di questo lavoro analizzando il caso di Giovio, spera di avviarne l'indagine. A questo proposito si veda C. MILANI, *Libri, tipografi e autori a Como tra 1480 e il 1540: motivi per una ricerca*, in *Le arti nella diocesi di Como durante i vescovi Trivulzio*, Atti del convegno 26-27 settembre 1996, Como, Musei civici di Como, 1998, pp. 205-212.

³¹ F. PINO, *Patriziato*, cit., p. 347 e S. VERONELLI, *Il mosaico*, pp. 40-41.

per riunire il Consiglio per affari importanti, giacché molti decurioni erano impegnati nella sorveglianza della vendemmia nelle loro ville quando non si recavano alla fiera di Lugano. Sebbene la base economica prevalente del patriziato non fosse legata alle attività agricole, tuttavia essa rappresentava uno degli interessi e uno dei luoghi di rappresentanza del patrizio che era signore del suo possedimento gestito nel corso dell'anno da fattori più o meno corretti nei rendiconti semestrali³². Se all'attenzione per il ricavato agricolo si uniscono i più lucrosi interessi economici del patriziato comasco, legati in vario modo alla produzione della lana e nel Settecento della seta, all'estrazione del ferro, alla concessione di prestiti, risulta quanto mai imprecisa l'immagine di un patriziato dedito esclusivamente a coltivare il vivere *more nobilium*, codificato nella trattatistica economica quando risulta invece un ceto attivamente impegnato nella cura dei propri interessi economici, ai quali si dedica anche personalmente – e questo è certo il caso di Giovio – è anche l'immagine tanto cara a Giambattista sulla quale ritorna nell'epistolario, di un ceto che è e deve dimostrare di essere a capo di una più ampia comunità, specie nei momenti di difficoltà. Dai documenti emerge prepotentemente anche il ritratto di una classe dirigente concretamente occupata nella quotidiana amministrazione del pubblico bene, compito che richiedeva una assidua partecipazione e un continuo impegno: viene ribadita più volte la necessità di avvertire i decurioni due giorni prima della seduta del Consiglio, per garantire la presenza e impedire che, con il pretesto del mancato ricevimento della convocazione, si potesse eludere l'appuntamento e poi di conseguenza mettere in dubbio la legittimità delle decisioni prese³³.

Tutta l'amministrazione cittadina dipendeva dal Consiglio Generale, direttamente (quando le attività erano coordinate dai decurioni) o indirettamente (quando il controllo passava attraverso i magistrati del comune eletti dagli stessi decurioni)³⁴.

³² A questo proposito è stato ben studiato dalla Riva la conduzione e il rapporto di Giovio con i suoi fattori e contadini nel territorio di Verzago e Alzate, posti nella Pieve di Galliano, oggi parte del comune di Alzate Brianza. E. RIVA, *Proprietari e contadini nelle campagne comasche del XVIII secolo*, in «PSSC», LV (1991-93), pp. 85-100.

³³ Come *exemplum* la seduta del 12/9/1647, in ASCo, ASC., Volumi, 24, c. 315, in S. VERONELLI, *Il mosaico*, pp. 43-44.

³⁴ L'aspetto più oneroso che i decurioni erano tenuti ad affrontare era quello relativo all'amministrazione della città: essi erano gli interlocutori con i quali trattavano gli emissari delle magistrature milanesi che gestivano il flusso di denaro nello Stato. Il Consiglio era l'organo che sovrintendeva ai movimenti di cassa, il soggetto cui competeva la responsabilità di saldare i debiti che la comunità aveva con Milano oltre che con Madrid prima e Vienna poi. Inoltre era ancora il Consiglio a stabilire anche la composizione di alcune istituzioni di natura eminentemente pubblica, come i deputati dell'Ospedale maggiore Sant'Anna e della Casa della Misericordia, organismi dalle funzioni socio-assistenziali. Nominavano inoltre i fabbricieri della Fabbrica del duomo.

L'intervento del Consiglio generale si estendeva fino ad abbracciare ogni ambito della vita collettiva: il patriziato che lo componeva si rappresentava come il buon padre della grande famiglia comunale, per il quale il pubblico bene rappresentava il fine e il modo di ogni azione e scelta. Così come la famiglia e la casa sono una piccola città, anche la comunità è come una grande casa e allo stesso modo deve essere governata; posto che il nobile è il migliore dei padri di famiglia, ugualmente potrà ottimamente governare la casa comune³⁵. Il Consiglio generale, organismo chiuso ed inaccessibile a buona parte della cittadinanza, rappresentava allora il filtro attraverso cui passava e veniva formalizzata l'intera vita sociale, secondo una modalità tipica del cosmo di antico regime, per la quale un unico modello universalmente condiviso, quello delle virtù e del loro diverso grado di distribuzione nel corpo sociale, rendeva possibile l'identificazione di ognuno all'interno della comunità, secondo un ruolo indiscutibile ed indiscusso. Virtù e nobiltà confluivano nel patriziato, definendo dunque la naturale testa della società.

È stato possibile iniziare una prima ricostruzione della vivace e articolata vita del Consiglio in età asburgica grazie alla serie dei Verbali delle riunioni completa dal XV secolo al 1786 e grazie al materiale sparso in vari fondi (soprattutto nelle Carte Sciolte dell'Archivio Storico del Comune e nel Fondo Famiglia Giovio). L'organo dell'amministrazione quotidiana del comune non di rado fu in contrapposizione con la politica e l'amministrazione centrale, prima spagnola, poi austriaca; tale contrapposizione non potrà che acuirsi con la volontà di centralizzazione statale promossa dalle riforme della seconda metà del XVIII secolo³⁶. Se fino a metà Settecento dipenderanno completamente dal Consiglio ancora gran

³⁵ D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 75.

³⁶ Complessa e storiograficamente articolata l'interpretazione del cosiddetto giuseppinismo. Per l'aspra polemica che negli anni Sessanta del XX secolo vide contrapposti Eduard Winter e Ferdinand Maass, anche per un'accurata analisi del giuseppinismo prima e dopo Giuseppe II, C. MICHAUD, *Il giuseppinismo nella monarchia degli Asburgo (1740-1792)* in *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura. Le sfide della modernità (1750-1840)*, Città di Castello, Borla/Città Nuova, 2004, pp. 25-33 con ricca bibliografia. Per le varie querelle interpretative G. GUDERZO - A. MILANESI, *Le fonti per lo studio dell'Età Teresiana in Lombardia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III. Istituzioni e società*, a cura di Aldo De Maddalena - Ettore Rotelli - Gennaro Barbarisi, Il Mulino, 1982, pp. 63-75 e A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, 2 voll., Milano, Giuffrè, I, ristampa inalterata, 1982, II, 2005, II, pp. 260-270, citazione p. 260; M. ASCHERI, *Verso i codici: il Sei- Settecento*, in *Costituzioni e codici moderni. Saggi e lezioni di P. Alvazzi del Frate et alii, raccolti da M. Ascheri*, Torino, 2007, pp. 7 sgg.; M.R. DI SIMONE, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime al fascismo*, Torino, G. Giappichelli, 2007, pp. 17-23.

parte dei magistrati ed ufficiali della Comunità³⁷, con la pubblicazione del testo della Giunta *Riforma del governo della città e contado di Como* emanata il 19 giugno 1756, qualcosa mutò. Non entrerò nei dettagli della riforma già ampiamente studiata³⁸, vorrei invece sottolineare come l'editto che interessò la riorganizzazione amministrativa del territorio comasco fosse nato all'insegna di un compromesso tra le esigenze del nuovo sistema censitario, che si stava per introdurre, e gli interessi dei ceti privilegiati locali, che avevano il loro organo di potere proprio nel decurionato, compromesso che costerà caro all'amministrazione asburgica, almeno in termini di progetto.

Oltre a ridefinire alcuni confini e a ribadire la nuova pieve di Zezio superiore, nella riforma fu confermata la tripartizione del territorio in città, contado e pievi di pianura e Valle Intelvi³⁹. Si trattò, su questo hanno insistito a ragione la Cuccia e Mozzarelli, di un *unicum*, in controtendenza con lo spirito che aveva animato l'intera riforma amministrativa dello Stato. Per gli studiosi, la giustificazione risiedeva nella volontà *mediatrice* della Giunta decisa a non scontrarsi – fatti saldi i principi generali e indotta anche da ragioni topografiche⁴⁰ – proprio con il patriziato per non incorrere in conseguenti, inevitabili, ritardi

³⁷ Per importanza si ricorda il Giudice delle Vettovaglie, della Pescagione e delle Strade (con competenza anche sul contado e sulle pievi), i Consoli di giustizia (eletti all'interno del collegio dei giureconsulti e dei causidici), il tesoriere della comunità, degli estimatori e degli esattori del mensile. Loro emanazione era anche il Consiglio di Provvisione. Inoltre era sempre il Consiglio decurionale a nominare l'oratore a Milano con il delicato compito di tutelare gli interessi della comunità all'interno della Congregazione dello Stato. Non secondari poi i legami con gli enti Locali come i Pia loca, con l'Ospedale Maggiore, con la Fabbrica del Duomo, con gli economisti della Pia casa della Misericordia, con i militari e con l'Università dei mercanti. Pulsa nelle loro decisioni la vita quotidiana della città. B. CAZZI, *Il Comasco sotto la dominazione spagnola*, cit., p. 18

³⁸ P. NERI, *Relazione dello Stato in cui si trova l'opera del Censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, ristampata con introduzione di F. Saba, Milano, 1985; L. PROSDOCIMI, *Problemi sulla formazione e sull'ordinamento del territorio di Como*, in «Periodico della Società Storica Comense», XXXIII (1939), pp. 7-34; S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., pp. 22-28; C. CAPRA, *Il Settecento*, cit., pp. 21, 26, 148-149, 196-197, 211-212; G. MAZZUCHELLI, *La riforma censuaria nella Lombardia del Settecento: Note su documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXXIII (1973), pp. 359-394; I. SUPERTI FURGA, *Dal dominio straniero all'età napoleonica*, in *Storia di Monza e della Brianza. Le vicende politiche dal dominio straniero all'Italia unita*, Milano il Polifilo, 1979 e ID., *Le vicende politiche dalla crisi della libertà italiana all'età napoleonica*, Milano, Il Polifilo, 1979; C. MOZZARELLI, *Sovrano*, cit., ID., *La formazione della provincia: da Maria Teresa al 1796*, in *Como e il suo territorio*, Milano, Carialo, 1995, pp. 11-39 e M. MASCETTI, *Da Filippo II a Napoleone I: tre episodi nella storia degli ordinamenti territoriali del Comasco*, in «PSSC», LIV (1990), pp. 177-241 dove sono ben ricostruite le variazioni territoriali dall'età teresiana a quella napoleonica; M.G. MARTINI, *Il contado comasco: un'immagine significativa del riformismo teresiano*, Menaggio, Sampietro, 2006.

³⁹ Era in ogni modo prevista una riunione annuale dei tre corpi per la discussione degli affari generali della provincia.

⁴⁰ Mi riferisco alla posizione decentrata della città rispetto al territorio provinciale, di modo che essa non poteva svolgere il ruolo di centro amministrativo della provincia. Lo stesso accadde pochi anni dopo nella nuova organizzazione territoriale dello Stato di Milano (10 giugno 1757) dove il Comune di Como, insieme ai suoi

nell'entrata in funzione del nuovo sistema amministrativo e censuario (quindi dal discorso di Mozzarelli, anche se implicitamente, si deduce che l'ostruzionismo del patriziato sarebbe stato un prezzo troppo caro da pagare). Va detto, infatti, che, sebbene tripartito, il territorio lariano accoglieva un sistema uniforme in tutte le comunità⁴¹.

L'amministrazione civica rimase appannaggio del ceto decurionale con aggiunta dei rappresentanti delle pievi, ma l'assetto istituzionale, che è quello che qui interessa maggiormente, restò immutato. Non solo. L'Articolo 19 prevede che restassero pressoché invariate le facoltà del Consiglio generale della città di Como, dei XII di Provvisione e dei Conservatori del patrimonio. A presiedere le adunanze, generali e particolari, fu posto però un Assistente Regio, poi ribattezzato Regio Delegato scelto dal Plenipotenziario Firmian, fidato esecutore delle disposizioni impartite da Milano⁴². E qui la seconda anomalia del caso lariano. La scelta di Firmian, cadde, in apparente controtendenza con lo spirito della riforma, su un comasco e in più membro dei più illustri casati cittadini: Ludovico Pellegrini⁴³. Lusinghiero il giudizio di Rovelli che lo definisce «soggetto dotato di tutte le qualità, che richiedevasi per simile carica». La scelta, questa è l'unica spiegazione, non può che risiedere nella specifica volontà del governo centrale deciso a non procedere con troppa irruenza nel complesso labirinto lariano (mi riferisco alla tripartizione territoriale) anche, e soprattutto per

Borghi e Corpi Santi venne inserito nel «Compartimento della città e territorio di Como». C. CAPRA, *La Lombardia*, p. 175; *Le istituzioni storiche*, cit., p. 153.

⁴¹ Il Convocato generale rimase l'organo decisionale di ogni comunità; organo di governo municipale fu la Deputazione, che nominava un sindaco e un console con compiti non molto diversi rispetto al passato. Negli affari ordinari il sindaco poteva agire per la deputazione, e al console furono affidati i poteri di polizia e di amministrazione locale. Deputati, sindaco e console avevano incarico annuale. Triennale era invece la carica dell'esattore finanziario. Giunsero poi anche a Como i Cancellieri delegati del censo a vigilare sull'operato della comunità che dovevano riferire direttamente al potere centrale. Tutto ciò per quanto riguarda le comunità. In riferimento al comune di Como le disposizioni del 19 giugno prevedono la riorganizzazione di alcune magistrature. Mozzarelli insiste sull'anomalia del caso comasco e condivide un'espressione di Truini per la quale il caso comasco sarebbe «l'ultimo episodio del processo di aristocratizzazione del comune». L'assetto istituzionale, consolidato in età spagnola e risalente all'arrivo di Carlo nel 1535, vedeva la città sottoposta ad un Governatore che teneva il comando militare affiancato dalle seguenti istituzioni: il consiglio dei Decurioni, il Collegio dei dottori giureconsulti, il Consiglio dei dodici savi di provvisione e il Podestà, ai quali si unirono nel tempo l'avvocato e il sindaco fiscale, l'ufficiale delle bollette, il referendario, il giudice delle vettovaglie e il giudice delle strade. Istituzioni minori erano: il relatore della gabella del sale, il prefetto dell'erario militare, il capitano del divieto dei grani, il notaio criminale, il deputato alle navi da guerra al porto e al molo, il notaio canepario, il cancelliere comunicativo, il tesoriere, il ragioniere, l'esattore, il trombetta e il servitore comunale. S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., p. 17; C. MOZZARELLI, *Sovrano*, cit., pp. 179-182, citazione a p. 180; *Le istituzioni storiche*, cit., p. 150-151; I. PEDERZANI, *Como. Il dipartimento francese*, cit., *passim*.

⁴² Il Regio Delegato era affiancato da un commissario o tesoriere della provincia eletto ogni tre anni dal consiglio, scelta che veniva poi sottoposta al Regio tribunale all'estimo. Era il consiglio ad indicare sei nomi, esclusi i conservatori del patrimonio, tra i quali il regio tribunale eleggeva i due revisori di conti.

⁴³ Il 2 giugno 1760 la carica fu assegnata al dottore del collegio don Lodovico Pellegrini.

non compromettere l'ascesa economica già avviata nei primi anni Sessanta cui non poteva guardare che con particolare attenzione il governo centrale. La motivazione della scelta di Pellegrini comunque, che va detto non era personalmente un decurione, è ancora tutta da indagare e solo uno studio sul suo operato milanese potrà renderne ragione (si può anticipare la correttezza di Pellegrini e la flessibilità del progetto di riforma)⁴⁴.

Le particolarità del caso comasco non finiscono qui. La filosofia della riforma vedeva, infatti, nel Regio Delegato il referente privilegiato con il potere centrale, in un'idea piramidale dello Stato. Ma anche questo progetto non trovò a Como l'applicazione sperata, giacché i Regi Delegati furono subito due: uno della città ed uno del contado⁴⁵. In città inoltre Ludovico Pellegrini dal 1775 è affiancato dal nipote Lodovico Reyna per preparargli (nelle intenzioni) la successione. Non si può che constatare quanto sfumato appaia dunque lo spirito della riforma nella realtà locale negli anni Settanta a Como quando, in città si trovarono in tre a svolgere il controllo governativo: il Regio Delegato con il suo aiutante e il Podestà⁴⁶. Né più facile fu la situazione nel contado⁴⁷.

L'elaborazione del ruolo assunto dal decurionato è strettamente connesso con la composizione e la consistenza della minoranza del patriziato e della nobiltà. È nota la politica asburgica avviata nel 1750 con l'istituzione dell'Ufficio Araldico e la lentezza del suo operato: la prima sistemazione organica in materia di nobiltà si raggiunse dopo un ventennio

⁴⁴ Fin quando non verrà ricostruita la carriera di Pellegrini, anche nella sua attività a Milano, sarà difficile comprendere a pieno le ragioni della scelta di Firmian. È vero, infatti, che il Regio delegato non era un decurione, ma lo erano il padre Guido e lo sarà il figlio Francesco. Appena giunto a Como, Lodovico dovette accollarsi il compito di dirimere le questioni insorte tra i borghi e la città a proposito dell'attuazione del nuovo censimento sostenendo, sempre a giudizio del Rovelli, gli interessi di quest'ultima. L'iniquità della composizione e il modo di funzionamento sono riportati da ROVELLI, *Storia*, p. 102, *ivi* anche il giudizio sulla contesa. La richiesta di accesso al decurionato di Francesco in ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 364, fasc. 5.

⁴⁵ ASMi, Uffici civici, p.a. Como, Regi delegati.

⁴⁶ Il Podestà (carica che risaliva al XII secolo) fu trasformato nel più alto ufficiale cittadino, rappresentante del governo centrale. Svolgeva funzioni di diritto civile e penale in prima istanza con competenze in tutta la provincia. Presiedeva le sedute dei consigli cittadini per controllarne la correttezza nel seguire le leggi e gli statuti locali. Era assistito da un vicario alle sue dirette dipendenze, da un collaterale e da un giudice del maleficio, entrambi giureconsulti da cui poteva farsi sostituire, nelle cause civili, dal primo, penali, dal secondo. Due erano anche i Consoli di giustizia eletti dai XII di provvisione e due giudici di palazzo con giurisdizione pari a quella del podestà nelle cause civili, eletti dal Podestà.

⁴⁷ A Gravedona, non potendo il sindaco ricoprire quella carica, il ruolo rimase vacante (solo nel 1781 si procedette ad una nomina). Complessa la dinamica con tendenze centrifughe fra Como e l'intero territorio lariano. D'altra parte nessuna delle terre del bacino, era autosufficiente nella produzione cerealicola e Como rimase il nodo dello smistamento dei cereali (ad eccezione delle terre limitrofe a Lecco) provenienti soprattutto dai mercati di Milano, di Saronno e del riso di Novara. A. LONGATTI, *Como e il Lario: un rapporto d'immagine*, in *Como e il suo territorio*, cit., pp. 259-303, 259; S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., pp. 19-20.

con il regio editto del 20 novembre 1769⁴⁸. La presentazione dell'elenco delle famiglie patrizie avvenne il 18 settembre 1770 con periodico aggiornamento negli anni seguenti⁴⁹. Per quanto riguarda Como, la messe di materiale prodotto intorno a quegli anni mostra il fermento intorno alla materia⁵⁰ e conferma l'assoluta identità fra il gruppo decurionale e quello nobiliare; non tutti i decurioni erano nobili ma tutti i nobili risultano decurioni. L'indugio su questa prevedibile identità è degno di nota giacché gli statuti per l'accettazione al decurionato di Como si ispirano e richiamano le norme per accesso alla nobiltà.

I. 3 Le famiglie decurionali

La frastagliata letteratura sul patriziato comasco, come sui valori da esso incarnati e proposti, rende questo lavoro in una certa misura pionieristico. Gli studi sui principali casati, Odescalchi, Giovio, Rezzonico, Volta, alcuni di particolare pregio, sottolineano l'antichità di alcuni di essi e, con qualche eccezione, le loro radici mercantili⁵¹. Sebbene esuli dal contesto di questa ricerca lo studio delle dinamiche sociali dei ceti privilegiati comaschi, alcuni accenni, a fianco di analisi delle istituzioni, potranno arricchire un quadro di per sé molto variegato e complesso e soprattutto spiegare l'atteggiamento di Como nel XVIII secolo nei confronti del decurionato.

⁴⁸ L'ostilità del corpo nobile non dipendeva dai criteri adottati per provare la nobiltà (furono scelti, infatti, quelli «stabiliti ed osservati nel Collegio de' Giurisperiti Nobili di Milano») quanto l'ingerenza del sovrano deciso a individuare e conoscere tutti i nobili esistenti nello stato. Il testo si conserva in Biblioteca Braidense di Milano, *Araldica 1609-1823*, segnata AH. XII. 26. C. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit., pp. 348-349, 354-355.

⁴⁹ «Per patriziato si intende quel particolare tipo di nobiltà che godeva del diritto esclusivo di compartecipazione al governo cittadino», è questa la definizione di Arese, valida dal Cinquecento all'età teresiana. Il patriziato milanese, insiste Arese, non fu mai un corpo chiuso. Nel 1768 Maria Teresa, nella volontà di conoscere patrizi e decurioni dello Stato lombardo, istituì il Tribunale Araldico. Il 18 settembre 1770 i Conservatori degli Ordini della città di Milano presentarono al tribunale Araldico l'elenco dei patrizi milanesi. Erano 259 famiglie, alle quali se ne aggiunsero 25 fra il 1770 e il 1796. Sarà Giuseppe II, il 17 giugno del 1793, a pubblicare il regolamento per l'ammissione al Nobile Patriziato Milanese, approvato ed ordinato dall'Eccellentissimo Consiglio generale de' Signori Sessanta Decurioni di Milano. F. CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, rist. anast. Bologna Forni, 1970, pp. 364-368; F. ARESE, *La matricola del patriziato milanese di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni*, cit., pp. 325-361, citazione a p. 325.

⁵⁰ Fu soprattutto Fulvio Tridi seguito anche da Giulio Cesare Gattoni ad occuparsi di genealogie, al riguardo si veda BCCo, Ms. 2. 2. 8-11; Ms. 3. 3. 17 e Ms. 4. 6. 3-8 e A. MITA FERRARO, *Politica e religione nel Triennio repubblicano (1796-1799). I sacerdoti insubri: Lattuada, Passerini, Gattoni*, Milano, Mimesis, 2012, pp. 112-113.

⁵¹ Il testo di riferimento per il casato Odescalchi, originari della Valtellina e Decurioni dal 1449, rimane il lavoro di G. MIRA, *Vicende economiche di famiglia italiana dal XVI al XVII secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 1940, pp. 12-24.

Per dar ragione della qualità dell'oligarchia cittadina a capo dell'attività amministrativa della città in età asburgica e fino all'arrivo dei Francesi, è utile tracciare un breve quadro storico delle famiglie decurionali. Sono 52 le famiglie che già nel XVII secolo risultano all'interno del Consiglio, di cui 19 compaiono anche nel Cinquecento. Solo alcune di loro avevano più di un membro nel Consiglio già nel XVI secolo. Gli altri, non per questo meno influenti, ricoprivano un solo seggio. Con la sola eccezione dei Giovio (notai) e dei Gallio (prelati), tutti hanno, lo ripeto, un'origine mercantile.

Va da sé che alcuni casati nel corso dei secoli si estinsero (è il caso, ad esempio, dei Corticella, Maggi, Magnocavallo, Ponga, etc.) e che altri spostarono gran parte dei loro interessi altrove. Quel che preme qui sottolineare grazie allo studio delle liste dei decurioni sparse in vari fondi dell'ASCo, (anche solo con una rilevazione a campione) è la permanenza, fino alla scomparsa dell'istituzione nel 1796, di casati che erano entrati almeno nel Seicento, ma gran parte molto prima, nel Consiglio. Vi sono altre due fonti, entrambe partigiane, certo, ma indicative del ruolo sociale e culturale assunto da alcuni decurioni sul finire del secolo dei lumi: le bosinate⁵² e il volume *Gli uomini della comasca diocesi nelle arti, e nelle lettere illustri. Dizionario ragionato* scritto da Giambattista Giovio nel 1784, arricchito di un *Supplemento* l'anno successivo, non a caso dedicato ai 40 decurioni.

Dall'analisi comparativa delle tre fonti le famiglie decurionali in età austriaca risultano: i Lucini Passalacqua⁵³, i Raimondi⁵⁴, i Parravicini⁵⁵, gli Odescalchi⁵⁶, i Cigalini⁵⁷, i

⁵² Si tratta di scritti satirici che, ben oltre il dato folcloristico, testimoniano un serpeggiante malumore, probabilmente non solo popolare, contro - non a caso - quei Decurioni che avevano nei secoli consolidato la loro posizione sociale. L'arco cronologico delle bosinate individuate è la seconda metà del Settecento, elementi documentari per ora in possesso non mi permettono di dire se nei decenni precedenti testi analoghi fossero stati elaborati. La prima delle due bosinate, potrebbe essere datata dopo la morte di Ludovico Pellegrini se quel Peregrini è il figlio del primo Regio Delegato. La seconda è scritta invece dopo la venuta a Como di Leopoldo II nel 1792. Di questa seconda, commentata da Vinello in un interessante articolo, si conservano almeno due copie una nella Biblioteca Ambrosiana, Ms. 0,225 (da lui individuata) di cui ho trovato una copia manoscritta in BCCo, Brera ex. Giovio Mollinary, cart. 44.

⁵³ I Lucini sono decurioni dal 1282. La famiglia proveniente da Montano Lucino. Si unirono ai Passalacqua nel XVI secolo. Nel *Dizionario* Giovio ricorda Giambattista, promotore, nel 1560, della Accademia Laria (citata anche da Tiraboschi) e Quintilio Lucino autore, nel 1620, di una pedante, ma ricca, storia patria. Interessanti notizie sulla famiglia in A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza: i Lucini (1579-1619)*, Parma, Arte grafica Silva, 1965. Dedicata ampio spazio alla figura di Francesco Lucini, GIOVIO, *Dizionario*, pp. 421-422, 171-172.

⁵⁴ Nicola Raimondi è il primo decurione del casato nel 1367. Erano attivi anche a Lione con il commercio della lana. Nel 1765 Giovanni Battista ricevè da Maria Teresa il titolo di marchese per sé e i suoi discendenti e da quella data il suo nome è riportato con il titolo. Nel secondo Settecento sono presenti nel decurionato Paolo, Raffaele e Carlo; cfr. Appendice III.

Giovio⁵⁸, i Ciceri⁵⁹, i Natta⁶⁰ che detenevano più di un seggio; un solo rappresentante hanno invece i Della Porta⁶¹, i Lambertenghi⁶², i Riva⁶³, i Gaggi Coquio⁶⁴, i Rezzonico⁶⁵, i Gallio e Gallio Trivulzio⁶⁶, i Mugiasca⁶⁷, i Canarisi⁶⁸, i Turconi⁶⁹, i Bagliacca⁷⁰, i Someliana⁷¹, i

⁵⁵ La famiglia Parravicini (o Paravicini), probabilmente proveniente dalla Francia vide il casato diviso in un ramo che si insediò in Brianza e un altro a Caspano, in Valtellina. Fra i suoi illustri avi Beltramino abile diplomatico ad Avignone, fu poi vescovo di Como a cavallo fra XIV-XV secolo. La famiglia vede il suo primo decurione nel 1449. Nel decennio 1620-30 aveva tre rappresentanti in consiglio, inoltre Girolamo era senatore a Milano e Francesco Tesoriere Generale. Iscritti nella parrocchia di Santa Maria nel Catasto del 1439, un membro risulta *datarius* e un altro *medicus* mentre sull'estimo del mercimonio del 1611 troviamo un Giovanni Antonio, mercante di lana. Nel consiglio oltre a Paolo, Ciambellano imperiale e suocero di Giambattista Giovio avendo quest'ultimo sposato nel 1780 la figlia Chiara, è presente anche Francesco. Giovio ricorda nel *Dizionario* molti membri del casato, scrittori di religione e di storia patria dal cinquecento (in particolare, Basilio, amico di Benedetto Giovio) fino ai suoi giorni menzionando Lodovico, membro della compagnia di Gesù e illustre studioso del mondo antico e, conclude Giovio, che abita ora a Como con il fratello Pietro Paolo, suo suocero. *Dizionario*, pp. 164-170, 417-419. ASCo, ASC, Volumi, 168 e ASC, Estimo 1611 (mercimonio). NOSEDA, *Il consiglio*, cit., pp. 79-80; F. FOSSATI, *Il vescovo Beltramino Paravicini da Casiglio e il suo testamento*, in «PSSC», 6 (1888), pp. 39-67 testamento poi tradotto in italiano da GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA, *Beltramino Paravicino vescovo di Como (1339-1340)*, ivi, 44 (1970-73), pp. 27-76; deludente invece R.G. ORSINI, *I Parravicini*, in «PSSC», 34 (1942), pp. 3-39 e «PSSC», 35 (1945), pp. 5-45.

⁵⁶ Presenti con principe Luigi, Aloisio, Pietro Francesco, Marco Aurelio, Raimondo, Benedetto, marchese Galeazzo, Giambattista, marchese Innocenzio, Tommaso.

⁵⁷ I Cigalini, decurioni dal 1425, hanno antenati attivi fra i medici e speciali. Sono presenti con due seggi, uno del marchese Agostino, l'altro di Francesco. Giovio ricorda la biblioteca dell'amico marchese Agostino dove sono conservate molte opere patrie antiche e moderne. *Dizionario*, pp. 62-66, 351-353. S. MONTI, *Francisci Cicalini De nobilitate Patriae ad Decuriones*, in «PSSC», 16 (), p. 73-

⁵⁸ Decurioni dal 1427 nel Settecento sono presenti con due seggi, quello del conte Paolo e quello del conte Giambattista. Originari di Isola, Ossuccio, Spurano. Il casato è uno dei pochi a non avere origine mercantile. I Giovio appaiono, infatti, a memoria storica notai. Nel suo *Dizionario*, Giambattista indugia sui suoi illustri avi, e non solo Paolo, Benedetto (che ricevette il titolo di conte da Carlo V a Bologna) ma riporta anche dell'ava Cassandra e poco modestamente, come è stato più volte notato, menziona anche se stesso. *Dizionario*, pp. 100-121, 373-380. Sul casato *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, a cura di V. Spreti, Appendice p. 63; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, tavola Giovio.

⁵⁹ I Ciceri, decurioni dal 1570, commerciavano in terliso e seta. Sono in consiglio con 4 seggi (Carlo, il conte Camillo, violinista dilettante, Liberato e Saverio o Severino, Marco, Cesare). Nella bosinata 1 sono ricordati i primi tre. Un ramo si legherà ai Caimi. Giovio ricorda dotti del casato a partire dal XV secolo. GIOVIO, *Dizionario*, pp. 59-62, 341-353.

⁶⁰ I Natta, decurioni dal 1384 e nel XV secolo il rappresentante è registrato come *borsinarius*. Nel '700 sono decurioni Benigno, Giambattista e Giovanni Antonio.

⁶¹ I della Porta (o semplicemente *Porta*), decurioni dal 1367, sono presenti nel Settecento col conte Antonio, Giovanni, conte Ferdinando,

⁶² Un notaio Lambertenghi risulta decurione nel 1357, un ramo del casato appare invece impegnato nel commercio dei tessuti. Acquisiranno il titolo di conti e saranno presenti nel consiglio Gesualdo, Baldassarre e Giambattista,

⁶³ I Riva erano Decurioni dal 1367 e un ramo era originario di Bellagio.

⁶⁴ I Gaggi sono Decurioni dal 1367 e i Coquio dal 1357. Presente con due seggi, quello del marchese Flaminio e quello di Claudio.

⁶⁵ Il cognome completo è Della Torre di Rezzonico ma nei verbali è generalmente riportato solo Rezzonico. Originari dalla Valsassina, Decurioni dal 1425, sono già attivi a Milano nel XIII secolo. Partigiani dei Torriani, si ritirarono a Santa Maria in Rezzonico dopo la vittoria viscontea. Sono presenti in Consiglio con quattro seggi, quelli del barone Quintiliano, Carlo, Aurelio, Camillo e del conte Giovanni Paolo.

⁶⁶ I Gallio, originari di Asnago poi trasferitisi a Cernobbio, sono attestati già dal XIII secolo e nel 1362 un Gasperolus de Gallio è notaio. In città, residente in S. Eusebio la prima attestazione del 1503 è di tale Niccolò

Volta⁷², i Tridi, i Pellegrini⁷³, i Rusca, i Peregrini⁷⁴, i Porro Carcano⁷⁵. Unico *homo novus* è Giuseppe Rovelli⁷⁶. Residenti principalmente a Milano ma decurioni a Como sono poi gli

de Gallio quondam Melchiorre, «cittadino comasco di professione mercante» in relazione con mercanti tedeschi per importazione di lana, rame, cuoio. In breve sono acquistati in città e contado case e poderi. Nel 1515 Niccolò, padre del futuro cardinale, fu accolto fra i decurioni. Marco Gallio fu segretario di Paolo Giovio a Roma dove iniziò la sua carriera anche il fratello Tolomeo, poi influente cardinale braccio destro di Pio IV. Visconti sottolinea la «grettezza ed avidità che appare in molti membri della famiglia» tale fa rendere il casato in qualche misura invisibile alla città. Il cardinale fu tutore del nipote omonimo che gli acquistò il ducato d'Alvito e che sposò Barbara Visconti. Giovio ricorda nel suo *Dizionario* solo il cardinale Tolomeo sul quale però non si sofferma quanto ci aspetteremmo, GIOVIO, *Dizionario*, pp. 96-97. D. VISCONTI, in «PSSC», 40 (1957-59), pp. 195-213, p. 197, 199-201, 206.

⁶⁷ I Mugiasca (o Muggiasca), giunti probabilmente in città fra il XIV e il XV secolo, risultano all'interno del decurionato dal 1427. Fin dal Quattrocento i suoi membri differenziarono le loro rendite fra attività mercantili estese anche a Roma (compreso lo sfruttamento minerario a Bellinzona) e acquisti immobiliari. Possedevano nel Seicento grandi fondi a Roma come gli Odescalchi. Conte Giacomo, Iacopo, conte Giuseppe. B. CAZZI, *I Muggiasca*, in «PSSC», 39 (1956), p. 73-88, pp. 76, 80, 83; e per un agile quadro d'insieme G. BONACINA, *Tolomeo Gallio il Cardinale di Como*, Como, Como e dintorni, 2007.

⁶⁸ G. ALIATI, *La "Pliniana" e i Canarisi*, «PSSC», 36 (1947), pp. 3-25.

⁶⁹ I Turconi, risultano *hospes*, albergatori, al tempo del loro primo decurione nel 1425. Pietro, i conti Alfonso e Ippolito e Agostino. Giovio nel *Dizionario* parla di Alfonso nato nel 1738 «per accidente a Milano» da Ippolito e Anna Gallarati Ghisleri; viaggiatore intascabile, vive, scrive Giovio nel 1784 «da più anni a Parigi». Ha tradotto e pubblicato nel 1772 a Lugano, con falsa indicazione di Londra, «la traduzione del *Saggio sopra la costituzione della Gran Bretagna* scritto da Odoardo King Esq», dove si leggono, continua sempre Giovio «alcune buone notizie». Nel *Supplemento del Dizionario*, il conte accenna anche a Padre Girolamo e ad una sua versione di un commentario di Giobbe; GB. GIOVIO, *Dizionario*, pp. 265-266, 476. Una parte della famiglia si radicò a Mendrisio, a questo proposito, S. BIANCHI, *Le Terre dei Turconi. Il costituirsi del patrimonio fondiario di una famiglia lombarda nel Mendrisiotto*, Locarno, Dadò, 2000.

⁷⁰ I Bagliacca, Decurioni dal 1384 erano mercanti nel XVII secolo, risultando iscritti all'estimo del mercimonio dal 1611, ma sappiamo quale fosse la loro professione. Giuseppe è membro del Collegio. Giovio, che scrive il nome nella grafia antica *Bajacca*, ricorda Giambattista autore di una vita del Marino e autore di una vita dell'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca. GB. GIOVIO, *Dizionario*, cit., p. 28.

⁷¹ I Someliana, Decurioni dal 1400 da quell'epoca furono capaci imprenditori serici e si distinsero nella gestione dei mulini. Presenti con Cesare, Carlo e Giuseppe. C. SOMIGLIANA, *La famiglia Somigliana nei secoli XVI e XVII*, «PSSC», 47 (1980), p. 157-194.

⁷² I Volta, Decurioni dal 1607, erano originari di Menaggio. Alessandro, sebbene residente a Pavia manterrà il suo seggio nel Consiglio dove risulta saltuariamente presente. Giovanni Volta era stato candidato decurione nel 1660, ma non era stato eletto, lo sarà soltanto nel 1668 (ASC, Volumi, 25, cc. 197, 301v). Il padre Giuseppe prese parte solo sporadicamente al Consiglio e solo «in loco eius patri» (ASCo, ASC, Volumi, 24, *passim*); lo zio Gaspare presentò senza successo la propria candidatura nel 1643 ma non fu eletto (ASCo, ASC, Volumi, 24, c. 224, seduta del 30/1/1643). Per Alessandro, ASCo, Ex Museo, cart. 62, c. 3.

⁷³ Per i Pellegrini non è riportata la professione ma nel 1611 risultano iscritti nell'estimo del mercimonio.

⁷⁴ Sono presenti con Giuseppe e Francesco.

⁷⁵ Francesco Porro, che compare nel Consiglio generale dal 1691, con strumento del 3 aprile 1705, acquistò il feudo di Asnago, decorato del titolo marchionale trasmissibile per successione primogeniale mascolina dal 5 settembre 1710. Spreti identifica questo casato come Porro Lambertenghi. Sul ruolo di rappresentanza del casato, oltre ai molti accenni nel corso di questo lavoro, si vedano: ROVELLI, *Storia*, III/2, p. 135; ASCo, Volumi, 24 e 27, rispettivamente cc. 100r e 189v; ivi, Ex Museo, cart. 62, fasc. 3; SPRETI, *Enciclopedia*, V, p. 490.

⁷⁶ Giuseppe Rovelli (1739-1813) è il primo del suo casato a entrare nel Consiglio. Il fratello Carlo fu vescovo di Como dal 1793 al 1815, e non mancò nei comizi di Lione di giustificare l'opera del pontefice. Rovelli ricevé nel tempo numerosi prestiti da Antongioseffo Rezzonico e rimane traccia di molte transazioni finanziarie con Giovio e con Carlo Raimondi; ASCo, ASC, *F.G.*, 92, fasc. 4; ASCo, Ex museo, 29, c. 52. Sul casato, F. CALVI, *Il patriziato*, cit., p. 343. Qualche spunto interessante, sebbene permeato da toni apologetici, in L. ROVELLI, *Gli*

Imbonati⁷⁷ e i Litta⁷⁸. Questi, e non furono i soli, entrarono a far parte del Consiglio maggiore nel corso del XVII secolo quando, per le ragioni cui ho già accennato e che sono state ben indagate dalla Veronelli, il decurionato comasco risultò più *malleabile* e aperto di quello di altre città dello Stato. Per alcuni uomini brillanti distintisi nel cuore del potere a Milano o a Madrid (è il caso di Pietro Giacomo Rubino, Nicola Antonio Imbonati) e che non avevano a rigore i requisiti per l'ammissione al decurionato (perché non residenti a Como o perché non iscritti all'estimo cittadino⁷⁹), fu possibile entrare a far parte del Consiglio perché lo stesso comprese l'opportunità di accogliere nuovi brillanti soggetti, venuti alla ribalta nella capitale (ma che lì rimanevano esclusi dal patriziato perché privi delle più severe prerogative richieste) che avrebbero potuto trasformarsi in un'utile carta da giocare al momento opportuno⁸⁰.

Si tratta dunque di 23 casati, ma considerando i loro legami parentali, soprattutto con accorte politiche matrimoniali, il numero si riduce. L'unica eccezione (forse più per la cultura che per il denaro) non può che confermare la forza autoreferenziale di un gruppo che cercherà, per tutto l'Ancien Régime, di mantenere sotto controllo l'accesso al Consiglio (lo testimoniano i diversi *Statuti per l'accettazione al decurionato* che si susseguono nel XVIII secolo).

Alcune considerazioni di carattere socio-economico emergono dall'analisi: se molti titoli furono acquisiti a cavallo fra Sei e Settecento (come è il caso per il titolo baronale dei Della Porta) il fenomeno sembrerebbe rafforzarsi soprattutto nel Settecento o, quanto meno, da quel momento si impone lo sfoggio del titolo. Blasone, distinzione, cultura, è quanto sembra caratterizzare l'intento celebrativo-pedagogico di Giovio che dichiara di voler «eccitare ne' giovani cuori qualche invidia onorata del prisco valore». Tutti, nessuno escluso, fra i 39 decurioni dedicatari dell'opera, troveranno nel *Dizionario* almeno un membro del

storici locali comaschi nel tempo in cui vissero e nel pensiero che li animò (dall'Anonimo Cumano a Ettore Rota), Como, Tip. Cesare Nani, 1959, pp. 47-85.

⁷⁷ Nel Settecento sono presenti con Carlo e il conte Nicola. Possedevano la villa di Cavallasca, fuori Como, dove ebbe sede l'Accademia dei Trasformati.

⁷⁸ Il marchese Pompeo.

⁷⁹ È il caso di Francesco Maria Casnedi, di Bernardo Porro, di Pietro Giacomo Rubini, e del reggente del consiglio d'Italia Giorgio Clerici. S. VERONELLI, *Il mosaico*, pp. 63-65.

⁸⁰ L'esigenza di questi signori di accelerare il processo di nobilitazione del proprio nome attraverso l'approdo al Consiglio decurionale di una qualsiasi città dello Stato ben si sposava con la maggiore flessibilità di accesso dell'assemblea comasca e con la necessità di una realtà periferica quale quella di Como di poter contare sull'inevitabile debito di gratitudine che avrebbe legato personaggi tanto potenti alla città lariana. *Ibid.*

loro casato, riconoscendo nella cultura un connotato distintivo del Collegio cittadino. D'altra parte specifiche competenze, soprattutto quelle giuridiche erano recepite nel popolo come strumento di sopraffazione e di imbroglio. Quanto poi alla voce critica, quella popolare o comunque quella capace di raccogliere il serpeggiante malumore popolare (l'autore della seconda bosinata è, per ragioni interne al testo, riconducibile al gruppo patrizio) sintetizzato nel *gran proverbio, che Patrizi e decurion l'è istess che di cojon*⁸¹. Le critiche evidenziano modi, abitudini nei quali sono ancora forti i caratteri dell'Azzeccagarbugli manzoniano: alcuni patrizi eludono la legge, imbrogliano il fisco e in tribunale, con l'uso disinvolto del linguaggio, si arricchiscono (è il caso di Riva, di Natta, di Turconi, di Raimondi, della Porta); altri sono tronfi del loro casato e ostentano le loro ricchezze (Lambertenghi, Rezzonico, Pellegrini e soprattutto il *Cicerone del Consiglio* Giovio, *stampatore delle sue nobiltà e gonfio* come un pallone o come le rane di Esopo), c'è poi chi è sprezzante e senza cuore (Passalacqua e Mugiasca) e ancora certuni non hanno sufficiente coscienza delle loro responsabilità e risultano o mediocri esecutori (è il caso di Parravicini, dell'*inconcludente* Cigalini) o spensierati *giovin signori* intenti alla musica (Camillo Ciceri e il terzo dei Ciceri) ai cavalli (Odescalchi) alle donne e al vino (Carlo Raimondi e Gaggi), e ancora i bigotti di facciata (Bagliacca e conte Porro), infine due i migliori ma uno da poco è morto (marchese Porro) e l'altro non è ascoltato (si tratta di Rovelli – ed è interessante che su questi, ultimo arrivato sia espresso un giudizio positivo –).

Un'ultima considerazione non secondaria nella prospettiva di questo lavoro. Le due bosinate furono scritte, entrambe, negli ultimi anni del dominio asburgico, ed una certo nel 1791 (Giorgio Porro muore nel dicembre del 1790), sotto Leopoldo al quale si fa preciso riferimento, quando l'agonia del mondo delle parrucche era ormai inarrestabile. Ciò prova come negli anni precedenti, nonostante i malumori e i forti contrasti (che sfociarono come vedremo nel tumulto dei tessitori del 1790), la forza della tradizione decurionale coniugata – pur nelle difficoltà – alla ricchezza che la sua politica seppe favorire per l'intera regione lariana, non fu seriamente compromessa.

Un altro capitolo ancora tutto da scrivere sulla società comasca del XVIII secolo, grazie al quale sarà possibile cogliere con maggiore precisione l'insieme dei comportamenti pubblici e privati dei gruppi sociali che si identifica con un sistema di valori più o meno

⁸¹ C.A. VIANELLO, *Area di fronda*, cit., p. 11.

omogenei, è quello legato vita teatrale della città⁸². Se, infatti, più volte Giovio e Volta lamenteranno la mancanza di un nutrito manipolo di intellettuali con i quali discorrere sui testi legati alle novità editoriali europee, più diffuso, anche se per loro non sufficientemente vivace, fu l'interesse per le novità teatrali e per il valore sociale del teatro⁸³.

Il primo teatro pubblico di Como fu costruito in legno nel 1764 nella sala grande del Palazzo di giustizia o Broletto per volontà di alcuni nobili cittadini che si riunirono in società, dopo aver ottenuta l'autorizzazione del Senato milanese⁸⁴. Gli spettacoli si tenevano regolarmente nel carnevale e, talvolta, in primavera. Conosciamo la distribuzione dei palchi e il nome dei proprietari. Il teatro diviso in quattro ordini, con quattordici palchi nel primo, quindici nel secondo, quindici nel terzo, cinque nel quarto e sei nel proscenio disponeva complessivamente di cinquantacinque⁸⁵ palchi, tutti molto piccoli e scomodi⁸⁶. La platea per

⁸² Sull'argomento manca uno studio compiuto. Utili indicazioni sulla musica a cavallo fra XVII e XVIII secolo, quando ruotava in Como intorno alla Cappella Musicale del Duomo e nelle stanze del Collegio Gallio, in A. PICCHI, *La musica a Como nel XVIII secolo*, in «Quadrante Lariano», 9 (1969), pp. 35-42.

⁸³ Per gli interessi musicali di Alessandro Volta, con un'utile panoramica allargata anche sulla stagione teatrale dell'epoca si veda G. MALDÈ, *Lo scienziato all'opera*, in *Teatro Sociale di Como. Stagione lirica 2000*, Como, Cesare Nani, 2000, p.n.n.

⁸⁴ Il permesso di costruire il teatro fu subordinato all'obbligo di collocare in altri locali gli atti notarili conservati in precedenza nell'edificio. Non mancò di essere fortemente criticata la sopraelevazione del tetto del Broletto oltre il secondo cornicione per l'apertura di tre finestre a mezzaluna. Forse nello stesso momento fu anche spostato il balcone al centro della facciata, la precedente collocazione, fra le due finestre ad est, ostruiva la costruzione del palcoscenico. Il teatro rimase attivo fino al 1808 quando venne ceduto al demanio dalla Società proprietaria che in cambio ottenne l'area dell'antico castello della Torre Rotonda per la costruzione dell'attuale Teatro Sociale, che fu inaugurato il 28 agosto 1813, col dramma serio in musica *Adriano in Siria*, del maestro Portogallo su libretto di Metastasio. *Almanacco politico ecclesiastico*, cit., p. 18 n.

⁸⁵ Nel primo ordine, il primo palco a sinistra entrando era quello della Nobile Direzione (utilizzato da due dei proprietari a turno annuale ma sfasati fra loro per cui si parla di un *junior* e un *senior*) il secondo dei fratelli Guaita, Carlo e Giuseppe, il terzo del conte Andrea Passalacqua, il quarto non era assegnato, il quinto di Giuseppe Luraschi il sesto del marchese Paolo Raimondi, il settimo del conte Giambattista Giovio. A destra entrando il quattordicesimo e il tredicesimo erano del marchese Innocenzo Odescalchi, il dodicesimo del conte Giambattista Porro, l'undicesimo di donna Marianna Benzoni, il decimo di Giulio Martignoni, il nono del conte Paolo Giovio e l'ottavo di Benigno Natta. Il secondo ordine vedeva: entrando a sinistra, il primo palco di proscenio, i fratelli Guaita Carlo e Giuseppe, il secondo di Antonio Guaita (musicista dilettante), il terzo del marchese Agostino Cigalini, il quarto dei nobili fratelli Olginati, il quinto del conte Andrea Passalacqua, il sesto di Raffaele Raimondi, il settimo di Francesco Parravicini, l'ottavo del conte Andrea Passalacqua, poi al centro il Palco reale. A destra entrando, due palchetti, il sedicesimo di proscenio e il quindicesimo del marchese Innocenzo Porro Carcano, il quattordicesimo del marchese Innocenzo Odescalchi, il tredicesimo di Cesare Somigliana, il dodicesimo e l'undicesimo del conte Giacomo Mugiasca, il decimo del marchese Innocenzo Odescalchi e il nono del marchese Flaminio Gaggi. Il terzo ordine vedeva: entrando a sinistra, il primo palco di proscenio di Antonio Chioffo, il secondo del dott. Carlo Sessa, il terzo del marchese Agostino Cigalini, il quarto e il quinto erano della Nobile Società, il sesto di casa Raimondi, il settimo e l'ottavo del conte Andrea Passalacqua. Infine a destra entrando: il sedicesimo di proscenio e il quindicesimo erano del marchese Innocenzo Porro Carcano, il quattordicesimo del marchese Innocenzo Odescalchi, il tredicesimo e il dodicesimo della Nobile Società, l'undicesimo del conte Giacomo Mugiasca, il decimo del marchese Innocenzo Odescalchi e il nono di Paolo Parravicini. BCCo, Arch. Raimondi, cart. 421, fasc. 2; *Almanacco politico ecclesiastico*, cit., pp. 18-20; A. PICCHI, *La musica*, cit., p. 38. Interessanti note sulla vita teatrale anche

quanto ridotta, considerate le dimensioni complessive del Broletto, risultava lo spazio libero dove interveniva la cittadinanza.

La geografia dei proprietari dei palchi è interessante: solo uno risulta non assegnato, cinque erano proprietà della Società dei Nobili proprietari del teatro, di quattro palchi dispongono il conte Andrea Passalacqua e il marchese Innocenzo Odescalchi; tre ne possiedono il marchese Innocenzo Porro Carcano⁸⁷ e il conte Giacomo Mugiasca e i Raimondi (uno del marchese Paolo, l'altro di don Raffaele e un terzo al casato); due sono attribuiti ai Guaita (uno di Antonio e l'altro dei fratelli Carlo e Giuseppe), ai Giovio (uno di Giambattista – e si trattava del primo palco entrando a sinistra, quindi insieme a quello degli Odescalchi la miglior *vetrina* e l'altro del conte Paolo), al marchese Agostino Cigalini e ai Parravicini (uno di Francesco e l'altro di Paolo, suocero di Giovio); un solo palco posseggono invece, fra i titolati, il conte Porro e il marchese Flaminio Gaggi, don Cesare Somigliana, don Benigno Natta. Estranei al patriziato risultano proprietari di un palco, Giuseppe Luraschi, Giulio Martignoni e la Sig.ra Marianna Benzoni. Il quadro è indicativo: dei quarantasei palchi, quarantatre appartengono a quattordici casati del più elevato patriziato cittadino, e con la sola eccezione dei Guaita e dei Martignoni⁸⁸, tutti siedono nel Consiglio generale; solo due sono i proprietari estranei al patriziato: Giuseppe Luraschi e Marianna

in un ms. di Francesco della Torre di Rezzonico. È nelle pagine riunite sotto il titolo *De casi memorabili e curiosi che succedono in Como; capriccio di me Francesco della Torre di Rezzonico* (conservato in BCCo, Ms. 3. 1. 19, cc. 94-96) che leggiamo della sospensione della stagione teatrale nel 1790. «In quest'anno», scrive Rezzonico, «la città di Como è stata priva del Teatro pubblico, non so' per qual ragione precisa. Pure alcuni giovani studenti si sono dati in premura di fare due commedie assai piacevoli a ben divertire il pubblico a gratis. La prima avea per titolo l'appatista del Goldoni. La seconda Molier marito geloso dell'abate Chiari. [...] Il marchese Giorgio Carcano Porro ha dato pruova di sua beneficenza, col permettere in sua casa l'accesso de' professori filarmonici, che diedero accademie, cominciando alla metà del carnevale, fino al termine della Quaresima con loro lucro, ma però mediocre. [...] Nella Quaresima poi la nobil signora marianna Benzoni, a nostra imitazione, ha fatto recitare alcune damine, ed altre giovani un'opera sacra, intitolata la vocazione di S. Luigi Gonzaga, l'autore è il P. Tolomei gesuita». L'interesse per il 1790, intorno al quale ruota parte di questo lavoro, giustifica la lunga citazione (ms. cit., cc. 95-96). Accenno solo ad un interessante fascicolo contenuto nel Ms. 3. 5. 5 della BCCo, dove alle cc. 148-193, Baldassarre Lambertenghi annota inedite informazioni sul Teatro Sociale.

⁸⁶ Quando si trattò di costruire il nuovo Teatro (oggi Sociale) fu specificata l'esigenza di rialzare il primo ordine di palchi che risultava *incomodo*, poiché troppo basso in riferimento alla platea. All'inaugurazione del nuovo teatro partecipò anche Ugo Foscolo come testimonia un suo articolo apparso sul trentesimo numero del foglio dipartimentale *Il Lariano*, a firma di Didimo Chierico, del 28 agosto 1813. La raccolta del foglio sembra sopravvivere, mutila, solo in BCCo, segnata Period. A. 234.

⁸⁷ Il padre, Giorgio Porro Carcano, di cui parleremo a lungo anche oltre fu uno dei patrizi più attivi nel teatro. Fu direttore più volte dal 1783. Su di lui cfr. oltre, p. 76, n. 43.

⁸⁸ Giulio Martignoni è padre di Ignazio, l'intellettuale, legato da vincoli di amicizia a Giambattista cui dedicò la sua prima opera *Operette varie*, uscita a Milano presso Galeazzi nel 1783. Giovio, con cui intratterrà un duraturo legame epistolare, lo cita anche nel *Dizionario, Supplemento*, pp. 339-400; su di lui si veda la voce di A. ARBO, *DBI*, 71 (2008).

Benzoni. Il quadro sembra dunque di una città dove pochi, al di là del gruppo patrizio, accedono - difficile dire se per mancanza di mezzi economici o disinteresse - al circuito culturale della città.

I. 4 Il decurione Giambattista Giovio

È il ruolo istituzionale ricoperto da Giovio, lo slancio che egli imprimerà al suo ruolo, l'impegno e l'interpretazione che egli infonderà alla carica decurionale, da cui derivano corollari gli incarichi incalzanti ai quali il Consiglio dei suoi pari lo delegherà, e ancor più le sollecitazioni a scrivere su argomenti più vari, economici, politici e soprattutto di storia patria, a renderlo il più rappresentativo fra i decurioni comaschi tanto in età asburgica quanto nell'età napoleonica. Da quando nel 1774, a ventisei anni, fu eletto «con tutti i voti a favore» fra i 40 decurioni della città, fino alla sua morte nel 1814, non declinerà mai, per ragioni che andrò chiarendo nel corso del lavoro, il suo impegno nelle istituzioni, che si fonderà, fino a divenire tutt'uno, con il suo impegno letterario, artistico, religioso⁸⁹. Sono gli incarichi ricoperti coniugati con le sue opere a stampa e manoscritte a testimoniare quanto sostengo. È lui a rappresentare la città davanti ai sovrani a Milano come a Como, lui ad essere interpellato in materia economica dal Regio Intendente Politico nel momento più difficile del decurionato, lui ancora ad essere eletto come Delegato della deputazione sociale nel 1790 a Milano quando le speranze della città – e non solo del suo ceto patrizio – sono rimesse alla sua esperienza e alle sue conoscenze (anche personali). Sarà ancora il discendente dell'illustre umanista Paolo, fra i pochi decurioni che si distingueranno per la misura dimostrata nel sedare il Tumulto dei tessitori e ancora lui a pensare ad una Milizia urbana capace di garantire la tranquillità in città. Ed è infine ancora lui, e questo è l'aspetto che preme di più, che pur discendente da una stirpe di notai, non si esimerà dal far affari, alcuni anche lucrosi, con nobili e borghesi.

⁸⁹ La precisazione «omnia vota favorabilia» è di Giovio e si legge in una pagina di un manoscritto che raccoglie, come uno zibaldone, appunti stesi in tempi diversi e che nel primo decennio dell'Ottocento (certo dopo il 1804) lui stesso farà rilegare. La frase torna anche nel libro delle *Ordinationes* (dove leggiamo che la convocazione per la nomina di Giovio fu il 3 febbraio) e dove è specificato che l'elezione avveniva ponendo palle bianche nella bussola bianca per esprimere il voto a favore, palle nere nella bussola nere per quello a sfavore. ASCo, ASC, *F.G.*, c. 70; ASCo, ASC, Volumi, 32, *Ordinationes*, cc. 307-308.

II. IL RUOLO DI GIAMBATTISTA GIOVIO ALL'INTERNO DEL CONSIGLIO E DELLE ISTITUZIONI COMASCHE

II. 1 Il conte Giambattista Giovio (1748-1814)

Giambattista Atanasio Giovio nacque a Como il 10 dicembre 1748. Orfano, per la morte prematura della madre Felicia Graziadio della Torre di Rezzonico e del padre, il conte Francesco¹, fu affidato dapprima al prozio Ottavio Giovio, scomparso a sua volta nel 1757 (quando Giovio aveva nove anni), poi alla tutela del cugino, Fulvio Tridi². La famiglia vantava illustri natali. Paolo Giovio, vescovo di Nocera, protagonista dell'età rinascimentale, era stato medico personale di Cosimo I, nonché archiatra pontificio, e il fratello, Benedetto, forse meno noto oltre i confini lombardi, era l'autore di una fortunata *Historia Patriae*³. Da

¹ La madre morì il 23 dicembre del 1748 per le complicità del parto, (lo scrive lo stesso Giovio nel *Diz.*, pp. 118-20), il primo febbraio 1753 il padre, di cui rimane testimonianza umana nel testamento (ASCo, ASC, F.G., cart. 93, fasc. 2). Per la ricostruzione del casato si veda E. RIVA, *Giambattista Giovio (1748-1814): ricerche su una famiglia comasca e sul suo patrimonio*. Tesi di Laurea Facoltà di Lettere e filosofia di Milano, 1990-91, rel. Carlo Capra, in parte riproposti in *L'uomo giusto ingenuo semplice non vuole parere, ma essere buono. Giovanni Battista Giovio, cattolico e illuminista (1748-1814)*, nella riedizione del testo di GB. GIOVIO, *Como e il Lario, prefazione di Cesare Mozzarelli*, Milano, 1999, pp. XXI-L. Giovio nel 1802 stese le proprie *Memorie sulla vita e gli scritti di Giambattista Giovio* fino al 1797, al momento disperse, (di cui ho trovato l'indice in BCCo, Ms, sup., 3. 2. 39, c. 2) alla quale si rifece BARALDI nella *Notizia biografica sul conte Giambattista Giovio dell'abate Giuseppe Baraldi*, «Memorie di religione, di morale e di letteratura», II (1822), pp. 435-66; altre notizie si leggono nell'*Elogio del conte Giambattista Giovio, con alcune lettere sopra le falsità di fatto al capitolo Como nell'Italia di lady Morgan, del professore Luigi Catenazzi*, Como, Ostinelli, 1822 e nel ricordo della figlia maggiore di Giovio, Felicia, *Cenni sulla vita e sull'indole di Giambattista Giovio scritti da persona a lui famigliare*, in *Alcune prose del Conte Giambattista Giovio*, Milano, Silvestri, 1824 (dove lo scritto risulta anonimo ma a lei facilmente attribuibile). Su Giambattista, oltre agli accenni sparsi qua e là nelle varie letterature, G. FAGIOLI VERCELLONE, *DBI*, 56, 2001, pp. 422-26, il volume collettaneo, *La vita culturale e politica a Como tra Rivoluzione, Restaurazione e Risorgimento*, a c. di G. LA ROSA, Varese 2008; G. ANGELINI, «AVSV NON MUNICIPALI AERE IOVIO» *Giovanni Battista Giovio e la memoria del Museo gioviano nella Como del Settecento*, in *Il collezionismo locale: adesioni e rifiuti. Atti del convegno, Ferrara, 9-11 novembre 2006*, a c. di R. Varese - F. Veratelli, Firenze 2009, pp. 215-48.

² Fulvio Tridi esperto epigrafista e, come ho già detto, referente araldico della città, si distinse per la sua fedeltà alla casa d'Austria e alla Chiesa cattolica, sentimenti che instillò anche in Giambattista. Nella maturità Giovio gli rimproverò una gestione miope del patrimonio avito e non gli perdonerà di aver venduto i beni posseduti a Torno, considerati da lui i migliori; interessante quanto di lui scrive Giovio in *AOP*, p. 181; E. RIVA, *L'uomo giusto*, cit., p. XXIV e nota 7 e *supra*, p. 20.

³ Entrambi nel 1536 furono nominati conti palatini, consiglieri e cavalieri aurati dell'imperatore Carlo V, segno distintivo della loro fedeltà, fonte di ispirazione continua per il giovane conte. Su Paolo Giovio (1483-1552), per un iniziale orientamento, si vedano la voce a forma di T.C. PRICE ZIMMERMANN, nel *DBI*, vol. 56, 2001, pp. 430-440 e la recentissima traduzione italiana del suo volume *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, a cura di F. Minonzio, Cologno Monzese - Lecco, Lampi di stampa - Polyhistor edizioni, 2012; M. NOSEDA, *Como e il suo lago tra Quattro e Cinquecento (vocazione polifunzionale di un territorio tra itinerari*

parte materna il cugino, il cardinale Carlo della Torre di Rezzonico, nel 1758, salì al soglio pontificio col nome di Clemente XIII⁴.

La sua formazione, in linea con il *cursus honorum* del patriziato lombardo⁵, lo vide alunno del Collegio dei nobili di Milano e di Parma dove, guidato da illustri maestri, acquisì una solida conoscenza della tradizione latina⁶, senza restare insensibile alle suggestioni delle novità inglesi e francesi: «A 18 anni» scrive in una lettera, tanto chiara da esimersi da ogni commento, «il mio Nume era Milton, e il declamava fanatico. Orazio, Plinio, Cicerone, Ovidio, Algarotti [...]; vi aggiunti Roberti e Bettinelli [...]. Molto poi vagai tra Francesi. Dopo aver letti a centinaia storici, tragici, oratori, filosofi di quella nazione a pochi or mi restringo. Sovente prendo in mano la *Confidenza filosofica* del mio amico Vernes e quasi ogni anno dò una occhiata ai mondi ai dialoghi agli elogi di Fontenelle a qualche pezzo di Gian Giacomo, di Voltaire, di Montesquieu, della Sevigné. Cicerone, Virgilio, Orazio,

mercantili e sovrani, prototurismo d'élite e teatro di battaglie, in «PSAC», 188 (2006), pp. 207-62; *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio. Atti del convegno: Como, 20 dicembre 2002*, a c. di S. Maffei, F. Minonzio, C. Sodini, Como 2007; B. AGOSTI, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze 2008 e le introduzioni alle recenti edizioni delle opere del Giovio a cura di Franco Minonzio negli *Elogi degli uomini illustri*, Torino 2006 e nel *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, Torino 2011. Per Benedetto (1471-1544), per i contemporanei il *Varrone della Lombardia*, almeno la voce di S. FOÀ, nel *DBI*, 56, 2001, pp. 420-422.

⁴ A lui si dovranno scelte difficili in merito soprattutto alla Compagnia di Gesù che cercò di favorire in un clima di fermo rigidismo; morì nel 1769. Legati al ramo materno sono altri due letterati riconosciuti: Antonio Giuseppe, Antongioseffo (1709-1785) padrino e zio materno e il figlio Carlo Castone. Per il papa Rezzonico: A. GIUSSANI, *L'assunzione del Cardinale Carlo Rezzonico al Pontificato*, Como, Ostinelli, 1900, p. 11-12 e interessante nella sezione documentaria, pp. 31-58; ID., *I Conti Della Torre di Rezzonico*, Como, Cairoli, 1896, , pp. 21-33, sul ramo comasco dei Rezzonico, pp. 38-42; riproposto con la sola aggiunta di un apparato iconografico nelle parti che riguardano i Rezzonico di Como, in *I fasti della famiglia patrizia comasca dei Rezzonico in Como-Genova-Venezia-Bassano e Roma*, Como, Ostinelli, 1931. Parte dell'epistolario Giovio-Rezzonico fu pubblicato nelle Opere. E. GALLI, *Poesia e scienza in un illuminista comasco: Carlo Castone Della Torre di Rezzonico*, in «PSSC», 58 (1996), pp. 141-156;

⁵ Sull'argomento si vedano G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1976 e *I Gesuiti e la ratio Studiorum*, a cura di M. Hinz, R. Righi, D. Zardin, Roma, Bulzoni, 2004.

⁶ Ad otto anni Giovio fu introdotto nel Collegio milanese, retto dai gesuiti, dove studiò con Guido Ferrari (1716-1791) apprezzato epigrafista e scrittore (sono protagonisti delle sue opere anche Metastasio e Balestrieri) di cui ricorda l'incoraggiamento a non essere mediocre, giacché *Paolo colla storia, Benedetto con tante altre opere* lo chiamavano ad emularlo. Si legò anche a Girolamo Tiraboschi di cui tratterà un sentito ritratto e che sarà suo ospite a Como (GIOVIO, *Dizionario*, p. 10) e ad Ignazio Venini. Giunto a Parma nel 1764, dove risiedeva anche il cugino Castone Rezzonico, vi reterà fino all'agosto del 1767. A Milano, a diciannove anni, conosce Parini e Passerini, ma nonostante gli stimoli cittadini nutrirà verso le città un senso di estraneità accentuato dal paragone con la sua tranquilla e amata Como. Toni lusinghieri verso i maestri, gli *amorevoli* maestri, nell'opera matura *Lettere Lariane*. Giovio, *LL*, pp. 60, 147, il Ferrari è elogiato nel *Saggio sopra la religione del conte Giambattista Giovio, Cavaliere del S.M. Ordine di S. Stefano e Ciambellano attuale delle LL.MM.II.R.A.*, Milano, Galeazzi, 1774, p. 72 e su Tiraboschi la figlia scrive: «ch'egli amò e riverì costantemente» (GIOVIO, *Cenni. G. CV*, pp. 3, 10. per la sua formazione, G. *Dizionario*, p. 120. *Gesuiti e università in Europa (secoli 16.-18.)*. Atti del convegno di studi, Parma, 13-15 dicembre 2001, a cura di Gian Paolo Brizzi e Roberto Greci, Bologna, CLUEB, [2001]; R. NECCHI, *Letteratura e scienza nel Collegio dei Nobili di Parma*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011.

Ariosto, la vincon ancora, e in mezzo a tanta mia incostanza dico ad essi: *tu sola mi piaci*⁷, il dico, ma un libro nuovo mi fa infedele, e il divorio o sia di rime o di filosofia»⁸. Il passaggio dà ragione della personalità di Giovio e in numerose opere e in tempi diversi ritorneranno le debolezze e i limiti da lui stesso confessati⁹.

Conclusi gli studi, diviso fra Como e Milano, seppe distinguersi nei salotti della città per i modi, le conoscenze e la sagacia linguistica di cui era capace¹⁰. Sebbene attratto dalla filosofia illuministica, Giovio, sorretto da una chiara coscienza di sé, da una solida formazione spirituale e da un animo naturalmente incline ad una visione religiosa della vita, prese, fin da principio, netta posizione contro quanti accoglievano con entusiasmo lo scetticismo. Nella sua educazione era preponderante l'elemento del classicismo razionalistico settecentesco, che lo induceva a ricercare, richiamandosi alla sapienza e alla misura antiche, chiarezza formale e lucidità di pensiero, ma per meglio combattere lo scetticismo da un lato, la cieca superstizione dall'altro attraverso l'ideale di una letteratura informata ai valori di impegno civile e religioso insieme¹¹.

Rientrato a Como, fu assorbito, all'inizio senza troppa parsimonia¹², dalle sue *fabbriche*, avviando importanti interventi architettonici nel palazzo cittadino e nelle ville

⁷ PETRARCA, *Sonetto 153 con richiamo ad OVIDIO, Ars amatoria I 42.*

⁸ La lettera, scritta da Grumello 31 agosto 1784, è indirizzata a Clementino Vannetti a Rovereto. Giovio, *Min.*, 5, cc. 54-56, qui 55-56.

⁹ I limiti riconosciuti – la mancanza di un accurato *labor limae* nelle opere (lui stesso amo scherzosamente definirsi un *Luca Fapresto*), le letture degli argomenti più vari con la conseguente difficoltà di concentrarsi su un unico testo o argomento – ritorneranno, confessati più volte nell'epistolario e nelle opere; G.B. GIOVIO, *Notizia di Giuseppe Rovelli*, Como, Ostinelli, 1813, p. 3; ID., *Lettere Elvetiche. Diario del viaggio in Svizzera del 1777 con Alessandro Volta*, a cura di A. Mita Ferraro, Napoli, ES, 2012, p. XXV e A. MITA FERRARO, *Prime note sul carteggio tra Saverio Bettinelli e Giambattista Giovio*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXV (2010), pp. 397-456, *passim*.

¹⁰ F. Giovio, *Cenni sulla vita*, cit., p. 23, n.2.

¹¹ «In mezzo alla mia gioventù, ed alle procelle, che quell'età desta nel cuore e ne' sensi», scriverà Giambattista nella sua autobiografia, «la provvidenza mi fece la grazia, che le massime di nostra fede mi restassero ferme nella mente e nel cuore. La lettura stessa degli increduli mi vi confermava. Ebbi tra gli altri fralle mani la collezione completa di Voltaire. Quell'uomo, mirabile nello spirito, nelle facezie, nello stile, mi faceva talora compassione, talor mi movea lo stomaco. Credo per altro che niun più di me abbia sorriso alle di lui arguzie. V'associai la lettura di Giangiacomo Rousseau la cui eloquenza e sensibilità mi fecero sempre l'impressione grande, e se il paradosso e la stranezza non ci difendessero da lui, quell'uomo saria stato lo scrittore terribile. L'artificio di Bayle e la di lui selva di varia erudizione, e l'apparato logico mi chiamarono a' suoi volumi. Tacerò di moltissime altre letture, ma il frutto di quelle fu, grazie a Dio, che io pensassi a consutarne i sentimenti». G. BARALDI, *Notizia*, cit., p. 5.

¹² La parabola economica del casato Giovio è stata studiata dalla Riva sul materiale conservato in ASCo, ASC, *F.G.*, cartt. 41-45, 68, 72 e 101. Investimenti avventati, qualificati di *rappresentanza*, rischiarono di mandarlo in fallimento. La responsabilità della famiglia e la dote della moglie lo avviarono ad un comportamento più oculato da «buon padre di famiglia». E. RIVA, *Giambattista Giovio*, cit., p. XXVI.

suburbane dove cercò di tradurre quegli ideali, anche estetici, che lo stavano interessando¹³. Raggiunta la maggiore età, il conte sembrò maturare, a fianco della prima sperimentazione letteraria, il progetto di ridonare al suo casato quel lustro ormai da due secoli ridotto a lontano richiamo nostalgico. Non solo per ostentazione, infatti, come molti suoi malevoli concittadini pensarono, avviò gli interventi di ristrutturazione affidandosi ad architetti e maestranze qualificate, ma per ridonare a Como e al Lario il ruolo al quale poteva e doveva ambire, all'interno dello Stato di Milano. Si tratta di un progetto che si chiarì e definì nel corso degli anni, capace di spiegare le sue scelte private e di comprendere, fino in fondo, il suo impegno nelle istituzioni. La consapevolezza del ruolo ereditato dal casato e l'impegno che da esso derivava in termini morali e di servizio, ben oltre la vacua celebrazione, l'esperienza di cui farà tesoro e la coerenza di comportamento negli incarichi che gli verranno affidati, lo renderanno, in capo a due lustri, in principio uno fra i più autorevoli rappresentanti pubblici della città, poi il maggiore fra essi. Gli incarichi assegnatigli dal collegio dei suoi pari, di cui parlerò a breve, declinano una parabola ascendente della sua credibilità e dell'immagine di Como in cui gran parte della città (compreso il ceto mercantile) si riconosceva. Giovio fu investito della responsabilità di rappresentare la città in momenti delicati della stagione austriaca, negli anni più vivi del riformismo asburgico, quando il ruolo stesso del decurionato fu, per le sollecitazioni accentratrici giuseppine, deliberatamente neutralizzato. Egli, e non è certo secondario, maturerà, oltre all'esperienza, una credibilità tale da non essere estromesso dai compiti istituzionali neppure con l'arrivo dei Francesi, quando, solo fra i decurioni moderati (l'eccezione è il conte Mugiasca che abbraccerà con convinzione gli ideali repubblicani) farà parte della prima Municipalità cittadina nel 1796¹⁴.

¹³ Vasta la letteratura che ha indagato il neoclassicismo dell'estetica urbana del tardo illuminismo che si concretizzò con un sistema di prestigiose ville in Borgo Vico, sulla sponda ovest del lago. Anche i giardini furono subito celebrati, fra tutti quello di villa Olmo e di villa Clerici come è stato detto, e certo il discorso vale per Giovio, «questa aspirazione di innovazione è inoltre concreta metafora di riformare la società: tutto deve essere modificato, trasformato e rimodernato, così come l'intero volto della città deve essere mutato per costruire una nuova magnificenza civile, la scena necessaria per accogliere le gesta e le vicende di tempi eroici e straordinari». In quest'ottica rientra il progetto intrapreso nel 1783 da Giuseppe Rovelli di riempimento degli antichi fossati attorno alle mura per fornire la città di un ampio viale alberato per consolidare una nuova dignità urbana. V. VERCELLONI, *Como e il suo territorio nella città policentrica della Lombardia (1714-1945)*, in *Como e il suo territorio*, cit., pp. 143-177, citazione p. 156. *Lago di Como: ville e giardini, i capolavori d'arte*, testi di C. Ferrario e S. Chierichetti, Como, Brunner, 1993; *Lago di Como. I giardini*, testi di P. Cottini e F. Trabella, Como, Grandi Giardini Italiani, 2010; *Un lago di storie: curioso viaggio tra ville e giardini del lago di Como*, a cura di E. Nava, R. Peverelli, Milano, Carthusia, 2011.

¹⁴ I Francesi giunsero a Como il 18 maggio. Mancano in ASCo, i Protocolli generali della Municipalità da maggio a novembre. Giovio si firma *municipalista* in vari documenti. Il primo che ho individuato, per altro a

In linea quindi con uno stile declinato nel suo *modus operandi*, Giambattista coniugherà lo studio (quando, come dice Ada Annoni, la cultura divenne sempre più un dato distintivo e non accessorio dei fedeli sudditi dell'impero) con la prassi, acquisendo competenze e stile nei quali il Consiglio generale pienamente si riconosceva.

Dalla sua città natale Giovio pubblicò, fra il 1772 e il 1777, le prime opere (di cui cercò con una fitta trama epistolare di favorire la diffusione¹⁵) e di molte avviò la stesura lasciandole poi manoscritte¹⁶: alla visita dell'arciduca Ferdinando d'Austria a Como dedicò alcuni versi latini¹⁷, poi la *Lettera sulla felicità*¹⁸, il *Saggio sopra la religione*¹⁹, e ancora una

stampa, è datato 26 maggio (ASCo, Carte Sciolte, 38, fasc. 311, un altro del 28 maggio, ivi, Carte Sciolte, 36, fasc. 307 a.n.). Di interesse anche una incisiva relazione autografa di Giovio datata 8 giugno; in essa sono riportate le cifre confiscate dai francesi dopo il 13 maggio aggiungendo la necessità che alcuni «individui municipali fecero del proprio le rimanenti sovvenzioni al Pubblico» essi erano, Carlo Primavesi, Carlo Ciceri, Giambattista Giovio, Tomaso Odescalchi, Giacomo Mugiasca) è indicato come Municipale in luglio anche da Gattoni. Il 21 agosto la Municipalità chiede all'Agente Militare Valeri l'aiuto di altri municipali per il molto lavoro che li impegna; specificano l'urgenza poiché con l'avvicinarsi dell'autunno, molti dei municipali si sarebbero assentati. Il documento è firmato da Giovio, Carlo Ciceri, Giacomo Mugiasca, Primavesi, Alessandro Volta, Bagliacca, Terraneo, che immagino componessero la Municipalità (ASCo, Carte Sciolte, 1, fasc. 1, c. 28). L'8 novembre invece, quando si insedia la nuova Municipalità del comune, alla presenza del cittadino Girar Ispettore generale del governo, Giovio non è più fra i municipalisti: dopo sei mesi dall'arrivo dei Francesi risulta ormai definito il gruppo repubblicano in città (la municipalità fu composta da Rezia Cesare, Caldara Vincenzo, Canarisi Antonio, Rubini Giuseppe, Medici Carlo, Lena-Perpenti Giovanni, Loreti Francesco, Perlasca Antonio, Solari Onorato, Lupi Carl'Antonio, Croci Vincenzo, Calcaterra Carlo che era il presidente, Fumagalli segretario). Per un sintetico, ma imprescindibile, resoconto dell'arrivo dei Francesi a Como, ROVELLI, *Storia de' principali avvenimenti dopo l'ingresso de' Francesi in Lombardia, cioè dal Maggio del 1796 a tutto il 1802 per servire di appendice alla Storia di Como*, in *Storia*, III / 3, pp. 7-19 e passi; G.C. GATTONI, *Giornale Gallo-Cisalpino scandaloso che contiene i fatti accaduti entro le mura della mia patria dal 1796 al 1801 con alcune note profetiche dal 1789 in avanti*, conservato presso la BCCo (segnato: Ms. 4. 6. 1), c. 14; ASCo, Carte Sciolte, cart. 41, c. 8.

¹⁵ Un interessante quadernetto gioviano, specchio dell'ardire giovanile ma anche del *peso* delle sue conoscenze conserva le minute di molte lettere indirizzate, nell'inverno del 1774, dal conte ai più noti letterati del tempo: Saverio Bettinelli, Giambattista Roberti, Metastasio, Cesarotti, Tiraboschi, Beccaria, Goldoni a Parigi, Pietro Verri, Ludovico Savioli, Cristiani, Parini, Draghetti. BCCo, Fondo brera, cart. 9, fasc. 13.

¹⁶ Numerosi gli appunti preparatori conservati nella BCCo per opere che non videro mai la stampa. Pubblicata ma senza indicazione di luogo, né di data la *Canzone A Dio*, [17..] (BCCo, 67. 6. 37/I).

¹⁷ *Ferdinando austriaco M. Beatrici atestinae ornamenta Italiae, presidi Insubriae fecit connubio auctoribus Novo-Comum, Lauriumque lustrantibus litterarum academiae negotiatorum conventus, artium societates, mercatorum collegia, nobiliu coetis*, s. 1, s. d. [Como 1772], BCCo, Miscell. B. 5239. I sonetti due anni dopo furono inseriti nella raccolta *Poesie del conte Gio. Battista Giovio*, Bergamo, Locatelli, 1774, pp. 48-49. L'opera fu recensita favorevolmente nella «Gazzetta Letteraria di Milano», 6, 1775, pp. 41-42 (in ASCo, ASC F.G., 70, fasc. 4). Ferdinando, quattordicesimo figlio di Maria Teresa e Francesco Stefano, sposò nel 1771 Maria Beatrice d'Este, unica figlia di Ercole III duca di Modena e Reggio e di Maria Teresa Cybo-Malaspina, successivamente duchessa di Massa e principessa di Carrara. Nel 1771 fu nominato governatore della Lombardia. Gli arciduchi giunsero a Como il 20 agosto e alloggiarono, a differenza dei fratelli imperatori, nella casa patrizia della famiglia Erba. Erano accompagnati dal plenipotenziario Firmian e da altre nove persone. Ricevettero subito i delegati della città e si trattennero in città fino al 23, poi si spostarono a villa Clerici. La sera del loro arrivo fu organizzato un ricevimento e la sera successiva una «accademia di musica». Rimangono alcune lettere di Giovio all'arciduchessa in BCCo, Brera, ex Giovio Mollinary, 4, fasc. 3. Per una lettura dell'operato dell'arciduca, al di là del giudizio ingeneroso di Francesco Cusani, dopo il lavoro della CUCCIA, *La*

raccolta di poesie²⁰ e due opere sulle arti figurative, il *Discorso sopra la Pittura* e la *Lettera sopra Bassan Vecchio*²¹.

La fedeltà al casato d'Austria e le speranze in lui riposte, anche dallo stesso ministro plenipotenziario Firmian, che lo voleva a corte per avviarlo alla carriera diplomatica, si concretizzarono in due ambiti riconoscimenti: la nomina a cavaliere di giustizia del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano di Toscana, concesso da Pietro Leopoldo, di cui andò sempre fiero²², e la patente, nello stesso 1773, di Ciambellano di Sua Maestà Regia

Lombardia, cit., pp. 20-23, si veda anche C. MOZZARELLI, *La storia*, in *La villa reale di Monza*, a cura di Francesco De Giacomi, Monza, Associazione Pro Monza, 1984. ROVELLI, *Storia*, p. 120, Relazione degli Arciduchi Ferdinando e Beatrice, pp. 76-77.

¹⁸ Della *Lettera*, citata in gran parte delle bibliografie di Giovio, non ho ancora reperito una copia. Solo recentemente (per questa ragione non ne avevo dato notizia in G. GIOVIO, *Lettere Elvetiche*, cit., p. XXVIII) all'interno di un interessante fascio di carte (ora sciolte, ma immagino raccolte in precedenza in una cartella) dove sono riunite le recensioni alle varie opere gioviane ho individuato la recensione alla *Lettera* (pubblicata nella «Gazzetta Letteraria di Milano», 11, 16 marzo 1774, pp. 83-84) dove in margine Giovio scrive «L'autore di questa lettera è G.B. Giovio» (ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 70, fasc. 4). Il titolo esatto dell'opera è *Lettera sopra la felicità*. L'estensore del commento letterario informa che nel «piccolo opuscolo» uscito «pochi giorni sono» anonimo mostra «erudizione, grazia e metafisica», nel confutare «in sei punti» un «Saggio Filosofico, che tendeva a porre tutti gli uomini per riguardo alla felicità ed alla miseria in perfetto equilibrio». Nelle sue *Memorie manoscritte* Giovio prende con decisione le distanze dall'opera giovanile, che gli appare composta da chi con superbia avesse voluto «senza mai letto Maupertius [...] pubblicarne un supplemento», in G. BARALDI, *Notizia*, cit., pp. 27-28. Diverso il giudizio di Bettinelli che nella lettera del 27 agosto 1775, scrive a Giovio: «lo scritto bellissimo sopra la felicità, cui leggo e rileggo»; A. MITA FERRARO, *Prime note*, cit., p. 412.

¹⁹ Sulla stesura del saggio e sul clima nel quale il conte scrisse le 372 pagine per rispondere «cristianamente» allo scetticismo dilagante, rimane testimonianza in una lettera inviata da Giovio all'abate Traghetti a corredo di un volume del *Saggio*. La vivacità intellettuale del conte e un certo forzato isolamento trasparivano dalle sue parole: «[...] abbandonato poi a me stesso, e di ritorno in Patria la mancanza di quelle amabili follie che rendono gradite e qualche volta stupide le 'capitali' mi fece filosofo a forza: un Genovesi, capitatomi alle mani, ed Ella sa che il Genovesi non è lo scrittore più atto per innamorare un principiante della metafisica, pure innamorò me a quella scienza, e quindi i Locke, i Bonnet, ed il mio Leibnizio sulle grandi idee, i Condillac e gli altri pensatori vennero alle mie mani, ed altri indi una bibliomania. Le lusinghe dello stile e la grazia dei pensieri mi attirarono alla lettura di liberi scrittori. Fui però giusto e non mi feci avaro sul comperarmi l'antidoto al veleno. Qualche anno di lettura, e otto mesi di scrivere m'hanno fatto apologista. L'impazienza di ritoccare fa che lo stile del mio *Saggio sopra la religione* non sia eguale, alché pure contribuisce l'averlo io prima in qualche parte scritto in latino»; BCCo, Fondo Brera, 9, fasc. 13. Sull'argomento utile *Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese, Impero e Unità*. Atti del convegno di studio: Milano 3-4 ottobre 2003, a cura di R. Ghiringhelli e O. Sanguineti, Pescara, ESA, 2006.

²⁰ Cfr. nota 16.

²¹ *Discorso sopra la pittura del cavalier conte Giovio, ciambellano attuale delle LL. MM. II. dell'Institutio di Bologna* [seguito da un sonetto di Ferdinando Bellini: *Poetico ritratto di G.B. Giovio*], Londra [ma Lugano], s.e., 1776; *Lettera del Signor Conte Abate Giambattista Roberti al Signor Cavalier Conte Giambattista Giovio Ciambellano attuale delle LL. MM. II. E risposta del medesimo sopra Giacomo da Ponte pittore detto il Bassan Vecchio*, Lugano, Agnelli, 1777.

²² Giovio presentò la domanda al Granduca nel 1772. I cavalieri del consiglio elessero commissari Lanfranchi e Panciaticchi che esaminarono il memoriale presentato dal petente. Il 22 dicembre 1772, gli stessi inviarono al Granduca una relazione dalla quale risultava che Giambattista era figlio di nobili genitori le cui famiglie si erano distinte per nobiltà di costumi. Il giovane era «gentiluomo di vita, costumi e qualità nobili corrispondenti ai suoi nobili natali; che era di bella e grata presenza, lodevolmente applicato agli studi, sano di corpo, atto agli esercizi militari e cavallereschi; che non era macchiato d'infamia e di eresia; che non aveva avuto origine da

Imperiale²³. L'ininterrotto cammino di riconoscimenti e apprezzamenti provenienti dalle massime cariche dello Stato e dal Collegio dei decurioni della sua città che, come vedremo, culmineranno nell'elezione di Giovio alla carica di primo rappresentante di Como nella rinata Deputazione sociale del 1791, sempre coniugato con una continua e proficua attività intellettuale, aveva avuto già nel 1785, un significativo riconoscimento, conferma di una geografia più ampia di rapporti con la famiglia imperiale. Giuseppe II lo aveva, infatti, segnalato agli arciduchi Ferdinando e Maria Beatrice²⁴ come precettore dei loro figli a Milano²⁵. Giovio fu per questo inserito nella Congregazione di Stato di Milano, quale

infedeli [...] che quanto alle sostanze era uno dei più ricchi della sua patria». Fu quindi presentato degno di vestire l'abito di cavaliere per giustizia con il seguente disposto del Granduca Pietro Leopoldo: «dieseli l'abito equestre di S. Stefano per Giustizia (4/4 di nobiltà), con l'obbligo di navigare». L'investitura avvenne a Como, il 2 maggio 1773, nella prepositura di San Sisto per mano del Cav. Guicciardo Guicciardi. Resta anche la nota spese del 1773 che ammonta a 3,720. 12. 6 (notaio Giuseppe Gorini in ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 70, fasc. 2 e ivi cart. 93, fasc. 2). Il primo ottobre 1793 sarà Giovio, nella chiesa di San Donnino di Como, a vestire un suo concittadino, il marchese Pietro Paolo Raimondi petente nel novembre del 1791. Il legame con l'Ordine, ottenuto non solo per i quattro quarti e per le testimonianze di nobiltà ma forte del rapporto avito con i Medici stretto da Paolo Giovio, è ostentato dal conte nella scelta di farsi ritrarre con la divisa dell'Ordine nel ciclo celebrativo di affreschi – da lui personalmente commissionati – nelle sale della *Giovia* (interessante documentazione in merito al fabbricato urbano in BCCo, Fondo Brera, 8, fascicolo «casa di Como»). L'8 ottobre 1779, Giovio a Giovanni Verri a Milano, scrive: «Per l'uniforme, il meglio sarà che voi me la facciate allestire del tutto come ve ne prego. Mandovi perciò la misura del sarto. Questa militare divisa di Santo Stefano la porto volentieri perché non è di quelle che comandano a eroi di quattro soldi al giorno – sette soldi e un quattrino ogni tre dì – la rapina gli stupri e il massacro. Io altronde son più guerriero da salmi che da salmerie», in Giovio, *Min.*, 1, cc. 21-22; ASCo, ASC, Famiglie Varie, 5, fasc. 4/d. Per i rapporti tra Giovio e Verri: G. GALLAVRESI, *I ricordi e il carteggio del conte Ludovico Giovio (1772-1846)*, in «PSSC», XVII (1907), pp. 221-241; ID., *Spigolature dell'Archivio Giovio. (Frammenti dell'epistolario di don Giovanni Verri)* in *Il libro e la stampa*, VI (1912), pp. 90-104; A. BRUGNOLI, *Ritratto di un libertino del Settecento: il cavalier Giovanni Verri, in Titolati, cadetti, parvenus. Il caso lombardo tra Antico Regime e Rivoluzione Francese*, a cura di C. Cremonini, in «Cheiron» 29 (1998), pp. 169-220; G. GUARNIERI, *L'Ordine di S. Stefano nella sua organizzazione interna*, IV voll., Pisa 1966; B. CASINI, *I Cavalieri degli Stati Italiani membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, 2 voll., Pisa, 1998¹, I, p. 634, II, pp. 13, 15; L. FASOLA, *Il mito del Lario*, cit., p. 164.

²³ Non fu immediato per Giovio ottenere il riconoscimento. La richiesta fu inoltrata, con l'invio delle prove il 2 settembre 1771. In settembre, il tribunale araldico sostenne la mancanza delle prove di nobiltà per un quarto, Silva, dell'ava paterna. Ricerche supplementari saranno presentate l'anno successivo e solo con il decreto araldico del 7 aprile 1772 egli sarà riconosciuto come nobile «di più di 200 anni» (ASMi, Araldica, cart. 25 fasc. 17). Più volte da quel momento chiederà di ottenere le chiavi fin quando il 25 ottobre 1773, in occasione del parto dell'arciduchessa furono chiesti da Vienna, i nomi di quanti attendessero la chiave. Inoltrò subito la domanda il maggiore Pietro Paolo Parravicini suo futuro suocero; insieme poi l'11 novembre 1773, prestarono giuramento nelle mani del conte di Firmian (ASMi, Araldica, p.a., cart., 19, fasc. 6); nella cartella si trovano anche le disposizioni di massima e gli obblighi dei Ciambellani. La documentazione inerente Parravicini in ASMi, Araldica, p.a., 27, fasc. 3. Copia autenticata della nomina di Ciambellano datata Vienna, 10 novembre 1773 in ASCo, ASC, *F. G.*, cart., 70 e 93. Giovio rimarrà profondamente legato al suocero per il quale abbozzò anche un elogio che rimase incompiuto conservato in BCCo, Ms. Sup. 2. 2. 13.

²⁴ Per i quali Giovio aveva scritto un breve componimento (cfr. *supra* nota 17).

²⁵ L'incarico fu successivamente affidato, dal dicembre del 1783, all'ex-gesuita Andrea Draghetti professore di metafisica presso il collegio di Brera (dove aveva avuto come allievo anche Giovio) poi, dopo la soppressione

rappresentante di Como e fu favorito nel conseguire la laurea in legge all'Università di Pavia (titolo conveniente all'incarico che gli si voleva affidare)²⁶. L'incarico di precettore, per ragioni non ancora del tutto chiarite, sfumò; la laurea tuttavia gli permise di entrare nello stesso anno nel Collegio dei Giureconsulti di Como che prima del 1786 «aveva in mano la vita della città»²⁷.

Le numerose occasioni mancate a Vienna come a Milano, dove appunto nel 1785 ebbe modo di soggiornare e di entrare in contatto personale con i più noti letterati dell'epoca, ospite dello zio Francesco Carcano, non avranno per il conte il sapore di una rinuncia²⁸. Tornato sulle sponde del suo amato Lario, riacquistò le residenze di Grumello e Balbiano, che divennero con la dimora cittadina, con villa Soave ad Olmeda e con villa Verzago, fra tutte la più amata, i luoghi della sua vita dove cercò di animare accoglienti conversazioni dai temi più vari, circondato dai suoi amici accolti con generosa ospitalità e sincera cortesia²⁹.

Tornando al 1777, in linea con gli usi di nobile settecentesco, partì con Alessandro Volta per un *viaggio letterario* che lo portò in Svizzera, Alsazia e Savoia dove incontrò, fra gli altri, i Gessner, Haller, Senebier, De Saussure e a Ferney trascorse un pomeriggio con Voltaire³⁰; si avviò poi alle sue responsabilità del casato, pensando alla discendenza, unendosi nel 1780 (dopo un accordo matrimoniale sfumato con Clelia Borromeo³¹) con

della Compagnia, trasferitosi nell'ateneo patavino. Minutari, *passim*. S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., pp. 21-22 e M. BUCARELLI, voce sul *DBI*, 41 (1992), pp. 629-630.

²⁶ Numerose le copie del diploma di laurea sparse qua e là nei fondi gioviani; segnale: Museo, Fondo Acchiappati, cart. 12; ASCo, ASC, *F.G.*, 70, fasc. 2.

²⁷ L'atto di entrata, rogato dal notaio Giuseppe Antonio Caldara è datato 21 giugno 1785. Giovio tra il 1786 e il 1796 compare fra i dieci giurisperiti partecipanti alle sedute. In qualità di avvocato difensore d'ufficio, difenderà il Sig. Guido Valentini accusato di uxoricidio. Di questo incarico il conte pubblicherà le memorie legate all'appello. G. GIOVIO, *Scritti ultimi del difensore del Signor Guido Valentini al tribunale d'appello del Lario*, Como Ostinelli s.d. [1806]. Copia degli statuti cinquecenteschi del Collegio in ASCo, OSA, Famiglia Mugiasca, cart. 89, Fasc. 5. S. CUCCIA, *Lombardia*, cit., citazione p. 120 ma anche p. 121; G. VISMARA, *Le istituzioni del patriziato*, cit., pp. 229-253 e *passim*; BCCo, Ms. sup., Fondo Brera c. 19; ASCo, ASC, Volumi, 56, *Ordinationes* del collegio dei nobili giurisperiti.

²⁸ Non traspare nell'epistolario, che più di ogni altro registra le considerazioni più sincere, alcun rimpianto. Diverso l'avviso di E. RIVA, *L'uomo giusto*, cit., p. XXV.

²⁹ Giovio in anni diversi si prodigò nell'abbellimento oltre della casa cittadina, l'attuale Museo Civico, delle ville di Grumello, Balbiano, villa Soave ad Olmeda e la prediletta villa di Verzago (dove sceglierà di essere seppellito). In un voluminoso e curato (ad eccezione della coperta) manoscritto sono raccolte le misure generali e le carte topografiche acquerellate (con i numeri delle rispettive mappe e catasti censuari, fatte dall'agrimensore Carlo Buzzi nel biennio 1782-1783), i beni in Alzate con Verzago e Montorfano, Pieve di Galliano in Orsenigo, ed Alserio Pieve d'Incino ducato a Trabucco milanese, in Rebbio, Breccia con Lazzago, e Montano Pieve di Fino a Trabucco comasco. ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 101. Per Balbiano lunga nota autografa in BCCo, Ms. Sup., 3. 2. 39, c. 4.

³⁰ GB. GIOVIO, *Lettere Elvetiche*, cit., pp. 93-95.

³¹ Era stato lo zio Antongioseffo della Torre di Rezzonico a proporre Clelia Borromeo.

Chiara Parravicini³² madre dei suoi undici figli³³. La seconda fase della sua produzione, scelto come spartiacque il viaggio in Svizzera – dove incontri e suggestioni con i grandi dell'epoca lo stimolarono ad un bilancio della sua poetica –, lo vedrà progressivamente allontanarsi dalla poesia per approdare alla prosa, che meglio si addiceva a quella eloquenza e a quell'atteggiamento moralistico che non riuscivano nelle poesie a raggiungere la pienezza espressiva³⁴. Nel corso degli anni per Giovio correranno paralleli e complementari gli incarichi nelle istituzioni con la stesura di numerosissime opere dagli argomenti più vari (religiosi, politici, storici, artistici, epigrafici, poetici, musicali, favorito dalla sua vasta biblioteca da lui stesso ampliata³⁵) accompagnata da una fittissima trama epistolare con i più illustri personaggi del tempo che gli frutteranno l'ingresso nell'Istituto di Bologna, nelle

³² La ventenne Chiara Caterina era figlia di Vincenza Carcano e del maggiore Pietro Paolo, fidato suddito del governo austriaco. Nel 1772 fu nominato dall'arciduca Ferdinando Regio Luogotenente presso l'amministrazione del Collegio Gallio, nel 1773 fu dichiarato Ciambellano delle SS.MM.II, nel 1788 è nominato sergente maggiore. Giambattista ricostruì la storia del casato necessario per la presentazione delle prove di nobiltà per l'accesso nell'Ordine di Malta del figlio Benedetto (BCCo, Fondo Brera, ex Giovio Mollinary, cart. 8). La contessa Giovio fu insignita dall'imperatrice dell'Ordine della Croce stellata, il 14 settembre 1794 (anche se la domanda fu inoltrata a più riprese: la prima volta tramite il marchese Botta, che Giovio definisce «amico mio» sul finire del 1790, nuovamente nell'estate del 1792 tramite il barone di Cronthal, con il quale rimase a lungo in contatto epistolare, molte lettere si conservano in BCCo, Brera, Ex Giovio Mollinary, 7). ASMi, Araldica, p.a., cart. 39, fasc. 6; ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 93, fasc. 1.

³³ Felicia (1781-1841); Vincenza (1786-1834), Benedetto (1787-1812), Francesca (1789-1874), Carolina (1790-1838) Francesco Benedetto (1792-1873), Paolo (1793-1871), Luigia (1795-1851), mentre Giulio, Giuseppe e Abbondia morirono in tenera età. Oltre a molte lettere di Benedetto, il prediletto del conte, scritte al padre e alla madre e alla testimonianza della figlia Felicia, autrice della biografia del padre e animatrice a sua volta di conversazioni letterarie a Como nella dimora del marito Porro (che seguirà ai Congressi di Lione), rimane anche una sentita testimonianza del difficile rapporto fra il conte e Francesco. In un volume contenente le sue memorie dal 1832 al 1846 Francesco registra: «1833, 17 maggio: oggi compiono 19 anni che perdetti mio Padre! Che ho io fatto da quell'epoca! Mi son io migliorato come me lo son venuto proponendo le migliaia di volte? A che dir sempre se potessi tornare indietro a men piuttosto che inutili lamenti sul passato dar opera ad un conte migliore. Ah sì mio caro padre e mio car fratello che sempre vivete nel pensier mio». ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 101 e 105, 13 c.n.n. per la citazione; Giovio accenna alla perdita del figlio Giulio, natogli nono nel dicembre del 1796 e scomparso l'anno successivo, in *Memorie intorno al Sacerdote Gaetano Betoldi, bibliotecario di Como*, Como, Ostinelli, 1802, p. 72; F. GIOVIO, *Cenni sulla vita*, cit., *passim*.

³⁴ È solo il caso di ricordare il noto, pungente epigramma del giovane Manzoni: «Conte Giovio tanto visse / ch' ai suoi versi sopravvisse».

³⁵ I più preziosi erano quelli della biblioteca di Paolo e Benedetto Giovio. Nella collezione, oggi in gran parte dispersa, confluirono i libri ereditati dal Tridi, dal cugino Castone della Torre di Rezzonico, oltre naturalmente ai numerosi suoi acquisti. Interessante e indicativo il legame che Giovio mantenne con gli editori della città. Nel luglio del 1793 il conte si espose in prima persona per difendere i fratelli Carl'Antonio e Pasquale Ostinelli accusati di introdurre a Como testi francesi proibiti come il *Monitore*. Museo, Fondo Acchiappati, cart. 12, fasc. 11, c. 3; ASCo, ASC, *F.G.* cart. 72. Sull'argomento si vedano F. CANI, *La produzione della cultura: i libri a Como nell'età di Volta*, e A. SCARAZZATO, *Mercato libraio e interessi culturali di un nobile comasco: Pietro Paolo Raimondi*, entrambe in, «PSSC», 58 (1996), rispettivamente pp. 109-124 e 125-140 non sarà secondario ricordare che Pietro Paolo Raimondi, nato nel 1742, quindi coetaneo di Giovio, aveva sposato Giuseppina Giovio, *ivi*, p. 125.

Accademie di San Luca a Roma, delle Belle Arti a Venezia e nelle Reali di Parma e di Mantova.

Negli anni Ottanta pubblicò una serie di *Elogi*³⁶, il *Dizionario*, cui ho già accennato, e una serie di opere dedicate all'amato Lario, alle sue bellezze naturali, al suo mito nell'arte, ai personaggi famosi che quelle sponde avevano abitato, con le quali contribuì a definire il mito del Lario nato proprio sul finire del Settecento³⁷. Negli anni più intensi delle riforme giuseppine, chiamato ad esprimersi dal regio Intendente politico e interpellato, lo vedremo, anche da Cesare Beccaria, su temi nevralgici per l'economia comasca, (negli anni di crisi del setificio alla fine degli anni Ottanta), polarizzò la propria ricerca in ambiti storico-economici pubblicando numerose opere, attraverso le quali venne acquisendo una più matura consapevolezza del significato della ricerca storica, non più soltanto limitata a mera ricerca

³⁶ Il primo Elogio risale al 1778: *Elogio funebre a Maria Lucrezia Anastasia Marchesa Porro Odescalchi dama dell'Imperia Ordine della Crociera*, Lugano, Agnelli, 1778; *Elogio del conte Francesco Algarotti Cavaliere dell'ordin del merito, ciambellano di sua maestà prussiana scritto dal conte Giovanni Battista Giovio, Cavaliere del S.M. ordine di S. Stefano, e ciambellano di S.M.I.R.A. ec.*, dedicatoria di Andrea Rubbi, Venezia, Pietro Marcuzzi, 1782, in «Elogi degli italiani» raccolti da Andrea Rubbi, tomo V, (ripubblicato anche nelle *Opere* di Francesco Algarotti, Cremona, Manini, 1784, t. X, pp. 16-37); *Elogio di Andrea Palladio architetto*, etc. dedicatoria di Andrea Rubbi, in «Elogi degli Italiani», raccolti da A. Rubbi, tomo XI, Venezia, Marcuzzi, 1782; *Elogio di Benedetto Giovio, scritto dal conte Giovanni B Giovio*, dedicatoria di Andrea Rubbi [in coda al volume una canzonetta di Artemisio Dedaleo per la nascita di una figlia dell'autore], in «Elogi italiani», dedicatoria di Andrea Rubbi, «Elogi degli italiani» raccolti da Andrea Rubbi, tomo VIII Ve, Pietro Marcuzzi, 1782; poi in «Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d'Italia» con dedica dell'autore a Castone Rezzonico, tt. XXVI e XXVII, Modena, Società Tipografica, 1783; *Elogio di Monsignor Paolo Giovio il seniore vescovo di Nocera scritto da Giovanni Battista Giovio cavaliere del S.M. Ordine di S. Stefano e ciambellano di S.M.R.I ...*, con dedicatoria di Andrea Rubbi, in «Elogi degli italiani» raccolti da Andrea Rubbi, tomo VIII, Venezia, Pietro Marcuzzi, 1782, poi con il titolo *Elogio di monsignor Paolo Giovio il vecchio vescovo di Nocera del conte Giovanni Battista Giovio cavaliere...*, Modena, Società Tipografica, in «Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d'Italia», tt. XXVI-XXVII, 1783.

³⁷ Accenno soltanto alla riscoperta dei testi antichi, Plinio, Paolo Giovio fra tutti, e alla rinascita di ville e giardini, capace di determinare, scrive Travi «un'immagine coerente e specifica, [...] delle rive del Lario come di un paese di sogno, il cui luogo per eccellenza è costituito dai giardini [...] illustrati [...] secondo i modelli della sopravvenuta moda inglese [...] che il comasco Ercole Silva teorizzava con l'opera sull'*Arte dei giardini inglesi*». Anche Giovio contribuì a quel mito del Lario che proprio nel secondo Settecento andò definendosi, consacrato dai versi foscoliani delle *Grazie*, dalla celebre guida di CARLO AMORETTI, *Viaggio ai Tre laghi del 1794*, dalle opere di STENDHAL (dal *Journal d'un voyage en Italie*, alla *Chartreuse de Parme*, all'*Histoire de la peinture en Italie*), dai vari componimenti di Castone della Torre di Rezzonico fino poi alle pagine manzoniane dei *Promessi Sposi*. È all'interno di questo clima che trovano esatta collocazione le opere di Giovio non ascrivibili quindi a mere erudite opere di storia patria. E. TRAVI, *Cultura e letteratura neoclassica nel Dipartimento del Lario*, in «Arte Lombarda», 55-57 (1980), pp. 1- 63, pp. 25-29; A. LONGATTI, *Como e il Lario: un rapporto d'immagine, in Como e il suo territorio*, cit., pp. 259-303, 261. Per il mito del Lario si veda anche l'impeccabile analisi di L. FASOLA, *Il mito del Lario nel Medioevo I: L'anti-mito di Fazio degli Uberti (con appendice: Il codice del «Dittamondo» 'scoperto' da Vincenzo Monti nella biblioteca di Giovio*, in «Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como», 188/2006, pp. 151-206. A proposito del *Dizionario*, aggiungo soltanto che si tratta di una delle opere più apprezzate dai contemporanei, definita un «monumento» per le famiglie comasche (le parole sono di Francesco della Torre di Rezzonico, BCCo, Ms. 3. 1. 19, c. 94).

erudita: *Del commercio comasco* (1787), *La fiera di Como* (1791), *Como e il Lario* (1795), *Lettre de J.B. Giovio au citoyen J.G. Chaton, Soldat de la Sixième Demi Brigade de Ligne* (1802), *Alcuni opuscoli Patrj* (1804)³⁸. In esse, opera l'impegno civile in difesa degli interessi di tutti i suoi concittadini, ed insisto non del solo patriziato; i suoi scritti sono chiara dimostrazione di un impegno svolto con attaccamento e coerenza. Il suo amore aristocratico per la bellezza, per le tradizioni di un passato in parte idealizzato, per la tranquillità agreste, non rappresentò per lui un rifugio solitario, al contrario egli sentì sempre come un preciso imperativo morale il mettere la propria condizione di privilegiato a servizio del bene comune: in ciò era la sua più autentica idea di nobiltà, conquistata dopo aver vissuto il dolore di un'infanzia orfana e una giovinezza trascorsa a Milano e Parma, con nel cuore la nostalgia per una patria che si andava sempre più contrapponendo all'ideale illuministico dell'uomo cittadino del mondo. Il significato di questo sentimento, profondamente radicato nel suo animo, e al quale si univa una visione religiosa degli affetti domestici, è tutto in queste sue parole, tratte dagli *Opuscoli Patri*:

Amo la patria dunque, ed amarla voglio, anche come la capinera e il passero solitario ama lor nidi. Non piagge straniere, non turbin rumoroso d'affari me la cancellano dal pensiero, fin dolce il vento mi fischia de' monti miei, giocondo m'è il marin fremito, di cui s'inorgoglia il mio Lario. Le rimembranze degli anni primi pur soavi mi tornano al pensiero, e queste torri ariose, cui dietro serpeggia l'ellera, e le antiche lapide, e fin le tombe mi parlano de' miei illustri concittadini. Qui respirai le prime aure di vita. Spinto altrove pupillo per causa d'educazione, qui ritornai, né queste mura abandonar seppi più, che per brevi lontananze; tanto il mio spirito al cuor mio parlano insieme, quasi anche per un certo istinto, le domestiche carte degli antenati miei, e singolarmente di Benedetto fratello di Paolo lo storico. Anche le pubbliche cure, a cui fui chiamato dagli anni miei primi, giovarono ad arrestarmi in questa, come disse Dante, «carità del natio loco»³⁹.

Infine, per accennare alla restante produzione del conte, egli fu, come era gusto dell'epoca, pubblicista e, solo in età napoleonica, dopo la burrascosa vicenda legata alla pubblicazione delle *Lettere ai Francesi*, con qualche polemica. La facile penna lo rese un

³⁸ I primi due furono reinseriti nel 1804 in *AOP*, con qualche aggiunta e dedicatari diversi (rispettivamente Opuscolo Terzo, pp. 65-107 e il secondo pubblicato nell'*Opuscolo settimo a Saverio Bettinelli*, in data 14 maggio 1804, pp. 179-210).

³⁹ GIOVIO, *AOP*, p. 7.

maestro nella conversazione a distanza, tipica della sua epoca e solo in minima parte esplorata.

Il corso della sua vita fu profondamente provato dalla morte di Benedetto, maschio primogenito e figlio prediletto (cui è legata anche l'amicizia con Ugo Foscolo, che più di ogni altra ha attirato l'attenzione degli studiosi) arruolatosi, contro il volere del padre, nella Guardia d'onore. Durante la campagna di Russia, avviata nel giugno del 1812, insieme al fratello Paolo, seppe distinguersi sul campo di battaglia⁴⁰. Tuttavia mentre il fratello e il genero di Giovio (Vautré, marito di Francesca) fatti prigionieri rientrarono in patria, Benedetto, non sopravvisse alle ferite riportate e al duro inverno e morì a Gubingen, in Prussia. Da quella data il conte non riuscì più a colmare il vuoto della perdita; gli altri figli, i suoi studi, i vari incarichi, rappresentarono solo un viatico al dolore sempre vivo, che nella produzione degli ultimi due anni della sua esistenza torna pungente, vivo, alternato alla volontà di accettare, da buon cristiano, la volontà divina. Stanco e malato Giovio morì, nella sua abitazione cittadina alle sette pomeridiane del 17 maggio 1814, per una «osteosarcosi»⁴¹.

II. 2 Giovio membro delle varie istituzioni

Il 1774, come si è detto, è l'anno che inaugura l'impegno nelle istituzioni cittadine di Giovio: ventiseienne «con tutti i voti a favore», fu accolto nel novero dei 40 decurioni della città⁴². La più importante istituzione lo mise subito alla prova con un incarico fra i più

⁴⁰ Benedetto fu brigadiere della prima compagnia della guardia d'onore, poi ufficiale del secondo reggimento cacciatori a cavallo. Fu insignito della Legion d'onore. ASCo, ASC, Famiglia Volpi, cart., 86. E. PIGNI, *La Guardia d'onore italiana di Napoleone re d'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, nota 178.

⁴¹ Il giorno successivo sarà Carlo Cartosio, delegato dall'ufficiale dello Stato civile, a registrare la morte del conte. ASCo, ASC, Volumi, Registro dello Stato civile per l'anno 1814. Morti, 860, n. 273. Toccante le ultime pagine della biografia della figlia; partecipato il commento di CATENAZZI, *Elogio*, cit., pp. 39-41; F. GIOVIO, *Cenni sulla vita*, cit., pp. 49-50.

⁴² La precisazione «omnia vota favorabilia» è di Giovio e si legge in una pagina di un manoscritto che raccoglie, come uno zibaldone, appunti stesi in tempi diversi e che nel primo decennio dell'Ottocento (certo dopo il 1804, ma non posso ancora essere più precisa) lui stesso farà rilegare. La frase torna anche nel libro delle *Ordinationes*, (dove leggiamo che la convocazione per la nomina di Giovio fu il 3 febbraio) dove è specificato che l'elezione avveniva ponendo palle bianche nella bussola bianca per esprimere il voto a favore, palle nere nella bussola nere per quello a sfavore. ASCo, ASC, F.G, cart. 70; ASCo, ASC, Volumi, 32, *Ordinationes*, cc. 307-308.

delicati: il 30 aprile fu nominato Delegato agli affari dell'Adda⁴³, e poi Delegato all'alloggiamento militare fino al 30 dicembre⁴⁴, e ancora, l'ultimo giorno dell'anno fu scelto come uno dei due Edili, confermato nella carica nei tre anni successivi⁴⁵. Sono uffici importanti, che vedono il conte alle prese con lo strategico tema delle comunicazioni (in un primo momento via acqua, ma quasi contemporaneamente via terra, giacché agli edili, dal 1764, fu assegnata la manutenzione delle strade, condivisa con i Giudici delle vettovaglie) al quale rimarrà sensibile per molti anni affinando una predisposizione all'osservazione della rete viaria riscontrabile, di lì a qualche anno, anche nelle note del suo manoscritto elvetico. Rete viaria a tutto campo dunque nella quale sarà impegnato anche negli anni successivi (dal 1785⁴⁶ fino al 1796, fu, infatti, quasi ininterrottamente Giudice Regio e Assessore Delegato delle Strade⁴⁷) su cui non mancò, con il suo consueto taglio storico-economico, di esprimersi.

⁴³ Un'interessante analisi sull'incapacità «grafica del catasto teresiano di descrivere l'alveo fluviale» del corso dell'Adda nel saggio C. SIBILLA, *Il Corso dell'Adda: ipotesi per una lettura del catasto*, (con schede di Magda Noseda e Anna Pasquale) in *La misura generale dello Stato*, Como, New Press, 1980, pp. 93-107.

⁴⁴ BCCo, Ms. sup. Fondo Brera c. 19.

⁴⁵ Gli edili rimanevano in carica due anni, mentre il togato, altro coadiutore del giudice delle strade vi restava per un triennio nel caso in cui la carica di Giudice fosse biennale, per un biennio quando questa fosse stata triennale, in modo che nell'ufficio vi fosse sempre o l'auditore o il giudice con uno degli edili «edotto ed informati di tutte le occorrenze». *Ibid.*

⁴⁶ Il 26 gennaio 1785 Giovio scrisse una procura rogata dal notaio Giulio Sessa con la quale delegava il conte Giambattista Caimo «per il solito giuramento» previsto per ricoprire la carica di Giudice Regio delle Strade. Tuttavia, come annotò la procura fu inutile perché lui stesso si «portò» a Milano, ASCo, ASC, F.G., cart. 69. Nel 1788 Giambattista sostituirà nella carica il marchese Innocenzo Odescalchi che consegnerà al suo successore alcuni protocolli. Interessante la lettera di accompagnamento indirizzata a Giovio dove il collega offre un bilancio della situazione: «alcuni [lavori] non ebbero il suo effetto per la mancanza di molti mesi del Ingegnere Lavelli, ed in seguito non poté il perito Feranti, dar passo a tutto per le continue incumbenze avute specialmente nelle terre lacuali». Alcune opere furono poi sospese per ordine del Regio Intendente e altre per compravendite intercorse. ASC, Carte Sciolte 140, fasc. 159, cc. 1-5.

⁴⁷ I giudici erano scelti fra i membri del consiglio decurionale che presentava una terna al Governatore dello stato cui era rimessa la scelta. Dovevano occuparsi della manutenzione e della pulizia di strade, vie e ponti e dovevano procedere ad una visita annuale (ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 450, fasc. 5). Ancora nel Settecento, la carica continuava ad essere biennale, solo il governo poteva prorogarne la continuazione fino al triennio o al quadriennio successivo. Tutto ciò che riguardava la parte economica e direttiva delle strade provinciali come urbane doveva dipendere, come a Milano, dalla congregazione del patrimonio. L'onorario era in tutto di lire 469.4.3 annue. Lire 250 provenivano dalla Valle Intelvi e 174.4.3 dalle 4 pievi del territorio civile. Il consiglio prevedeva però un aumento visto che alle incombenze della giurisdizione si era aggiunta quella di «vigilare sopra gli adattamenti, conservazione, e pulizia delle strade urbane, che prima esercitavasi dalli sig.ri Giudici delle Vettovaglie» (idem). Rimaneva, però a carico del regio giudice le spese per le visite che egli avrebbe dovuto fare «ex officio» alle strade urbane e provinciali del territorio civile, tranne quelle necessarie all'ingegnere e al capomastro di cui si avvaleva durante le visite, che rimanevano a carico della cassa provinciale. Naturalmente gli stipendi dei giudici costituivano solo una parte e generalmente la minore, dei proventi complessivi di un funzionario, ad essi si affiancavano quelle che oggi sarebbero state definite «indennità accessorie» e che allora, con natura diversa, prendevano il nome di emolumenti, onoranze, sportule, straordinari. Il suo lavoro di giudice era affiancato da tre decurioni eletti dal consiglio generale, l'uno togato per Auditore, e gli altri due per edili oltre che dal cancelliere il quale, secondo una pratica antichissima era eletto direttamente dal giudice. Il togato Auditore era il «consulatore» del giudice e faceva le sue veci in sua assenza; ciascuno degli edili invece, era

La presenza del lago nella regione comasca ne spiega la centralità che si impone sul sistema viario diviso fra lacuale e terrestre per uno snodo geografico nevralgico, autentica porta lombarda sull'importante direttrice verso la Svizzera e la Germania; Giovio, che, come ho detto, si occupò di entrambi per almeno due decenni, acquisì al riguardo quella lucida conoscenza dei problemi e dei costi di mantenimento che ispireranno, lo vedremo nel prossimo capitolo, molte pagine del testo presentato nel 1790 a Milano alla Deputazione sociale.

Nel secondo Settecento, come in passato, è la città di Como a raccogliere le merci provenienti dalla regione, provvedendo poi a smistarle⁴⁸: cuore economico, soprattutto per il mercato dei cereali, di cui è povero il Lario, giungono dalle zone lacuali verdure, polleria, carni di manzo, carbone (proveniente dalla Valle Intelvi, attraverso Argegno), legna, fieno, olio, pietre da costruzione, marmi, cenere per il vetro⁴⁹. Dalle tre Pievi, Gravedona, Dongo, Sorico, arrivano, a seconda della stagione, vitelli, maiali, selvaggina, capretti, formaggi, castagne, legname da costruzione, vino, carbone, sete da lavorare nei filatoi. In città settimanalmente transitano 80-100 imbarcazioni pari a 400-500 persone. Negli anni settanta il lago raccoglie gli interessi di 60.000 persone e il circuito quotidiano per via d'acqua arriva a 30 chilometri, raddoppiandosi settimanalmente (lasciando escluso quasi del tutto il ramo di

assegnata collegialmente una parte della città e dei sobborghi, nella quale vigilavano per la «conservazione delle strade urbane informando subito l'Ufficio di eventuali contravvenzioni». L'Auditore doveva vigilare al lavoro del cancelliere cui spettava l'incarico di custodire la documentazione, compilare e aggiornare ogni anno un esatto inventario delle strade. Tutte le controversie riguardanti le strade erano discusse collegialmente all'interno dell'ufficio e le decisioni venivano poi prese dal Giudice dopo aver consultato l'Auditore. Lo dice lui stesso nell'opuscolo che scrisse in quella occasione e che pubblicò come Opuscolo quarto in *AOP* con dedica a Carlo Amoretti, in data 6 maggio 1804. Riferisce che lo scritto «è cosa antica già d'anni otto», ma di averlo ripreso in occasione della venuta a Como di Melchiorre Gioia incaricato di scrivere «su questa Provincia del Lario».

⁴⁸ La città cercò sempre di mantenere il suo ruolo dominante rispetto alle zone lacuali. Lo dice senza riserve Rovelli a proposito della richiesta fatta nel 1769 direttamente a Giuseppe II nella sua visita nel Lario di istituire un mercato a Bellagio, ad essa si oppose Como «a fine di conservare il solito concorso degli abitanti delle terre del lago ai nostri mercati, i quali da tempo immemorabile facevonsi qui tre volte la settimana». ROVELLI, *Storia*, p. 118.

⁴⁹ Gli scambi dei comuni rivieraschi non si limitavano a Como ma tendevano ad allargare il loro circuito ai mercati di Bergamo per i panni, le mercerie, le corderie, i ferri, e sempre più verso Lugano e la Germania. Sul commercio lacuale scrive Amoretti nel 1794 nel suo fortunato *Viaggio ai tre laghi*: Como «riceve dal lago ferro, poco piombo e rame, [...] legna, carbone, calce, gesso, sassi, maioliche, vetri, corteccia di quercia, seta, pesci, agrumi e poco olio», C. AMORETTI, *Viaggio*, cit., riportato anche nei curati saggi riuniti nel volume *Como e il suo territorio*, cit., di C. MOZZARELLI, *La formazione della provincia*, cit., p. 14-15; G. CORDA, *Accessibilità e mobilità da e per Como*, in pp. 179-222. Sull'argomento rimane testo di riferimento A. CARERA, *Gli spazi dello scambio sulle terre del lago*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. ZANINELLI, vol. I, *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Como, Camera di Commercio, 1987, pp. 267-478.

Lecco), contro i soli 10 chilometri via terra. Anche i costi sono competitivi, undici volte inferiori al trasporto via terra. Corrono paralleli a questo mercato *locale*, gli scambi internazionali, già dal Medioevo polmone economico della regione, rianimato con un coerente programma in età austriaca. Le relazioni crescenti e l'incremento manifatturiero della regione negli anni di ripresa economica spiegano la fitta corrispondenza per migliorare le comunicazioni, terrestri come lacuali, e illustrano la centralità di un simile incarico. Sul modello inglese e tedesco, dove la rivoluzione industriale si era appoggiata ad una funzionale rete di canali navigabili, anche la monarchia austriaca, dopo anni di studi e progetti, emanò nel 1773 un dispaccio regio con cui stabiliva la costruzione di due nuovi canali: il Naviglio di Paderno e quello pavese⁵⁰. Il primo progetto, più volte concepito in passato (resta anche un progetto leonardesco)⁵¹, trovò una spinta acceleratrice quando fu considerato urgente per fornire Milano di una nuova via d'acqua capace di richiamare in Lombardia parte dei traffici internazionali dirottati per il Piemonte. Con la realizzazione del Naviglio di Paderno, reso navigabile in quel tratto il fiume Adda, sarebbe stato possibile, collegandosi con la Martesana, la navigazione da Colico a Lecco e a Milano. Come già due secoli prima, Como si oppose per un decennio alla realizzazione del canale – presentando un costoso e impraticabile progetto alternativo⁵² – per non compromettere l'economia cittadina che sarebbe stata esclusa dalla rete commerciale con Milano. I lavori, approvati dal conte Carlo Firmian⁵³, iniziarono nel 1773 e si conclusero nel 1779, con indubbio vantaggio di Lecco⁵⁴. Il Collegio comasco non rimase certo inattivo e ripiegò nel tentativo di ottenere un indennizzo per i danni causati dallo spostamento dei flussi di commercio. Con osservazioni che si rivelarono fondate, argomentò sulla inopportunità dell'intervento per le difficoltà del percorso, che non avrebbe reso convenienti per le merci profittare della nuova via dell'Adda,

⁵⁰ Questo dalla conca milanese del Naviglio grande doveva condurre fino a Pavia e per il Ticino al Po, sarà realizzato solo in epoca napoleonica. Ibid., p. 185.

⁵¹ A progetti cinquecenteschi si rifecero gli ingegneri che presentarono i loro piani: nel 1758 Francesco Antonio Rusca di Lugano si rifaceva a Guido Mazenta, il tedesco Roberto Spalart a quello di Giovan Francesco Rizzi, il milanese Dionigi Maria Ferrari a quello di Giuseppe Meda.

⁵² Como presentò il progetto dell'ingegnere Pietro Banfi di un canale navigabile capace di collegare Como e Milano attraverso i fiumi Aperto e Severo. ROVELLI, *Storia*, II, t. III, pp. 112-114 e A. CARERA, *Gli spazi*, cit.

⁵³ I progetti esecutivi di Paolo Frisi si rifecero ai piani di Pietro Nosetti, ironia della sorte, comasco. N. DOLCINI, *Paolo Frisi e il Verbano*, in «Verbanus» 30 (2009), pp. 305-325.

⁵⁴ Nel 1777 l'arciduca Ferdinando inaugurò solennemente la navigazione del tratto da Brivio a Vario (e in quella occasione fu anche coniata una medaglia commemorativa), ma l'intero percorso fu ultimato nel 1779. All'apertura del naviglio seguirono cambiamenti inevitabili dell'economia, con la perdita di alcune professioni. ROVELLI, *Storia*, p. 114.

giacché i costi che sarebbero derivati ai mercanti milanesi dai dazi sarebbero stati comunque superiori⁵⁵.

La realizzazione del canale di Paderno e gli interventi sull'Adda erano in stretta relazione con un antico e ripetuto problema che interessava soprattutto la città di Como: mi riferisco ai lavori per il contenimento delle ricorrenti inondazioni del lago, che subirono una netta accelerazione dopo la devastante inondazione dell'agosto 1761⁵⁶. L'importanza del mantenimento dell'alveo dell'Adda è testimoniata dai molti reclami firmati dal Regio intendente Pellegrini che sollecitavano un intervento per la trascuratezza nella manutenzione dello «sfogo delle acque del lago»⁵⁷.

⁵⁵ Come accadrà nel 1790, in occasione della rinnovata Deputazione sociale, anche in questa occasione la città cercherà di inviare un proprio delegato a Vienna per parlare da vicino dei risvolti che l'avrebbero interessata. Non riuscendovi, come diciannove anni dopo, cercherà l'appoggio di un suo fidato a Vienna, in questo caso di Camillo Mugiasca, residente a Vienna, che riuscì almeno ad ottenere la delegazione di quattro ministri in Milano per «esaminare i pregiudizi, che verisimilmente erano per derivare alla città», l'intera vicenda è ricostruita da ROVELLI, *Storia*, pp. 112-113.

⁵⁶ L'inondazione interessò il corso del torrente Cosia devastando i sobborghi di San Bartolomeo, di borgo Vico e di San Martino. Rovelli, che riporta la notizia, aggiunge, non senza una vena polemica, che i danni dell'inondazione furono esagerati «come al solito» in una relazione stampata a Milano. I danneggiamenti furono valutati dall'ingegner Botola e in quella occasione furono anche ripresi i lavori nelle escavazioni per l'Adda presso Lecco. Poggi, contò dodici piene notevoli del lago tra il 1627 e il 1796, precisando che in quella del 1627 era possibile andare in barca per le vie della città e quella del 1747, l'acqua era salita fino ai cancelli dell'altare maggiore del duomo posto a 3,30 metri d'altezza. B. CAZZI, *Storia del setificio comasco, La tecnica, I. Dalle origini alla fine del Settecento*, Como, Centro Lariano di Studi Economici, 1958, p. 31.

⁵⁷ Interessante come *exemplum* delle ripetute richieste una sintesi ad una relazione presentata nel 1775, ad una relazione dal titolo *Danni contingibili a Como dalla nuova Navigazione*: «Il territorio civile della città di Como non somministra grano, vettuvaglie ed altri generi bastanti all'intera consumazione all'anno sostentamento degli abitanti nella città, e nelle terre rispettive di suo territorio. La naturale sua situazione però, e reciproca convenienza ha sempre obbligato, ed in oggi obbliga una popolazione di forse più di 60000 m persone preso in uno, li lacuali quelli delle terre littorali del Ducato della Vall'Intelvi, della Valtellina e dei Grigioni ad apportarvi tutto il superfluo delle produzioni di sue terre, e valli, ed a provvedervi ivi in compenso di quanto ad essa manca per il vitto e vestito. Introdotta che sia la navigazione dell'Adda egli è più che evidente, che la suddetta popolazione e trasporterà da quella banda ciò, che prima portava a vendersi in Como, e nel tempo stesso si provvederà colà del bisognevole. Da questo fatto costantissimo risulteranno due gravi conseguenze in pregiudizio di Como, la prima si è che mancando alla città suddetta l'affluenza de generi che dalle sopra nominate persone vi si trasportavano tutto incarirà notabilmente, motivo ch'influisce direttamente a minorare la popolazione; la seconda è che non provvedendosi dai mercanti di Como la detta popolazione di ciò che le abbisogna, viene il commercio a rilevarne dalla medesima una ferita importante motivo esso pure, ch'influisce direttamente alla suddetta diminuzione del popolo etc... Eseguito il nuovo naviglio, la città di Como non solo perderà il succennato superfluo ed il solido concorso della nominata popolazione, ma ancora perderà li transiti e trasporti e promuoverà in conseguenza altri danni sensibilissimi. La nuova navigazione ha per oggetto non solo l'introdurre maggior abbondanza di generi ed affluenza de concorrenti alla città di Milano, ma ancora a rendere più facile e nel dispendiosi li transiti, li trasporti e le condotte. Ed ecco a danno di Como perduto quanto segue: la perdita de transiti e de trasporti delle rispettive robbe e mercanzie etc. per il comodo della navigazione del lago fecero e fanno scala per questa città le mercanzie di transito dagli Svizzeri e Grigioni all'Italia e dall'Italia a carico mercimoniale col contributo da stabilirsi, la emigrazione del popolo, le case inabitate, la rovina delle famiglie e moltissime altre calamità, furono vicende tutte consecutive l'una dell'altra reciprocamente causa ed effetto concorsero al riparo il pien potere de' Principi, e sovrane beneficenze. Anche nell'odierne contingenze si

Fu il Consiglio decurionale a chiedere a Giovio, nel 1792, dopo la più *pertinace* e *diuturna* delle inondazioni moderne, di redigere per il governo una relazione sulle inondazioni del lago, scritto riproposto in sintesi – a riprova dell'inscindibile legame fra gli impegni istituzionali e la produzione letteraria –, qualche anno dopo, in un capitolo del *Commentario*⁵⁸. Si perdono nella memoria storica i ricordi delle esondazioni del lago: Plinio, Cassiodoro le testimoniano. Tuttavia, sul finire del XVIII secolo, la ricorrenza, e insieme la virulenza, degli straripamenti pone in primo piano l'urgenza dell'intervento. Giovio richiama brevemente i contenuti delle relazioni dei tecnici che si sono susseguiti, Ghezzi, Mariotte, Wodward e scrive «da qualche secolo si è rialzata la superficie del lago» e la causa va ricercata nelle «acque squarcianti giù le montagne, e rotolatine terra, argille, rena, ciottoli e macigni» che sedimentando alzano il livello del lago. Come intervenire? Scelte lungimiranti come l'asciugamento delle paludi di Colico (che consentirebbero anche di acquisire terre all'agricoltura⁵⁹), l'istallazione di industrie macchine idrauliche prima del ponte di Lecco, la costante manutenzione nello spurgo degli alvei dei fiumi che sfociano nel lago, sarebbero espressione di scelte consapevoli e avrebbero potuto evitare il devastante straripamento del 1792. Anche allora, per altro, l'allarme era stato dato ma «rimostranze tanto ripetute caddero a vuoto», perché nuovamente, *l'amor del guadagno* ha prevalso. Disattesi «i decreti magistrali e le sentenze del senato», le *palafitte* (le gueglie, sbarramenti costruiti dai pescatori con funzione di reti), riconosciute da tutti i periti «notevol cagione delle inondazioni» non

dà pronto il cuore magnanimo e pietosissimo dell'augustissimo regnante agli opportuni compensi, e la città mettendo a profitto le manifestazioni graziose della sovrana...» in ASCo, OSA, Famiglia Mugiasca, 89, fasc. 6. Cfr. anche un'altra relazione sugli *Danni contingibili a Como dalla nuova navigazione*, del delegato marchese Giuseppe Rovelli, 16 dicembre 1779, ASCo, ASC, Volumi, 104, 105, 106. Nel giugno del 1790 gli assessori, Ciceri e Mugiasca, richiamata la necessità di mantenere pulito l'alveo del fiume a Lecco, fanno anche appello alle «somme rilevanti» di denaro erogato per «l'alzamento del Prato Pasquè» che non avrebbero risolto il problema delle paludi insalubri vicine alla città. Nell'autunno successivo Rovelli preparerà un dossier completo, ripercorrendo brevemente la storia del problema, per chiedere un contributo delle spese per le opere all'Adda. ASCo, ASC, Carte Sciolte, 159, fasc. 30, Acque, lago ed Adda, 1788, 1789, 1790, cc. 6-7; ivi, fasc. 35, cc. 40-42.

⁵⁸ È Giovio a far riferimento alla sua relazione nella dedica a Carlo Amoretti che precede il quarto Opuscolo Patrio dal titolo *Relazione dell'Assessor Delegato alle strade nella Congregazione Municipale sul torrente Cosia*. Li rimanda al XII capitolo di *Como e il Lario, Commentario*, del 1795, pp. 208-234 (nato in risposta al *volumetto intorno ai Tre Laghi* di Amoretti) dove egli dichiara di aver *ristretta* la relazione. GIOVIO, *AOP*, p. 111 e ID., *Como e il Lario*, citazione a p. 3.

⁵⁹ L'operazione si realizzerà solo nel primo Ottocento sui piani dell'agronomo ingegner Jacques Rousselin coadiuvato nell'impresa da Luigi Sacco. O. CEREÀ, *Il contributo di Jacques Rousselin ai progetti di bonifica del Piano di Colico (1798-1828)*, in «PSSC», 58 (1996), pp. 67-73.

furono rimosse⁶⁰. L'analisi evidenzia dunque per il ripetersi di scelte miopi o vane, prive di reale incisività sul territorio, il disincanto di Giovio.

La disillusione per l'amaro bilancio dell'analisi sulle inondazioni del lago ritorna anche nelle pagine dedicate, qualche anno dopo, al torrente Cosia⁶¹. Fu il Consiglio ad incaricarlo di rispondere al decreto del 17 agosto 1795, dove si chiedeva uno studio dello stato del torrente in vista di ingenti spese da sostenere come prevedeva la relazione dell'ingegner Giovanni Francesco Carminati de' Brambilla nel 1786⁶². Come in altre occasioni, e come già per le *Occorrenze* di Como nel 1790, Giambattista si impegnò dapprima in un'anamnesi storica, «mi diedi», scrive, «la premura di scorrere tutti i vari volumi e carte civiche sul Torrente Cosia» per farne «opportuni estratti»⁶³. Decise però di non consegnare il lavoro, concluso prima dell'inverno. Consapevole «dell'importanza dell'argomento», il conte volle, trascorso l'inverno, procedere ad un sopralluogo minuzioso per verificare «cogli occhi miei propri ogni circostanza dell'affare»⁶⁴. Il cuore del problema era di carattere economico. Si chiedeva il suo parere sulla reale opportunità – visti i costi elevati della realizzazione e del mantenimento – dei sei interventi previsti dall'ingegner Carminati. Con minuta precisione (inconciliabile nella prospettiva di Giovio chiuso nel proprio gabinetto letterario), illustrò l'opportunità solo di alcuni interventi previsti da

⁶⁰ Con ironia Giovio scrive che non servivano le due ultime perizie, successive al 1792 di Guglielmini e Manfredi, per «comprendere infine, che una selva d'intralcianti ritegni ficcata nelle acque scorrenti le ingorga e le imbriglia, e a lor d'intorno ammassa sedimenti» con l'esito «s'alzano di superficie per ottenere il vietato lor varco». GB. GIOVIO, *Como e il Lario*, cit., pp. 215-220, citazione p. 220.

⁶¹ Il Quarto degli AOP di Giovio si intitola *Sul Torrente Cosia*. Nella lettera dedicatoria a Carlo Amoretti, datata 6 maggio 1804, l'autore richiama le numerose occasioni in cui è stato incaricato dal Consiglio generale o dal governo di stendere una relazione sullo stato del torrente. GIOVIO, *AOP*, pp. 109-132.

⁶² Da sottolineare quanto marginali fossero ancora nel 1789, la richiesta di competenze tecniche tanto che nelle istruzioni ai deputati dell'estimo per la manutenzione delle strade ancora nel 1789, si disponeva di scegliere per l'appalto l'offerta più economica. ASCo, Prefettura, cart., 323. A. CARERA, *Gli spazi*, cit., p. 274; P. TAVECCHIO, *I costruttori*, cit., p. 80.

⁶³ Nell'exkursus storico, il conte ripercorre la storia degli interventi ducali a partire dal 1416, passando per le testimonianze di Benedetto Giovio, le relazioni dei periti seicenteschi Carlo Cesare Osio e Gelrolamo Quadrio gli ingegneri collegiati di Milano che verificarono i danni causati nel 1677 e la documentazione relativa ai ripetuti interventi settecenteschi (1725-1726, 1737, 1752, 1761) decisi, sempre dopo aver informato il governo centrale. Seguirono numerosi progetti e sopralluoghi dove fu pensato anche la deviazione e l'abbassamento del torrente, per giungere nel 1762 a riconoscere, con unanime consenso, l'opportunità della costruzione nel 1761 di tre chiuse per una spesa complessiva calcolata in 48187 lire. Poi, «la calamità d'una straordinaria alluvione» costrinse i decurioni ad affidarsi al duca di Modena che spedì l'ingegnere generale Spallart. La sua relazione mise in luce la necessità immediata di lavori ingenti che prevedevano la deviazione dei torrenti 'ne luoghi più bassi.

⁶⁴ Giovio, su mandato del consiglio, in risposta al decreto del 17 agosto 1795; GIOVIO, *AOP*, p. 115.

Carminati e con quel senso del reale unito ad una serietà per il compito affidatogli, prevede una spesa maggiore di quella prevista⁶⁵.

Competenze indiscusse e altrettanto zelo si riscontrano nell'impegno di Giovio come Giudice, poi Assessore delle strade; la preparazione e l'esperienza in materia, affinate per oltre due decenni, emersero anch'esse nel testo, più volte richiamato, delle *Occorrenze di Como* del 1790⁶⁶. L'ufficio delle strade, insieme a quello per le Vettovaglie e della Pescagione era fra i nevralgici della vita cittadina. L'attività di questi ufficiali, scelti fra i membri del Consiglio decurionali, è stabilita dai capitoli risalenti al 16 dicembre 1613, ma ha fondamento negli statuti cittadini del 1335⁶⁷. La giurisdizione dei giudici non si estendeva esclusivamente alla città di Como, ma all'intero suo territorio. Como inoltre, già dal 1569, si trovava in una situazione privilegiata: la Comunità, infatti, era intervenuta nella contribuzione economica per il restauro delle strade, mentre in tutte le altre città, tali restauri competevano solo ai frontisti⁶⁸. Anticipando quello che sarà l'uso settecentesco, la città contribuì, in qualità di comune, per un terzo alla spesa, lasciando la rimanente percentuale ai privati. Una volta all'anno, fra giugno e agosto, il Giudice aveva il compito di procedere ad una visita di tutte le strade pubbliche, previa citazione dei comuni interessati.

La nuova primavera dell'industria serica, favorita e promossa dalla politica imperiale, non poteva essere disgiunta da una sostanziale revisione e ammodernamento della rete stradale nella regione lariana, importante direttrice verso l'Oltralpe, che in passato aveva fatto la fortuna della Lombardia e che giaceva nel Settecento in uno stato di increscioso abbandono⁶⁹. Per l'economia lombarda, il problema delle comunicazioni si era fatto vitale: gli smembramenti territoriali della prima metà del secolo avevano portato alla perdita, a favore dello Stato sabaudo, del commercio di transito e Como, con la perdita del controllo sui valichi alpini e la diversione dei traffici a favore della sponda piemontese del lago Maggiore, non aveva più la centralità antica nel sistema delle fiere. L'impossibilità infine di usare il

⁶⁵ Giovio, come dimostra la citazione degli interventi voluti da Vincenzo Viviani lungo l'Arno, mostra di essersi documentato e ripeto, confuta, con la sicurezza del tecnico, alcune proposte dell'ingegner Carminati, *ibidem*, pp. 127-132.

⁶⁶ La scelta di Giudice delle strade era affidata al Regio consiglio di Milano al quale spettava il compito di eleggere uno dei tre decurioni preventivamente selezionati dal Consiglio cittadino.

⁶⁷ ASCo, ASC, Volumi, 21, *Ordinationes Civitatis Nosocomi*, cc. 192v193 e ivi ASC, Carte Sciolte, cartt. 7-30. Dalla lettura degli statuti cittadini che interessano le strade di tutto il territorio si attingono tutte le notizie e le regolamentazioni di questo ufficio.

⁶⁸ ROVELLI, *Storia*, vol. III parte II, p. 78.

⁶⁹ Per la viabilità nella regione lariana: *Como e la sua storia*, cit., p. 160.

porto di Genova, al quale il governo austriaco preferiva i più lontani di Nizza, Livorno o Trieste, aveva posto in primo piano l'urgenza degli interventi. Questi giunsero soprattutto nel terzultimo decennio del secolo, quando le decisioni governative impressero una svolta anche alla politica stradale e in un ventennio il riassetto, lento ma costante, del sistema viario – accelerato poi nel periodo francese e napoleonico – permise ad uomini e merci di muoversi su una rete impensabile mezzo secolo prima⁷⁰. Lentamente, ma progressivamente, le città dello Stato di Milano cominciarono ad essere più vicine, collegamenti regolari unirono Milano alle altre città⁷¹. Il lago, in base alla morfologia del territorio, si imponeva anche nel sistema viario; le strade vallive si disponevano a raggiera puntando sulle sue rive. Si trattava però solo di mulattiere o di sentieri. Lo spazio delle strade carreggiabili si trovava solo fra la bassa collina e il piano ma anche in queste zone muoversi non è impresa facile, strade tortuose, prive di fondo e caratterizzate da fango o ghiaccio, secondo le stagioni, attendevano chi doveva spostarsi che trovava conforto solo nelle osterie, trasformate spesso in età austriaca in stazioni di posta⁷². La riva orientale del lago mancava di una strada costiera e la strada Regina, su quella occidentale, rimase in abbandono fino appunto agli anni Ottanta, anticipata solo dal ripristino fra il 1772-1773 dalla strada del Passo di San Jorio⁷³. Per giungere ad un piano organico di investimenti, bisognerà attendere l'editto del 1784 di

⁷⁰ Il piano delle strade del conte Francesco d'Adda solitamente considerato il primo significativo momento di svolta, legislativo come normativo, rese necessarie competenze specifiche e uno sforzo corale delle singole realtà provinciali. C. CANTÙ, *Guida al Lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga, con carta e vedute*, Como, Ostinelli, 1831; C. MOZZARELLI, *Strade e riforme nella Lombardia del Settecento*, in «Quaderni storici», 1 (1986), pp. 117-145; P. TAVECCHIO, *I costruttori di strade*, in «PSSC», 68 (1996), pp. 75-82; F. Androni, *Le strade della grande Milano: il piano di bacino della mobilità e dei trasporti della provincia di Milano con la raccolta degli Ordini e de' Regolamenti delle strade della Lombardia austriaca stabiliti in seguito ai reali dispacci*, Milano Provincia di Milano, 2005; M.T. MAZZILLI SAVINI, *Architetture medievali e strade: itinerari nella Lombardia occidentale*, Palermo, Flaccovio, 2009.

⁷¹ Nel 1789 fu istituito il primo servizio regolare di diligenze fra Como e Milano; un servizio di prima classe per due persone, di seconda classe per quattro e di terza per le restanti due. Si effettuava a giorni alterni (lunedì, mercoledì e venerdì) e il tempo di percorrenza era una intera giornata (il ritorno era nei giorni di martedì giovedì e sabato). Il successo fu tale che l'anno successivo venne chiesto di raddoppiare il numero di corse. In precedenza spostarsi era tutt'altro che agevole. Como era sede di una stazione di posta, nel 1769 disponeva di nove cavalli, tre portantine, due carrozze ed un calesse. Ben documentato B. CAIZZI, *Strade Lombarde. Itinerari e uomini in epoca austriaca*, Milano, Banca del Monte di Milano, 1985, pp. 23-37; G. CORDA, *Accessibilità*, cit., p. 193; *Como e la sua storia*, cit., p. 160;

⁷² Il ruolo degli osti nel comasco è stato recentemente ricostruito, nel ben documentato lavoro della Duvia che interessa però la prima età moderna. Manca un analogo studio per l'età asburgica, accenni all'argomento in S. DUVIA, «*Restati eran thodeschi in su l'ospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2010.

⁷³ Questi interventi non riuscirono comunque a reggere la concorrenza del percorso attivato da Bellinzona a Magadino, risistemato nel 1751 che continuò a deviare la maggior parte del commercio verso il Piemonte. *Como la sua storia*, cit., p. 160.

Giuseppe II che, insieme alla riclassificazione delle strade, investì in una seria quanto costosa ristrutturazione, da contenere negli anni seguenti la necessità della manutenzione⁷⁴; tuttavia, e lo vedremo nel testo delle Occorrenze, superato un decennio, il sistema viario era lontano da aver trovato un approdo sicuro⁷⁵.

Analizzando l'operato del conte nella giudicatura delle strade, emerge in primo piano la ferma consapevolezza dell'urgenza degli interventi e la necessità di far rispettare le leggi relative alla manutenzione delle strade, troppo spesso trascurate dalle amministrazioni locali. Più volte Giovio ispezionò in prima persona alcuni paesi del contado per accertarsi delle reali condizioni di viabilità. Nelle sue relazioni al Consiglio generale, *leitmotiv* ripetuto è il problema di reperire i fondi necessari per attuare durature opere di risanamento e in questo contesto non sorprende più il tentativo di Como, nel 1790, di accollare le spese delle strade nel bilancio comune dello Stato.

Sorprende in qualche modo, nella ricostruzione del ruolo di Giambattista nelle istituzioni, la sua assidua presenza in molti altri incarichi cittadini, per i quali l'impegno e la serietà furono sempre costanti, ma, dicevo, merita di essere ricordato come, parallelo all'ufficio politico, il conte affiancasse l'interesse letterario, la famiglia, la gestione del proprio patrimonio.

Nel 1787, a trentanove anni, per la vacanza lasciata dal marchese Giorgio Porro Carcano fu nominato Conservatore degli ordini. Come colleghi ebbe Fulvio Tridi (il suo l'ex tutore) e Carlo Ciceri⁷⁶. In qualità di Conservatore, Giovio suggerì un provvedimento di

⁷⁴ La Raccolta degli ordini e dei regolamenti delle strade della Lombardia, fu ratificata nel 1785 dopo dieci anni di incubazione. La riforma del sistema viario venne avviata, infatti, nel 1775 quando il conte Francesco d'Adda consegnò a Vienna il suo progetto generale. Economicamente il decreto prevede che la spesa venisse equamente suddivisa fra i diversi enti amministrativi possessori, senza gravare con dazi e pedaggi sui passeggeri. Le strade furono per la prima volta classificate in strade regie o provinciali, comunali e private. Nella provincia di Como si definirono provinciali le strade per Milano, per Varese, per Chiasso, la via Regina, la strada che da Argegno si dirige nella Valle Intelvi, quella che unisce i laghi di Como e Lugano da Menaggio a Porlezza, la strada del San Jorio. Le provinciali milanesi dirette nel comasco sono la strada di Niguarda per la Valassina, la strada di Monza che da Milano si dirige verso Lecco, Introbio e la Valtellina. Dei molti progetti di rinnovamento solo la Como-Varese e la Como-Chiasso, furono portate in breve tempo a standard di percorribilità soddisfacenti. G. CORDA, *Accessibilità*, cit., pp. 192-193, 196; *Milano costruzione di una città*, 2002,

⁷⁵ Grava sulle strade lombarde l'arretratezza delle tecniche di costruzione di strade extraurbane dove non approdano i consistenti progressi nella tecnica costruttiva; simili a quelle medievali, il fondo delle strade è generalmente di ghiaia e quindi esposto ai gusti provocati dal maltempo.

⁷⁶ Il marchese Porro, come vedremo anche oltre, sarà uno dei protagonisti della stagione settecentesca comasca e anche lui fu chiamato a ricoprire incarichi di rappresentanza per la città: nel 1769, con don Giuseppe Olginati sarà delegato dei decurioni per accogliere a Como, il 21 giugno, Giuseppe II (che volle alloggiare, nonostante l'ospitalità del marchese Innocenzo Odiscalchi, che lo attendeva nella sua villa Olmo, nell'osteria dell'Angelo). ROVELLI, *Storia*, pp. 114-115. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart., 338. *Ibid.*

carattere amministrativo istituzionale per assicurare la regolarità nelle ballottazioni e procurare minor incomodo ai decurioni. Il progetto in quella occasione fu accantonato⁷⁷. Rimane, sempre dello stesso anno, anche una breve ma penetrante relazione che mette in luce la sua capacità politica e la conoscenza delle pieghe dell'amministrazione cittadina, oltre che rilevare il clima che circolava nel gruppo nobiliare. Parlo dello scritto *Sull'ammissione al decurionato del Dottor Antonio Porta*. L'idea di una nobiltà a buon mercato, come Giovio valuta quella di alcuni Milanesi, a lui non piace. Ha ricevuto la pressione di Camillo Mugiasca che vorrebbe inserire Porta fra i decurioni. Ma gli avi del Porta, ricorda il conte, non erano che medici. E chiarisce: «Il mio parere saria di consolare il dottor Porta e di salvare l'onore della città. Il dottor Porta protesti contro i nuovi statuti, quelli del 1784, che

⁷⁷ Il Consiglio generale ne aveva già fatto richiesta ai tre conservatori in passato ma, come afferma Giovio, tutto era poi caduto nel nulla. Da un lato perché a molte persone non era gradito alcun cambiamento, dall'altro le ormai rare ballottazioni dopo la Riforma giuseppina del 1786 rendevano inutile la redazione di qualsiasi piano. La situazione era mutata nel 1791 quando, in conseguenza delle «ragionate» suppliche della deputazione sociale, vennero «tutto d'un colpo restituite ai pubblici le loro prerogative» di conseguenza il Consiglio secondo Giovio dovette per alcuni mesi «soggiacere alle elezioni di molti deputati da surrogarsi ai già morti nel quadriennio della cessata amministrazione», e dovette anche pensare a molte sue interne deputazioni per il disbrigo di nuovi affari in li nascenti, come per esempio la Fiera, il trattato amichevole unione con i lacuali, il piano per gli ingegneri e molte altre incombenze. In questo frangente i conservatori avevano pensato di approntare un piano che si rifacesse al «costume» del consiglio generale di Pavia, oppure alla «pratica operosa» della repubblica veneta. Nel primo caso spettava a due individui di proporre diverse persone per coprire le cariche, il resto dei decurioni, invece, aveva il diritto di votare favorevolmente o in maniera contraria. Secondo Giovio questo metodo abbreviava quella che lui definiva «evacuazione dei suffragi» ma sembrava anche togliere l'arbitrio a tutti i componenti dell'assemblea. La pratica veneta era invece diversa. Vi erano due urne separate nelle quali era posto un certo numero di palle d'oro mescolate con altre bianche. I nobili venivano chiamati in ordine ad estrarre una palla da entrambe le urne: quelli tra di loro che estraevano quella d'oro avevano il diritto di nominare le persone preferite. Dopo aver votato (il numero dei voti doveva oltrepassare la metà) si decideva fra i candidati. Secondo Giovio questa pratica assicurava più dell'altra la regolarità delle ballottazioni, ma era troppo lenta, soprattutto per un'assemblea come quella comasca dove non potevano mai essere discussi «negozi di ragion sovrana, di ragion di stato». La sua idea era dunque quella di attenersi all'antica costumanza in base alla quale ogni individuo, in occasione delle elezioni, diceva nell'orecchio del segretario il nome del proprio candidato; dall'unione di tutte le preferenze uscivano poi le persone sulle quali doveva avvenire la ballottazione. «Tutt'al più – aggiungeva Giovio - se il consiglio generale amasse una più scrupolosa regolarità, potrebbe introdursi il metodo che ognuno desse il primo suo voto per mezzo di schedola, come usano il capitolo ecclesiastico e il romano conclave». Giovio proponeva anche dei suggerimenti per le elezioni più importanti, quelle cioè che riguardavano il rinnovo della Municipalità. Egli invitava a fare in modo che queste riunioni si svolgessero verso la fine di dicembre «come antichissimo stile» soprattutto perché «in tale stagione dopo le feste natalizie naturalmente trovavasi tutti restituiti alla città gli elettori» molti dei quali tendevano a disertare le riunioni durante l'anno per parteciparvi solo quando c'era il rinnovo delle cariche. Questo piano suscitò le ire dell'altro conservatore, Fulvio Tridi, il quale accusato Giovio di non averlo informato dell'affare, rifiutò di dare qualsiasi opinione in proposito. Questo tentativo di riformare il consiglio dei decurioni, o meglio di riorganizzare i metodi di lavoro, era già stato affrontato a Milano negli anni 92-93 e aveva scatenato numerose polemiche. Queste furono provocate dalla proposta di un decurione, Antonio Visconti di ovviare all'assenteismo di molti (CUCCIA, *Lombardia*, pp. 135, 140-141 e VIANELLO, *La formazione degli spiriti politici in Lombardia* in «Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo», Pavia, 1939, pp. 395-541. ASCo, ASC, F.G., cart. 69.

non hanno la sanzione del sovrano». Insomma Giovio suggerisce un *escamotage*. Porta sarebbe entrato nel Collegio in un secondo momento vincendo il ricorso, ma senza il consenso – almeno ufficiale – dei decurioni: sarebbero così state salve le apparenze e ai decurioni nessuno avrebbe potuto *rimproverare* un'apertura al ceto emergente. Il suggerimento non fu apprezzato dal Porta che pensò di presentare documenti falsi. Nondimeno, presto persuaso ad abbandonare questa strada, dopo formali scuse a Giovio, fu infine ammesso⁷⁸.

Il 1790 fu per Giambattista un altro anno densissimo di impegni⁷⁹. Cogliendo il clima di presunta restaurazione, dopo il terremoto giuseppino, il Consiglio generale lo scelse per rappresentare Como a Milano, dove Leopoldo II, con il dispaccio già menzionato (del 6 maggio 1790), volle si riunissero due rappresentanti per ciascuna delle sei Congregazioni municipali. Giovio scrisse per quella occasione un lungo e articolato documento⁸⁰. La nomina, a voti segreti del 21 maggio 1790, investì Giovio e Giorgio Porro come *Deputati provinciali nella città di Milano*⁸¹. Nella capitale le sedute si protrassero per un mese – dal 1 giugno al 1 luglio – sotto la presidenza del prefetto Luigi Trotti e, nonostante l'ostruzionismo dei due partiti che si delinearono (dei conservatori e dei progressisti), i lavori proseguirono celermente. Durante il soggiorno milanese, Giovio manterrà informato il Consiglio con assidui rendiconti su cui tornerò. La città però non fu contenta dei risultati della missione e scrisse, all'inizio di luglio, una petizione al Consiglio generale cittadino⁸². L'intera articolata vicenda, che non è mai stata oggetto di studio, sarà ricostruita nei prossimi capitoli⁸³.

⁷⁸ BCCo, Ms. sup., 3.2.39.

⁷⁹ Lo ricorderà anche nel testamento olografo scritto fra il 1792 e il 1793. BCCo, Ms. 4. 5. 31.

⁸⁰ Lo stile, la fraseologia sono tutte di Giovio anche se poi firmate anche da Giorgio Porro. Un passaggio degli AOP, dirime ogni dubbio sulla paternità dello scritto: «negli atti della Delegazione sociale per Decreto di Leopoldo II congregata nel 1790 raccolti in breve gli oggetti, che potevano influire all'economia politica e ben pubblico della mia patria, e il mio collega Giorgio Porro si compiacque di sottoscrivere quella mia memoria». Anche *ivi*, p. 181 con il riferimento alla *Fiera di Como*.

⁸¹ ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 28, f. 194.

⁸² Il 7 luglio. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2

⁸³ ASCo, ASC, Carte Sciolte, scat. 318, fasc.7-9 tre memorie. La prima: *1790 Occorrenze di Como poste nel Protocollo degli affari Particolari nel Congresso dei XII Deputati Rappresentanti le Città, e province dello Stato nel Giugno del 1790 radunati in Milano*, sono 43 carte scritte a pulito da Giovio. In calce anche la firma del marchese Giorgio Porro (ASCo, ASC, Carte Sciolte, scat. 318, fasc. 7). La seconda: *Appendice dei deputati della città e provincia di Como, 1790 sono 74 carte a pulito in bella copia con allegato: 1787 l'opuscolo a stampa Del commercio comasco, Lettera del cavaliere conte Giambattista Giovio gentiluomo della camera di SMI, al Sig. regio Intendente politico, 1787* (ASCo, ASC, Carte Sciolte, scat. 318, fasc. 9) e l'ultima: *Memoria per servire da chiarimento alla supplica stata umiliata dal Consiglio Generale della città di Como* (ASCo, ASC, Carte Sciolte, scat. 318, fasc. 8).

E non basta. Nella calda estate del Novanta, Como fu teatro di una significativa vicenda sociale. Il 28 luglio il malcontento di cinquecento lavoratori della seta si tradusse in una vera sollevazione, nota come il Tumulto dei Tessitori, su cui mi soffermerò oltre. Giambattista non rimase estraneo alla gestione della grave e in parte prevedibile – come aveva scritto nel 1786 nella sua *Lettera sul commercio comasco* – reazione degli operai del setificio. Insieme al conte Andrea Lucini Passalacqua e al marchese Giorgio Porro sarà, infatti, menzionato per essersi distinto nella difficile emergenza⁸⁴. Il succedersi repentino degli eventi, puntualmente riferito a Milano dal Regio Intendente politico Giuseppe Pellegrini, fu ben compreso dalle autorità milanesi, che inviarono Cesare Beccaria perchè verificasse di persona la situazione⁸⁵. Le eccezionali circostanze richiedevano un intervento immediato soprattutto nelle funzioni di polizia, fino a quel momento organizzate solo per coprire l'emergenza. Questi i presupposti che spinsero Pellegrini, forte del parere favorevole dello stesso Beccaria⁸⁶, ad affidare a Giovio e Passalacqua il compito di predisporre l'organizzazione della Milizia urbana. A distanza esatta di un mese il piano per la Milizia urbana (primo nucleo della Guardia Nazionale) era pronto e corredato di alcuni disegni acquerellati delle divise⁸⁷. L'intero piano, approvato l'anno successivo, è ulteriore conferma dell'influenza di Giovio all'interno della cerchia dell'amministrazione cittadina. Sul finire dell'anno Giambattista fu eletto «a ballottazione segreta» archivista succedendo a Fulvio Tridi⁸⁸.

Nel 1791 Giambattista fu scelto come primo assessore della *Nuova Congregazione dello Stato*. I 21 decurioni, riuniti il 12 febbraio 1791, lo elessero con 16 voti; due ne

⁸⁴ In data 28 luglio, si conserva una lettera con una lunga lista dei Decurioni distintisi durante «l'ammutinamento dei tessitori», fra loro si distinsero tre cavalieri delegati: il conte Giambattista Giovio, il marchese Porro Carcano e il conte Lucini Passalacqua. ASCo, ASC, Carte Sciolte, 208, fasc. 2 e ASCo, ASC, F. G., 69.

⁸⁵ Ma memoria è in ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 208, fasc. 3; *Protocollo di polizia riservato, del 25 luglio 1790*, ASCo, Prefettura, cart. 355. Si compone di 58 pp. manoscritte e rilegate e registra le vicende verificatesi a Como fra il 16 luglio e l'11 ottobre 1790. Il 7 settembre, il Consiglio di Governo stabilì di inviare a Como il consigliere marchese Beccaria abilitato a intervenire per evitare episodi di sollevazione. Ma su questo si veda il capitolo IV.

⁸⁶ In un primo momento, per ragioni che spiegherò nel capitolo IV, Pellegrini fu contrario al mantenimento della Milizia, solo dopo l'intervento di Beccaria, sul quale molto pesò l'opinione del Maggiore Bossi, si risolse per il mantenimento della Milizia e l'avvio dei lavori per la presentazione di un piano permanente di Milizia urbana. Ma su questo, cfr. cap. IV.

⁸⁷ Foto delle uniformi, priva della esatta collocazione archivistica, in *Como e la sua storia*, cit., p. 173.

⁸⁸ La nomina è 29 dicembre. La chiave dell'archivio verrà consegnata a Giovio in quella data. ASCo, ASC, F.G., cart. 69.

ottennero Giambattista Caimi e Pietro Riva⁸⁹. Giovio in un primo momento accettò⁹⁰. Era stato proposto per ricoprire la carica di rappresentante permanente a Milano, dove avrebbe dovuto alloggiare come primo assessore, ma, per serie ragioni familiari e in parte per l'ostilità verso la grande città⁹¹, rinunciò all'incarico. Al suo posto fu scelto il marchese Giuseppe Rovelli autore della più volte citata *Storia di Como*.

La stima dei nobili comaschi nei suoi confronti, per il delicato compito svolto a Milano, sebbene non tutto fosse andato come il Consiglio aveva sperato, fu rinnovata nell'elezione di Giovio alla carica di oratore per il previsto passaggio da Como di Leopoldo II. In quella occasione, dettò per il Consiglio Decurionale un altro «memoriale» che poi lui stesso presentò all'imperatore la sera del 9 giugno 1791 «all'osteria dell'Angelo, dove egli alloggiava»⁹² (non appare superfluo sottolineare la scelta dell'imperatore che preferì non alloggiare presso una casa nobile e patrizia). Dal maggio è nuovamente Giudice delle strade⁹³.

Nel 1792 fu eletto Prefetto della biblioteca. Nello stesso anno scrisse un opuscolo sulle inondazioni del Lago, che fu presentato al governo dal Consiglio generale⁹⁴; in quello successivo si occupò dell'Ospedale e dei Luoghi Pii di Como e nel 1796 risulta fra i Protettori dei carcerati⁹⁵.

⁸⁹ ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2.

⁹⁰ ASCo, ASC, F.G., cart. 69.

⁹¹ ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2 Estratto dalle *Ordinationes* le ragioni si leggono nel *Testamento*, in BCCo, ms. 4. 5. 31 e in molte lettere. Non è da escludere che anche la sua idiosincrasia verso la città lo avesse portato ad abbandonare, senza troppo rammarico, il precettorato degli Arciduchi (cfr. *supra*, p. 32).

⁹² Con l'imperatore era giunto a Como anche Giuseppe Rovelli che lo aveva sostituito, come ho già detto, nella carica di Assessore a Milano dopo la sua rinuncia. Con lui, scrive Giovio «ebbi l'occasione» alla presenza dei decurioni di «spiegare a S.M. col soccorso della viva voce i desiderj e i bisogni del paese mio. Il rispetto verso il sovrano non infievoli ma ben'accrebbe l'energia di nostre parole. Cesare mostrò molta attenzione al mio discorso e alle rappresentanze di Rovelli». Ho indugiato su queste informazioni per sottolineare non solo la stima dei decurioni verso Giovio scelto per scrivere e parlare direttamente all'imperatore ma per ribadire la conoscenza dei temi economici, politici, istituzionali che il conte possedeva. GIOVIO, AOP, pp. 160-161, la *Supplica all'Imperatore Leopoldo*, pp. 173-177.

⁹³ Firma con Odescalchi pro-prefetto una decisione per la ragioneria. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 1, fasc. 1, c. 60. Giovio visita lui stesso e fa poi fare un sopralluogo per verificare il disegno per un esibito di Pietro Tatti che chiedeva di ampliare la sua fabbrica. La faccenda era delicata poiché nonostante il vantaggio economico che ne avrebbe ricavato il pubblico dal pagamento per l'occupazione dei 54 «quadretti» Giovio rileva che gli era stata rimessa una supplica sottoscritta da 72 persone che abitano vicino alla casa di Tatti che «implorano» di non concedere il terreno a Tatti per non restringere la contrada «formando un deforme cantone»; inoltre più di tutte sarebbero danneggiate le case di Giuseppe Corti e di Giuseppe Baserga alle quali si «levrebbe la vista». Il permesso non venne accordato. ASCo, ASC, Volumi, Appuntamenti, cart. 475, 23 maggio, n. 116.

⁹⁴ Parte del materiale Giovio utilizzò nel 1795 per i *Commentarj*, pp. 212-224. GIOVIO, AOP, p. 111.

⁹⁵ In *Almanacco Politico ed Ecclesiastico*, cit., p. 11.

Si crede opportuno esaminare nell'ambito cronologico di questo lavoro, fissato nel 1796, l'attività di Giovio successiva e fornire così una sintesi degli incarichi ricoperti non fine a se stessa ma funzionale a meglio interpretare il ruolo istituzionale del personaggio.

All'arrivo dei Francesi nel 1796 Giovio accettò di far parte della Municipalità, nonostante i sospetti dei giacobini più accesi che due anni più tardi lo schiederanno come «una delle persone [...] più immeritevoli della confidenza del Governo»⁹⁶. Ed è oltremodo significativo che la stessa Municipalità lo scegliesse, il 15 maggio, con Alessandro Volta, per rappresentare la città nel comitato di accoglienza organizzato per Napoleone Bonaparte a Milano⁹⁷. L'impegno istituzionale fu subito totale: accenno soltanto ad un fitto carteggio con l'agente militare Valeri al quale Giovio chiese, con insistenza, di ampliare il numero dei membri della Municipalità, incapace di gestire il lavoro con i soli «quattro assessori aggiunti» di cui risultava composta⁹⁸. Giovio si prodigò, con ogni mezzo, per mediare le pretese economiche dei Francesi deciso a soccorrere con ogni mezzo il popolo affamato. Perorò

⁹⁶ Così recita la frase che precede alla schedatura degli «Antirepubblicani del Dipartimento del Lario redatta nel 1798 dall'Ispettore di Polizia generale del dipartimento del Lario». E. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, p. 173.

⁹⁷ Giovio, scrivono i suoi biografi, «ricordò più volte come il generale lo avesse motteggiato per la sua nobiltà e per i suoi titoli». Napoleone fu accolto a Porta Romana. V. LUCATI, *Alessandro Volta e Giambattista Giovio*, in «Como», 4 (1977), pp. 31-34.

⁹⁸ Le numerose lettere indirizzate all'agente militare Valeri, che dal giugno Giovio e Carlo Ciceri firmeranno a nome della Municipalità di Como, hanno per oggetto il numero degli assessori della Municipalità. In una di esse Giovio ricorda la storia recente delle nomine: informa il superiore come dal 1786 la Congregazione municipale fosse composta da un prefetto e sei assessori. Tale organico previsto fu mantenuto fino al 1791, quando, scomparso il prefetto, non fu sostituito e le mansioni furono svolte dall'assessore più anziano. Ai sei assessori rimasti, continua il conte, fu inoltre sottratto Antonio Perti, nominato secondo assessore nella Congregazione dello Stato (e quindi spostatosi a Milano), con il risultato che la Municipalità rimase composta di soli cinque soggetti: Tommaso Odescalchi (ora, si legge nella lettera, indisposto), Giambattista Giovio, Carlo Ciceri, Giacomo Mugiasca e Carlo Primavesi. Per supplire alle necessità del lavoro che «crebbe a dismisura» furono eletti Alessandro Volta, Giuseppe Bagliacca, Gaetano Perti (che poi chiederà di essere esonerato dall'incarico) e Filippo Terranno. La lettera si chiude chiedendo lumi sul novo assetto istituzionale: «il maggior o minor numero degli individui potrà dipendere dalle incombenze che si vorranno addossare a questa Municipalità per il più pronto servizio della Repubblica Francese e del ben generale». Ma evidentemente l'organico non era sufficiente e gli stessi il 21 agosto scriveranno un'altra missiva a Valeri per chiedergli di mantener fede alla sua promessa. Questi al suo arrivo in città, si comprende, aveva assicurato che avrebbe aumentato il numero dei municipali, incapaci di sostenere l'aggravio del lavoro amministrativo. Alla fine la nuova pianta prevede l'articolazione del lavoro in tre delegazioni: la prima addetta alle vettovaglie, formata da sei individui, la seconda con compiti di amministrazione pubblica «tasse, introiti, sovvenzioni ed ogni altro relativo» (di cui farà parte Giovio), formata dagli «ufficiali del pubblico» e all'occorrenza soccorsa da Giovanni Sampietro e una terza preposta agli alloggi militari composta anch'essa da sei individui. Accenno soltanto ai contenuti di una lettera che può concorrere a confermare la testi, qui illustrata, per la quale Giovio lavorò incessantemente nelle istituzioni della sua città in un orizzonte non cetuale ma cittadino. In una lettera datata 20 luglio 1796, egli si esprime a favore di una supplica inoltrata da Vittore Molteni, che aveva svolto le mansioni di portiere della città fin quando il compito di «aprire e chiudere le quattro porte della città nella prima ed ultima ora d'ogni giorno» non era stato assegnato alla Guardia civica. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 1, fasc., 1, cc. 20-21, 28 e 114 citazione, c. 22, 115, 120. GIOVIO, *AOP*, pp. 109, 111.

presso Valeri, la riduzione delle contribuzioni troppo onerose per la città, mentre a lui «furono caricate le imposte più gravi». Come avrà modo di ricordare nel successivo periodo napoleonico, durante una manifestazione contro le ruberie, in cui si minacciava di abbattere l'albero della libertà, egli riuscì, con coraggio e commozione, ad arringare la folla, esortando il popolo alla quiete per non provocare i militari ad una sanguinosa vendetta, e a placare gli animi, cosa che neppure al vescovo era riuscita⁹⁹. Insomma aveva cercato di aiutare il popolo e la patria afflitta, ai suoi occhi di aristocratico settecentesco, dalle più ingiuste e immeritate miserie. Anche le suggestioni repubblicane alle quali non era rimasto indifferente in età giovanile gli appariranno vuote chimere lontane dalla gestione *reale* della politica francese in Italia.

Dell'intero Triennio cisalpino restano molte testimonianze, in gran parte ancora da studiare. Alcune delle sue considerazioni sono conservate in un testo manoscritto della BCCo, dal titolo *Ritratti delle cose di Lombardia dal 1796, 1797 e 1798 sotto l'arme di Napoleone Bonaparte, nell'anno V dell'Impero. Marzo 1797* e nel Fondo Famiglia Giovio dell'ASCo. Come ho già accennato, Giovio cercò di non provocare, in alcun modo, i Francesi, per non rendere più difficile il clima di vessazioni e soprusi che – a parer suo – fu il solo bagaglio con cui giunsero in Italia. Pur riconosciuto come antifrancese, come molti altri suoi amici, fra tutti il canonico Giulio Cesare Gattoni, non avrebbe avuto, oltre al dileggio repubblicano, molto da temere se, imprudentemente, durante i tredici mesi di presenza austro-russa, non avesse tradotto un testo di Giuseppe Gorani. Si trattava delle *Lettere ai Francesi* dove l'autore, da anni ormai in esilio, ne aveva denunciato i misfatti e aveva elencato i limiti dell'illuminismo. In chiusura alla traduzione nel *Quadro della moderna democrazia*, Giovio appose considerazioni personali, come aveva dichiarato

⁹⁹ I Giacobini non rimasero certo colpiti dalla prudenza e dal senso di responsabilità di Giovio ma lo accusarono e attaccarono andando più volte sotto le finestre della sua casa e facendogli recapitare «copie de' manifesti di vittorie francesi all'ora del pranzo», la parole sono di GATTONI, *Giornale Gallo-cisalpino*, p. 356, 20 febbraio 1797. In molte carte riguardanti l'arresto del 1800 (legato alla pubblicazione della *Conversione politica o Lettere ai Francesi* stampata da Giambattista al rientro dell'esercito austro-russo) farà riferimento a questo episodio. Lo stesso faranno quando indirizzeranno alla Municipalità di Como, il 14 agosto 1800, una lettera per testimoniare la condotta integerrima di Giovio e ricordando il disordine, diplomaticamente sedato, nel 1796 in piazza del duomo. ASCo, ASC, F. G., 69.

nell'*Introduzione*¹⁰⁰. Saranno queste le pagine che lo porteranno nel luglio del 1800, al rientro dei Francesi, dopo la breve parentesi austro-russa, per due giorni in prigione¹⁰¹.

Ancora nel settembre del 1799, Giovio, cui continuarono a non mancare apprezzamenti di stima anche nella Municipalità, fu «forzato», come lui stesso scrive, «dalle istanze troppo onorevoli del Commissario Imperiale Conte Luigi Coccastelli» alla nomina di Capo dell'amministrazione dell'ospedale di Como. In quell'occasione scrisse una memoria rivista e pubblicata nel 1804¹⁰².

Passata la bufera del 1800, con il Regno d'Italia, il clima repubblicano sembrò sempre più un lontano ricordo e Napoleone stesso seppe ben tessere una nuova trama con la classe nobiliare, tanto avversata nella prima Repubblica Cisalpina¹⁰³. Giovio, confortato dagli affetti familiari e dallo studio, visse come una grande ingiustizia l'oltraggio subito con l'arresto¹⁰⁴. Non riusciva e non riuscì mai a perdonare il voluto fraintendimento della sua posizione: lui si era espresso contro il fanatismo e contro ogni forma di oppressione della patria, non altro. Come scelta di campo abbandonò la riflessione politica *militante*, prima della riabilitazione pubblica, per la quale bisognerà attendere il 1804, e si cimentò negli anni successivi in memorie statistiche, divenute allora di gran moda, spesso stimolato da specifiche richieste dell'amministrazione cittadina¹⁰⁵. Accolse con gioia l'incarico

¹⁰⁰ Sull'importanza di questa sezione dell'opera accenna anche la Riva senza però soffermarsi sui contenuti.

¹⁰¹ Giovio sarà, come lui scrive, «posto in prigione il venerdì 11 luglio 1800, levato la domenica sera giorno 13», ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 69.

¹⁰² La nomina è del 23 settembre. Pochi giorni dopo, il 30 settembre, Giovio dichiarò che l'ospedale versava in condizioni terribili e invitò alla nomina di Pietro Cerbezzi e del conte Giambattista Porro. Quanto poi all'opuscolo scritto in quell'occasione, si tratta dell'*Opuscolo Quinto* (all'interno della raccolta degli *Opuscoli patrij*), dedicato ad Ascanio Malacrida, cugino della moglie Chiara Parravicini. L'operetta qui uscita in una versione rivista era già stata usata come fonte da Antonio della Porta che nel 1802 aveva pubblicato, a Como per Ostinelli, il suo volume, *Istituti di beneficenza*. Su questo anche alcune lettere a Giovio come amministratore dell'Ospedale di Como in data 2 ottobre 1799, rispettivamente GIOVIO, *AOP*, pp. 133, 136 e ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 69.

¹⁰³ Sull'argomento mi limito a segnalare i classici lavori di Zanzi, Antonielli e Capra e la raccolta di saggi nell'«Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV (1971-1972), Roma, Istituto Storico Italiano, 1975.

¹⁰⁴ 10 brumale anno X (1801) risposta è del 14 novembre. La Municipalità di Como chiese a Giovio il suo aiuto per l'esondazione del lago. Lui contribuirà con 15 scudi. ASCo, ASC, *F. G.*, cart. 69.

¹⁰⁵ Il 9 luglio 1802 il prefetto del Lario, Roncalli, chiese l'opinione di Giovio sull'opera statistica del Cittadino Lizzoli e pochi giorni dopo, elogia l'opera *Questioni statistiche sull'Italia*, esortandolo a scrivere su quegli stessi temi. Il 25 novembre 1803 la Municipalità gli chiede di compilare una statistica di cui allega il formulario, per il Comune e i Corpi santi di Como. L'anno successivo (2 marzo 1803) affitterà la casa avuta in eredità dal Tridi al comandante Chavardis. Il 12 maggio 1803 la Municipalità lo ringrazia per aver risposto positivamente alla richiesta di chiarimento per le tre iscrizioni inviate nella precedente lettera del 7 maggio. Il 28 novembre 1803 il prefetto [ma assente è firmato Porro], inviò a Giovio una copia del *Prospetto del giornale italiano* di cui si sarebbe occupato Vincenzo Cuoco chiedendo eventuali suggerimenti. *Osservazioni sul dipartimento*

commissionatogli nel 1802 dal generale Teuilé: come esperto epigrafista, gli si chiesero alcune *Iscrizioni militari* destinate ad illustrare certi ritratti di uomini illustri, in occasione dell'apertura del ricovero per i soldati veterani ed invalidi; infine il conte fu certo confortato dal successo delle *Lettere Lariane* dedicate, nel 1803, a Saverio Bettinelli.

Nel 1802 il governo francese lo elesse, all'interno di una precisa politica di riabilitazione degli uomini che avevano svolto funzioni pubbliche sotto il governo asburgico, membro del Consiglio dipartimentale del Lario¹⁰⁶. Nel 1804 era ormai considerato un suddito fidato. Il prefetto del Lario, «l'organo immediato del Governo nel Dipartimento», il 10 febbraio chiese ed ottenne il suo aiuto per compilare un formulario inviato dal ministro delle finanze per l'analisi dei Dipartimenti¹⁰⁷. Poi fu la volta di consigli per il regolamento sugli alloggiamenti militari. In giugno la confidenza e la stima del prefetto ormai erano totali: gli fu chiesto di compilare «un elenco dei Dotti di tutto il dipartimento», che ottemperassero ai dati espressi nell'articolo 16 della Costituzione, aggiungendo: «Riconosco inutile raccomandarvi una gelosa riservatezza»¹⁰⁸.

Non mi dilungherò sull'aspetto letterario, in questa sede decisamente periferico perché non istituzionale, ma trovo opportuno porre l'accento sulla scelta di campo del conte, deciso a presentarsi da quel momento ai suoi concittadini - e al mondo intellettuale - sotto una veste di ritrovata misura erudita, senza sentirsi obbligato a rinnegare i suoi principi e i suoi valori, sentimenti che «influenzarono» attraverso i pareri forniti ai magistrati più

dell'Agogna dal citt. L. Lizzoli commissario del governo presso lo stesso dipartimento dirette al cittadino F. Melzi D'Eril, Milano, Tipografia di Nobile e Tosi, 1802; Questioni statistiche sull'Italia. Per potere riunire in alcune tavole metodiche le nozioni le più interessanti sul suo stato attuale, le sue ricchezze, e le sue risorse in ogni genere. Traduzione dal francese, Milano, 1802. ASCo, ASC, F. G., cart. 69.

¹⁰⁶ Il Consiglio dipartimentale, pur essendo composto, come tutti gli organi amministrativi, da rappresentanti della oligarchie locali, non ebbe mai un ruolo importante. Su questo si veda I. PEDERZANI, *Dall'antico Regime*, cit., p. 46. Giovio rimarrà membro del Consiglio Generale del Dipartimento anche negli anni successivi. Si conserva gran parte della documentazione, con il verbale delle sedute, in ASCo, Prefettura, cartt. 923, 1049, 1196-1197.

¹⁰⁷ Il Decreto del corpo legislativo della Repubblica Italiana, emanato il 24 luglio 1802, dove è illustrato l'intero corpo legislativo, al «Titolo II» riporta i compiti della Prefettura (composta da un prefetto, due Luogotenenti, e un segretario generale, tutti nominati dal Governo) e del prefetto cui è affidata l'amministrazione di tutte le attività del Dipartimento, sovrintende alla Polizia, sovrintende alla amministrazione pubblica. ASCo, Prefettura, 1049. Si veda inoltre Nomine di prefetti, luogotenenti, segretari generali e viceprefetti, 1802, in ASMi, Archivio Melzi, cartt., 43-44.

¹⁰⁸ Rispettivamente le lettere sono del 6 e 25 (il prefetto a Giovio) del 29 la risposta di Giovio. L'elenco stilato, in tre Carte Sciolte, riporta accanto ai nomi, all'età, alla «scienza od arte meccanica», interessanti *Osservazioni*, cifra della capillare conoscenza del conte cui non sfugge l'attività scientifica e letteraria dei suoi contemporanei nel Dipartimento. Al n. 16 (n. 18 nell'elenco conservato nel fondo Prefettura) si trova il nome di Alessandro Volta. ASCo, ASC, F.G., cart. 69 e ASCo, Prefettura, cart. 1047.

importanti dello Stato, l'andamento delle istituzioni¹⁰⁹. Così, ben lontano da ogni forma di ingenuità, l'anno successivo, in un nuovo clima politico, entrato in familiarità con il massimo rappresentante istituzionale in città, darà alle stampe, per i tipi di Carl'Antonio Ostinelli, una ricca, quanto fortunata, raccolta di opuscoli patri¹¹⁰. Il titolo della *Prefazione*, il dedicatario, e pochi passaggi su cui mi soffermerò, avvalorano, a mio avviso, la lettura proposta dell'operato di Giovio. Il lavoro è dedicato al prefetto Giuseppe Casati¹¹¹ e si apre con una frase che suona insieme come una apologia e un programma: «Il pensier mio fu quello di procurar sempre, come potessi il meglio, il bene della Patria mia od almeno di non peggiorar me, impiegandomi in tal guisa». Poi arriva il chiarimento esplicito, che sarebbe stato ancora una volta imprudente, se Giovio non avesse avuto piena coscienza della mutata situazione politica operata negli ultimi quattro anni. Ora, scrive, lui torna ed osa parlare di amor di Patria, che fino a pochi anni prima era considerata una «specie di furore, una visione» di cui gli *antichi* erano «infatuati». La recente «smania di voler l'uomo cittadino del mondo intero» sembra, continua, poggiare sulla «troppo ristretta» città natale. Queste parole, che sarebbero sembrate troppo «calde» pochi anni prima, oggi, prosegue Giovio, suonano diversamente ai «moderni Francesi Repubblicani», i quali «non cessano dal detestar quei giorni d'anarchica tirannia [...]. L'amor di Patria aborrirà sempre l'anarchia e il disordine, e l'uomo saggio si crederà sempre libero, dove regnin le leggi. A ciò mirano i desiderj di tutti i buoni, sotto qualunque forma di governo li destini la Provvidenza». Adesso sembrano finalmente cessati, insiste, gli «impeti che agitaron gli spiriti a questi ultimi tempi, quando parve libertà l'abuso de' libelli atroci, parve bello l'insultar coloro, cui la sorte guardò al lor nascere con qualche favore»¹¹². Insomma quel che a me appare evidente è che Giovio dice e scrive ai nuovi funzionari napoleonici ciò che loro stessi – e con loro il futuro re d'Italia – vogliono sentirsi dire: dopo gli abusi della rivoluzione, il terrore, il caos generale, ora, grazie ai nuovi

¹⁰⁹ Va detto inoltre che Giovio cercò di distruggere tutte le copie delle *Lettere ai Francesi*, rimaste in deposito all'editore. Ciò spiega l'esiguo numero di copie di questa sua opera presenti nelle biblioteche pubbliche.

¹¹⁰ Il titolo esatto è *Alcuni Opuscoli Patrij*.

¹¹¹ 15 ottobre 1803. Il prefetto dipartimentale del Lario Giuseppe Casati, si congratula con Giovio per le *Lettere Lariane* e per la dedica a lui offerta, ASCo, ASC, *F. G.*, cart. 69. Il 16 marzo 1804 il prefetto ringrazia nuovamente per le Lettere e per le memorie di padre prof. Damaso. Lo informa di aver inviato una copia a Milano e un'altra è stata consegnata al presidente della repubblica. *Ibid.* Sul Casati si veda almeno L. ANTONIELLI, *I prefetti*, cit., *ad indicem*.

¹¹² Poco oltre si trova quella che mi pare la più bella e poetica dichiarazione di amore di Giovio per la sua terra: «Amo la Patria dunque, ed amarla voglio, anche come la capinera e il passero solitario aman lor nidi. Non piagge straniera, non turbin rumoroso d'affari me la cancellano dal pensiero, fin dolce il vento mi fischia de' monti miei, giocondo m'è il marin fremito, di cui s'ingorgoglia il mio Lario». GIOVIO, *AOP*, pp. 5-7.

equilibrati reggitori che hanno recuperato molto dal passato sarà possibile lavorare, nuovamente, per il bene comune¹¹³.

L'opera sortì l'effetto desiderato. Uscita il 27 luglio, e diffusa con generosità dall'Autore, rappresentò un'occasione propizia per una riabilitazione pubblica fornita a quanti lo stimavano, addolcita anche dalla *captatio benevolentiae* alla Municipalità di Como cui è dedicato il *Primo Opuscolo*. Per l'insieme di tutte queste ragioni, non stona il suo rientro a testa alta nelle istituzioni cittadine dove, il 10 agosto, fu eletto membro del Consiglio Elettorale de' Possidenti e del Consiglio Generale del Dipartimento di Como¹¹⁴. Anche a Milano il libro fu accolto positivamente. Il Consigliere Ministro dell'Interno, al quale il prefetto Boari riferisce di aver consegnato due copie, manifesta il suo plauso. Termino questa parentesi, con le parole di una lettera dello stesso Boari a Giovio: «Quando le opere degli Autori interessano il Governo, e palesano i rimedii alla necessità di una Provincia non è equivoco il germe prezioso di utilità, che in sé raccolgono, e dicono il diritto alla riconoscenza della Patria acquistato dall'Autore»¹¹⁵.

Dopo di che il lavoro di Giovio riprese incessante, nonostante la compromessa salute¹¹⁶. Su richiesta del Consiglio dipartimentale scrisse una memoria intorno al Liceo e una nuova relazione di carattere economico¹¹⁷. Nel febbraio successivo, nuovamente su

¹¹³ Lo ribadisce al termine della prefazione con parole che fanno trapelare sincera stima per l'alto funzionario che si è aperto alla sua frequentazione. L'amor di Patria, scrive Giovio, «accrebbe la reciproca benevolenza nostra perciocché, Voi per ciò stesso non mi giudicaste un mal cittadino, ed io, veggendo che Voi, fedele al Governo, e ministero vostro insiem bramavate il bene e la quiete del paese mio, appresi a pregiar sempre più le buone doti vostre avvivate poi da molta amenità di maniere». Ma si veda anche l'Opuscolo Sesto; GIOVIO, *AOP*, pp. 13-14 e 159.

¹¹⁴ L'opera conclusa da Giovio il 5 aprile 1804 quando ancora Casati era in città, uscì il 27 luglio come si legge in nota agli Opuscoli Patri dove ricorda l'urgenza di intervenire con seri e definitivi lavori sugli emissari del Lago che ancora in quei giorni avevano causato un'altra esondazione e quando, era già insediato il nuovo prefetto Boari. GIOVIO, *AOP*, pp. 14, 358-359. Per la lettera: ASCo, Prefettura, cart. 795. Sul Boari si veda almeno L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, Il Mulino, 1983, *ad indicem*

¹¹⁵ Lettera del 20 agosto 1804. Anno III

¹¹⁶ Giovio soffriva di «calcoli e renella»; per ragioni mediche dové disertare alcune sedute del collegio elettorale, giustificando l'assenza al prefetto e accludendo il certificato del medico chirurgo Balladori. ASCo, Prefettura, cart., 1047, lettera del 16 maggio 1805, al prefetto Boari. Alla sua salute accenna più volte con i suoi corrispondenti, a titolo esemplificativo si vedano le lettere a Saverio Bettinelli, in A. MITA FERRARO, *Prime note*, cit., *passim*.

¹¹⁷ La lettera di ringraziamento è del 15 settembre 1804. Il 19 ottobre il Ministro degli Affari Interni chiede al prefetto del Lario un «quadro generale delle manifatture più rimarchevoli che trovansi in codesto dipartimento. Questo deve essere distinto nelle diverse materie prime, che ne sono il soggetto, per esempio lana, seta, lino, canapa, ferro, legname» e devono comparire anche le piccole fabbriche. Il 24 ottobre, il prefetto scrive a Giovio, allora a Verzago, accludendo anche la copia della lettera a lui rivolta, e chiedendo il suo aiuto confidando nella sua perizia e confessando la sua pressoché totale ignoranza della situazione essendo arrivato da poco. ASCo, *F.G.*, cart. 69.

invito dal prefetto Boari scrisse alcuni articoli per il *Giornale Italiano*¹¹⁸. In maggio, di ritorno dal Consiglio Comunale, redasse una nota ai delegati municipali e all'ingegnere Franchini. Oggetto: il *tributo* edilizio da offrire a Napoleone¹¹⁹. In settembre fu ancora interpellato per illustrare l'Attuale regolamento delle Arti, Mestieri¹²⁰.

Nei primi mesi del 1806 fu nominato pro-podestà di Como; il 21 marzo fu invitato dal prefetto a presiedere alla cerimonia della consegna del *Codice civile* napoleonico. Nel luglio però, l'anziano (o almeno lui si sentiva tale) aristocratico scrisse una lettera che aveva il sapore della rinuncia e della disillusione: chiedeva di essere dimesso dalla carica che lo aveva posto alla testa della Municipalità urbana. Tutto, lamentava, era lontano dalle sue aspettative. Dichiarava di aver accettato «ad onta d'anni cinquantadue già chiusi, e di molti affar proprj, ad onta de' pensier molti per una numerosa famiglia, e d'una cagionevole salute» e anche perché non aveva mai mancato di rendersi «il men disutile, che per me potesse alla mia Patria»¹²¹. Non ho ulteriori elementi, al momento, per commentare queste dichiarazioni né so metterle in relazione, su base documentaria, con la vicenda che lo interessò in ottobre, anche perché il suo congedo non fu accolto. Credo, tuttavia, che le due situazioni non fossero necessariamente legate. Se Giovio, infatti, da un lato aveva ormai riacquistata la fiducia in città, nell'opinione di molti sudditi del Regno egli era forse rimasto un antifrancese e i suoi scritti continuavano ad essere letti con una certa, probabilmente inevitabile e fondata, prevenzione. Lo dimostra la seconda dolorosa vicenda con la giustizia. L'11 ottobre, quel prefetto che tanto aveva fatto affidamento sui suoi suggerimenti e dal quale aveva ricevuto espressioni di stima, gli notificò «l'arresto nella propria casa». La sua qualità di *Elettore*, gli comunicava, «dà certezza della sua lealtà»¹²². La ragione degli improvvisi, e quindi inattesi, arresti domiciliari risiedeva nella eco causata dalla

¹¹⁸ Lo prega di avere la compiacenza, «fra gli utili vostri ozi Letterari e ne lumi che vi distinguono occupate talvolta di qualche articolo riguardante segretamente Pubblica Economia, Arti, Commercio, azioni virtuose – che ben ne conoscete – e notizie in ogni genere interessanti». La lettera è del primo febbraio 1805; seguono in maggio, poi una serie di lettere di ringraziamento per lo zelo di Giovio. Il 5 giugno è invitato, sempre dal prefetto, a partecipare al comitato di accoglienza per l'Imperatrice. Dovrebbe trovarsi la mattina dopo, alle 8 alla *Municipalità*. Giovio annota sulla lettera, in basso a sinistra, «questa lettera mi fu portata a mezzogiorno del 7 giugno. Né l'Imperatrice era venuta ed io da Olgiate giunsi a Como dopo dodici giorni di villeggiatura la sera del sei giugno». *Ibid.*

¹¹⁹ Lettera del 7 maggio. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 1012, fasc. 4.

¹²⁰ La lettera del prefetto è datata, Como 23 settembre 1805. In essa lo si informa che la stessa richiesta è stata rivolta anche ad Ignazio Martignoni e Giuseppe Rovelli. *Ibid.*

¹²¹ *Ibid.*, 22 luglio 1806, Prefettura del Lario.

¹²² ASCo, Prefettura, cart. 795.

pubblicazione di uno scritto dal titolo *Sulla Perfettibilità*, stampato da Braglia nelle *Novelle politico letterarie* di Mantova. Seguì una fitta corrispondenza. Giovio scriverà il 15 ottobre 1806 a Eugenio Napoleone, spiegando che solo allora, dopo nove giorni dall'avviso, aveva compreso la ragione degli arresti domiciliari¹²³. Il 28 ottobre sarà completamente scagionato e libero¹²⁴. L'intervento di Brume non fu certo di poco conto, d'altra parte Giovio aveva con perizia svolto quanto gli era stato chiesto: lo conferma il promemoria che stilò in qualità di Podestà provvisorio della municipalità al Ministro dell'Interno¹²⁵ e la segnalazione, insieme con Tommaso Odescalchi come candidato al Senato¹²⁶.

Nel 1807, è membro del Consiglio Generale del Dipartimento: la sua posizione era completamente reintegrata, se Giovanni Verri, dalla villa comasca del Belvedere, gli scrisse chiedendogli di intercedere per far impiegare il giovane Giovanni Cicognani nella Municipalità¹²⁷. Aveva saputo che la Municipalità «urbana abbisogna di impiego» e lui conosceva personalmente il giovane per il quale garantiva¹²⁸. Un'altra segnalazione arrivò sempre dal discendente dell'illustre casato l'anno dopo. Era costretto, come si legge nella lettera, a perorare la sua causa per iscritto perchè un dolore alla testa gli impediva di uscire: «So», scriveva Verri, «che dipende da voi come Podestà, il dare la carica di Segretario dell'amministrazione dei luoghi pii, ed io sono interessatissimo perché l'ottenga don Battista Odescalchi. Già instradato in quella amministrazione, egli altronde ha tutte le qualità che si richiedono per disimpegnare ottimamente un tale impiego; io pertanto ve lo raccomando quanto so e posso e vi sarò obbligatissimo di quanto vi compiacerete di fare a favore del suddetto don Battista Odescalchi; e sarò ben contento se potrò testificarvene coi fatti la mia

¹²³ Era causato dall'articolo nelle *Novelle*, Mantova, N. 37. Lui dice che si tratta solo di calunnie espresse nel *Corriere delle dame* n. XXXIX. Rimase confinato in casa dal 12 al 28 ottobre. ASCo, Prefettura, cart. 795 e ASCo, ASC, F.G., cart. 69.

¹²⁴ Il prefetto dipartimentale del Lario, Como 28 ottobre 1806. «Il consultore Direttore della Polizia generale, con dispaccio di ieri invita a scioglierlo dall'arresto, gli rende intera sua libertà», ASCo, Prefettura, cart. 795.

¹²⁵ Datato 5 dicembre. Nota a margine scrive «che si attendeva e non venne, venne in gennaio 1807». ASCo, ASC, F.G., cart. 69.

¹²⁶ Fu il vice presidente della Repubblica italiana, Francesco Melzi d'Eril, a comunicargli di essere stato, con il collega comasco, segnalato. E. RIVA, *L'uomo giusto*, cit., p. XXXIII.

¹²⁷ Lo stesso Verri nel 1813 sarà, in conformità al decreto del 17 dicembre 1810, estratto a sorte come membro del Consiglio Generale, rimanendo il suo domicilio in Como. ASCo, Prefettura, cart. 1049.

¹²⁸ Carica del Consiglio Generale in ASCo, Prefettura, cart. 1049; Lettera di Verri del 31 agosto 1807. BCCo, ms. 3.2. 12.

riconoscenza». Presiederà in varie occasioni come Podestà aggiunto¹²⁹ e, a conferma dello zelo ma anche della resistenza alla fatica, accetterà nello stesso anno di dividere, in qualità di esperto epigrafista e paleografo, le pergamene dell'Archivio¹³⁰. Verrà ufficialmente ringraziato¹³¹. Sul finire dell'anno Giambattista, a malincuore, cedette alle pressioni del figlio Benedetto che voleva rispondere al nuovo reclutamento del Dipartimento del Lario. Così, Benedetto entrò nelle guardie d'onore con stanza a Milano¹³². Seguirono fitte le lettere del conte per ottenere la protezione del duca di Lodi, Melzi d'Eril, con il quale risulta in una certa familiarità¹³³.

Nel 1808 Giovio, sempre come pro-podestà dovette risolvere lo spinoso problema degli alloggiamenti militari. Scrisse più volte a Milano facendo presente la grave situazione in cui versavano il Dipartimento e Como¹³⁴. Nel 1809 fu scelto come podestà effettivo. L'anno dopo, fu eletto presidente del Consiglio dipartimentale del Lario – carica alla quale fu riconfermato per quattro volte consecutive –, fu membro della *Società di incoraggiamento*

¹²⁹ In qualità di podestà il 20 settembre 1807 il procuratore generale presso la corte di Giustizia civile e criminale, invita Giovio alla cerimonia «della installazione della corte di giustizia civile e criminale» che sarà insediata a Como il giorno 24 a «mezzodì preciso»; Belvedere 20 febbraio 1808 in BCCo, ms. 6.2.12.

¹³⁰ Nella *Fiera di Como* accenna ad un Registro quattrocentesco dell'Archivio Decurionale e alle «polverose carte ammassate nell'Archivio del Pubblico», ivi.

¹³¹ La richiesta di Giovio è del primo dicembre e la lettera di ringraziamento è del 19 febbraio 1808 ASCo, *F. G.*, cart. 69.

¹³² Il 28 dicembre Giovio comunicava a Melzi di aver «collocato io stesso il nome di Benedetto Giovio mio primogenito fralle guardie d'onore» e memore della sua generosità gli raccomandava il figlio che descriveva con queste parole: «egli non disfavorito dalla natura dotato forse di non mezzanii talenti sente pur troppo ad onta del suo natio coraggio, facendo una vita legata ad ore ed appelli ad esercizi minuti e lunghi riesca penosa». Insomma Benedetto, per il padre, non è adatto al rigore della vita militare e così osa chiedere di «poterlo assegnare ad un altro incarico o meglio ancora di poterlo prendere con lui», così lui e la «povera di lui madre cesserebbe d'affliggermi!». Se però continuava, non potesse, osa chiedere «almeno di interessarsi, onde in quel corpo con qualche piccola distinzione, ottenga di non andar soggetto a tutti i vincoli del semplice soldato e spero anche che gli permetterà di ossequiarla personalmente». Un promemoria scritto da Giovio, ma mai spedito, come lui stesso annota, diretto sempre al duca di Lodi spiegava che il figlio non sarebbe dovuto partire ma alle sue pressioni aveva dovuto cedere. Giovio sperava almeno fosse inserito nella guardia d'onore. Si conserva inoltre la copia di due lettere (16 e 21 gennaio 1808) in cui Giambattista dice che il figlio Benedetto si è presentato alla commissione di leva. Giovio aveva scritto anche ad Eugenio Napoleone, probabilmente per raccomandare il figlio, anche in forza della loro conoscenza. Lo sappiamo dalla risposta del segretario del Principe Eugenio Napoleone che l'11 febbraio lo informa di aver ricevuto la sua lettera aggiungendo di ricordarsi di lui. Esortava infine Giambattista a considerare gli alti onori cui sarebbe andato incontro il figlio.

¹³³ L' 11 gennaio da Milano risponde la zia di Giovio, Castiglioni informando di aver consegnato la lettera inviata da Giovio a Melzi. Sopravvivono anche alcune bozze per lettera diretta al duca di Lodi, Melzi d'Eril: il 14 settembre si fa riferimento ad una cena cui è stato invitato dal conte. ASCo, *ASC, F.G.*, cart. 69.

¹³⁴ Lettere al prefetto dipartimentale del Lario e a Melzi (23 aprile, 17 giugno e 25 luglio 1808). *Ibid.*

delle scienze e delle arti¹³⁵ e anima del *Giornale Dipartimentale*, dove inviterà a collaborare anche Vincenzo Dandolo¹³⁶.

Sempre attento alla condizione dei suoi concittadini¹³⁷ e alla sua terra (ancora il 29 settembre 1813, scrisse al Ministro dell'Interno per metterlo al corrente di un urgente problema viario¹³⁸), sembrò cedere nel febbraio del 1812 alla vanità napoleonica. Indotto, forse, dalle ragioni dei figli, o persuaso del favore che a loro poteva derivarne, chiese a sua Maestà Imperiale Napoleone una onorificenza¹³⁹. Questo nuovo corso, tale, infatti, doveva essere sentito da lui che si era sempre gloriato della onorificenza stefaniana, fu seguito da altri appelli ai vertici del potere per intercessioni «familiari». Nel 1813 si indirizzò direttamente al vicerè Eugenio Napoleone chiedendo un suo intervento in favore del genero

¹³⁵ ASCo, Carte Sciolte, cart. 949, fasc. 25

¹³⁶ In una lettera in data 4 ottobre 1810 il prefetto lo ringraziava per il suo contributo. ASCo, ASC, *F. G.*, cart. 69.

¹³⁷ Lo prova una lettera al Ministro dell'Interno, da cui risulta la sua sensibilità alla difficile situazione dei poveri: «Como 16 settembre 1811. Lo strabocchevole numero di poveri, che s'affolla nelle strade di questa città, una volta assai commerciante, formò un oggetto di seria riflessione a questo Consiglio, e sentì profondamente, che desiderevole al sommo e necessaria riesce una provvidenza. Non ignora il Consiglio, che tutti i mezzi del paese per racchiudere tanti miserabili, e per rendere profittevole l'opera di coloro, che tra essi sieno sani, sono debolissimi per tanto numero, e per le prime spese necessarie. Mi fece quindi obbligo colla sua ordinanza di chiederle a V.E. che si permetta una imposta di alcuni millesimi su tutto il Dipartimento per una sola volta, e si conservi qualche chiostrò per valercene ad intento così salutare. Non dubito che V.E. sentirà con viscere di compassione tanto bisogno, che a noi tutti squarcia l'animo con tanto squallore. Aggradisca l'E.V. i sentimenti del mio rispetto distintissimo ecc. A sua Eccellenza il Sig. Conte Ministro dell'Interno. Il presidente del Consiglio del Dipartimento del Lario»; in ASCo, ASC, *F. G.*, cart. 69.

¹³⁸ «Eccellenza, Il consiglio Dipartimentale del Lario radunato nella mattina del 25 facendomi l'onore d'eleggermi per la quarta volta suo presidente m'impose colle sue ordinanze il carico di rappresentare a V.E. i bisogni pubblici e i reclami di questa Provincia. E per la prima delle sue petizioni m'ingiunse di richiedere la già tante volte implorata strada, che da Como pel monte di Brianza mette a Lecco ed a Bergamo. Ben vede il Consiglio, che la scoscesa salita per la costa di San Martino non permetterà un lodevole adattamento, e che quindi dovrà abbandonarsi quel tratto di strada. Ma vede insieme l'importanza di quel cammino, e vede insieme il pien diritto, che gli danno le leggi, onde finalmente si esaudisca il pubblico desiderio. V.E. si compiaccia di riflettere, che questo pubblico avea già sofferta una imposta per mandare ad effetto il provvido restauro, e i fondi giacevano presso la cessata Amministrazione Dipartimentale nel 1805. Se questa avesse osservato, come in fatto di strade non fa di mestieri d'aver in cassa tutta la somma, perché gli appaltatori non possono mai in un anno terminare le opere un po' grandi, e perché quelle devono soffrire la stagione del verno prima di essere collaudate, il nostro paese già da molti anni non soffrirebbe l'incomodo d'un viaggio penoso per le persone e per le derrate. Importa moltissimo al Consiglio, che almeno si vegga dare principio a quel tratto di strada, per cui si evitino i disagi sommi, e i non pochi pericoli della cosa di San Martino. Se in un affare d'una necessità, e d'un bisogno pubblico potessi mischiare scrivendo a V.E. anche gli affari del mio animo, io direi V.E. che onoro per la quarta volta dal Consiglio sento per la quarta volta il rossore di non potere essere stato utile finora a questo mio Corpo. Ma la speranza nella superior rettitudine e provvidenza m'incoraggia. Sono con distinto ossequio ecc. A S.E. il Sig. Conte Ministro dell'interno. Il presidente del Consiglio Dipartimentale del Lario». BCCo, *Min.* V, pp. 150-152.

¹³⁹ Anche in quella occasione non dimenticherà di ricordare di essere Cavaliere di Santo Stefano. Non so però se sapeva che poteva andare contro il suo interesse, giacché il fratello di Napoleone non era stato ammesso nell'Ordine che poi nel 1809 volle sopprimere. Nella pratica si conserva anche una lettera di Luigi Giovio che, in data 25 febbraio 1812, gli suggerì di scrivere, «per ottenere l'Ordine della Riunione» al duca di Cadore. *Ibid.*

Luigi Panigadi (marito di Vincenzina, la secondogenita) che, subito un grave tracollo finanziario, viveva da 3 anni in casa con loro¹⁴⁰. Ormai i tempi stavano cambiando e anche la fine dell'Impero napoleonico non attirava che stancamente la sua attenzione. Un fatto aveva decisamente stroncato anche il suo attaccamento al «dovere», alle istituzioni della città: la morte del figlio, del suo primogenito. L'ultimo atto della sua partecipazione nelle istituzioni è del 16 ottobre del 1813. È una lettera di scuse al Podestà di Como: la precaria salute gli avrebbe impedito di essere, come richiesto, alle undici al palazzo municipale¹⁴¹.

L'instancabile impegno nelle istituzioni comasche operato da Giovio, affievolito solo nell'ultimo periodo della sua vita, consente, prima di addentrarci nell'analisi dei documenti più significativi del suo operato, tutti inediti e fino ad oggi ignorati o distrattamente citati, alcune considerazioni¹⁴². Il suo *cursus honorum* mette in luce il valore e la competenza riconosciutagli dai suoi concittadini in ogni occasione; sembra quasi che Giambattista sia l'ambasciatore per eccellenza della città, l'uomo nel quale le istituzioni cittadine volevano essere riconosciute al di là delle loro mura¹⁴³. È Giovio ad incontrare i due cesari: Giuseppe Leopoldo II¹⁴⁴ e Napoleone, accompagnato in ogni occasione da nobili e illustri colleghi (da Leopoldo II si presenterà insieme con Giuseppe Rovelli e ad accogliere Napoleone andrà con Alessandro Volta) ma solo lui sarà presente in tutte le occasioni. Giovio impersona, lo si deduce dai giudizi su di lui, cui non fa eccezione il pensiero di Cesare Beccaria, il miglior rappresentante dell'uomo colto e dedito al bene pubblico dell'Ancien Régime, prodigo verso

¹⁴⁰ BCCo, *Min.* V, pp. 86-87, Como, 25 maggio 1813.

¹⁴¹ A Giampietro Porro Podestà di Como, da Verzago, 16 ottobre 1813 in GIOVIO, *Min.*, V, pp. 160-161.

¹⁴² Ciò che sfugge nella letteratura è uno studio globale, *a tutto tondo* su Giambattista Giovio. Lo si è studiato come erudito, senza tuttavia leggere nella loro interezza quello che ha prodotto, lo si è studiato come amministratore del patrimonio familiare e distrattamente come amministratore pubblico ma senza un'analisi sistematica ed esaustiva fondata su dati documentari da un lato e l'analisi della sua ampia - e in parte pedante produzione letteraria, a stampa e manoscritta - dall'altro.

¹⁴³ Per altro è interessante ricordare che lui sarà preferito a Giuseppe Rovelli, ultimo *oratore* di Como a Milano. Evidentemente non è la formazione culturale, pure importante, a determinare la scelta (giacché la cultura di Rovelli era in città universalmente riconosciuta) ma la sua esperienza di politico, coniugate alle doti diplomatiche.

¹⁴⁴ Per quanto riguarda Giuseppe II, al momento della sua visita a Como, «senz'alcun accompagnamento di pompa», come scrive Rovelli, il 21 giugno 1769, Giovio non era ancora decurione. Non sarà superfluo ricordare come già in quell'occasione, come altre volte in seguito come vedremo nei prossimi capitoli, la città rappresentata dai decurioni marchese Giorgio Porro Carcano e Giuseppe Olginati, chiese all'imperatore la concessione di una fiera. Giuseppe, che preferì, come poi farà il fratello, alloggiare all'osteria dell'Angelo e non in una casa patrizia, visitò in quella occasione le fabbriche di lana e di seta. La sera del suo arrivo a teatro rese visita a «tutte le dame ne' loro palchetti» e il giorno successivo uscì in «gondoletta» sul lago con il decurione Claudio Gaggi e con Francesco Guaita. ROVELLI, *Storia*, pp. 114-115.

tutti ma fiero del suo rango e ben consapevole dei suoi privilegi e delle sue responsabilità. Certo, e grazie soprattutto alle scelte dei figli, si aprirà ad alcune novità, ma quello che qui conta sottolineare è che il riconoscimento cittadino è ogni volta confermato dai funzionari dei regimi che negli anni si susseguono. Giovio fu apprezzato da tutti gli imperatori Asburgo, e sarà riabilitato non a caso nella stagione dell'impero napoleonico quando cioè il regime si istituzionalizza e lo Stato riassume l'aspetto tradizionale. Sarà invece, ed è ben comprensibile, avversato dai più fermi repubblicani, che riconosceranno in lui un devoto suddito asburgico, in completa sintonia con l'idea, cara a Giuseppe II, di abnegazione verso lo Stato mosso da un umanitarismo sincero e dall'adesione a un cattolicesimo austero e illuminato molto vicino all'ideale muratoriano, ma ormai caratteristico dell'Antico Regime¹⁴⁵.

Reintegrato poi, come molti altri nobili, in età napoleonica, pur mantenendo le distanze dal nuovo sistema, accettò gli incarichi che gli furono affidati¹⁴⁶. La sua intensa attività pubblica conferma il costante operato di Giovio nelle cariche dello Stato con incarichi di rilievo, come il ripescaggio nel ruolo di Podestà, lucida testimonianza della fiducia in lui riposta anche dal regime napoleonico¹⁴⁷.

¹⁴⁵ Per lo stile di Giuseppe II, C. CAPRA, *La Lombardia*, cit., pp. 342-343.

¹⁴⁶ Sono molte le occasioni nelle quali l'amministrazione napoleonica si rivolse a Giovio, a titolo esemplificativo – nell'ambito di scelte economiche – si veda la nota scritta nel dicembre 1808 in occasione di un opuscolo diramato dal governo *Metodo di coltivare i lini e i fabbricare le tele che si usa nelle fiandre* sul quale gli viene richiesto un parere in qualità di agronomo, in ASCo, Prefettura, cart. 915, fasc. 47 e ivi, Prefettura, cart. 983. Degna di rilievo anche la ripetuta richiesta del prefetto Giovanni Tamassia alla collaborazione di Giovio sul giornale del dipartimento da lui fortemente voluto. Si tratta del *Il Lariano* uscito, con alcune interruzioni, dal 7 ottobre 1810 al 3 agosto 1814. ASCo, Carte Sciolte, 1098, fasc. 34.

¹⁴⁷ A conferma del valore e della stima riconosciuta al conte per il suo impegno nelle istituzioni, emblematiche le parole del suo più ingeneroso commentatore, Cesare Cantù, pungente e feroce nel giudicare produzione letteraria ma che, parlando degli incarichi pubblici, lo riconoscerà «in ogni cosa laborioso ed integerrimo». Cantù non perdonerà a Giovio «la venerazione pe' suoi antenati, per la casata sua, aggiungiamo per sé stesso». mentre con altro tono ricorderà il suo impegno nelle istituzioni. C. CANTÙ, voce *Giambattista Giovio* in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18 e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tiplido*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1834-1845, II, 1836, pp. 284-290. Accenna alle «civili magistrature» che «provvido di consiglio e di mano, sempre ove il bisogno apparisse [...] sostenne», anche L. CATENAZZI, *Elogio*, cit., pp. 3 e 32.

III. LE ISTITUZIONI AMMINISTRATIVE E L'ECONOMIA LARIANA

III. 1 Le eccezioni comasche

Già Cesare Mozzarelli in alcune delle pagine più lucide dedicate all'analisi della riforma teresiana aveva sottolineato l'unicità del caso comasco, dove l'editto che interessò la riorganizzazione amministrativa del suo territorio – emanato il 19 giugno 1756 con la pubblicazione della *Riforma del governo della città e contadi di Como*¹ – nacque all'insegna di un compromesso tra esigenze del nuovo sistema censitario, che si voleva introdurre, e interessi dei ceti privilegiati locali, che avevano il loro organo di potere nel decurionato². Nelle sue molteplici articolazioni fu, infatti, confermata la tripartizione del territorio (città, contado e Pievi di pianura e Valle Intelvi) in controtendenza rispetto allo spirito che aveva animato l'intera riforma amministrativa dello Stato³. Unica spiegazione di questa, come vedremo, non isolata *anomalia*, per lo studioso, doveva essere ricercata, fatte salve le rinnovate ragioni topografiche⁴, nella volontà «mediatrice» della Giunta, decisa a non scontrarsi con il patriziato per non incorrere in conseguenti, inevitabili ritardi nell'entrata in

¹ La richiesta dei dati sul territorio, da parte della seconda Giunta sul censimento, giunse al Sindaco generale del contado di Como il 12 giugno 1754. Vi si chiedono informazioni su origini, funzioni, normativa delle imposte, debiti pianta organica, etc. Per Como si abbandona una delle prerogative principali della riforma ovvero l'affermazione di unità del territorio ed amministrazione per la città e provincia. ASMi, Censo p.a. 982 già in C. MOZZARELLI, *Sovrano*, cit., e ID., *La formazione della provincia: da Maria Teresa al 1796*, in *Como e il suo territorio*, cit., Milano, Cariplo, 1995, pp. 11-39 e M. MASCETTI, *Da Filippo II a Napoleone I: tre episodi nella storia degli ordinamenti territoriali del Comasco*, in «PSSC», LIV (1990), pp. 177-241 dove sono ben ricostruite le variazioni territoriali dall'età teresiana a quella napoleonica.

² Anche Carlo Capra e Silvia Cuccia hanno accennato nei loro studi al caso lariano, periferico nella prospettiva, ben più ampia, dei loro lavori: «circostanze di carattere storico e geografico consigliarono una deviazione dalla regola dell'unificazione amministrativa» per la provincia comasca, scrive, infatti, C. CAPRA, *La Lombardia*, cit., p. 175.

³ Tale distinzione, suffragata anche dall'assetto della proprietà terriera, (fondata sull'esclusiva proprietà dei *cittadini* nelle terre più prossime alla città e la proprietà dei cosiddetti *lghisti* nel contado) fu ribadita pochi anni dopo nella nuova organizzazione territoriale dello Stato di Milano (10 giugno 1757) dove il Comune di Como, insieme ai suoi Borghi e Corpi Santi venne inserito nel «Compartimento della città e territorio di Como». *Le istituzioni storiche*, cit., p. 153. A proposito dei Corpi Santi, per Milano si veda L. MOCARELLI, *I Corpi Santi di Milano tra XVIII e XIX secolo: trasformazioni istituzionali e assetti economici*, in «Società e storia», 112 (2006), pp. 286-295.

⁴ La posizione decentrata della città rispetto al territorio provinciale, di modo che essa non poteva svolgere il ruolo di centro amministrativo della provincia. C. CAPRA, *La Lombardia*, cit., p. 175.

funzione del sistema di amministrazione e di quello censuario⁵. La lettura di Mozzarelli, condivisa da chi scrive, merita, forse, una nuova sottolineatura: quello che potremmo chiamare una sorta di «statuto speciale» comasco, avviato da una Giunta ispirata a criteri di uniformità, qui disattesi, non sarà una concessione temporanea ma permarrà fino alla fine dell'Antico Regime. La mancata unificazione amministrativa del territorio tentata senza successo nel 1786 durante il «terremoto» giuseppino, fu, infatti, nuovamente disattesa nel 1791 e il susseguirsi dei piani di unificazione, che pure non mancarono (ma rimasero pratiche irrisolte sui tavoli del Magistrato politico camerale e della Conferenza governativa), non riuscirono a scalfire il primato del Consiglio generale di Como, né la supremazia della città sulle zone rurali⁶. L'insieme delle «circostanze particolari», fatte presenti dai «pubblici comaschi» sono il segno, ben oltre il 1760, della forza decurionale capace di mantenere una forma di autorganizzazione cetuale di matrice oligarchica, debolmente incalzata fino all'arrivo dei Francesi; albeggia un orizzonte interpretativo nuovo – certo limitato al caso comasco – ma che si inserisce nella ricchissima letteratura dedicata agli Asburgo d'Austria e alle loro riforme nello Stato di Milano.

E questa eccezione all'orientamento amministrativo non rappresentò l'unica pressione attuata dal patriziato comasco. Come è noto, figura chiave della riforma teresiana del 1760 fu il Regio Delegato che, scelto direttamente dal plenipotenziario, aveva l'obbligo di vigilare sulle principali magistrature (fra cui il Consiglio generale, che era tenuto a presiedere). Nella nuova geografia dei rapporti nella riforma complessiva dello Stato questi diveniva il fidato esecutore delle disposizioni impartite da Milano in un progetto *verticistico* di potere e responsabilità voluto dalla sovrana che, a Como, non trovò, per due distinte ragioni,

⁵ Va detto, infatti, che sebbene tripartito, il territorio lariano accoglieva un sistema uniforme in tutte le comunità. Mozzarelli insiste sull'anomalia del caso comasco e condivide un'espressione di Truini per la quale il caso comasco sarebbe «l'ultimo episodio del processo di aristocratizzazione del comune». L'assetto istituzionale, consolidato in periodo spagnolo e risalente all'arrivo di Carlo nel 1535, vedeva la città sottoposta ad un governatore che teneva il comando militare affiancato dalle seguenti istituzioni: il consiglio dei decurioni, il collegio dei dottori giureconsulti, il consiglio dei dodici savi di provvisione e il podestà, ai quali si unirono nel tempo, l'avvocato e il sindaco fiscale, l'ufficiale delle bollette, il referendario, il giudice delle vettovaglie e il giudice delle strade. Istituzioni minori erano: il relatore della gabella del sale, il prefetto dell'erario militare, il capitano del divieto dei grani, il notaio criminale, il deputato alle navi da guerra al porto e al molo, il notaio canepario, il cancelliere comunicativo, il tesoriere, il ragionato, l'esattore, il trombettiere e il servitore comunale. S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., p. 17; C. MOZZARELLI, *Sovrano*, cit., pp. 179-182, citazione a p. 180; *Le istituzioni storiche*, cit., p. 150-151.

⁶ Documentazione in merito in ASCo, ASC, Carte Sciolte, cartt., 316, 318, 469. Oltre all'ormai classico studio di CAZZI, (*Il comasco sotto il dominio austriaco*, cit., pp. 96-99), sull'argomento si veda la chiara e documentata analisi della Pederzani dove viene analizzata anche la catastrofica situazione dei debiti del contado, alla quale rimando, I. PEDERZANI, *Il dipartimento*, cit., pp. 193-200.

l'applicazione sperata. Garanzia di fedeltà, con chiaro richiamo alla tradizione comunale, il delegato doveva essere estraneo agli interessi cittadini, su cui doveva presiedere. Ora, il 2 giugno 1760 la carica di Regio Delegato di Como fu assegnata al patrizio e dottore del collegio don Lodovico Peregrini (o Pellegrini) «soggetto», nell'opinione dello storico Rovelli, «dotato di tutte le qualità, che richiedevansi per simile carica, nella quale egli cominciò subito a presedere alle pubbliche adunanze» ma, e questo è il nodo, Peregrini era comasco e il suo casato almeno dal 1384 risultava all'interno del decurionato⁷. Unica spiegazione plausibile, allo stato attuale delle ricerche, in grado di chiarire le ragioni che condussero Firmian a non far intervenire in città una figura esterna, garante della legittimità delle decisioni del Consiglio, affonda nella volontà di non voler entrare in urto con il patriziato, protagonista – come andiamo progressivamente vedendo in questo lavoro – più di quanto non si sia creduto (ma, è opportuno ricordarlo, ben attento a far fruttare con investimenti oculati il proprio patrimonio) dell'ascesa economica, avviata proprio nei primi anni Sessanta⁸. Come all'interno di un gioco di scatole cinesi, questa eccezione ne portò con sé una seconda: considerata la tripartizione amministrativa della provincia, fu eletto anche un secondo Regio Delegato per il contado⁹. E, come se non bastasse, in città Peregrini, dal 1775, sarà affiancato dal nipote Lodovico Reyna per preparargli, almeno nelle intenzioni, la successione (che non avvenne, perché Peregrini sarà sostituito, altra anomalia, dal figlio, Tobia)¹⁰. Così, ben lontani da una semplificazione dell'apparato statale in Como, si trovarono in tre a svolgere il controllo governativo: il Regio Delegato, il suo aiutante e il Podestà.

⁷ La nomina di Peregrini è del 2 giugno 1760. Per la presenza nel collegio del primo decurione del casato di cui abbiamo notizia, leggiamo in una riunione del consiglio generale: «Masetus Peregrinus proser Laurentio eius patre», in ASCo, ASC, Volumi, 46, *Vetera Monumenta Civitatis Novocomi*, c. 4v e ivi, Ex Museo, Catalogo dei decurioni di Como, cart. 76, p. 150; ROVELLI, *Storia*, p. 102.

⁸ Solo uno studio dove venga ricostruita la formazione di Peregrini a Milano potrà illuminare meglio una scelta che ribadisco, rimane comunque significativa, anche perché sebbene Ludovico non fosse decurione, provava da quella estrazione. Questi dovette accollarsi il compito di dirimere le questioni insorte tra i borghi e la città a proposito dell'attuazione del nuovo censimento sostenendo, sempre a giudizio del Rovelli, gli interessi di quest'ultima. L'iniquità della composizione e il modo di funzionamento sono riportati da Rovelli. Il funzionario era affiancato da un commissario o tesoriere della provincia eletto ogni tre anni dal consiglio, scelta che veniva poi sottoposta al Regio tribunale all'estimo. Era il consiglio ad indicare sei nomi, esclusi i conservatori del patrimonio, tra i quali il regio tribunale eleggeva i due revisori di conti. ROVELLI, *Storia*, p. 102, *ivi* anche il giudizio sulla contesa.

⁹ Delegato del contado fu il dottor Giuseppe Antonio Magnocavallo. La situazione del contado era aggravata anche dalla difficoltà di nominare i sindaci. A Gravedona, non potendo il sindaco ricoprire quella carica, il ruolo rimase vacante (solo nel 1781 si procedette ad una nomina). S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., pp. 19-20. Per il regio Delegato, ASMi, Uffici civici, p.a. Como, Regi delegati.

¹⁰ L'intera vicenda assume contorni non chiari che meriterebbero un'indagine supplementare. Per il momento accenno solo all'interessante ruolo del conte Lodovico Reyna, su cui avrò modo di tornare, e sul quale Rovelli

Si profila in tal modo per la provincia comasca una realtà dove nel corso dell'intera età austriaca le autonomie di governo, permisero alla politica decurionale di operare in linea con una rete di interessi clientelari consolidati nel tempo, che avevano però – e non è secondario – come denominatore comune, lo vedremo nelle riflessioni di Giovio, il bene comune e non ottusi interessi cetuali. In questo schema interpretativo non sorprende quindi il legame fra il decurionato e il ceto imprenditoriale, che si sentiva del tutto rappresentato; il prezzo più alto fu però pagato dalle maestranze seriche, protagoniste, come vedremo, del tumulto del 1790. Se la situazione si presentava tanto articolata e l'eccezionalità era la cifra distintiva della provincia lariana, va detto che altrettanto unica – e in essa poggia, è presumibile, il fondamento della prima – era divenuta nel corso dei decenni con un picco negli anni '70-'80, la sua realtà produttiva, alla quale Maria Teresa come i figli guardarono con particolare attenzione.

III. 2 La politica asburgica a protezione dell'economia lariana

A metà Settecento, l'agricoltura nel territorio comasco era ancora legata al periodo spagnolo ed era soggetta ad un fiscalismo eccessivo non accompagnato da miglioramenti in ambito tecnico¹¹. Fu l'entrata in vigore del nuovo sistema censuario (come dichiarerà senza riserve Giovio nel testo delle *Occorrenze di Como* presentato nel 1790), ad alleviare e migliorare le condizioni della finanza locale e provinciale riparando ad errori secolari di stima e di riparto, anche se la perequazione aveva interessato il solo carico universale, ovvero il prelievo da

fornisce un resoconto degno di nota. Dopo aver precisato che il Regio delegato non avrebbe avuto in quanto «assiduo e diligentissimo» alcun bisogno di un coadiutore, lo storico aggiunge che quest'ultimo era stato «raccomandato con lettera di un rispettabile personaggio al conte di Firmian ministro Plenipotenziario; e perché il Reina era destinato successore in quella carica, così venne allo stesso conferita la facoltà d'intervenire nelle pubbliche adunanze». Tuttavia ancor prima della morte di Peregrini (avvenuta il 16 giugno 1783) la «coadiutoria» fu abolita. Evidentemente qualcosa era avvenuto. Altra sorpresa fu la scelta del figlio del delegato, il dottore di collegio Tobia nominato personalmente dal plenipotenziario Wilzeck (succeduto nel '92 a Firmian). Rovelli, *Storia*, pp. 132-134.

¹¹ Sull'argomento fondamentale il volume collettaneo *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. ZANINELLI, *Il difficile equilibrio agricolo manifatturiero (750-1814)*, Como, Camera di commercio, industria e agricoltura, 1987, I., pp. 17-129. Il giudizio fortemente negativo del dominio spagnolo viene ridefinendosi nella storiografia degli ultimi decenni; a questo proposito, *Alle origini di una nazione. antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano, 2003; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La corte de los gobernadores del Estado de Milán*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, II voll., 2008, I, pp. 421-462.

parte dello Stato. Continuarono comunque a variare le sovrimposte locali, in ragione di spese e debiti di province e comuni, lasciando memoria di antichi abusi responsabili spesso di ulteriori aggravii¹². La riforma in ogni modo, nel fissare una situazione di compromesso fra le esigenze dell'amministrazione statale, derivanti dall'entrata in vigore del nuovo censo, e quelle delle istanze corporative periferiche della società lombarda, favorì la ripresa economica¹³.

Prima di passare ad illustrare gli interventi asburgici decisivi soprattutto nella seconda metà del secolo, merita una breve parentesi un bell'affresco dell'economia comasca nel primo decennio del XVIII secolo. Il testo acquista un sapore degno di nota, anche perchè si tratta dell'analisi operata da Giambattista Giovio, nonno e omonimo del protagonista di questo lavoro, oratore a Milano e fonte esplicita della *Lettera sul Commercio* scritta settant'anni dopo dal Nostro¹⁴. La memoria, puntuale e meditata, non a caso definita dal nipote una «tela di Michelangelo», illustra la situazione economica ereditata dalla monarchia asburgica alla pace di Rastadt, firmata con la Francia il 6 marzo 1714, specchio di un Milanese prostrato per un quarto di secolo da guerre ininterrotte. Tuttavia alle conseguenze dirette della guerra (passaggi e alloggiamenti di truppe, devastazioni, requisizioni e ruberie, morie di uomini e di animali, interruzione dei traffici) si sommarono anche, inevitabilmente, i pesanti effetti di un accresciuto prelievo fiscale sui redditi già compromessi dall'avversa

¹² Erano state soprattutto le esigenze belliche del governo spagnolo a indebitare le comunità che avevano dovuto far fronte ad alloggiamenti militari, richieste di forniture, estorsioni *et similia*, raggiungendo un debito superiore a 1.000.000 di lire per l'amministrazione «in corpo» e a 2 milioni di lire per le comunità che erano vessate a pagare ogni anno interessi per oltre 800 mila lire. Con il nuovo censo teresiano, l'imponibile dell'intera provincia si era ridotto di oltre due terzi e l'estimo comprendeva ora scudi 1278.659 per la città e territorio civile, 556.026 per il contado e 62.326 per la Valle Intelvi. Liquidazione dell'estimo censibile di tutto lo stato di Milano fatta in esecuzione della sentenza della Real Giunta del Censimento del giorno 20 dicembre 1757, ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 316; ROVELLI, *Storia*, pp. 138-139. Sull'argomento oltre al testo di riferimento che rimane B. CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio austriaco*, cit., pp. 61-, 85; e I. PEDERZANI, *Como. Il dipartimento*, cit., soprattutto pp. 195 e 205. B. CAIZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Como, 1955; *Como e la sua storia*, cit., p. 159.

¹³ M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel lombardo veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 74.

¹⁴ Il memoriale, concordo con l'attribuzione della Riva, è, per le citazioni che si leggono nella Lettera gioviana, del nonno di Giovio (su di lui il nipote nel suo Testamento olografo del 1792, dirà che il suo avo nacque nel 1660 e morì a Milano «oratore» nel settembre del 1720). Può non essere superfluo riferire che la struttura del testo è analoga a quello scritto successivamente nel 1790 dal Nostro: «prima [...] di inoltrarmi nella materia», si legge ritiene opportuno spiegare con un excursus storico geografico la «situazione». Nella camicia che contiene la relazione di legge: «1714: 31 dicembre. Rappresentanza della Città di Como a S.A.S. eccitata ad esporre le sue particolari sciagure con l'esposizione de motivi principali delle medesime», in ASCo, ASC, Carte Sciolte, 306, f. 9. E. RIVA, *Giambattista Giovio*, cit., pp. 336-339. BCCo, Ms. 4. 5. 31, c. 3.

congiuntura¹⁵. La relazione, a stampa, scritta a nome dei decurioni, ruota soprattutto intorno alle conseguenze della cattiva ripartizione dell'estimo cui ormai da anni era sottoposto il territorio lariano. Fra le conseguenze più nefande provocate dalla cattiva fiscalità, vi era l'estinzione «in pochi anni» di famiglie nobili¹⁶ e il calo della popolazione, scesa a 8 mila anime contro le 12.000 di un secolo prima. La desolante situazione, che vede un commercio ormai «annichilato», scriveva con convinzione Giovio senior, trovava conferma nella «grande quantità di case» per la maggior parte vuote «moltissime rovinose, e molte rovinate, anche nella parte più abitata della Città, e i suoi Borghi», ridotte a tal degrado da scoraggiare i proprietari da ogni sorta di restauro, certi di non trovare nessuno disposto poi a comprarle o prenderle in affitto¹⁷. Non erano lamentele nuove ma ora risultavano ancor più preoccupanti perché la regione sembrava aver perso quella «industria dei cittadini» che in passato aveva potuto ovviare alla sterilità e scarsità del suolo¹⁸. Una memoria del 1650, che illustra il benessere di quell'epoca, confermava il declino illustrato. Risultava, infatti, che «dall'anno 1600 al 1620 erano in Como 60, e più lavorerj di lana; si travagliavano da 3 m[ila] balle di lana di Spagna, oltre la Tedesca in maggiore quantità, e fabbricavansi da 8 m[ila] pezze di panni all'anno», ne traevano impiego «da dieci in dodici mille persone, [...] essendovi pure botteghe fioritissime di varie merci forestiere, sebbene in detto anno 1650 era già cessato quasi ogni traffico». La visita nel 1700, a distanza di cinquanta anni del marchese Questore Nicolò Rota aveva invece riconosciuto «non esservi più alcun lavorerio nella Città, e suoi Borghi, né di lana, né di seta, residuati ancora li molini di seta a tenuissimo numero»¹⁹. In una tale situazione di mercimonio, che all'inizio del secolo precedente avrebbe potuto essere

¹⁵ Capra concorda pur stemperando il più fermo giudizio di Caizzi secondo cui proprio i primi tempi della dominazione austriaca segnano il momento più difficile della sua involuzione. CAPRA, *Lombardia*, p. 13 e CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio austriaco*, p. 8.

¹⁶ L'estinzione delle famiglie, non sostituite da nuovi casati, riversa i loro beni, in mancanza di eredi «per lo più in mani morte con pregiudizio non leggiero del Pubblico e del Principe», *Ibid.*, p. 3.

¹⁷ Il contrappasso alla situazione descritta sarà nella seconda metà del secolo, quando la città e le coste del lago di Como daranno vita ad un'esplosione edilizia che non aveva avuto pari nella sua storia e di cui proprio Giovio sarà uno dei protagonisti indiscussi. *Ibid.*, p. 4.

¹⁸ Fra il 1700 al 1711 il capitolo delle spese di bilancio raggiunse la media di 484.000 lire annue di fronte alle 251.000 del 1610 quando attività manifatturiera era ben altrimenti fiorente. Per l'analisi economica di quegli anni il testo di riferimento rimane CAIZZI, *Il Comasco*, cit., p. 18.

¹⁹ *Ibid.*, p. 5. Scriveva Rota: «le manifatture di lana e seta erano del tutto estinte, diminuito assaissimo il lavoro delle sete ne' filatoi cos' che di 40 piante di molini, che eranvene, appena la metà trovavasi in esercizio, e questa per soli sei mesi all'anno; decadute le fabbriche di sapone, e di cera, e quasi cessata l'arte per l'addietro floridissima di sbiancar le tele, molte delle quali venivano quà dalla Germania, e dalle altre parti straniere a quest'effetto». Il passaggio è riportato da B. CAIZZI, *Storia del setificio comasco. La tecnica*, cit., p. 30. Si veda anche GIOVIO, *Lettera*, p. XXI.

«oggetto d'invidia» per qualunque altra città, non era riuscita a reggere il carico di 2,048. 9. 3 scudi, somma che superava il quarto di tutto l'estimo. Ne seguì l'aumento dei dazi dei generi «necessarj alle manifatture» e quello dei generi di prima necessità, e soprattutto, fu «gravata» la proprietà immobiliare come non lo era mai stata, «onde la rovina dell'uno trascinò seco dolorosamente quella dell'altro, cessando inoltre con numero del popolo anche il consumo de' frutti con grave pregiudizio de' Possessori de' fondi». Per l'autore, una congiuntura così sfavorevole aveva provocato la fuga di molta manodopera artigianale «obbligata all'abbandono della patria dal non poter ivi sussistere», con vantaggio dei «vicini» ossia dello Stato veneto e della vicina Svizzera, i quali potevano vantare «fondachi, e magazzini d'ogni genere di mercanzie superiori di gran lunga» a quelli di Como e forse a quelli di Milano; era inoltre dell'avviso che quei negozianti avrebbero certo trasferito i loro traffici nei domini asburgici se fossero stati aiutati e garantiti da privilegi ed esenzioni. Nemmeno l'introduzione della diaria, ad opera di Eugenio di Savoia nel 1707, era riuscita a migliorare la situazione di grave crisi. Nonostante Giovio senior parlasse di «minorazione benignamente concessuta dalla diaria», egli reclamava un ulteriore ribasso, necessario per riparare i danni arrecati dalle inondazioni del Cosia e del lago, così come suggeriva di ridurre la «grandiosa somma de' debiti contratti» dal nuovo stato che assommava a ben un milione e ottocentomila lire. A questo proposito di grande sollievo sarebbe stato l'aiuto della città di Milano, che avrebbe potuto concorrere al pagamento dei carichi in regola colla quota (il che evidentemente non avveniva) «volendo ogni ragione, che tra egualmente» sudditi, egualmente «si riparta il peso de' carichi, e che ogn'uno a proporzione delle proprie forze concorra alle urgenze del Principato». Per tutto ciò egli caldeggiava il rinnovo dell'estimo ritenuto come «la più giusta e necessaria provvidenza, che potesse applicarsi a questo Stato». Si sarebbe dovuto cominciare alleggerendo il mercimonio e passare poi alla riduzione dei dazi e delle gabelle sui prodotti manifatturieri e sui generi di prima necessità, in modo da «isperanzire» i mercanti. A questo proposito la creazione di una Fiera nello Stato, – per la quale si batterà strenuamente anche il nipote – dopo l'accordo di certi privilegi, avrebbe potuto influire sul rinnovo dell'attività commerciale e Como avrebbe potuto essere la candidata migliore, la più adatta, poiché qui si poteva godere «il vantaggio della navigazione sopra il lago» in modo particolare per quelle merci provenienti dalla Germania²⁰.

²⁰ *Ibid.*, pp. 7-9.

Alla situazione descritta, che anticipa alcuni fra i temi ricorrenti nelle richieste e petizioni che si susseguiranno in tutto il secolo (una fiera, una nuova tariffa daziaria) e che mette in luce le difficoltà nelle quali versava la provincia, permette di comprendere a pieno il decisivo apporto che giunse dalla politica economica imperiale, la quale seppe favorire e sfruttare, meglio di quanto non avessero fatto i predecessori spagnoli, le risorse degli uomini e della terra. Lo dimostra la decisione del 1717 (sensibilizzata forse anche dalla relazione di Giovio): il Consiglio generale di Milano delegò allora tre decurioni a promuovere con tutti i mezzi possibili l'attività serica.

Come ha illustrato Caizzi, le cui pagine sulla storia del setificio restano ancora un punto di riferimento insuperato, alla ripresa del setificio concorsero per Como principalmente due fattori: l'aumento della domanda estera e la politica di sostegno operata dalla città e dalla Regia Camera consistente in esenzioni fiscali a favore dei lavoratori per il pagamento dei dazi ma anche a vantaggio dei produttori per l'imposta sul mercimonio²¹. Va detto però che il governo era intervenuto, anche prima delle misure protezionistiche, a sostegno della tessitura. Lo dimostrano alcune sovvenzioni e interventi di metà secolo a imprenditori lariani che ottennero o piccoli aiuti economici o il riconoscimento ufficiale della bontà delle loro imprese²². Poi la politica daziaria, con decreti che si susseguirono a partire dal 1750, favorì l'esportazione della seta comasca, facilmente collocabile sui mercati esteri per il prezzo contenuto che riusciva a raggiungere²³.

Che il trattamento doganale di favore avesse influito positivamente era del resto cosa riconosciuta dai contemporanei, che non mancarono, ancora sul finire del secolo, di reclamare il rinnovo dello stesso intervento. Accelerazione supplementare, come ricorderà Giambattista nella *Lettera sul Commercio*, vera «iride di pace», fu «la grande opera del censimento, iniziata nel 1718, finita nel 1760», che imprese una decisiva svolta alla ripresa

²¹ B. CAIZZI, *Storia del setificio comasco. La tecnica*, cit., pp. 19-20, ID., *Industria e commercio*, pp. 44-47, A. COVA, *L'alternativa manifatturiera*, in *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento, I. Il difficile equilibrio agricolo manifatturiero (1750-1814)*, a cura di Sergio Zaninelli, Como, Camera di commercio, industria e agricoltura, 1987, pp. 131-265, p. 178.

²² A Bellagio, Bartolomeo Aureggi aveva intrapreso la produzione di calze di seta e chiese al governo un riconoscimento ufficiale, nel 1779 l'impresa Pensa e Lorla, intenzionata ad impiantare a Bellano filanda e filatoi prossimi, chiesero un paio di premi di 300 lire l'uno da assegnare ai più meritevoli. A. COVA, *L'alternativa*, cit., p. 193.

²³ Rendendo il dazio di uscita con il quale erano state liberalizzate le esportazioni di seta tratta, con il pagamento di un dazio di 1 lira a libbra circa il 10%, un secondo provvedimento del 21 luglio 1751 dimezzando il dazio a mezza lira per libbra, diventava inesistente.

economica della regione²⁴. Così, accanto al ritorno alle colture, favorite dall'esenzione fiscale temporanea²⁵, si riaccese l'industria tessile, che apportò la maggiore trasformazione agricola del paesaggio lombardo e comasco con la diffusione della gelsicoltura; quest'ultima non riuscì però, anche per le scarse innovazioni e sperimentazioni, a migliorare la miseria e l'arretratezza degli uomini che vivevano nelle campagne, soggetti a condizioni di vita dure, alle quali si aggiungeva il problema igienico sanitario. La sericoltura, economia trainante della regione, rimase spesso nelle campagne, fino all'inizio dell'800, prevalentemente un lavoro integrativo all'economia familiare²⁶.

Per metà secolo la foto veritiera della produzione comasca è fornita dai dati precisi del censimento: gli abitanti a Como erano 10.844²⁷. I telai erano aumentati in città, 200 contro i sessanta del 1714 e i 60 degli anni Trenta; vi erano 13 industrie di filatura che lavoravano anche con seta importata dalla Svizzera e dai Grigioni²⁸. Per gli anni successivi sono le relazioni delle ripetute visite volute dal governo centrale a garantire un quadro relativamente esatto della produzione serica comasca. Le rilevazioni mostrano in primo luogo come la tessitura, che rappresentava solo uno dei momenti della produzione serica²⁹, nacque

²⁴ GIOVIO, *Lettera*, pp. XXII-XXIII;

²⁵ L'economia del territorio lariano rimase strettamente e inevitabilmente vincolata alla sua stessa topografia: collina e montagna comprendevano gran parte del territorio e, ad eccezione di Como, si trattava di una regione povera. Il territorio si poteva dividere in 8/12 di montagna, 2/12 di collina e 2/12 di pianura. La condizione economica del Lario venne analizzata con lucidità da Gioia all'inizio del XIX secolo. Ad un ambiente agrario tanto diverso corrispondeva una differenziazione delle colture, che poteva essere incrementata: al «frumento, segale, granoturco, [...] farina, miglio, orzo, panico, ravettone, legumi, pomi di terra, canape, linetto. Olivi, e vino», come suggeriva lo stesso Gioia, potevano essere aggiunte castagne, noci, legna da fuoco e carbone. Il granoturco era molto diffuso nel dipartimento del Lario, seguito dal frumento. I grani minori, come la segale, erano in montagna. Ne riconosceva il valore Giovia: «i castagneti, se la stagione si volga felice, acquistano agli abitatori de' nostri monti quella parte di grani, che loro manchi» esse, continuava, «porgono per molti mesi il vitto agli abitanti lungo il lago, i quali molte e molte moggia ne recano poi a Como ed altrove cambiandole poscia co' grani, di cui abbisognano». M. GIOIA, *Sul Dipartimento del Lario, Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804, pp. 25, 39. R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne*, Bologna, Il Mulino 1989; GIOVIO, *Alcuni opuscoli patrii*, Como, 1804, p. 8.

²⁶ Il processo produttivo della seta si divideva in 3 fasi: la trattura (estrazione del filo dai bozzoli) la filatura (si faceva con filatoi ad acqua o a mano) poi tessitura (sui telai). È industria di villaggio. Più modesto il sistema laniero. R. MERZARIO, *Il capitalismo*, cit., p. 109.

²⁷ *Como e la sua storia*, cit., p. 156. Dati sull'epoca si leggono in un ms. dove è conservata la memoria

²⁸ ROVELLI, *Storia*, p. 111.

²⁹ Studi accurati hanno analizzato le diverse fasi della lavorazione del filo ricavato dai bachi, differenziato per localizzazione, organizzazione delle unità produttive, soggetti che le gestivano e mercati di sbocco delle produzioni stesse. La prima fase era la trattura era esercitata in unità piccole, non solo da operatori specializzati ma anche da terzi, come gli osti che compravano i bozzoli e poi facevano lavorare in piccole unità. Altrettanto analizzato la differenziazione del lavoro che, svolto con strumentazioni rudimentali, era spesso operato dalla manodopera contadina, anche per il lavoro delle filande era concentrato in 40-50 giorni all'anno, subito dopo il raccolto. La consistenza della trattura si ha dagli anni '70, conseguenza della pratica di far percorrere lo stato da «visitatori» incaricati di conoscere le caratteristiche dei terreni e riferirne al governo. Seguiva la filatura, più

in risposta alla caduta, per usare le parole di Cova, del «glorioso lanificio» che in età medievale anche in Lombardia aveva dato risultati di eccellenza e dove non aveva giocato, già allora, un ruolo secondario la posizione geografica della regione lariana. Quell'esperienza, rinnovata solo nell'impresa dei fratelli Guaita³⁰, significativa ma passeggera – favorita come abbiamo visto da Cristiani e definita da Giovio *benemerita* – aveva però chiuso la propria stagione lasciando il testimone al setificio che divenne sempre più attività esclusivamente urbana, trainante per Como³¹. Un conteggio dei tessuti di seta esportati dallo Stato di Milano nel 1778 mostrava che dei 30.000 Kg circa di seta prodotti, 6.100 kg provenivano da Como e borghi³². Come sottolinea Alberto Cova, per la documentazione in possesso, si calcola che nel 1780 la seta grezza arrivasse a 22.500 Kg e nel 1802, dalle rilevazioni di Gioia, nel dipartimento che comprendeva la Valtellina, si giungesse a 63.000 Kg. Più sicura la consistenza delle filande, nel 1779 a Como ne erano state rilevate 30 con 216 fornelli, nel 1802 da 443 a 50 con 300-400 fornelli³³. I filatoi, anch'essi censiti dalle ripetute visite, avrebbero subito un incremento da 12 nel 1750 a 64 nel 1767 a 47 impianti nel 1774.

Spia dell'interesse della politica imperiale fu l'istituzione a Milano, con decreto del 2 dicembre 1776, della Società Patriottica che incoraggiò, con premi ed esperimenti, il progresso delle scienze e delle arti³⁴. Gli sforzi non furono però sufficienti. Infatti proprio nel corso degli anni '70, il mancato aggiornamento e il rinnovo degli impianti, con il passaggio

complessa della prima e caratterizzata da una maggiore concentrazione delle unità produttive. Terzo momento produttivo, concentrato in città era la tessitura. A. COVA, *L'alternativa*, cit., pp. 138-205. Oltre a C.A. VIANELLO, *Relazioni sull'industria il commercio e l'agricoltura del '700*, Milano, Giuffrè, 1941; L. FOGAGNOLI, *Consistenza e localizzazione della lavorazione della seta nel ducato di Milano durante il '700*, in «Nuova rivista storica», 42 (1978), III-IV, pp. 289-308.

³⁰ Il lanificio fu avviato in borgo San Martino. D. SEVERIN, *L'industria serica comacina durante il dominio austriaco (1737-1859)*, Como, Presso il Centro Lariano per gli Studi Economici, 1960., p. 21-22.

³¹ Per l'interessamento diretto di Beltrame Cristiani al setificio, *supra*, p. 9; GIOVIO, *Lettera*, p. XXIII.

³² Relazione di Benedetto Bobbio del 27 luglio 1779, ASMi, Commercio p.a., 321.

³³ Per un'analisi puntuale anche della resa annua per fornello, A. COVA, *L'alternativa*, cit. p. 149-153.

³⁴ Al riguardo P. PICCHIAI, *La Società patriottica*, in «ASL», XLIV (1917), pp. 25-152; C.A. VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, Milano, Baldini e Castoldi, 1935. Per un bilancio della vita dell'istituto milanese ridimensiona il giudizio cautamente positivo di numerosi studiosi, Simonetto, in un ricco saggio dove insiste, come aveva già fatto Franco Venturi, sull'attaccamento alla teoria «accademica» a scapito della tecnica. F. VENTURI, *Settecento riformatore*. Vol. V. L'Italia dei lumi, t. I, La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni settanta. La Lombardia delle riforme, Torino, Einaudi, 1987, p. 779; C. ROTONDI, 'Rendere facili le verità utili'. *Dalla Società patriottica all'Istituto lombardo (1776-1859)*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento: dalle società economico agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M. Augello, M.E. Guidi, Milano Franco Angeli, vol. I, pp. 39-61 e M. SIMONETTO, *Accademie Agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale (I)*, in «Società e Storia», 124 (2009), pp. 261-302, p.280.

dell'arte dalla forma casalinga a quella protoindustriale, aveva dato luogo ad una incostanza nell'afflusso del lavoro, con conseguenti forme di disagio. Il formarsi di una classe operaia composita che aveva dirottato nella lavorazione, soprattutto nei filatoi, molte braccia tolte all'agricoltura, – lo ribadiranno anche Giovio e Beccaria³⁵ –, aveva originato un fenomeno prima sconosciuto: la disoccupazione frutto della incostanza dell'offerta dal lavoro. Si moltiplicarono, infatti, i «giornalieri» lavoratori chiamati solo a giornata e poi licenziati, con gravi conseguenze non solo sociali ma di acquisizione di professionalità. Di qui la richiesta di sussidi tra il 1787 e il 1794 alla Municipalità, la quale cercò nell'esecuzione di opere pubbliche, di dar lavoro ai tessitori disoccupati³⁶.

Nel 1769 si contavano a Como 229 telai per conto di 25 ditte³⁷. Minimo incremento si ebbe negli anni ottanta quando arrivarono a una ventina, ma nel complesso il comparto era stabile. Erano tre le figure su cui si reggeva il settore della produzione di stoffe: i cosiddetti fabbricatori (i mercanti a contatto con il mercato del consumo), i capi tessitori e i tessitori³⁸. Generalmente il rapporto era gerarchico. I fabbricatori commissionavano il prodotto, fornendo il filato ai capi tessitori, che a loro volta distribuivano il lavoro fra i tessitori, i quali lavoravano nelle loro case o in piccole botteghe³⁹. Il rischio di impresa era soprattutto dei fabbricatori e quel che colpisce nell'analisi di Cova è la brevità delle loro attività. Lo dimostra la semplice lettura degli elenchi, elaborati dallo studioso: dei 25 mercanti elencati nel 1769 solo tre risultano presenti anche negli anni seguenti: Stoppa e Bianchi, Melchiorre Rezzonico e Pietro Cesare Bonanone, che però cesserà nel 1779. Negli anni '80-'90 poi, per

³⁵ In una consulta del 1787: «moltissimi proprietari si lagnano che l'accresciuto lavoro delle sete abbia pregiudicato ai lavori dell'agricoltura col dedicare e contadini ed artigiani delle arti più ad essa necessari al più comodo e più lucroso travaglio della seta per ci sono costretti nei luoghi dove sono i filatoi ad indicare il prezzo delle giornate».

³⁶ B. CAZZI, *Storia del setificio, La tecnica*, cit., p. 32.

³⁷ 115 erano del solo Bonanone, seguivano la ditta Stoppa e Bianchi (25 telai) Melchiorre Rezzonico e Carlo Terranno (17 telai ciascuno), Carlo Giuseppe Catena (13 telai), Giuseppe Urio (10 telai), Maddalena Nessi (7 telai), Girolamo Maruti (6 telai), Giovanni Peracco e Anton Maria Pizzala (4 telai ciascuno) Giuseppe Seveso e Biagio Brenna (2 telai ciascuno) e Stefano Urio con 1 telaio. A. COVA, *L'alternativa*, p. 178. D. SEVERIN, *L'industria*, cit., p. 23.

³⁸ Fatte le debite riserve sulla precisione dei dati, appare comunque che nell'arco di tempo indicato non si verificò alcun significativo mutamento verso un processo di concentrazione. Mediamente ogni capo tessitore rimane responsabile di 4 telai conseguenza della stabilità sostanziale dei sistemi produttivi. Mi limito a parlare di stoffe poiché l'intera produzione serica comporta una gerarchia molto più complessa: bachicoltura per la produzione serica, filatura, torcitura, tintura e, approdo finale la tessitura.

³⁹ Dopo le soppressioni religiose, monasteri e conventi furono concessi dal governo a varie ditte. Ne accenna anche Beccaria, in una sua relazione del 1787, dove nomina cinque ditte cui erano stati concessi dal governo spazi religiosi: i Rubini lavoravano in S. Eufemia, Fischer in S. Anna, Scalini in S. Lorenzo, Mainoni in S. Giuliano e Caró in S. Antonio.

le condizioni favorevoli del mercato (anche per le difficoltà interne dei francesi), si avrà il sorgere di nuove ditte.

Oltre a quelli già accennati, i provvedimenti istituzionali salienti presi dal Governo per favorire l'industria comasca furono diversi: il primo fra il 1784 e il 1788, conseguente alla modifica del trattamento doganale riservato alle stoffe lombarde dirette ai mercati degli stati ereditari. Il secondo fra il 1789 e il 1796, quando le vicende interne francesi e il conflitto con l'Europa a partire dal 1792, crearono le condizioni affinché la tessitura comasca potesse nel XVIII secolo raggiungere il suo massimo storico⁴⁰. Opposto segno infine nel 1796: la guerra franco austriaca, combattuta in Italia, portò alla interruzione dei rapporti anche economici con i territori dell'impero, con la conseguenza che dai 1397 telai battenti nel gennaio del '96 si cadde a 375 nell'ottobre dello stesso anno⁴¹.

Vediamo ora da vicino le scelte governative di Giuseppe II e del suo fidato consigliere Kaunitz, regista per quaranta anni della politica dell'impero.

⁴⁰ Nel 1786, Como esportò 6.791 pezze di sete nell'impero e l'anno dopo 7575. Dal novembre del '90 all'ottobre del 1791, secondo i certificati rilasciati dalla Camera di Commercio, vennero spedite nell'Impero 268 casse contenenti 7240 pezze per un peso di libbre 40.032. Nei nove mesi successivi, fino all'agosto '92, il numero delle pezze che prese la strada dell'impero fu di 6056 per un peso netto di 35.761 libbre. Poco meno della metà dell'esportazione era diretta in Polonia, Russia e Germania, attraverso le fiere di Francoforte e Lipsia. Si veda a questo proposito l'interessante quadro statistico delle esportazioni risalente al 1794 elaborato da CAZZI, *Storia del setificio. L'economia*, cit., p. 32.

⁴¹ M. GIOIA, *Sul dipartimento*, cit., p. 128.

IV ISTITUZIONI ED ECONOMIA SERICA A COMO SOTTO LA POLITICA DI GIUSEPPE II

IV. 1 La centralità del commercio serico nell'economia comasca e la crisi degli anni Ottanta: *Lettera del Commercio comasco* di Giambattista Giovio, il ruolo del Regio Intendente Politico e di Cesare Beccaria

La riabilitazione storiografica di Giuseppe II, rappresentante di uno stato «laico» organizzato secondo principi nazionali e omogenei, anche se assoluto e dispotico, propugnatore del «vero Stato moderno» è relativamente recente. Come si legge in un saggio di Elena Riva, il figlio di Maria Teresa fu protagonista di un «sogno» monarchico e di governo indispensabile per comprendere la situazione in cui si trovarono ad operare i successori Leopoldo II e Francesco II¹. Anche nella prospettiva provinciale, all'interno della quale si muove questo lavoro, la spinta acceleratrice nelle riforme voluta dal figlio di Maria Teresa non fu irrilevante né mancò di essere percepita come tale: «uscivano», scriveva il contemporaneo Rovelli «ogni giorno nuovi regolamenti [...] su d'ogni materia ecclesiastica, militare, e civile»². La

¹ La riabilitazione storiografica del sovrano fu avviata solo nella seconda metà dell'Ottocento. Nella vasta bibliografia sull'argomento, ricordo almeno il denso saggio con la messa a punto del dibattito storiografico fino agli anni Novanta di A. ANNONI, *Giuseppe II, un Asburgo rivoluzionario*, in «ASL», CXVII (1991), pp. 487-504, anticipato nelle linee fondamentali in *Nobiltà e patriziato nello Stato di Milano*, in *Dallo stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1980, pp. 105-129. Rinvio poi alla bibliografia riunita nel saggio di E. RIVA, *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra «istanze nazionali» e universalismo monarchico (1789-1796)*, Mantova, Arcari, 2003, pp. 22 e 176-186; lavoro in parte ripreso in *Gli ultimi fuochi: l'arciduca Ferdinando e il plenipotenziario Wilczeck al crepuscolo del Sacro Romano Impero Germanico*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, cit., II, pp. 961-994.

² La forte accelerazione nelle riforme, sulla linea fortemente innovativa della sovrana, contraria ad ogni particolarismo, compreso quello ecclesiastico, fu subito chiara al marchese Rovelli che, dopo aver parlato dei suffragi fatti in Como per la «defunta gran Principessa, il cui nome per la singolare sua pietà, affabilità, e clemenza, per l'amore verso i suoi popoli, e per lo zelo del pubblico bene sarà sempre glorioso nei nostri annali», aggiunse: «Molti però zelanti dell'onore, e dell'autorità della chiesa mirarono con dispiacere in alcuni degli stabilimenti suoi, o piuttosto del suo ministero una troppo sensibile estensione dell'autorità civile sulle cose ecclesiastiche [...] e la molteplicità ancora de' suoi regolamenti civili potrebbe forse da taluno ravvisarsi come opposta a quella semplicità, che forma uno dei migliori pregi di un sistema politico». Giudizio fortemente critico del primo figlio dell'imperatrice è espresso anche da Giuseppe Gorani. Nella sua *Storia di Milano* leggiamo come i Milanesi, dopo aver riposto grandi speranze nell'imperatore, che in occasione del suo primo viaggio in Italia – nel 1768 – era stato accolto come «come un angelo tutolare che li aveva liberati da tutti i mali da cui erano afflitti», mutarono presto parere. In poco tempo Giuseppe «delude le attese di tutti» col prendersi «gioco delle costituzioni, degli usi e dei costumi dei popoli». La malattia, infine, «lo aveva portato alla tomba, liberando così la terra di uno scomodo despota, unico nel suo genere». *Storia di Milano (1700-1796)*, a cura di A. TARCHETTI. Presentazione di Carlo Capra, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1989, pp. 116, 183, 247. ROVELLI, *Storia*, pp. 136-137, citazione in nota pp. 130-131 e 136 nel testo. A margine può essere interessante ricordare la scelta di Giuseppe del 1781, quando promulgò l'Editto di Tolleranza. Per l'aspra polemica che negli anni

radicale trasformazione delle antiche istituzioni lasciò così progressivamente il posto ad un nuovo organismo statale, la cui amministrazione superiore assunse l'effettiva direzione della vita interna dello Stato che si venne uniformando e subordinando al governo centrale.

Con l'editto del 26 settembre 1786, la compartimentazione territoriale della Lombardia fu rinnovata in otto province per dar vita ad una migliore proporzione territoriale, seguendo principi di sola convenienza logistica e amministrativa, cari al governo centrale³. La provincia di Como venne accresciuta di alcune pievi sottratte al territorio milanese: fu organizzata in distretti e riuni, oltre ai Comuni della città di Como, dei Borghi e Corpi Santi altre circoscrizioni che vennero a formare un'unica provincia⁴. Il decreto giuseppino fu particolarmente vantaggioso per il territorio comasco – e lo riconoscerà anche Giovio nella sua relazione in qualità di deputato di Como nella deputazione sociale del 1790 –. Il nuovo assetto territoriale però ebbe vita breve, come rimase inattuato il tentativo di eliminare la ripartizione territoriale: la Congregazione del contado rifiutò, infatti, di sciogliersi, come altrettanto farà, quando sarà Leopoldo II ad intimarlo⁵, tanto che nel 1791 quest'ultimo ristabilirà la ripartizione teresiana del 1757⁶.

Nell'ottica di una valorizzazione economica della Lombardia, il riordino territoriale (seguito da quello dei corpi civici, depositari dei privilegi patrizi⁷) fu preceduto da un

Sessanta del XX secolo vide contrapposti Eduard Winter e Ferdinand Maass, anche per un'accurata analisi del giuseppinismo prima e dopo Giuseppe II, C. MICHAUD, *Il giuseppinismo nella monarchia degli Asburgo (1740-1792)* in *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura. Le sfide della modernità (1750-1840)*, Città di Castello, Borla/Città Nuova, 2004, pp. 25-33 con ricca bibliografia. Per le varie *querelle* interpretative G. GUDERZO - A. MILANESI, *Le fonti per lo studio dell'Età Teresiana in Lombardia*, in *Economia, istituzioni*, cit., pp. 63-75 e A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, 2 voll., Milano, Giuffrè, I, ristampa inalterata, 1982, II, 2005, II, pp. 260-270, citazione p. 260; M. ASCHERI, *Verso i codici: il Sei- Settecento*, in *Costituzioni e codici moderni. Saggi e lezioni di P. Alvazzi del Frate et alii, raccolti da M. Ascheri*, Torino, 2007, pp. 7ss.; M.R. DI SIMONE, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime al fascismo*, Torino, G. Giappichelli, 2007, pp. 17-23.

³ Già da qualche tempo il governo centrale era stato riformato con la sostituzione del Magistrato Camerale con un Consiglio di Governo articolato in dipartimenti suddivisi per materia e la cui efficacia esterna dipendeva dalla capacità di intervento a livello locale trascendendo le resistenze del ceto patrizio. Le province erano: Milano, Mantova, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bozzolo e Gallarate.

⁴ Rispetto al compartimento teresiano del 1757, il nuovo compartimento fu ampliato con le seguenti circoscrizioni, prima milanesi: le pievi di Garlate, Incino, Oggiono, oltre quelle della «Riviera di Lecco», quindi la «Corte di Casale», la «Squadra di Nibionno», la «Squadra de Mauri», la Vallassina, la Valsassina, e il comune di Veduggio. Gli abitanti salirono complessivamente a circa 140 mila, dai 78 mila precedenti. M. MASCETTI, *Da Filippo II a Napoleone I*, cit., p. 198; *Le istituzioni storiche*, cit., p. 160.

⁵ ASCo, ASC, Carte Sciolte, 367-370, carteggio della congregazione municipale con l'assessore Giuseppe Rovelli a Milano, ASCo, ASC, Carte Sciolte, 318, Unione amministrativa del contado, ASMi, Censo, p.a., 984. S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., p. 19 e n.

⁶ S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., p. 17.

⁷ Il dispaccio fu il 23 novembre 1784.

intervento nel cuore pulsante dell'economia dello Stato: le Camere Mercantili⁸. Con l'editto a firma del plenipotenziario conte di Wilzeck, esse furono rinnovate nelle Camere di Commercio con nuovi ordinamenti, composizioni e compiti istituzionali⁹.

A capo delle province Giuseppe pose un nuovo funzionario governativo, vero anello di congiunzione fra il vertice e la periferia e centro della vita provinciale: il Regio Intendente Politico, con cui pose fine alla triarchia comasca, rafforzando una sola istituzione a scapito delle altre¹⁰. Questa volta il governo scelse un toscano, Giuseppe Pellegrini, che riuscì, in breve, a raccogliere la stima dei locali¹¹. Nel generale riassetto istituzionale¹² agli intendenti vennero assegnate competenze precedentemente disperse in figure diverse¹³. In

⁸ Il decreto è del luglio 1786; si veda anche ROVELLI, *Storia*, p. 137.

⁹ Per comprendere il rilievo, sotto il profilo economico, attribuito a ciascuna delle nuove province è indicativo il numero degli Abati stabilito alle singole Camere nel decreto istitutivo del 24 luglio 1786: dodici a Milano, otto a Mantova, Cremona e Como, quattro a Pavia, Lodi, Bozzolo, Gallarate (e anche a Codogno). Fu fatto a Como un censimento delle imprese, ROVELLI, *Storia*, p. 137. Sulla Camera Mercantile, il cui nome verrà sostituito (con l'editto del 24 luglio 1786) con l'altro, di origine francese, Camera di Commercio, il testo di riferimento rimane M. GIANNONCELLI, *La Camera di commercio di Como: evoluzione storica e attività camerale*, Como, Camera di commercio di Como, 1963, pp. 43-52, 48; 1787: *la Camera di Commercio conta le sue imprese*, a cura di C. Almansi Sabbioneta, Cremona, Camera di Commercio, 2008, pp. 5-8.

¹⁰ Assorbirono le competenze dei Vice Intendenti del censo e subordinarono gli Intendenti di finanza. Sull'argomento M. CAVALLERA, cit., 1989, pp. 7-74; ID., *Strade e confini nella Lombardia austriaca. Premesse all'attività degli Intendenti Provinciali*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, cit., II, pp. 855-890; C. MOZZARELLI, *Le intendenze politiche della Lombardia austriaca*, in R. DE LORENZO, *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Napoli, 1990, pp. 61-118.

¹¹ Cfr. oltre nota 41.

¹² Furono aboliti i Regi delegati, il Magistero di Sanità, le Vice Intendenze provinciali del censo (istituite due anni prima), la Commissione generale dello Stato e tutti gli uffici che erano alle dipendenze dei corpi civici.

¹³ Con questa figura Giuseppe riuscì a dare un'accelerazione alla politica di accentramento della Lombardia alla quale aveva alacramente lavorato. Un anno prima, nelle *Osservazioni*, scriveva: «al giorno d'oggi esistono tante province separate, delle quali ciascuna s'immagina di essere, per così dire, un piccolo regno, e pretende aver delle prerogative particolari sulle altre. All'avvenire esse non dovranno considerarsi che come tanti circoli, o siano distretti (alla stregua di quelle esistenti in Austria). Significativamente l'editto istitutivo delle Regie Intendenze coincideva nelle date, il 26 settembre 1786, con quello delle province della Lombardia austriaca. Le competenze degli Intendenti furono molte: degli affari del censo, del controllo dei corpi civici, si occupavano di funzioni militari, degli affari ecclesiastici e delle pie donazioni; erano responsabili, inoltre, dei confini, dell'educazione pubblica quindi degli studi e delle scuole (Innanzi tutto doveva porre particolare cura a che la sua vita si mantenesse a rigorosi principi di moralità cristiana, dando un buon esempio ai suoi subalterni, inoltre vigilare sull'andamento nella sua provincia degli Editti in materia di culto, di tolleranza verso i protestanti, gli Ebrei e i greco-ortodossi, sul catechismo e sulle scuole. Queste raccomandazioni erano seguite da poteri precisi quali la sovrintendenza su Ginnasi e Scuole normali (una visita alle scuole cittadine) con la facoltà di sospendere i maestri negligenti). Delle arti e del commercio poi ancora delle camere mercantili, delle fiere e dei mercati, dell'agricoltura e delle società patriottiche. E non basta. Da loro dipendevano anche le miniere, le acque, la navigazione, gli argini, i boschi, gli allodi camerale, la sanità, le monete, i pesi e le misure, gli affari araldici e le poste. Le istruzioni generali si soffermarono in particolare sulla Polizia, stabilendo la cognizione dei Regi Intendenti sui reati cosiddetti *politici*, ovvero contro il Pubblico, con la possibilità di servirsi dell'opera dei Regi Pretori, di far uso del cosiddetto *Provisorio momentaneo*, un istituto giuridico che consentiva all'Intendente di intervenire nei processi in caso di gravi ritardi delle preture esimendosi per il resto di interferire negli affari di giustizia. La caratteristica dei reati politici, che altro non erano che trasgressioni ai regolamenti amministrativi,

sede locale Giuseppe mantenne la struttura organizzata nei decenni precedenti con lievi *aggiustamenti*¹⁴. Fra le istruzioni particolari ai Regi Intendenti vi furono anche quelle relative alle «fazioni militari» e per questo, come vedremo, la figura dell'Intendente sarà centrale nelle scelte militari da prendere durante e dopo il tumulto dei tessitori¹⁵. Le critiche all'inefficienza del governo cittadino comasco¹⁶, ma certo riscontrabili anche nelle altre

di cui il Regio Intendente era la principale autorità nella provincia, creava il rischio di una confusione e sovrapposizione fra gli affari di giustizia e i provvedimenti amministrativi. Tale sovrapposizione era risolta dalle Istruzioni generali che prescrivevano «opportuni contatti con i Pretori», formula tanto vaga da consentire quell'intromissione degli Intendenti negli affari giudiziari denunciata nel 1790 dalla Deputazione sociale. Sulle funzioni dei Pretori, soprattutto in assenza di una forza armata propria, nelle Istruzioni il plenipotenziario Wilzeck prescrisse la facoltà di usare i fanti di giustizia per l'arresto di una persona, senza alcuna preventiva richiesta del Regio Intendente al Pretore. La giudicatura spettava a quest'ultimo tranne nei casi di arresto per «cause segrete o di stato» in cui il Regio Intendente consegnava il reo al pretore che lo custodiva nelle carceri pretorili, intimandogli di non esaminarlo senza espresso ordine. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., pp. 106-100; CAPRA, *La Lombardia*, cit., pp. 380-88 e C. MOZZARELLI, *Le Intendenze politiche*, cit., pp. 61-118. Il passaggio delle *Osservazioni* in data 5 agosto 1785, è riportato da CAPRA, *La Lombardia*, cit., p. 371; ASMi, Uffici regi, p.a. 399.

¹⁴ Non intervenne sulle amministrazioni comunali, ma riorganizzò le Cancellerie censuarie, le quali, dipendenti finanziariamente dalle casse comunali, si mostravano esposte alla pressione dei maggiori estimati locali. Un provvedimento di carattere organico fu l'editto del 18 marzo 1785 col quale si ridusse il numero delle delegazioni in Lombardia, rendendole più ampie, si fissarono gli stipendi fra le 1200 e le 2400 lire annue a carico delle casse provinciali e si stabilì che, in ognuna delle sette città lombarde, al Regio Delegato subentrasse un Vice Intendente del censo dipendente dagli affari censuari del Magistrato camerale. Le istruzioni ai Vice Intendenti anticipavano nelle forme e nei contenuti quelle delle Regie Intendenze Politiche dell'anno successivo. Gli affari di finanze, annona e manifatture rimasero di competenza degli Intendenti di Finanza. ASMi, Uffici Regi, p.a. c. 399.

¹⁵ Con l'obbligo di mantenere aggiornate le tabelle degli ufficiali alloggiati stabilmente nelle loro province, trasmettendole al Regio Consiglio con allegate le quietanze delle spese di alloggio sostenute.

¹⁶ L'iniquità della composizione e del ruolo di funzionamento della Congregazione del patrimonio fu denunciata in una lettera all'imperatore da don Lodovico Reina (collaboratore del Regio legato Peregrini) nel marzo 1784. Reina illustrò i danni causati al ceto mercantile, che rappresentava il perno su cui si reggeva l'economia cittadina, dai decurioni che si sentivano gli unici legittimi amministratori della cosa pubblica. Citò un episodio risalente a due anni prima, quando per l'interesse di una famiglia decurionale il Consiglio generale aveva decretato la copertura di un *fontenile* la cui acqua era utilizzata dai tessitori e tintori di seta della Contrada Nuova. Solo l'intervento di Wilzeck, su petizione dei tessitori, aveva consentito di riaprire il corso d'acqua a beneficio della popolazione (dell'episodio che causò un certo scalpore parla anche Rovelli). A supporto della sua posizione Reina si rifece alla tradizione più antica: al tempo di Francesco II Sforza i decurioni venivano reclutati tra i diversi ceti della città a beneficio della fortuna economica di tutto il corpo cittadino. Denunciò le numerose trasgressioni compiute dai decurioni come aver trasformato in vitalizia la carica di membro della Congregazione patrimoniale che doveva avere durata biennale, e precludendone l'accesso ai non nobili. Nella puntuale requisitoria del Reina contro i nobili non mancava l'accusa per i loro abusi nella amministrazione dei Luoghi Pii. Era ormai invalso il malcostume di far assegnare le «doti per le povere zittelle» a «cameriere e serve dei nobili amministratori», alterando il mercato delle doti e dei matrimoni. Il rimedio proposto fu di assegnare anche ad esponenti del ceto mercantile la carica di deputati dei Luoghi Pii, che le elezioni coinvolgessero le tre congregazioni e che il Regio Ispettore vigilasse «alla fedele esecuzione degli statuti» di ogni opera pia, come avveniva per l'opera pia Gallia. Ultima accusa la presenza di forestieri privi di estimo e di abitazione in città (erano sei i decurioni *incriminati*: il marchese Luigi Erba Odescalchi residente a Milano, don Lodovico Rezzonico, residente a Venezia, Ignazio Caimi Ciceri residente a Milano, il duca d'Alvito a Napoli, don Antonio della Torre di Rezzonico a Parma e Pompeo Litta a Milano; tutti, tranne l'ultimo, discendenti di famiglie comasche). La lettera di Reina pur evidenziando le debolezze del sistema amministrativo comasco, generò in principio una cauta risposta del governo ben informato sul rancore seguito alla mancata sua nomina alla carica di

province, furono accolte dall'imperatore che procedette a riformare i Consigli cittadini. Le Congregazioni di Patrimonio furono sostituite da otto Congregazioni municipali composte, al loro interno, da una equilibrata presenza di diversi ceti, censo e cultura¹⁷. L'esautoramento dei decurioni era se non compiuto, certo ben avviato. I membri delle Congregazioni, presiedute da un Prefetto, restavano in carica sei anni, rinnovandosi per metà ogni triennio. La nuova amministrazione comasca risultò, da quel momento, formata da nove assessori: un dottore del collegio, due decurioni, un giudice delle strade, due patrizi estimati e tre cittadini estimati¹⁸. La nomina degli amministratori spettava al governo su terne presentate dal Consiglio generale della città, ma in occasione della prima nomina i decurioni non furono consultati. Alle Congregazioni municipali furono quindi assegnati i settori amministrativi, finanziari e di polizia, escludendole da quello giudiziario, con l'intento di subordinare la periferia al centro. Come risulta dal tono di Rovelli, furono ben lontane dall'essere apprezzate: soggette ad un «metodo estremamente esatto, e laborioso di operazioni col prescritto uso di protocolli separati in tanti libri, quant'eran le classi di materie diverse [...] metodo, che fece crescere al sommo le spese di amministrazione per la necessaria aggiunta di cancellieri, scrittori»¹⁹.

Alla provincia di Como, come già accennato, furono accorpate alcune Pievi della ridimensionata provincia milanese²⁰. Nel nuovo assetto, l'istituzione, oltre ad occuparsi

Regio Delegato (spettante al governo ma dipendente dalla benevolenza dei pubblici) dopo la morte di Lodovico Peregrini. Il Plenipotenziario inviò la memoria del Reina a Giuseppe II con le proprie osservazioni sottolineando la diversità di circostanze storiche e lodando l'attuale amministrazione. Ma le critiche non lasciarono indifferente l'imperatore. ROVELLI, *Storia*, cit. p. 133; C.A. VIANELLO, *Area di fronda*, cit., pp. 14-25; S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., p. 90.

¹⁷ Tutto fu articolato secondo un piano già avviato con l'editto del 23 novembre 1784, dove era stata allargata la partecipazione alle Congregazioni municipali, prima riservata ai nobili, anche a cittadini non appartenenti al patriziato, purché facoltosi e istruiti.

¹⁸ La carica di Prefetto fu conferita dal plenipotenziario a Giambattista Caimo, ben noto in ambiente milanese per aver ricoperto la carica di oratore a Milano per 13 anni. Il costo complessivo della nuova magistratura fu calcolato superasse il doppio del passato. La nuova Congregazione Municipale si insediò il 1 novembre 1786 prevedendo due riunioni settimanali (lunedì e venerdì). ROVELLI, *Storia*, p. 138.

¹⁹ ROVELLI, *Storia*, p. 137.

²⁰ Il nuovo riassetto territoriale comportò anche il conguaglio delle fazioni militari sostenute dallo Stato per le spese militari della prima metà del secolo. Sarà questo conguaglio al quale i comaschi cercheranno di opporsi nel 1790 a causare le maggiori rimostranze dei milanesi e a scatenare la «levata di scudi» delle altre province di cui parleremo nel prossimo capitolo. Alla città fu accollato il debito di lire 247.414, 2, 11 e al contado 176.846, 3, 8. fu vano anche il beneficio che doveva dipendere dall'allargamento territoriale. Infatti, il Consiglio di Governo, il 29 ottobre 1787 furono separati i censi delle pievi aggregate. gli assessori, il sindaco legale, il segretario, il concepista, il cancellista, il perito d'ufficio, la ragioneria con i suoi impiegati, l'archivista, il commissario provinciale o tesoriere, il portiere, il curante, il regolatore dell'orologio pubblico, il campanaro pubblico, il

dell'amministrazione pubblica, avrebbe avuto la responsabilità della cura delle strade, delle vettovaglie, della sanità (tutte e tre già prerogativa del Consiglio decurionale), della polizia, degli alloggi e delle fazioni militari, delle fabbriche pubbliche, degli incendi e simili. Era prevista attiva fino al 1794. Si trattò di un vero terremoto per Como e per la prima volta, dopo la riforma del 1786, il Consiglio Generale dei decurioni perdette qualsiasi reale influenza sulla vita politica della città e la sua approvazione annuale dei bilanci si ridusse a mera formalità per un potere voluto dall'alto e gestito in città dal Regio Intendente. Tutto ciò è confermato dalla presenza – o meglio, dall'assenza – dei patrizi nelle riunioni che si svolsero in età giuseppina: non più di diciannove patrizi saranno presenti alle riunioni, quando il consiglio al completo, come sappiamo, ne annoverava quaranta²¹.

Non meno incisivi furono gli interventi relativi agli ordini religiosi e i rapporti con la Chiesa²². In città, dal 1782 al 1789, furono chiusi quaranta monasteri, che si aggiunsero a quelli secolarizzati in epoca teresiana²³. Unico caso a sé riguardò il seminario comasco, per il quale Giuseppe II fece un'eccezione²⁴; consegnò invece l'amministrazione della pubblica

tubatore pubblico, il custode delle macchine idrauliche per spegnere gli incendi, il perito di sanità, il custode della fontana di San Lazzaro e il sepolcro pubblico. R. Intendenza Pol. 18 gennaio 1787. *Ibid.*, p. 139.

²¹ S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., p. 90.

²² Per le complesse relazioni fra il riformismo giuseppino e il movimento giansenista, la cui preziosa riflessione teologica fu in sintonia con la politica riformatrice, rimando a M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, La nuova Italia, 1986; *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, 1981, soprattutto il contributo di V. PEDANTE, *Il seminario generale di Pavia sotto Giuseppe II*, pp. 205-237; P. VISMARA, *Cattolicesimi itinerari sei-settecenteschi*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2002, soprattutto la terza parte, *Religione e politica*, pp. 237-288; L. MEZZADRI - P. VISMARA, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Roma, Città Nuova, 2010, pp. 275-310.

²³ Le parrocchie nella città murate passarono da nove a quattro, l'ospedale e le Opere Pie furono affidate a laici o ad enti pubblici. La diocesi fu definitivamente separata dalla sede metropolitana di Aquileia (1789). Maggiormente penalizzati i monasteri femminili tra cui S. Giuliano e S. Chiara, ma venne chiuso anche il convento dei Gesuiti. Per un quadro complessivo delle soppressioni operate da Giuseppe II, si veda almeno M. TACCOLINI, *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca nel secondo Settecento*, Bulzoni, Roma, 2000, pp. 45-61; *Como e la sua storia*, cit., I, pp. 164-165.

²⁴ A capo della diocesi di Como dal 1765 al 1819 furono due soli vescovi: Giambattista Muggiasca (1765-1789) e Carlo Rovelli (1793-1819). L'intervallo fu ricoperto dal vicario capitolare G. Stoppani per il primo anno, e dal vescovo G. Bertieri per il periodo successivo (interrotto però per recarsi a Pavia). Il seminario di Santa Caterina a Como era stato eretto nel 1740. In precedenza il clero si era formato nel Collegio Gallio (diretto dai Somaschi) o nel seminario Benzi (voluta dal canonico G. Benzi in un palazzo di sua proprietà e con fondi destinati a chierici poveri). Nel secondo settecento funzionavano quindi a Como tre seminari, tutti soppressi nel 1786. Il seminario vescovile venne fornito da Muggiasca di pochi beni da amministrare e nel 1767 venne pubblicato un editto di ispirazione borromea, «De vita et honestate clericorum». Il numero crescente degli studenti rese complessa la gestione del seminario. X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 183-207; R. DELLA BELLA, *Il seminario della diocesi di Como e la sua biblioteca*, Tesi di laurea rel. G. Billanovich, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1969-1970, pp. 21, 23-26 e G. ZONTA, *Storia del collegio Gallio di Como*, Foligno 1932.

beneficenza ai rappresentanti dell'ordine pubblico, sottraendola alla gestione dei delegati cetuali e dei delegati ecclesiastici²⁵.

All'interno del quadro complessivo di uno Stato che andava definendosi in un mosaico composito, una tessera centrale inerì la politica economica. Ho già richiamato le linee fondamentali del progetto economico, ma ricordo come con l'editto del 26 agosto 1769 (quando Giuseppe ormai affiancava la madre da quattro anni) era stato concesso ai prodotti delle manifatture lombarde di essere esportate negli stati ereditari con il pagamento della metà dei dazi previsti per le merci straniere. A questa misura seguì quella, ancora più efficace agli effetti dello sviluppo, delle esportazioni delle stoffe di seta, fissata dal provvedimento del 1784, perché, nel proibire l'importazione dei manufatti stranieri negli stati ereditari (con la sola eccezione degli acquisti per uso personale, gravati però con un dazio del 60%) dichiarava la libera entrata delle produzioni della Lombardia con il solo pagamento di un dazio del 10%²⁶. Nonostante le legittime, ed inevitabili, opposizioni dei produttori austriaci fortemente penalizzati (anche per un losco contrabbando attestato ancora

²⁵ Nel 1784, Giuseppe II istituì una Commissione delle Pie Fondazioni sottoposta a rigidi controlli. Molte istituzioni si fusero in altre maggiori. L'Ospedale di Sant'Anna, fino ad allora era amministrato da una *Congregazione* composta da 12 membri eletti una volta all'anno (tra marzo e aprile con un articolato avvicendamento: 2 canonici della cattedrale (eletti all'interno del consiglio decurionale), due causidici collegiati e 8 decurioni. Il rinnovo annuale non riguardava tutti i dodici membri. Quattro restavano in carica, e venivano chiamati *i vecchi* (fra cui un canonico e un giureconsulto) e otto erano i nuovi nominati. Tre le bussole. Una dei Canonici del duomo, una dei Giureconsulti e la terza, detta anch'essa *vecchia*, conteneva i nominativi dei decurioni compresi i causidici, detti di *capa curta*. Solo la Commissione poteva eleggere i membri della congregazione e i decurioni restavano, a vita, iscritti nella lista. La Congregazione si occupava della gestione del patrimonio ospedaliero e dell'attività assistenziale del luogo pio. Anche l'ospedale fu oggetto delle visite ordinate con il dispaccio del 25 giugno 1767. In seguito La Congregazione venne abolita e il 28 luglio 1785 la Giunta nominò come regio amministratore Giovanni Battista Natta. Alla carica di amministratore venne affiancata quella di Direttore ospedaliero mantenuta fino al 1791, quando Leopoldo II restituì l'amministrazione ai rispettivi capitoli e congregazioni. Anche gli altri luoghi pii videro la scomparsa dei corpi amministratori. Un esempio dell'ingerenza delle decisioni di Giuseppe II, nella vita dell'istituzione comasca, è rappresentato dalla *querelle* nata intorno al giuramento che d'abitudine la Commissione prestava al vescovo. Nel 1794 veniva stabilito di abolire il giuramento prestato al vescovo. La consuetudine, nata in un tempo in cui le fondazioni pie erano riguardate come beni ecclesiastici, risultava del tutto inutile. Rovelli si espresse e fece notare al Magistrato politico camerale il ruolo di vigilanza che aveva sempre ricoperto. La pratica andò avanti un anno, in attesa della definitiva decisione in merito al giuramento. Alla fine fu stabilito, nonostante le rimostranze del vescovo, che la pratica del giuramento non aveva più alcuna ragione di esistere dal momento che enti erano ora laici e sottoposti alla Regia Autorità tutoria. Pertanto la Congregazione, come il deputato medico, erano sollevati da tale obbligo. Il carteggio è conservato in ASMi, Luoghi pii, p.a. 125, lettere datate: 5 luglio 1794 e 18 maggio 1795. A. ANNONI, Assistenza e beneficenza nell'età delle Riforme, in *Economia, istituzioni*, pp. 897-990, p. 905.

²⁶ Pesava sul commercio estero un dazio alla esportazione delle stoffe ma meno del 10%, e all'entrata negli stati ereditari le stoffe pagavano un dazio della stessa entità. L'abbondante documentazione sul tema è illustrata da COVA, *L'alternativa*, cit., p. 194.

nel 1787²⁷), il dibattito si concluse solo con le misure decise con le tariffe stabilite nel 1788, dall'ispirazione compromissoria: non fu introdotto alcun divieto di importazione delle sete straniere, ma furono elevati i dazi di entrata stabilendo per alcune produzioni una percentuale più elevata. Non sarà superfluo, in questo contesto, proprio per cogliere il significato dell'intera vicenda legata al tumulto dei tessitori, oggetto dell'analisi di questo capitolo, richiamare, anche sulla scia di una letteratura ormai classica sull'argomento²⁸, quanto fosse radicata l'attività manifatturiera nella regione e a Como (dove si trovavano i telai in nuclei domestici di produzione). Si trattasse di lana prima e di seta poi, l'attività manifatturiera fu sempre l'unica possibile fonte di sviluppo e di benessere per una città priva di retroterra agricolo. Ecco allora, avendo ben chiaro l'ambito nel quale, anche storicamente, si mossero le scelte austriache (sempre attente ad incentivare nelle singole province le attività più floride e quindi redditizie) è possibile dar ragione dell'intervento serrato, puntuale, celere dei massimi funzionari dello stato (il plenipotenziario, il consigliere Beccaria, l'Intendente e con loro i decurioni) protagonisti, insieme ai tessitori, dell'intera vicenda.

Una lettera del governatore Joseph Wilzeck, che seguì ad una sua visita a Como nel 1786, fornisce il quadro preciso della situazione a quella data: nella sola città di Como, inclusi i sobborghi, con una popolazione di 15.000 abitanti, i telai in attività risultavano 1100²⁹. Sul dato, l'anno successivo, Giovio espresse alcune perplessità e fu propenso a

²⁷ Come fu ripetutamente sostenuto, infatti, il divieto di importazione di stoffe estere da cui erano escluse le province italiane dava vita ad un commercio triangolare: stoffe francesi comprate in Lombardia vedevano i loro marchi contraffatti e rivendute nei territori austriaci come prodotti Lombardi. A questo proposito interessante la relazione di Stefano Lottinger presentata sul finire del 1787. ASMi, Commercio, p.a., cart. 6. L'intera vicenda è ricostruita da A. COVA, *L'alternativa*, cit., pp. 194-196.

²⁸ Mi riferisco ai lavori di Caizzi, Mira, Severin, e più recentemente Zaninelli, dove con perizia è ricostruita la storia del setificio comasco, industria che dominò il quadro dell'economia lariana dalla metà del XVIII secolo, dominato nei secoli precedenti, almeno fino al 1620, dall'industria della lana. Quanto alla seta, anche a dar ragione alla tradizione che vorrebbe la sua introduzione a Como ad opera degli Umiliati, si trattò in età comunale di una realtà marginale di cui si perdono le tracce nel '400, con successi isolati nel secolo successivo (nel 1510 Pietro Boldoni porterà a Como il primo filatoio). Dal torpore dell'età spagnola e dal punto più basso della depressione economica, all'inizio del XVIII secolo, si uscirà solo nel 1740, quando, assistita ed incoraggiata da una serie di agevolazioni predisposte dall'autorità municipale, la tessitura lariana si avvierà ad una vera ripresa. B. CAZZI, *Storia del setificio, L'economia*, cit., pp. 9, 17-19.

²⁹ Lettera di Wilzeck a Kaunitz del 5 settembre 1786, in ASMi, Uffici e tribunali regi, p.a., cart. 80 come leggo in C. CAPRA, *La Lombardia*, p. 425, nota 3. Giovio parla di una popolazione di 75.000 persone (GIOVIO, *Lettera*, p. 15). L'amministrazione austriaca fu particolarmente sensibile allo sviluppo delle arti, non ultima quella della seta. Maria Teresa, con un decreto del 2 dicembre 1776, istituì a Milano la Società Patriottica, con il compito di incoraggiare, anche con l'assegnazione di premi e di esperimenti pratici, il progresso delle scienze e delle arti. Altrettanto fecero il figlio Giuseppe II e il principe Kaunitz risolti nell'uniformare «il braccio delle merci».

calcolarne un numero inferiore, tuttavia era certamente l'industria più florida³⁰: a quanti lavoravano in città andavano aggiunti i numerosi addetti presenti in tutta la provincia e quanti vivevano delle attività indotte (bachicultori, allevatori di gelsi, etc.). Si trattava di una tipica organizzazione basata sulla distribuzione del lavoro a domicilio o in piccole botteghe con un numero ridotto di telai (generalmente cinque o sei), estremamente frazionata fra tutti i sobborghi della città e all'interno delle mura³¹. Il 1786, ripeto, fu un anno particolarmente propizio per il setificio comasco, e per la sua articolata filiera³², perché il divieto

Sull'argomento: ROVELLI, *Storia*, p. 131; C. POGGI, *Gli introduttori dell'arte della seta in Como: cenni storici*, Como, Ambrosoli, 1886, rist. anast., Como, Famiglia comasca, 1990; G.P. BOGNETTI, *La seta in Lombardia*, Roma, Problemi italiani, 1922, p. 21; B. CAZZI, *Storia del setificio comasco. I. L'economia*, Como, Presso il Centro Lariano per gli Studi Economici, 1957; ID., *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale italiana, 1968; D. SEVERIN, *L'industria serica comacina durante il dominio austriaco (1737-1859)*, Como, Presso il Centro lariano per gli Studi Economici, 1960, soprattutto il cap. VI; ID., *Figure e momenti di Storia comasca*, Como, Presso il Centro Lariano per gli Studi Economici, 1965; T. BROGGI, *Storia del setificio comasco. La tecnica. Dalle origini alla fine del Settecento*, Como, Presso il Centro Lariano per gli Studi Economici, 1958 pp. 33-34, per le complesse competenze richieste ai tessitori soprattutto pp. 101-178; *Le vie della seta nel territorio lariano*, a cura di G. L. Daccò, Como, Menabò, 1993; L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700: riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, F. Angeli, 1999², pp. 246-255; A. MARIENI, *Magia della seta in Brianza*, Erba, Pam, 2001; *Tra identità e integrazione: la Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secc. XVII-XX)*, a cura di L. Mocarelli, Milano, F. Angeli, 2002; F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003; C. PONI, *La seta in Italia: una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 2009. Nell'ASCo, il materiale è raccolto nei seguenti fondi: Camera di Commercio, cart. 21, fasc. 10; Comune, App. I premessa e par. 19, 20, 21, 22, 23; Camera di Commercio, cart. 20 (Vertenza con i lavoratori, 1786-1807); Fondo civico, Arti e commercio, cart. 288 (piano disciplinare degli operai; cart. 295 tessitori inoperosi e sussidi); Prefettura, Polizia, cart. 352-358, cart. 355 tumulto dei tessitori, cartt. 364 e 365 disoccupazione dei filatori di seta.

³⁰ Con ironia a Pellegrini, che aveva a sua volta parlato di 1100 telai, disse di temere che si trattasse di una «esagerazione mercantile». L'esagerazione, chiarisce Giovia si spiega con le false dichiarazioni dei negozianti che dichiarando al governo un numero maggiore di telai hanno potuto appropriarsi di alcuni monasteri ottenuti «a piccoli interessi» dal Governo «facendo vedere qual numero alimentassero di gente». E ancora: «Como, con un lago di cinquanta miglia (se crediamo ai piloti) con montagne all'intorno, con un territorio, che non può fornire l'intera sussistenza, col confine degli Svizzeri de' Grigioni, della Lamagna, sembra un paese fatto a bella posta dalle sue circostanze, per essere una piazza di manifatture». Secondo lui gli addetti alla manifattura in Como non superavano i 2000 lavoratori. Come vedremo, però, Pellegrini parlerà di 2500 addetti, forse anche in ragione delle sue visite e dei colloqui avuti con altri comaschi. Sull'argomento si veda oltre e GIOVIO *Lettera*, rispettivamente pp. XXIII-XXIV e XV.

³¹ L'industria fu particolarmente incentivata, dalla seconda metà del secolo, dall'esenzione del dazio sull'importazione temporanea di seta greggia elvetica immettendo in città seta che una volta lavorata veniva nuovamente esportata senza aggravii doganali. B. CAZZI, *Storia del setificio*, cit., pp. 19-38.

³² Da un punto di vista tecnico l'industria della seta comprendeva tre fasi di lavorazioni, la trattura, la torcitura e la tessitura, attraverso le quali si provvedeva alla trasformazione del sottile filamento tratto dal bozzolo in prodotto semilavorato o finito pronto per la vendita sul mercato. Per meglio inquadrare le considerazioni riguardo ai rapporti e alla natura del lavoro prestato dai tessili, illustro brevemente i vari procedimenti tecnici della lavorazione serica. Anzitutto, per una buona riuscita nell'allevamento del baco, era indispensabile acquistare seme-bachi sano e sorvegliare attentamente ogni fase di sviluppo. L'ambiente dove si trovavano i bachi doveva essere ben ventilato, e l'aria rinnovata ad intervalli regolari; i bachi dovevano essere sistemati su stuoie e abbastanza distanziati; la foglia del gelso che veniva somministrata come cibo, doveva essere pulita e fresca. Ottenuto il bozzolo aveva inizio la lavorazione vera e propria, la cui prima fase era quella della trattura.

governativo che interdiveva l'introduzione di stoffe straniere nell'Impero la favorì enormemente. La facilità della vendita dei tessuti e il guadagno maggiore attirarono nel settore una manodopera, di estrazione agricola, scarsamente specializzata. La lavorazione si svolgeva quasi esclusivamente per conto di mercanti residenti a Como³³. L'attività dei telai aveva però un andamento del tutto irregolare e difficilmente prevedibile: a distanza anche di poche settimane, al lavoro intenso, subentrava la totale inattività e proprio il procedere ondivago e imponderabile acuiva alcuni problemi sociali, prima sconosciuti³⁴.

Nei quattro anni che precedono il tumulto dei tessitori (1790) il governo fu particolarmente vigile nel monitorare la condizione del setificio comasco. Lo dimostra il fittissimo carteggio fra l'Intendente politico e il governo centrale. Ripetutamente, da Vienna e da Milano, furono chiesti chiarimenti sulla modesta qualità dei prodotti che si riduceva alla produzione dei *mantini* ed era priva di tessuti di qualità come le «moare e i lustrini»³⁵.

La prima operazione di «bagnatura» consentiva lo svolgimento del bozzolo e si compiva immergendo il bozzolo in acqua calda posta in bacinelle di rame o ferro smaltato o grès. Il riscaldamento dell'acqua per la bagnatura doveva farsi a fuoco diretto o a vapore. Il primo sistema, richiedeva un'operaia per tenere acceso il fuoco, molto tempo per il riscaldamento dell'acqua e presentava pericolo di incendi. Seguiva poi l'operazione di «strofinamento», con il quale si passava una «spazioletta» sui bozzoli per rintracciare il capo-bava. Si riunivano poi le bave svolte da due o più bozzoli («attorcigliatura»), non essendo sufficiente la bava di un solo bozzolo a formare un filo di sete, e con l'operazione di «innaspatura» riservata generalmente alle operaie più piccole, si raccoglieva il filo attorcigliato su un aspo, posto direttamente dietro il banco della filatrice. Il prodotto finale di queste operazioni costituiva la seta greggia. Compiuto il ciclo di trattura iniziava quello della torcitura, con le tre operazioni preparatorie di «bagnatura», «incannatura», «pulitura». Nella «bagnatura» si immergevano le matasse di seta in acqua e sapone per poter togliere loro agevolmente le costole. Le matasse lavate venivano poi collocate sopra un aspro e si procedeva alla «incannatura», consistente nel trasporto del filo dall'aspo a un rocchetto per ridurlo in piccola quantità e potergli poi comunicare un moto rotatorio rapido per la torsione. Seguiva la pulitura che consisteva nel far passare il filo entro la filiera, fatta di cuoio, o sughero o porcellana, in modo che tutte le pelurie venissero coricate sul filo. La torcitura vera e propria aveva per scopo quello di saldare definitivamente le bave mediante una o più torsioni del filo, così da dargli la forza necessaria per servire come trama e ordito. La tessitura della seta, infine, veniva esercitata prevalentemente a domicilio con telai a mano semplici e telai a mano. L. OSNAGHI DOTTI, *Sfruttamento del lavoro nell'industria tessile e prime esperienze di organizzazione operaia*, in «Classe», 5 (1972), pp. 83-151, pp. 85-87.

³³ «Egli è vero, che molti, intenti ad altri esercizi, quello abbracciarono di tessitore, parte per moda, parte per lusinga di miglior agio, e mi si dice, che i falegnami, e i sarti scarseggino ora di giovani», GIOVIO, *Lettera*, p. 24 e CAZZI, *Storia del setificio*, cit., pp. 24-26.

³⁴ Come per esempio la presenza di numerosi giornalieri...

³⁵ Lo leggiamo anche nelle dichiarazioni di Beccaria espresse nella consulta governativa del 3 dicembre 1787. Diversa la situazione degli anni precedenti quando, grazie all'intraprendenza di Bonanome già nel quarto decennio del Settecento, nei suoi 200 telai da seta produceva «amoelle, terzanelle, rasi e lustrini all'uso di Torino e di Lione». La sua maestria fu lodata anche nel rendiconto di De la Tour (1767). Questi riferì al Supremo Real Consiglio di una mercanzia di eccellente qualità soprattutto di «moerri lisci e lustrini vari» distribuiti nelle piazze di Dresda, Francoforte, Lipsia. Bonanome aveva anche avviato un filatoio di calze «all'uso di Napoli». Questo primo e articolato tentativo di industria, con una lavorazione almeno parzialmente concentrata, terminò nel 1778. Dopo tornò a prevalere la distribuzione in laboratori artigianali e in piccole aziende padronali avviando, per Caizzi, proprio allora una più capillare diffusione che avvierà la miglior fortuna dell'industria serica a Como. Il *mantino* (dal *manto* lucchese) era una stoffa apprezzata sul mercato tedesco, polacco e russo e soprattutto in

Non è facile spiegare, allo stato attuale delle ricerche, perché, nonostante le agevolazioni governative, i produttori comaschi continuarono nella produzione di tessuti di bassa qualità. Forse, il mondo mercantile non era ancora maturo, come lo saranno invece gli imprenditori ottocenteschi, per investimenti lungimiranti (come per esempio la formazione di alcuni tessitori capaci di produrre stoffe di qualità – anche se non mancarono anche in questa direzione alcuni tentativi attuati dai Guaita per il lanificio – e la ricerca di nuovi mercati presentandosi con prezzi competitivi) e sarà necessario attendere l'avvento del telaio meccanico per un autentico rinnovamento³⁶.

La maggior parte della produzione comasca si riversava sul mercato austriaco (soprattutto in vista delle fiere) forte delle scelte protezionistiche e perché il mercato lombardo non era autosufficiente e non garantiva l'assorbimento delle eccedenze³⁷. La congiuntura favorevole si interruppe bruscamente a partire dal 1787, quando, per effetto della scarsità del raccolto di seta greggia, il prezzo dei manufatti aumentò vertiginosamente facendo calare considerevolmente le tradizionali commesse viennesi³⁸. A questo punto il tentativo di compensare con un miglioramento qualitativo della produzione quanto si perdeva in termini di minori esportazioni, non andò a buon fine. Le oscillazioni dei mercati, la manodopera indisciplinata – tanto che sempre più urgente quindi fu sentita la necessità di ricorrere a nuovi regolamenti che normalizzassero il lavoro e i rapporti fra gli operai, i capi fabbrica, i proprietari e i mercanti³⁹ – e solo in parte specializzata, la diserzione dal lavoro il

Turchia, sia perché ampiamente scelta per l'abbigliamento, sia per la «tenuità del di lei prezzo». L'intraprendenza di alcuni imprenditori comaschi li aveva portati ad aprire alcune filiali in quei paesi. B. ASMI, Commercio, p.m., cart. 322, fasc. Setificio Como del 16 luglio 1802, Repubblica italiana, Galvagna membro del corpo legislativo e delegato straordinario del governo al Ministro dell'interno. Relazione sullo stato attuale delle manifatture di Como in vigore di decreto del giorno 3 giugno. BECCARIA, *Opere*, IX, pp. 854-864; B. CAZZI, *Storia del setificio*, cit., p. 20, 22. Il commento di Beccaria è riportato anche da CAPRA, *La Lombardia*, p. 426.

³⁶ Per la vera «esplosione serica comasca» sarà invero necessario attendere l'inizio del secolo scorso con l'affermazione della stampa e con l'avvento del fenomeno della moda di massa.

³⁷ Attraverso le fiere di Francoforte e Lipsia, oltre metà dell'esportazione si dirigeva in Polonia, Russia e Germania. L'orientamento dell'esportazione si deduce da una statistica annuale del perito per il 1794 sugli 868 telai battenti, solo 74 battevano stoffe destinate allo Stato di Milano, 426 destinate all'Impero, 17 ai Paesi Bassi Austriaci, 232 al mercato di Francoforte, 56 a quello di Lipsia, 20 a quello di Augusta e infine 43 alla Moscovita. CAZZI, *Storia del setificio*, I, cit., p. 32.

³⁸ A questo proposito utili dati si ricavano nel saggio di Battistini dove in tabelle sinottiche è fornito un quadro complessivo del commercio di seta greggia alla fine del XVIII secolo. F. BATTISTINI, *La produzione e il commercio di seta greggia in Italia alla fine del XVIII secolo*, in «Società e storia» 78 (1977), pp. 889-907.

³⁹ Nel luglio del 1786, in seguito ad un aumento considerevole di telai (avvantaggiata dalla scelta del governo viennese che aveva stabilito il divieto di introdurre nell'Impero stoffe straniere), il Podestà di Como rassegnò al governo notizie preoccupanti sulla «scostumatezza degli operai» che consisteva soprattutto nella tendenza di questi ad abbandonare il lavoro ad opera incompiuta, con grave pregiudizio della continuità della produzione. Il

lunedì, per smaltire i bagordi dell'osteria, resero il clima estremamente teso. In questa situazione risultava quanto mai utopico sperare in un miglioramento qualitativo, che avrebbe richiesto una consapevolezza e una preparazione diverse da parte delle maestranze.

Inevitabili si perpetuarono invece le «scostumatezze» da parte dei tessitori⁴⁰. Ciò che emerge, fin da subito, dalla ricca documentazione di cui disponiamo, è il tentativo di correre al riparo con misure di emergenza, nell'incapacità di affrontare il cuore del problema. Il susseguirsi delle decisioni fu in grado solo, come vedremo, di tamponare le difficoltà che si susseguirono a ritmo incalzante, ma nulla più.

Subito, come era nello spirito della riforma giuseppina, fu avvertito della situazione lariana il Regio Consiglio nella capitale. Tempestiva fu la richiesta di chiarimenti al Regio Intendente Politico, Giuseppe Pellegrini⁴¹ al quale si ordinò di interpellare la Camera Mercantile per illustrare, di concerto, la reale situazione del setificio invitando a suggerire le modalità di intervento per sedarne i disordini⁴². Questi, sebbene insediato nella carica da pochi mesi, non era all'oscuro delle problematiche cittadine, perchè già dall'85 era Vice Intendente del censo, e già dall'anno prima della nomina risiedeva a Como; inoltre, entrato

Regio Consiglio sul parere del Podestà di Como riaffermò quelle norme disciplinari già emanate nell'Editto del 1764 dal duca Francesco di Modena, e in particolare quelle sull'obbligo del *benservito* «per gli operai che mutavano padrone», che consisteva in una sorta di certificato di buona condotta che il capo fabbrica rilasciava all'operaio alla fine del contratto lavorativo e rappresentava una garanzia per il controllo della moralità e disciplina delle maestranze. Si cercava inoltre di disciplinare la regolare retribuzione degli operai e di vigilare sulla correttezza dei mercanti che talvolta consegnavano ai capi fabbrica seta difettosa, male ordita o mal tinta, esigendo con quella lavorazioni impossibili da realizzare. ASCo, Camera di Commercio, cart. 23 e B. CAZZI, *Storia*, cit., pp. 24 e 26.

⁴⁰ Pretore e Intendente furono informati di numerose denunce dei capi-fabbrica contro gli operai rei di pretendere, anche con minacce, sovvenzioni indebite di denaro e di abbandonare le botteghe dopo aver contratto debiti con il capo fabbrica.

⁴¹ La richiesta del Regio consiglio è datata 5 febbraio. Pellegrini, nominato nel settembre del 1786, giunse a Como solo in novembre. Nel 1790 con il riassetto istituzionale sembrava destinato a Cremona ma nei fatti restò a Como. Sarà poi chiamato da Vienna a spostarsi a Milano dove lo troviamo dall'agosto del 1791 ma nel gennaio 1792 lo troviamo a Vienna come Consigliere della Giunta all'interno del Dipartimento d'Italia con specifiche competenze sulle Province Lombarde (voluta dall'arciduca Governatore Ferdinando in data 11 agosto 1791). Prima di lasciare l'incarico scriverà, in data 28 settembre 1791 una lettera di saluto ringraziando, con toni non di maniera, i decurioni di Como. Il giorno dopo Odescalchi, a nome del Consiglio, a sua volta ringraziava il funzionario. Certamente l'esperienza come Intendente di Como permise a Pellegrini di entrare nel cuore dei problemi legati soprattutto al commercio, alle arti e ai mestieri con esiti e competenze riconosciute come dimostrerà la nomina nella Giunta aulica di Vienna dove sarà nominato Consigliere con le specifiche competenze di «Commercio, arti e mestieri, manifatture, acque, strade, fiumi, boschi, caccia, fabbriche camerali, studi e collegi d'educazione, zecca, polizia». ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart., 2, fasc. 40-41; ivi, cart., 365, fasc. 29 e cart., 365, fasc. 28, c. 3; già in febbraio giunsero voci di una sua nuova destinazione ivi, c. 182; ASMI, Dispacci reali, cart., 267.

⁴² Si legge nelle *Brevi riflessioni che si subordinano dal Relatore per le superiori determinazioni*, presentate con un dossier completo da Beccaria al Regio Imperia Consiglio nella seduta del 12 marzo 1789 convocata per discutere sulla *Disciplina degli operai*, in BECCARIA, *Opere*, IX, p. 172.

in contatto con la ristretta cerchia del patriziato comasco, aveva avuto modo di conoscere fra i decurioni Giambattista Giovio, di cui si era trovato vicino di casa⁴³. Ciò che preme qui sottolineare è che quando l'amministrazione centrale gli chiese un resoconto sullo stato dell'economia della città, ora che cominciavano ad emergere allarmanti segnali di crisi, Pellegrini si rivolse proprio a Giovio, il quale, in pochi giorni, rispose scrivendo la *Lettera del commercio comasco*⁴⁴. La nota, volutamente agile e sintetica, deve essere letta per quello che è, ovvero una relazione e non un opuscolo storico letterario⁴⁵. A Pellegrini che «la Provvidenza collocò a reggere il timon degli affari» Giovio scriveva poche pagine, da «scorrersi in mezz'ora», per trovare risposte alle domande più urgenti⁴⁶. Non è secondario

⁴³ L'Intendente prese in affitto dall'aprile del 1788 uno dei palazzi adiacenti a casa Giovio di proprietà del cugino di lui, Carlo Gastone della Torre di Rezzonico in Contrada San Sisto (Rezzonico, a Como solo poche settimane all'anno, preferiva affittare il proprio palazzo con locazioni novennali; la residenza aveva ospitato in precedenza il conte Giambattista Bolza quasi costretto a lasciare l'abitazione al prestigioso funzionario). Nel primo tratto dell'attuale via Giovio aveva sede un'accademia musicale nella casa del Giorgio Porro Carcano (uno dei membri più attivi anche nell'amministrazione del teatro, cfr. *supra*, pp. 24-25), fra i protagonisti delle vicende del 1790. Dell'Accademia musicale parla lo stesso Rezzonico in alcune interessanti note riunite col titolo *De' casi memorabili e curiosi*, in BCCo, Ms. 3. 1. 19, cc. 94-96; ROVELLI, *Storia*, p. 185; C. VOLPATI, *La contrada di S. Sisto in Como*, in «PSSC», XXX (1934), pp. 89-140, soprattutto, pp. 102, 107-108.

⁴⁴ Rendiconti di questo tipo non erano nuovi nell'amministrazione austriaca. Fin dagli anni Sessanta Maria Teresa aveva concesso particolari privilegi a Como per proseguire nelle manifatture della seta ed incentivare la lavorazione della lana. In anni più recenti al bilancio gioviano, nel giugno 1769, in occasione del passaggio a Como dell'imperatore Giuseppe II, che «visitò», come scrive Rovelli, le «fabbriche di lana e di seta», fu redatta una descrizione dello stato delle manifatture di Como e delle altre province. Risultano attivi 155 telai per la seta, 25 per i panni e saie, 11 per il cotone, 30 mulini per la seta, 4 tintorie, 2 fabbriche di calze a telaio, 3 di cappelli, 4 di sapone, una di vetri e una di cera, 3 concerie di cuoi, 2 stamperie con un impiego complessivo di 2570 operai e 56 maestri. Sempre lo storico comasco, attribuisce la causa della diminuzione della produzione di seta – rispetto al 1760 e 1765 – all'apertura, a Mantova, di un'attività ad opera di due comaschi, Pietro Cesare Bonanomi e suoi compagni che ottennero dai fermieri dazi migliori rispetto a quelli imposti per il commercio di Como. Non rimasero inattivi in città e inviarono a Vienna Giacomo Mainoni che riuscì, prima della concessione del nuovo appalto nel 1764 ad ottenere vantaggi i cui effetti si videro già nel 1769 quando i telai si portarono a 229 e a 301 nel 1773. Quanto al lanificio, il grande miglioramento nella qualità avviato nel 1771 si deve all'«abilissimo operaio» Giuseppe Everardo Nisetti di Vervier originario di Liegi. Interventi successivi saranno in occasione della visita degli arciduchi Ferdinando e Massimiliano nel 1775. Per l'esperienza del lanificio Guaita rimando all'analisi di A. COVA, *L'alternativa*, cit., pp. 205-230. ROVELLI, *Storia*, pp. 116-117, 124-126.

⁴⁵ L'abitudine di liquidare la produzione gioviana come «erudita» o «patria», indotti anche dalla scelta del conte di pubblicare, favorito dai suoi personali rapporti con gli editori e dalle indubbie possibilità economiche, anche le sue relazioni come operette può certo aver contribuito a catalogare l'intera sua produzione come letteraria.

⁴⁶ I rapporti fra i due dovevano essere cordiali e frequenti, a tener fede alle parole di Giovio che, pur esprimendo forse un disappunto di maniera, lo invitava a leggere l'opuscolo «prima d'ire a teatro» dove evidentemente i due avevano modo di vedersi: «io fui lieto, quando la Maestà di Cesare voi scelse a Ministro suo in questa provincia. I vostri lumi, la probità vostra le promettono assai, ma l'una e gli altri assai pure v'accrescon nell'animo le riflessioni e la sollecitudine». Dalle parole che Giovio scrive in chiusura sembra l'abbia scritta in una settimana: richiesto a lui «il quesito», lunedì sera, le risposte sono pronte la domenica. Pellegrini già nel 1788 aveva espresso il proprio parere favorevole alla nomina di Giovio come *Assessore delle strade* in seguito alle dimissioni di Innocenzo Odescalchi, in ASCo, ASC, Carte Sciolte, l'elezione è dell'11 giugno 1788. Per la citazione, GIOVIO, *Lettera*, rispettivamente pp. 28 e 5. Pellegrini già nel 1788 aveva espresso il proprio parere favorevole alla nomina di Giovio come *Assessore delle strade* in seguito alle dimissioni di Innocenzo

sottolineare l'occasione dello scritto e l'esatto contesto in cui si generò, anche per iniziare a collocare la produzione del conte in una prospettiva filologicamente corretta e lontano da usuali semplificazioni. Prova di quanto vado dicendo, sono le parole dell'Intendente che, non solo apprezzò l'opuscolo, ma ne riferì, subito, a Cesare Beccaria, allora Consigliere del III Dipartimento afferente gli affari in industria e commercio, informandolo di aver ricevuto la *Lettera* (datata 18 febbraio) del conte Giovio da lui conosciuto come «uomo erudito e pratico delle cose vecchie del suo paese» riguardo la questione dell'indisciplina dei tessitori⁴⁷. Erudizione sì, ma declinata con la «praticità delle cose vecchie» indispensabile per conoscere il tessuto economico e istituzionale – e non letterario – della città.

Il conte, senza preamboli⁴⁸, va diretto al cuore del problema:

Sembra a Voi cosa troppo al commercio nostro dannosa quell'abuso dai Tessitori introdotto, per cui non contenti del riposo in Domenica cessan pur del travaglio in tutt'i Lunedì, e molti d'essi eziandio nel giorno seguente qua e là vagando lungi dai lor telaj. Voi poi bramereste quel mezzo scoprire, il qual potesse dai bagordi e dall'ozio allontanarli, ricondurli al lavoro. Io procurerò soddisfarvi, ma voglio anche favellarvi di qualche altra cosa⁴⁹.

Da queste parole appare chiaro che l'Intendente, sorpreso per l'assenza dei tessitori dal lavoro nei primi giorni della settimana (necessari spesso per smaltire l'ubriacatura della domenica) aveva chiesto l'opinione di Giovio che risponderà al suo quesito, aggiungendo, come promesso, qualche altra *favella*.

Sebbene consapevole degli abusi dei tessitori, e avendo ben presente il pericolo che rappresentava la secolare emigrazione dalla provincia (come già aveva evidenziato il nonno omonimo), Giovio esortava a non risolvere la questione della indisciplina – assenze e sregolatezze erano infatti le preoccupazioni maggiori – degli operai come un «affare di

Odescalchi, in ASCo, ASC, Carte Sciolte, l'elezione è dell'11 giugno 1788. Per la citazione, GIOVIO, *Lettera*, rispettivamente pp. 28 e 5., G. *Lettera*, rispettivamente, pp. 3 e 28.

⁴⁷ GIOVIO, *Lettera*. Anche Vianello, in un saggio datato, ma non privo di spunti, richiamava l'importanza della Lettera di Giovio. *Relazioni sull'industria il commercio e l'agricoltura lombarda nel '700*, a cura di C.A. VIANELLO, Milano, Giuffré, 1941, p. XXV. VENTURI, *Settecento Riformatore*, V. Italia dei lumi, 1764-90, Torino, 1987, pp. 708-710.

⁴⁸ Il testo ha una struttura molto diversa dalle opere letterarie dove l'exkursus storico, generalmente, precede e dà fondamento all'argomentazione. Qui il procedere è inverso: risponde alla domanda, mette in guardia dal gestire con troppa facilità e violenza la situazione e per dar ragione della sua complessità recupera la storia del setificio.

⁴⁹ GIOVIO, *Lettera*, p. V.

polizia»⁵⁰. Provvedimenti punitivi, egli sosteneva, avrebbero determinato solo una ripresa del fenomeno migratorio. «La forza non adopera che braccia di schiavi», scriveva, «l'utilità, la ragione guidan le mani dell'uomo libero». Occorrevano, dunque, a suo dire, provvedimenti che risollevassero l'industria ma, contemporaneamente, si orientassero, come era nelle intenzioni del governo asburgico, verso l'educazione popolare. Il frangente era delicato ma, ricordava il conte, con parole che sembrano scritte dai nostri quotidiani:

[...] in fatto di commercio il Legislatore deve parlare pochissimo e per la sola necessità. Quando non manchi la sussistenza, [...] lasciam fare all'industria, lasciam che operi da se il moto spontaneo della società: basterà che le leggi non rallentino quel vivace fermento. Il commercio vuol delicatezza sagace, vuol inviti, vuol premj, non imperj, non pene, non siepi, non ceppi. Guai se dovessimo filar sete per gride, olj premere e vini per pubblici decreti, coltivar terre a forza di proclami. Non si popolò mai uno stato, perché si comandasser le nozze; ma le nozze si strinsero col non impedirle; né mai si frenò l'uscita de' sudditi col vietarla, ma non disertano i popoli, quando non son resi infelici⁵¹.

Era proprio per migliorare le condizioni degli operai e in generale del popolo, che Giovio si esprimeva a favore dei giorni di festa, necessari per far «respirar un po' d'aria» agli artigiani. Il saggio Governo sapeva bene⁵², ricordava il conte, che tali occasioni di svago non solo non nuocevano all'industria, ma la ravvivavano. Tutto era nato, spiegava Giovio, dalla recente riforma del calendario che, riducendo ad «appena quattro o cinque» i giorni di festa, aveva solo acuito la situazione. D'altra parte, era atteggiamento diffuso, come in Inghilterra, anche a Como, che «il popolo, abolite le feste sante, ne vorrà ognor prendere delle profane». Il pensiero, ispirato alle recenti formulazioni di liberismo politico

⁵⁰ Così suona l'intero passaggio che dà ragione della conoscenza dei meccanismi economici e del suo complesso sistema di relazioni, di Giovio: «Taluno di vi dirà forse, quest'è un affare di polizia. Quando sia giunta la truppa dei giurati, sarà tolta tantosto questa pubblica inerzia. Un editto, una pena, la carcere, obbligherà a tesser costoro, che bere sol vogliono, e trastullarsi», GIOVIO, *Lettera*, p. 7. Per rimanere solo ai quattro anni presi qui in esame, scorrendo le consulte di Beccaria l'argomento «Emigrazione dei tessitori» ritorna più volte. Nel luglio 1789, è il console di Londra ad informare l'Intendenza di Como dell'arrivo di alcuni tessitori (uno di loro Parravicini, con pessima fama «è sempre stato un pessimo tessitore con molto vizi»). Alcuni sono emigrati in India. Il danno, scrive Pellegrini a Beccaria, «è fatto e le sete del Bengala sono ora uguali a quelle comasche». BECCARIA, *Opere*, XI, 27 luglio 1789, p. 506.

⁵¹ GIOVIO. *Lettera*, p. VI.

⁵² Giovio che insiste sulla necessità naturale – e non culturale o religiosa - per l'uomo che richiede non solo «quiete tranquilla, ma [...] tripudio gioioso». Questo, sottolinea il conte facendo appello non a «bacchettoni» ma sulla scorta di Rousseau, Montesquieu e del marchese di Mirabeau, puntualmente citati dall'autore. GIOVIO. *Lettera*, p. VIII.

di ispirazione fisiocratica, per cui una florida «pubblica economia» non deve «mai investire di fronte, e colpire di piombo, ma diriger piegare strisciarti a lato»⁵³. Considerazioni di carattere generale sono seguite da alcuni consigli su come incrementare la produttività: il più auspicabile sarebbe stato / era l'introduzione di un premio (quantificato in quattro zecchini) per quanti, in un anno, fabbricassero una misura stabilita di drappi⁵⁴. Questo, sosteneva Giambattista, avrebbe stimolato la produzione senza dover ricorrere a premi supplementari, sempre in denaro offerti, però, dai mercanti che «accrescendo il prezzo della man d'opera», avrebbero accresciuto il costo «della manifattura», con conseguenze negative ben prevedibili. Simili scelte sarebbero confluite tutte sull'obiettivo primario ma lento da conseguire: rendere il popolo più disciplinato e «assuefarlo un poco a pensare». Dunque, da una lettura propriamente economica, l'autore passava a considerazioni di carattere culturale⁵⁵ inserendosi esattamente all'interno della corrente dell'illuminismo giuseppino che aveva fatto dell'istruzione uno dei cardini del rinnovamento, pur contrastandone alcune scelte pratiche e istituzionali⁵⁶.

⁵³ GIOVIO. *Lettera*, p. VII.

⁵⁴ Giambattista pensa ad interventi lungimiranti che possano mutare, nel lungo periodo, l'efficienza e la qualità del lavoro tessile. Parla, infatti, di un intervento del «Principe [...] che per un decennio prevedesse un premio da distribuire ai più 'fedeli ed assidui' operai ogni anno». Interessanti anche le indicazioni per «istruire la plebe» ma utili a tutti coloro che potessero farne uso: «il teatro comico, che col riso corregge i difetti, le pubbliche celebrità, i passeggi, i giardini, una fiera aperta, le scuole normali. [...] il Pasquerio a tiglie messo e castani d'India non sarebbe egli un diporto? Non chieggo per una città Provinciale tempietti all'Inglese, bizzarrie Cinesi, statue e fontane alla Romana. Questi sollievi divertirebbono a un tempo, ed ammanseriano queste anime, le quali sembran pur troppo talora contemporanee del secolo XI». *Ibid.*, pp. IX-XII.

⁵⁵ Anche il lessico utilizzato è interessante, Giovio parla della necessità, del «bisogno» di un «popolo illuminato» dal quale sia allontanata «certa ferocia» per «assuefarla un poco a pensare» con l'intento «di formarla insomma, come i Latini dicevano all'*urbanità*». E prosegue con un passaggio dal quale si evince l'attenzione sincera di Giovio conoscitore attento delle abitudini, degli usi non solo dei dotti della sua terra ma anche «della plebe». «Questi nostri monti» scrive, «queste valli, quest'aria [...] rendono [la plebe] svegliata, pronta ingegnosa, ma ciò non basta, e si sente un po' troppo ancora d'Orobio e di Guelfo. Io soglio talor paragonar per ischerzo ai vasi i miei concittadini. Son essi capaci davvero, ma se dentro non vi gittiam buona terra, come potremo disporli in ameni viali, come recherannosi in grembo bei fiori dipinti, aranci odorati? Convien dunque istruirla la plebe. Né giova il dire che noi vogliam le due dita, non i pensieri, i muscoli e le braccio, e non la testa, perché l'uomo, in qualunque stato, non deve mai essere soltanto oriole, o gioco di molle». E poco oltre: «non basta, ripeto, aver dita per volger le lane e batter telaj. Due uomini d'egual forza, dice Genovesj nelle lezioni di commercio, ma non d'eguale intelletto, non compiranno mai nel tempo stesso l'egual lavoro». Certo i toni sono paternalistici ma non privi di realismo e soprattutto permettono di comprendere l'adesione del conte ad alcune idee francesi che lo fecero, in un primo momento, collaborare con convinzione ai liberatori, salvo poi ricredersi presto e comprendere come sotto la presunta liberazione si celasse un'occupazione. La citazione, quasi letterale, di Genovesi conferma, inoltre, l'interesse di Giovio per temi economico-politici. Il passaggio è tratto, infatti, dal cap. XIV dell'opera dal titolo *Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l'Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione*, in *Lezioni di commercio o sia d'economia civile dell'Ab. Antonio Genovesi Regio Cattedratico di Napoli*, Bassano, Remondini, 1759, Parte I, p. 185.

⁵⁶ GIOVIO. *Lettera*, pp. IX-XI.

Alla luce di quanto richiamato, ciò che emerge dalla ricostruzione dell'intera vicenda, alla quale la letteratura ha dedicato solo rapidi accenni, è il clima montante di tensioni e difficoltà che esplose nel luglio del 1790. Lo scritto di Giambattista fu solo il primo rendiconto di Pellegrini, ad un solo mese di distanza dal testo gioviano. In marzo fu il governo ad inoltrare agli Intendenti politici di Milano, Mantova, Cremona e Como 13 quesiti sullo stato «relativo alla disciplina degli operai delle manifatture di seta», ai quali chiese di rispondere con ponderazione: l'obiettivo era approdare ad un piano disciplinare adeguato⁵⁷. Ma, ed è quello che qui preme, due furono le note supplementari volute da Wilczek⁵⁸ per l'Intendente comasco che mettono in luce il timore di non riuscire a far fronte alla grave situazione. A Pellegrini si chiese, infatti, di agire «col segreto che esige la delicatezza dell'assunto» e, vista la difficile situazione chiara al governo, si chiese se il «Satellizio e le Guardie di Finanza [...] bastino a prevenire ogni inconveniente, o se sia necessaria qualche maggiore assistenza, e di tal caso ne proporrà la quantità ed il tempo durante il quale dovrà essergli continuata»⁵⁹.

Fu la delicatezza della situazione comasca che spinse il Consiglio della capitale ad assegnare non occasionalmente la gestione della difficile contingenza al marchese Cesare Beccaria, che dall'Ottantasette ebbe un ruolo di protagonista nelle vicende comasche. Così le sue ripetute relazioni faranno da raccordo fra il governo centrale e quello periferico, gestito dall'Intendente.

Dalla relazione di Beccaria, presentata in marzo, sappiamo che Pellegrini, in sintonia dunque con le considerazioni di Giovio – esplicitamente citato nel rendiconto del consigliere milanese –, non aveva scelto la strada della repressione poliziesca; al contrario,

⁵⁷ Le bozze delle comunicazioni sono datate 25 e 28 febbraio e in quest'ultima si fa riferimento alla nota supplementare per Pellegrini; in ASMi, MAS, fondo Commercio, p.a., cart. 4, fasc. 18 che leggo in BECCARIA, *Opere* IX, p. 171n. Per i quesiti anche ASMi, MAS, fondo Commercio, p.a., cart. 232.

⁵⁸ La lettera supplementare a Pellegrini, è nominata in una nota del 28 febbraio, in ASM, MAS, fondo Commercio, p.a., cart. 4, fasc. 18 che leggo in Edizione Nazionale delle *Opere* di CESARE BECCARIA, diretta da L. Firpo e G. Francioni, IX, p. 171 n. Per i quesiti anche in ASM, MAS, fondo Commercio, p.a., cart. 232.

⁵⁹ La richiesta non era peregrina come si vedrà proprio tre anni dopo. L'Intendente, infatti, non disponeva di una forza pubblica alle proprie dipendenze e in caso di bisogno, doveva impiegare corpi di politica pretoriali (i *satelliti*, addetti nel loro incarico alla custodia delle carceri), le guardie di finanza o eventuali distaccamenti dell'esercito nei casi più gravi. Nelle comunità rurali della sorveglianza si occupavano i cosiddetti *uomini d'arme* eletti dai deputati d'Estimo ma abilitati a portare le armi grazie ad una *patente* che per tre anni era rilasciata dall'Intendente. Poiché non rappresentavano eccezioni abusi nell'uso improprio delle armi da parte di costoro, i cancellieri avevano il compito di aggiornare la loro condotta sempre all'Intendente. La funzione degli uomini d'arme era preziosa soprattutto in occasione delle pubbliche adunanze: Convocati e Pubblici Incanti. ROVELLI, *Storia*, pp. 149-150, 176. I Quesiti sono riportati alle pp. 177-180.

si era dimostrato risoluto nel voler analizzare a fondo le cause delle inquietudini dei tessitori. In accordo con i principali rappresentanti della città⁶⁰ risultava oltremodo urgente procedere nella stesura di una equilibrata «legge disciplinaria». Dello stesso avviso fu anche Beccaria che, condividendo il suggerimento di Giovio, invitava alla moderazione proponendo di incentivare i più *assidui* con alcuni premi⁶¹; suggeriva di non «permettere ad alcun fabbricante di crescere la mercede all'operaio» per evitare le inevitabili discussioni. Non nascondeva che restava il rischio dell'emigrazione – su cui aveva posto un forte accento anche Giovio – ma, nel suo complesso, l'editto proposto gli sembrava «assai provvido e moderato»⁶². Quanto poi all'opportunità di scegliere tra un editto generale o, per il momento, limitato a Como, dove «il disordine sembra più urgente», si rimetteva al parere della Camera di Commercio⁶³. In ogni modo metteva all'erta i superiori prevedendo che i momenti più critici sarebbero stati i primi «quindici o venti giorni dopo la pubblicazione» dell'editto, quando si sarebbero dovute prevenire possibili sedizioni di «2500 operari»⁶⁴. Su questo, aggiunse il marchese, convenivano l'Intendente, il Pretore e l'Intendente di Finanza, che chiedevano di «procurare il più forte braccio militare, la di cui sola presenza basta per incutere rispetto», dal momento che il satellizio e i soldati di stanza a Como erano in numero insufficiente per affrontare un'eventuale emergenza. Dunque la situazione era tesa e ne erano consapevoli i responsabili delle magistrature.

Nonostante le rassicurazioni dalla capitale e lo zelo dimostrato dall'illustre Consigliere, i risultati non furono soddisfacenti. L'editto rimase lettera morta e, ancora in autunno, quando ormai i disoccupati erano circa 1600, Beccaria rimproverava Pellegrini

⁶⁰ Oltre al «signor Conte Giovio», aveva interpellato anche il «Signor Caroe», due membri «della Camera Mercantile, con qualche altro dei principali negozianti fabbricatori» e il vescovo, Giambattista Mugiasca e tutti erano convenuti sulla necessità di una equilibrata «legge disciplinaria». La relazione è datata 12 marzo. BECCARIA, *Opere*, IX, p. 172.

⁶¹ Solo come ultimo rimedio – ma non auspicabile – erano le pene del carcere e della berlina. Non auspicabile perché, faceva notare Beccaria al Regio Imperiale Consiglio, non era prudente «non convenendo confondere i vizi coi delitti»; quindi rimanevano preferibili, «le multe alle pene afflittive, e sopra tutto alle infamanti». BECCARIA, *Opere*, IX, p. 172, 174-175.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Nel primo caso il governo sarebbe riuscito «colla superiore sua autorità» a togliere gli ostacoli che si dovessero rappresentare («promossi da gente rozza, che non riflette al proprio bene ma al solo momento attuale»); se invece si voleva rendere Como un banco di prova proponeva di far pubblicare l'editto, come *avviso* dell'Intendenza Politica. *Ibid.*

⁶⁴ Beccaria aggiunge ai 2000 operai di cui parla Giovio altri 500. Cfr. *supra*.

perché incapace, a suo dire, di suggerire soluzioni praticabili⁶⁵. L'intenzione era chiara: scaricare sulla Congregazione municipale le spese per sostenere gli interventi – auspicabili con avvio di opere pubbliche –, evitando però la pratica delle elemosine e ricercando dei «travagli supplementari» alla manifattura serica. Qualunque fosse la scelta, la linea del governo era però definita. Era fuori dubbio, infatti, l'urgenza dell'intervento per non soffocare le potenzialità del commercio serico, importante non solo per l'economia lombarda ma, per la più ampia economia asburgica⁶⁶. Fu stanziata una sovvenzione governativa di 20 mila lire con un interesse all'1 e ½ per cento a carico del Fondo di Commercio⁶⁷. La somma - fu corale l'assenso dei corpi locali consultati dall'Intendente - fu stanziata per la bonifica della palude detta «prato Pasquè» nei pressi della città e di proprietà pubblica⁶⁸. Ho detto che tutti furono favorevoli all'intervento: in effetti, tutti i corpi civici consultati dall'Intendente lo furono, ma – ed è di estremo interesse per questa ricerca – in occasione della decisione finale i decurioni furono, e non è ben chiaro seguendo quali procedure, esclusi dalla consultazione⁶⁹. L'intera vicenda non è molto chiara. Certo, in precedenza, i decurioni – ma non Giovio – avevano espresso il loro dissenso definendo il progetto *dannoso*, con motivazioni in linea con la riproposizione del loro *status* (che proprio le scelte giuseppine avevano fortemente ridimensionato) ma, a ben vedere, estremamente deboli: solo in quella zona, essi sostenevano, le carrozze potevano accompagnare i nobili al porto per godere «la vista del lago» e inoltre si trattava dell'unico spazio idoneo alle esercitazioni militari e al pascolo. Va da sé che una bonifica avrebbe ulteriormente facilitato

⁶⁵ Pellegrini aveva in settembre scritto nuovamente a Beccaria perché fosse ben chiara nella capitale la situazione: sosteneva che i disoccupati «o quelli in via di diventarlo» erano circa 1600 e che l'Intendenza era continuamente molestata da persone che chiedevano pane e «qualche fonte di travaglio». Il 15 ottobre 1787 è invece Beccaria a rispondere risentito e a suggerire possibili interventi. Uno di questi avrebbe potuto essere «la filatura del lino» che si poteva importare in abbondanza dal cremonese e distribuire in condizioni vantaggiose ai capifabbrica. Beccaria mostrava inoltre la sua disponibilità a che il governo finanziasse quelle opere pubbliche che le autorità comasche ritenevano utili ad alleviare la disoccupazione. All'Intendente fu pure suggerito di far leva sulla famiglia Guaita, confidando sul suo personale legame di amicizia, perché aumentasse il numero degli occupati nella sua filatura della lana. Anche il Vescovo, infine poteva essere consultato per concordare con lui, «che in altra occasione ha dato prova della sua paterna premura verso i poveri» un'azione congiunta. BECCARIA, *Opere IX*, pp. consulta ottobre; ASMi, Commercio, p. a., 237.

⁶⁶ Ho già ricordato come gran parte della produzione serica, di per sé legata ad un mercato elitario, fosse destinata nelle piazze dell'impero. Cfr. *supra*.

⁶⁷ Il decreto è del 3 settembre e si richiama anche una sovvenzione del 5 febbraio precedente.

⁶⁸ Si tratta della zona dove sorge attualmente lo stadio.

⁶⁹ Non è chiara l'esclusione da quel Consiglio Generale, laddove nell'occasione di una precedente deliberazione pubblica erano stati convocati in Consiglio sotto la direzione di Pellegrini e alla presenza del Prefetto della congregazione municipale, per esprimere il loro parere.

lo sfoggio delle carrozze, migliorando il transito dei veicoli su ruota. L'indotto avviato nella reintroduzione di una fiera sarebbe stato ben più incisivo dell'avvio di qualunque opera pubblica. Una fiera avrebbe, infatti, rianimato il commercio con un riflesso immediato sull'industria della provincia, e non solo su quella serica. Inoltre gli artigiani tessili non si sarebbero improvvisati muratori, perdendo quella specializzazione che rappresentava, e doveva continuare a rappresentare, la peculiarità lariana. In secondo luogo, e più importante, forse i decurioni (e la loro opinione prende voce anche nelle parole di Giovio che confermano questa lettura) temevano le ripercussioni economiche e sociali di una nuova disoccupazione artigianale. Insomma, la bonifica poteva risolvere il problema della disoccupazione nell'immediato, ma una fiera perpetua avrebbe orientato positivamente l'economia anche nel futuro.

Decisioni andavano prese e in fretta. Il Regio Consiglio milanese autorizzò Beccaria a recarsi a Como per concordare con i corpi locali gli interventi da compiersi per contrastare la disoccupazione. Il consigliere, una volta giunto in città, non poté che constatare la reale urgenza dell'intervento al quale si doveva procedere senza temporeggiamenti⁷⁰; il vero nodo da sciogliere restava quello del reperimento dei fondi per finanziare l'opera⁷¹.

⁷⁰ Il governo decise l'invio di Beccaria nella seduta del 26 novembre e Beccaria relazionò in due sedute, il 3 e il 17 dicembre (dalla richiesta delle spese per la missione sappiamo che Beccaria partì da Milano la mattina del 28 novembre «con legno proprio a 4 cavalli» e rientrò il 2 dicembre, BECCARIA, *Opere IX*, p. 853). Il marchese tenne a specificare di aver verificato «cogli occhi propri, parlando con qualche filatore e visitando qualche filatoio» l'effettiva diserzione dal lavoro e di aver notato che anche i tessitori cominciarono ad essere inquieti. La mancata richiesta del mercato e i magazzini «ripieni di tali stoffe» rendevano ormai prossima la cessazione anche della tessitura. Nel corso dei colloqui avuti con il Vescovo, con il Regio Intendente e «specialmente» col Prefetto della Congregazione Municipale, Beccaria fu persuaso dell'utilità dei progettati lavori del prato Pasquè che consistevano nell'escavazione di ghiaia dal torrente Cosia per colmare la palude che, soprattutto d'estate, andava ad infestare l'aria da Borgo Vico fino alle mura della città. Ampiamente dibattuto fu anche il luogo di inizio dei lavori giacché «l'opera è di qualche estensione [...] e i mezzi proposti [...] limitati». Si trattava di scegliere se iniziare dalla parte di «Borgo Vico, più presso il lago» presso la foce dell'altro torrente Mulinello, oppure sanare le paludi che infestavano il monastero femminile delle Salesiane, più vicino al Cosia e più popolato. Beccaria si espresse a favore della seconda possibilità «postoché i mezzi per fare quest'opera, secondo l'uno o l'altro progetto, sono sempre inadeguati alla spesa necessaria». Non mancarono le obiezioni sulle capacità di adattamento dei tessitori, che sarebbero passati dal telaio al badile; ebbe modo così di ricordare come molti operai si erano solo da pochi anni impiegati nel setificio, allettati «dal più comodo e lucroso travaglio» ma come essi provenissero dalla «più penosa fatica dell'agricoltura e delle arti inferiori». Tale considerazione, unita alla presente «imperiosa necessità della fame», avrebbe permesso il loro reclutamento nell'impresa di bonifica rendendo al contempo più sicuro l'impiego dei tessitori e filatori esperti «con vantaggio del credito della manifattura». BECCARIA, *Opere IX*, pp. 854-864. Un accenno alla missione a Como di Beccaria anche in CAPRA, *La Lombardia*, p. 426.

⁷¹ In un primo momento fu presa in esame la possibilità di utilizzare una rendita passiva di 10.000 lire dell'Opera Pia Gallio in favore del soppresso monastero delle Orsoline. L'azione però fu bloccata dall'amministratore del vacante, il preposto Gianni: la somma destinata dal fondatore alle Orsoline in quanto religiose, non poteva, come ritenevano le autorità civiche comasche, essere destinate ad altri scopi. Un'altra proposta, fu quella di utilizzare

Alcune osservazioni al termine della relazione di Beccaria che forniscono un'immagine viva e preziosa del clima in città arricchiscono la comprensione del quadro delle istituzioni sul finire degli anni Ottanta. Il marchese ispezionò personalmente l'Intendenza, la Congregazione Municipale, la Camera mercantile e alcuni lanifici. Il giudizio sull'Intendenza e il suo responsabile fu positivo: «trovo assiduità di lavoro negli ufficiali, buon ordine nelle carte, registri regolari e secondo il sistema, e moltissima concordia fra di essi», e Pellegrini sembra «farsi rispettare ed amare». Beccaria lodò l'Intendente anche per lo zelo dimostrato nella gestione dell'ufficio in assenza di alcuni impiegati (al perito «infermiccio» era stato dato un prepresso speciale ed il suo lavoro assegnato a due colleghi⁷²). La Congregazione Municipale, che vide in occasione di una seduta, gli sembrò ben ordinata, con registri precisi ed aggiornati, per merito, soprattutto, del segretario Fumagalli, di cui lodò l'attività e la diligenza. Partecipò anche ad una seduta della Camera Mercantile che giudicò mal organizzata, non solo per il sito «veramente infelicissimo» e per l'archivio, che mancava di rubriche e repertori⁷³, ma soprattutto, perché a differenza dell'ufficio dell'Intendente, nella Camera Mercantile non regnava armonia fra i funzionari «volendo alcuni dominare e gli altri non volendo essere dominati». Comunque, giacché «gli affari dell'ufficio sono pochissimi, [...] il male è piccolo». Suggerì in ogni caso una seria riforma della Camera⁷⁴. Quanto alle « principali fabbriche di setificio» tutte

il capitale di 10.000 lire del Luogo Pio dei Catecumeni già destinati all'Ospedale Maggiore, con la giustificazione che il risanamento della palude avrebbe prevenuto «un numero non indifferente di ammalati» di cui si sarebbe preso cura l'ospedale e il risparmio della spesa presunta sarebbe stata certo superiore all'interesse dello stesso capitale. Nel caso si fosse intrapresa questa strada, Beccaria ricordava l'opportunità di ricercare l'assenso di tutte le parti interessate (vescovo, preposto Gianni, membri della Comunità municipale), e di ordinare all'Intendenza politica di vigilare sulla scelta delle persone da impiegare. Controlli severi avrebbero dovuto garantire l'utilizzo «unicamente [per] le persone inoperose addette al setificio e non altri». *Ibid.*, pp. 857-858.

⁷² Pellegrini si dimostrò particolarmente disponibile verso il perito che sarebbe già dovuto rientrare ma di cui al momento, non si aveva «novella». Lo sostituiva, senza aggravio di spesa, Ferranti, perito della Congregazione municipale e un altro ingegnere di cui omette il nome. *Ibid.*, p. 860; B. CAZZI, *Storia del setificio*, cit., p. 33 e ASMi, Commercio, p.m., cart. 322, fasc. *Setificio Como*.

⁷³ Il consigliere chiese di vedere «gli antecedenti relativi all'affare odierno delle sete» ma gli fu presentato «un affare per un altro». *Ibid.*, p. 860.

⁷⁴ La riforma giuseppina, promossa con un primo l'editto promulgato il 13 marzo seguito da un altro del 24 luglio 1786, aveva stabilito che vi fosse una giurisdizione mercantile in ciascuna città della Lombardia austriaca per tutte le cause spettanti al foro mercantile della rispettiva provincia. Le Camere dovevano continuare ad essere composte da abati (dovevano essere fabbricatori nazionali, avere cioè 14 telai per la seta, 8 per la lana e altre manifatture con almeno 25 operai), 8 per Como (divisi al loro interno in 4 fabbricatori e 4 fra negozianti cambisti e mercanti all'ingrosso), e da un protocollista coadiuvato da uno o più *scrittori* subalterni e nel caso di Como come sappiamo da un Perito. Per gli impiegati, ad eccezione del portiere, era necessaria l'approvazione del Supremo Consiglio di Governo. Proprio perché ogni Camera godeva di una qualche, anche se limitata,

collocate in ex conventi, (2 in città, 7 fuori città⁷⁵) constatò che il numero dei telai attivi si era ridotto a 800 contro i 1035 di cui riferiva Pellegrini solo qualche mese prima, e la diminuzione, commentava il marchese meneghino, «se le circostanze non cambiano, andrà sempre crescendo». I capi fabbrica stavano cercando di tutto per trattenere in patria le buone maestranze; d'altra parte, ora, anche i pessimi operai, pur di lavorare, avevano abolito ogni baldoria «del famoso lunedì». La crisi del settore, come accennato, non aveva solo causato povertà, ma aveva intaccato anche la qualità dei tessuti, ormai ridotti a soli *mantini*⁷⁶.

Il quadro illustrato da Beccaria era particolarmente desolante. Il governo decise nella seduta del 3 dicembre di concedere ben due sovvenzioni: una ad incremento della filatura di lino di 20 mila lire in moneta di rame da restituire in tre anni senza interesse, l'altra di 30 mila lire, sempre in moneta di rame, alla Congregazione municipale di Como per l'acquisto di scorte di seta greggia «per dare alimento [...] al lavoro de' filatoi» con l'interesse dell' 1 e ½ per cento «da restituirsi entro la fine dell'anno in monete nobili». Restava in sospeso la decisione in merito ai lavori della palude del prato Pasquè per i quali il Regio Imperiale Consiglio si riservava di deliberare, dopo aver consultato il perito Giuseppe Fe⁷⁷.

Nei mesi successivi Pellegrini tornò più volte, nelle sue relazioni a Beccaria, ad insistere sulla inderogabilità dei lavori di bonifica⁷⁸. L'incremento della filatura non

autonomia, Beccaria auspica per Como una riforma «non solo nel numero dei subalterni e nei loro salari, ma anche nel numero degli individui», ma aggiunge, «trattandosi si una affare delicato», sarà opportuna riparlare «riservatamente» anche con l'Intendente Politico. *Ibid.*

⁷⁵ Beccaria non specifica quale fase della produzione fosse riunita nei soppressi monasteri, riporta però il nome dei proprietari delle fabbriche: «in città Sant'Euffemia dei Rubini, Sant'Anna dei Fischer, e, fuori città, San Lorenzo dello Scalini, San Giuliano dei fratelli Majnoni, Sant'Antonio di Giacomo Caroe», poi altre 4 «considerabili fabbriche» seguite da alcune minori, di poco conto. *Ibid.*, p. 861.

⁷⁶ Cfr. nota ... Fra i proprietari il più intelligente gli sembrò Giacomo Caroe (associato a Scalini Cossa) e l'unico che producesse ancora qualcosa di valore. Ritenne buona la tintura nella fabbrica Majnoni. Il breve soggiorno comasco si concluse con la visita al lanificio Guaita, il solo di Como «ed il più considerabile di quelli esistenti nella Lombardia». Qui Beccaria vide con i «propri occhi» come le pezze prodotte (400-500 pezze all'anno) dai suoi 28 telai, con una produzione che occupandosi di tutte le fasi dava lavoro a 400 persone, venissero «marcati come se fossero originariamente in Elbeuf, Verona, Abevil» perché solo così i mercanti milanesi acquistavano la merce. Ciò avvantaggiava certo i venditori a dettaglio della lana, ma danneggiava la manifattura. L'unica loro speranza risiedeva nell'aumento «entro certi limiti» del dazio sulle merci importate. *Ibid.*, pp. 861-862.

⁷⁷ Quanto a richieste di minor conto, come quella di concedere un luogo per «ammaestrare per qualche tempo le donne e gli uomini nel filare e tessere», viene concesso per tre mesi nel circondario di Sant'Orsola e San Lorenzo. *Ibid.*, pp. 862-864 ASMi, Atti di governo, Censo, p.a., cart. 988 e ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, fasc. 56. Le 20000 lire non saranno mai rifuse.

⁷⁸ «Vostra Eccellenza», si legge in una lettera, «voglia degnarci di concederci la grazia di poter lavorare», e ancora: «se oggi [la turba dei tessitori] riceve da me consigli di quiete e moderazione non so se a corpo vuoto... » ASMi, 337. Già il 7 gennaio l'Intendente rinnovava l'ostilità dei decurioni contrari ad alienare il prato Pasquè. Per altro, nella stessa consulta, Beccaria chiarisce quanto Pellegrini evidentemente non aveva chiaro: la zona non era in vendita al momento (nessuno per altro, come sosteneva l'Intendente l'avrebbe acquistata in quelle

risolveva, infatti, la disoccupazione di molti altri addetti al setificio, fra tutti i più numerosi, quello dei tessitori. Dovevano, e al più presto, iniziare i lavori pubblici, per i quali il problema restava il finanziamento⁷⁹. Alla fine i lavori iniziarono⁸⁰ e impegnarono, fra il gennaio e l'aprile del 1788, fino a 246 uomini⁸¹. Ma si trattava pur sempre di misure di emergenza. Finito il denaro, la richiesta di nuovi aiuti cadde nel vuoto⁸²; i migliori raccolti

condizioni) forse in un secondo momento. In ogni modo Beccaria è contrariato dalla lentezza «nel dar mano» al provvedimento sulla filatura del lino, essendo ormai deliberato da «già più di un mese». Il 4 febbraio Pellegrini riferirà di aver distribuito 155 *pesi* di lino da filare, occupando 93 donne. Difficoltà rimanevano invece per le scuole giacché le donne «che hanno trovato modo di provvedere alle proprie necessità svolgendo altri lavori, dichiarano di non potersi allontanare dalle case, dove devono accudire ai figli». BECCARIA, *Opere* X, pp. 26-27 e 84.

⁷⁹ Lo dimostrava la richiesta di utilizzare i capitali che il contado di Como (già aggregato alla città) aveva depositato sul Monte di Santa Teresa. Ma anche questo tentativo non riuscì, poiché il deposito, come rispose Pellegrini, era vincolato all'estinzione di un vecchio debito relativo alle Fazioni militari. *Ibid.*, consulta del 28 gennaio 1788, p. 63.

⁸⁰ Interessando solo quella parte che confinava con la strada del Borgo Vico. Furono 193 a spese della Congregazione le persone impiegate che l'Intendente aveva convenientemente fatto schedare (salirono a 246 nel febbraio dell'anno successivo) «impegnati nella parte più bassa e fangosa». *Ibid.*, p. 84 e M. GIANONCELLI, *La Camera*, p. 55. L'Intendente in una sua relazione, discussa in due sessioni (25 febbraio e 3 marzo), asseriva di aver ricevuto da due delegati degli operai la protesta perché nei giorni piovosi avevano ricevuto solo la terza parte della mercede che consisteva in 5 soldi per i più giovani e in 15 per chi ha famiglia, cifra insufficiente al loro sostentamento. Pellegrini avvisava che fino ad allora era riuscito a placare la protesta, temeva che senza un intervento fosse destinata a *degenerare*. Beccaria ricordò l'intento dell'opera «di dar del pane agli operai di setificio inoperosi» e si decise di pagare l'intera giornata. BECCARIA, *Opere*, X, p. 141 e 13 maggio, p. 288.

⁸¹ Come una litania ripresero poi le richieste dalla Congregazione Municipale per ottenere un nuovo finanziamento dal governo, giacché il denaro doveva essere utilizzato al momento per provvedere a numerose spese urgenti: strade, cimiteri, la macchina idraulica. Il piano per l'estinzione degli incendi era nelle competenze dell'Intendenza. Nel corso del 1787 il Consiglio di Governo aveva fatto diffondere nelle province un modello cui ispirarsi. A Como nel maggio del 1787, come riferisce Rovelli, fu acquistata la «macchina idraulica» e nel settembre dell'anno successivo fu varato un *Piano per l'estinzione degli incendi*. In realtà in città furono acquistate due macchine idrauliche. Dopo l'acquisto della prima, troppo grande e difficilmente maneggiabile, fu acquistata dal marchese Odescalchi una «più piccola, e di più facile maneggio» (ASCo, ASC, Volumi, 593, c. 145-146). Della macchina rimane una chiara descrizione e un disegno: era costituita da un carro sul quale era collocato un serbatoio di acqua, 48 secchie di cuoio, corde, ecc. (ASCo, ASC, Carte Sciolte, c. 185, fasc. 11). Il piano prevedeva che facchini, muratori, falegnami della città fossero reclutati in un apposito corpo civico entro un mese dalla pubblicazione del piano e istruiti sull'uso della macchina idraulica (ASCo, Prefettura, cart. 353). Era il suono delle campane a martello a dare l'allarme e l'Intendente avrebbe dovuto controllare l'operato degli operai, a loro volta coordinati da un perito nominato dalla Congregazione. Furono istituiti anche dei premi per incoraggiare i cittadini a prestare soccorsi. Anche la casa di Giovio fu minacciata da un incendio. ROVELLI, *Storia*, cit., p. 140. L'istanza fu fatta inoltrare dall'Intendente, il quale aggiunse il proprio parere: a suo avviso non tutte le opere menzionate dalla Congregazione erano inderogabili: la riparazione delle mura si sarebbe potuta evitare, ad esempio, tanto più che abbassando i parapetti l'aria della città sarebbe migliorata. Come era inevitabile i rapporti fra il Regio Intendente politico e la Congregazione si fecero tesi.

⁸² La richiesta di nuovi sovvenzioni non fu accolta da Beccaria, il quale ricordò la condizione di privilegio del comasco rispetto alle altre province che, ugualmente colpite dalla crisi serica, non avevano beneficiato di simili prestiti di denaro. Il Governo aveva fatto il possibile, ora spettava a Como «supplirvi ove manchi qualche cosa». Ormai il raccolto della seta era prossimo e Beccaria suggeriva di impiegare in quell'attività i disoccupati, abbandonando gli altri progetti e favorendo l'autonomia dei singoli, lasciando «che ogni uomo pensi colle proprie fatiche a procacciarsi il sostentamento». A Pellegrini chiese chiarimenti sull'uso che si era fatto dei sussidi e di mantenerlo informato sul procedere dei lavori. Nonostante il volere del marchese, la bonifica fu

del 1788 e 1789 alleviarono le condizioni degli operai e resero meno urgenti gli interventi governativi. La buona ripresa delle attività fra maggio e luglio del 1789 permise di registrare un aumento dei telai in esercizio, che passarono da 950 a 1117⁸³. Ma, come era prevedibile, il rilancio delle commesse non sanò i difetti, ormai endemici, del setificio comasco: manodopera indisciplinata, una produzione qualitativamente modesta e un mercato instabile. Si ritornò a parlare, come già due anni prima, della necessità di un regolamento per frenare le intemperanze degli operai⁸⁴.

Solo nel 1789, dopo nuove manifestazioni di indisciplina dei tessitori, il Consiglio di governo elaborò, sullo schema del 1787 (mai entrato in vigore), un piano disciplinare più volte reclamato dall'Intendente. Articolato in 16 punti, era volto a contrastare le abitudini più dannose⁸⁵. La tensione però rimase alta: nel luglio l'intendenza fu informata di insulti e minacce rivolte all'inetto commissario perito Antonio Maria Pizzala (preposto ad

interrotta solo in maggio quando cessati i sussidi ai tessitori i lavori proseguirono esclusivamente per appalto. BECCARIA, *Opere* X, 13 maggio, 1788, p. 288. La nota completa delle spese fu presentata solo nel gennaio dell'ottantanove e tra acquisto di lino e seta greggia, raggiunse complessivamente 360.688 lire a carico del Governo e 19.434 a carico della Cassa provinciale. ASMi, Commercio 237.

⁸³ ASCo, Prefettura, cart. 411, fasc. 43 già in M. GIANONCELLI, *La camera*, cit., p. 56 e n.; CAPRA, *La Lombardia*, p. 426.

⁸⁴ Ma definire un piano equilibrato capace di armonizzare mezzi persuasivi e repressivi, allargato anche ai negozianti di seta e ai capi fabbrica, responsabili, non meno dei tessitori, dei disordini, era molto difficile, tanto più perché l'Intendente non poteva far affidamento sulla polizia né d'altra parte voleva ricorrere incondizionatamente solo alla forza. Restava comunque la disciplina vigente che prevedeva, in caso di reiterata ammonizione, il carcere e la berlina, secondo le disposizioni penali dell'editto del 1764 dove l'operaio inoperoso era assimilato al vagabondo. ASCo, Prefettura, c, 366, fasc. 50.

⁸⁵ Al primo punto proponeva la facoltà di licenziamento del lavoratore che senza legittima motivazione si esimesse dal lavorare. In effetti, era ricorrente che gli operai disertassero il lavoro specie il lunedì, a causa delle ubriacature della domenica. La posizione della Camera mercantile risultò molto ferma in merito per paura che il provvedimento potesse alimentare l'oziosità dei tessitori. Pellegrini ribadì invece la sua contrarietà a qualsiasi mezzo che non fosse preceduto da misure preventive di carattere non violento. Egli paventava ammutinamenti e la ripresa dell'emigrazione da parte delle maestranze, e su questo punto si mostrò d'accordo anche Beccaria. Il secondo punto del progetto riguardava la tutela della «bellezza della manifatture» destinate all'esportazione contro l'uso dell'acqua dragante (liquido per favorire lo scorrimento del filo sul telaio) e di seta greggia di bassa qualità. La Camera mercantile voleva escludere al momento un editto generale che avrebbe sottolineato a tutti i committenti esteri i difetti della manifattura comasca e auspicava interventi mirati della Camera ai singoli fabbricanti. Pellegrini espresse invece il suo dissenso sostenendo che un tale editto avrebbe mostrato agli stranieri l'attenzione con cui il Governo si preoccupava della qualità della seta lavorata destinata all'esportazione. L'articolo VI riguardava le anticipazioni di denaro, e su questo tutti erano concordi per l'abolizione con l'obiettivo di evitare l'indebitamento degli operai e l'aumento dei tessitori a scapito delle altre arti. A questo articolo oppose alcune obiezioni Beccaria su consiglio del Regio Intendente di Milano, sostenendo che la pratica delle anticipazioni era il miglior incoraggiamento per richiamare le maestranze straniere specializzate. In generale Pellegrini e Beccaria si trovarono d'accordo nel privilegiare le pene pecuniarie a quelle afflittive. Il progetto si chiudeva chiedendo di poter usare anche le maniere forti. Per le assenze del lunedì anche GIOVIO, *Lettera*; ASMi, Commercio, 236, 237. R. MERZARIO, *Una fabbrica di uomini: l'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, Roma, Ecole française de Rome, 1984; ID., *Il capitalismo nelle montagne: strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 7-15.

ispezionare personalmente le manifatture per tutelarne e garantirne la qualità⁸⁶), e la tensione non si placò neppure con l'arrivo del nuovo perito inviato da Milano con funzioni di supporto e vigilanza⁸⁷.

Cinque anni di vita a Como, a contatto diretto con la realtà produttiva, permisero all'Intendente di maturare la comprensione delle vere cause della crisi ormai endemica della manifattura serica: egli le espose in una lunga relazione inviata al governo nell'agosto del 1789. La nuova consapevolezza e la novità rispetto alle posizioni, anche da lui in precedenza sostenute, consisteva nel fatto che lo scadimento della qualità dei prodotti del setificio comasco (che stavano in fondo a cuore al governo) derivavano dalla frodolenza degli imprenditori e non dal «capriccio dei tessitori»⁸⁸. Essi, osservava l'Intendente,

⁸⁶ Le incombenze del Commissario perito, funzionario della Camera di commercio, furono stabilite nel decreto camerale del 28 febbraio 1788, riguardavano: il rilascio dei certificati di nazionalità e, esaminate con cura le pezze destinate all'esportazione, l'applicazione del bollo; la multa, stabilita nel quadruplo del valore delle merci, per quanti spacciassero per comasche merci forestiere; il controllo sulla disciplina degli operai e sulle «occorrenze che possono giornalmente succedere ad essi per visite, perizie, benserviti». Nel 1790 si ampliarono le incombenze autorizzando il perito a rifiutare pezze difettose; supervisione ai telai con ammaestramenti sui capi tessitori e ultimo una ispezione annuale di tutti i telai battenti, riportando la qualità delle stoffe, i nominativi dei proprietari, il numero degli operai impiegati. All'inizio, e lo dimostra quanto accennato sopra, i fabbricatori furono molto contrariati, ma nel complesso già nel 1791, a pochi mesi dal tumulto, furono anche queste iniziative di controllo a favorire una migliore qualità della produzione che a sua volta incise nella ripresa della produzione. ASCo, Camera di Commercio, cartt. 6, fasc. 2 e 2, fasc. 5; ASCo, Prefettura, cart. 366, Arti e Commercio, fasc. 67. M. GIANNONCELLI, *La camera di commercio*, cit., pp. 53-54.

⁸⁷ In agosto Beccaria stesso definì Pizzala «uomo vecchio e rimbambito né più capace di accudire a una così importante incombenza». In effetti, i compiti del perito erano delicati e le sue scelte si ripercuotevano ben oltre il circondario. Un esempio è fornito da una lagnanza dello stesso Beccaria. Questi lamentò, nel ..., di aver ricevuto da Vienna alcune pezze «assolutamente intollerabili e pessime» e di aver saputo dell'esistenza in Como della pratica del commercio di seta rubata e di come le leggi in materia venissero violate. Decise di inviare, in agosto, a Como un delegato del governo, membro della Camera mercantile di Milano, Gaetano de Magistris, perché compisse, con l'ausilio dei due abati della Camera di Como, la visita a tutte le manifatture seriche comasche per rilevarne i disordini. Fu prevista anche la possibilità dell'ausilio del «braccio armato». Si intimò infine all'Intendente di indagare sul caso specifico di una certa bottega dove si praticava la ricettazione della seta trafugata che veniva poi rivenduta a poco prezzo e di procedere alla scelta di un nuovo Commissario perito. La venuta a Como di De Magistris sollevò però le immediate resistenze della Camera mercantile di Como, che la valutò come una indebita ingerenza in un affare che era di sua esclusiva competenza. Dal rapporto di De Magistris, l'attività comasca risulta fortemente compromessa da arretratezza tecnica, scarsa organizzazione economica e contrasti sociali fra maestranze e imprenditori tutto a scapito della produzione. Degli 841 telai ispezionati 64 erano tanto difettosi da meritare l'interruzione immediata dell'attività; altri 628 telai adibiti a mantini rilevavano l'impiego dell'acqua «di dragante», in 109 telai per moelle la lavorazione era carica di cera. Insomma era scadente la materia prima usata e le retribuzioni alle maestranze erano troppo basse. Quindi non avevano torto i capi tessitori, come comprenderà anche l'Intendente di Como, per i quali la ragione principale dei loro prodotti scadenti era imposta dai mercanti che consegnavano seta di cattiva qualità solo per ridurre i costi. ASCo, Camera di Commercio, c. 2, fasc. 5; ASCo, Prefettura, cart., 366, Relazione De Magistris alla R. Intendenza Politica Provinciale (30 settembre 1789; ASMi, Commercio, 237. M. GIANNONCELLI, *La Camera di commercio di Como. Evoluzione storica e attività camerale*, Como, Presso la Camera di Commercio, 1963, pp. 43-52; B. CAZZI, *Storia del setificio... L'economia*, cit., pp. 33-34.

⁸⁸ Pellegrini riconobbe di essere stato ingannato dalle soluzioni proposte dalla Camera di commercio comasca tesa ad identificare esclusivamente nei tessitori i responsabili del pessimo stato delle cose, né tacque il sistema di

vendevano la seta semilavorata migliore nelle piazze estere e lasciavano quella scadente nella produzione delle stoffe locali. Lo confermava la loro opposizione a qualunque disciplina che li obbligasse a fornire ai tessitori sete di buona qualità. Pertanto, le negligenze che poi venivano addossate sui lavoratori, dovevano essere ricondotte ai fabbricanti, che con le loro lamentele cercavano di dissimulare i difetti insiti nel filato di cattiva qualità, da loro stessi fornito. Certo, anche i capi tessitori avevano le loro responsabilità. Per far fronte alle commesse, avevano iniziato a concedere anticipazioni del salario, pur di garantirsi la manodopera, con il risultato di far lavorare al telaio «qualunque persona purché per pochi giorni sia stata a vedere lavorare gli altri». Quest'uso però aveva riversato nelle botteghe tessili – come lo stesso Giovio aveva fatto notare a Pellegrini nella sua *Lettera* – un gran numero di operai (fabbri, parrucchieri, legnaioli, giovani contadini) attratti dalle iniziali favorevoli condizioni salariali⁸⁹. Il funzionario suggeriva, per risolvere questo non secondario problema, il ripristino di un *tirocinio* che, senza tornare ai lacci delle antiche corporazioni, garantisse una adeguata formazione professionale. Un'altra cattiva consuetudine, nella lista stilata da Pellegrini, riguardava ancora la prassi di fabbricanti e capi tessitori di trattenere sulla paga dei tessitori il pagamento dei loro debiti, con l'inevitabile conseguenza dei furti di seta ai quali i tessitori erano costretti, per la loro minima sopravvivenza. Alla fine i tessitori risultavano quindi il più facile capo espiatorio, ultimi ingranaggi di un farraginoso meccanismo, dove, tutti i protagonisti erano stati messi, con rara lucidità, sotto accusa da Pellegrini⁹⁰.

Ciò che emerge da questa analitica ricostruzione è un *climax* – lento ma inesorabile – del disagio degli operai all'interno di un articolato comparto economico che rappresentava

protezioni e raccomandazioni che la camera stessa pilotava. Era in gioco il *titolo di maestro* cui i tessitori aspiravano spesso frutto di semplice ballottazione. La proposta dell'Intendente era di attribuire il titolo a chi avesse realmente provato la propria abilità, attribuendo ai tessitori la facoltà di eleggere i loro capi «perché il manifatturiere solo è giudice dell'abilità dell'uomo». Pellegrini non rimpiangeva per questo il tirocinio delle corporazioni ma ribadiva l'urgenza di migliorare la qualità della produzione come deterrente contro il pericolo della concorrenza estera e della disoccupazione interna: «impieghino i nostri manifatturieri.... quella età perfetta.. piazze migliori». Parte della relazione di Pellegrini si è pubblicata da A. VISCONTI, *Le condizioni degli operai agli albori dell'industria libera in Lombardia*, Milano, Stucchi Ceretti, 1923, pp. 17-24. ASMi, Commercio, p.a. 6, Volumi, 131, Rapporto sopra il dato della mercanzia, 1787 con uniti 2 fascicoli e 653 ASCo, *Protocollo*, in materia di sanità e polizia, 1790; 674, ASCo, Protocollo, in materia di arti e commercio, 1786-92; F. PESSINA, *La disciplina degli operai in Lombardia dopo la soppressione delle corporazioni 1787-1796*, in «Società e storia», III (1978), pp. 481-500, qui pp. 485-487; CAPRA, *La Lombardia*, cit.

⁸⁹ VIANELLO, *La crisi*, «PSSC», (XXXV), pp. 124-151 relazione di Pellegrini del 9 agosto 1789 in ASMi, Commercio, p.a., c. 6.

⁹⁰ Pellegrini insisteva sulla limitata competenza dei capi tessitori che «esaminati bene, sarebbero mediocri operai». *Ibid.*, riportato anche da A. COVA, *L'alternativa*, cit., p. 197.

un autentico polmone dell'economia austriaca. Solo tenendo ben chiaro il valore complessivo della manifattura serica comasca all'interno dell'economia dell'impero, si spiega la spola continua fra Como e Milano di lettere e di funzionari che caratterizzerà gli ultimi quattro anni del regno di Giuseppe II. Ed ecco, infatti, a neppure un mese dalla relazione di Pellegrini la visita a Como dello stesso plenipotenziario⁹¹. Kaunitz visitò tre distretti della provincia, appose i sigilli a 64 pezze difettose, ingiunse agli impiegati della Camera la serietà necessaria al loro compito e ribadì l'urgenza della nomina di un nuovo perito⁹². La Camera mercantile tentò di rispondere alle accuse del ministro, ma, dall'intera faccenda, fu chiaro che il vero limite dell'istituto mercantile poggiava nel suo orizzonte parcellizzato e attento solo all'interesse particolare che le impediva di difendere gli interessi generali dell'economia nazionale⁹³.

Come già accennato, la moderata ripresa della manifattura serica comasca nel 1789, grazie alla favorevole congiuntura economica generale, fu solo un'illusione. Alla fine dell'anno si affacciarono inquiete premonizioni. Voci allarmate giunsero anche al Consiglio di governo che, nonostante le blande rassicurazioni di Pellegrini e l'invio a Como del barone Cronthal, perchè verificasse di persona lo stato delle filande dei pannilana dei Guaita che avevano circa 600 sottoposti⁹⁴, non poteva prevedere che la crisi del setificio comasco nel quadriennio 1787-1790 avrebbe toccato il suo apice proprio nell'estate del novanta, quando nel frattempo mutava anche la scena politica e quella istituzionale con la morte di Giuseppe II.

IV. 2 Il Tumulto dei Tessitori: Porro, Passalacqua, Giovio

⁹¹ Kaunitz giunse a Como il 5 settembre 1789.

⁹² Per incorse difficoltà, Pizzala rimase in carica fino alla fine dell'anno. Solo nel 1790 Pizzala fu sostituito da Giovanni Valentini, a detta della Camera, «buon cittadino, attaccato alla causa pubblica». Quest'ultimo si rifugerà a Milano durante il tumulto, come risulta dalla richiesta di rimborso per le spese sostenute presentata il 20 agosto, saldate poi il 26 settembre (ASCo, Protocolli nn. 63, 77, 20 agosto, 26 settembre). M. GIANONCELLI, *La Camera*, cit., p. 53.

⁹³ Per difendersi dalle accuse di inefficienza la Camera mercantile sostenne di aver già da molti anni segnalato la necessità di una sede più idonea poter svolgere le sue attività. Chiamò in causa anche l'Intendente sostenendo di averlo più volte messo al corrente dei problemi logistici. Non mancavano inoltre difetti nel regolamento: le visite di ispezione alle stoffe dovevano infatti essere effettuate dai due Abati che, inevitabilmente, avrebbero trascurato gli altri compiti.

⁹⁴ Sul lanificio Guaita, CAIZZI, *Industria*, 1968, p.. 70-72. Per la relazione di Cronthal in ASMi, Commercio p.a., 237.

La morte di Giuseppe II nel febbraio del 1790 non ebbe ripercussioni immediate nella gestione della situazione comasca⁹⁵. Sebbene Leopoldo II, consapevole della necessità di conoscere la reale situazione della provincia⁹⁶, sembrasse propenso ad accogliere almeno alcune delle richieste del patriziato lombardo, anche per evitare l'espandersi delle idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia, per i primi mesi del suo regno, le linee guida rimasero quelle del plenipotenziario Wilczeck che, a partire dalla tarda primavera, infittì la corrispondenza con Pellegrini, ulteriore spia del clima di tensione montante fra gli addetti al setificio⁹⁷.

Causa scatenante della nuova crisi fu la chiusura del mercato viennese alle sete comasche (nella capitale dell'impero era stato deciso di smaltire le giacenze seriche dei depositi, prima di fare nuovi acquisti al prezzo aumentato del 12,40%⁹⁸), ma altri elementi contribuirono ad accrescere le inquietudini, fra tutti il progetto di aumento della tassa

⁹⁵ La morte di Giuseppe II fu accolta, non solo in Lombardia con giubilo. Per fare un solo esempio, è lapidario e ingeneroso il giudizio di Francesco Becattini, poligrafo di successo noto soprattutto per l'incarico affidatogli da Pietro Leopoldo (che poi avverterà duramente), di scrivere la *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo di Casa Medici* che uscì, in 9 volumi, nel 1781. Becattini nel 1796 pubblicò, con falsa indicazione di Filadelfia (in realtà Milano, probabilmente per l'editore Giuseppe Galeazzi) la *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria granduca di Toscana poi Imperatore Leopoldo II*. Segno della fortuna del libello è la seconda edizione a distanza di un solo anno, 1797 sempre con falsa indicazione di Siena, all'insegna del Mangia (ma per i torchi dello stesso editore milanese). Interessa per il giudizio negativo e ottuso espresso nei confronti di Giuseppe II che segue all'annuncio della sua morte. «Egli» scrive Becattini, «aveva sempre avuta nel breve suo governo di dieci anni la disgrazia di pensar bene qualche volta, e di agire assai male, perché mancante di quel colpo d'occhio che fa discernere a fondo i cuori degli uomini. Era agitato dalla mania dell'innovazioni e dallo spirito di legislazione e conquista, unito ad una debole e precaria politica». Leggo il testo nell'edizione moderna, Firenze, Edizioni Medicea, 1987, pp. XIX e 146.

⁹⁶ Diversamente dal fratello, Leopoldo aveva maturato la convinzione della impossibilità di una gestione unitaria dei regni asburgici, espressa con chiarezza già nel 1784: «il male è», aveva scritto allora «che a Vienna nessuno conosce gli affari della Lombardia [...] e che si crede di poter trattare la Lombardia sotto tutti i riguardi in modo uguale e conforme a quello che si usa con i territori tedeschi della Monarchia austriaca, il che a causa della natura di quella regione, della nazione e della legislazione è del tutto impossibile, sicché molte misure sono impossibili ed inattuabili». Persuaso della correttezza della sua analisi e mosso dal desiderio di conoscere da vicino la situazione passata e presente della Lombardia, trascorsi solo cinque giorni dalla morte di Giuseppe II (avvenuta il 20 febbraio 1790), chiese un promemoria al fratello Ferdinando per conoscere «toutes les innovations qui ont été faites» dichiarandosi ignaro di tutto, ma ben consapevole «qu'on a tout bouleversé et que tout le monde est mécontent». Il passaggio si è riportato da C. CAPRA, *La Lombardia*, cit., p. 444-445.

⁹⁷ La corrispondenza suddetta e il *Protocollo* del tumulto permettono di ricostruire l'intera vicenda. ASCo, Prefettura, Polizia, cart. 355 conserva, oltre ad un voluminoso gruppo di Carte Sciolte, il *Protocollo in occasione del Tumulto de' Tessitori nel mese di luglio del 1790 (Protocollo in materia di Polizia Dipartimento II)*, d'ora in poi ASCo, *Protocollo*.

⁹⁸ Per il mercato viennese, spiegava Pellegrini nella sua relazione al governo del 28 luglio, a Como battevano 643 telai su 743 (gli altri 100 battevano per la Penisola). Pellegrini era persuaso, come si vedrà anche oltre, che la grave recessione, causa anche del fallimento della ditta Mainoni, sarebbe rientrata una volta vendute a Vienna le eccedenze e quando i mercanti viennesi avrebbero dovuto piegarsi ad accettare le nuove condizioni. ASCo, Prefettura, cart. 355, Polizia, fasc. 420.

mercimoniale per sostenere il mantenimento della Camera mercantile e per l'estinzione di vecchi debiti contratti dalla città verso il governo⁹⁹. Già nella tarda primavera l'atteggiamento più moderato del nuovo imperatore accese rinnovate speranze non solo nei consigli cittadini ma anche nel ceto produttivo che sperò in rinnovati privilegi o, almeno nel caso comasco, nella riapertura del mercato viennese.

Nel breve, quanto denso regno del secondogenito di Maria Teresa, oggetto di rinnovati studi, merita ancora di essere indagato l'autentico atteggiamento tenuto dall'imperatore, segnato da una riapertura che Elena Riva ritiene più apparente che sostanziale, verso il vecchio ceto dirigente¹⁰⁰. Nello spaccato lombardo, e certo a Como, il dispaccio del 6 maggio 1790, nel quale l'imperatore invitava i consigli cittadini a nominare alcuni rappresentanti per discutere ed avanzare proposte sull'organizzazione dello Stato¹⁰¹, non poté che confermare le attese. Nel prossimo capitolo analizzerò le richieste della città di Como perorate dai due deputati Giambattista Giovio e Giorgio Porro Carcano; tuttavia, poiché le due vicende sono tra loro legate, anticipo che la delusione per gli scarsi risultati ottenuti in quei lavori furono, ritengo, uno dei motivi scatenanti della reazione dei tessitori (amareggiati soprattutto per non aver ottenuto subito una riduzione sul dazio). I delegati, infatti, cui tuttavia non venne mai meno l'appoggio del ceto produttivo (per ragioni che meritano di essere indagate), al loro rientro a Como non poterono infondere la fiducia sperata poiché, nell'immediato, la missione apparve come un vero insuccesso. Le richieste che avrebbero dato fiducia al setificio, come l'istituzione di una fiera, il condono dei debiti di guerra, la riduzione delle tasse su beni di largo consumo (come il frumento e il vino), la riforma del comparto delle spese per le strade, che tanto avevano gravato sul bilancio cittadino, apparvero ben lontane dall'essere ottenute.

In un clima dunque di generale delusione, serpeggiante malcontento e povertà dilagante, la notizia, che poi si rivelò fondata, dell'imminente interruzione della produzione

⁹⁹ Si trattava delle spese per le fazioni militari sostenute da governo in occasione della guerra contro gli spagnoli conclusasi nel 1748, su cui ruotavano, come abbiamo visto, le difficoltà economiche di Como e sulle quali tornerà Giovio nel testo delle *Occorrenze* presentato in giugno a Milano. ROVELLI, *Storia*, pp. 138-39.

¹⁰⁰ L'accurata analisi della Riva si dipana in un orizzonte imperiale, ampio e articolato come era quello dell'impero asburgico dove la studiosa ha ricostruito il progetto imperiale di Leopoldo chiarendo lontananze e affinità con le scelte prese in Toscana e con lo stile, a lui poco congeniale, del fratello. Al di là dell'affresco complessivo persuasivo della sua tesi, le vicende comasche che analizzerò, sembrano però confermare la tesi di Silvia Cuccia.

¹⁰¹ Per Como sarà Giambattista Giovio a redigere il lungo e articolato documento analizzato nel capitolo V.

serica avviò l'ultimo atto di percorso prevedibile e in qualche modo atteso. Il 21 luglio Pellegrini, allertato per l'effetto prodotto sui tessitori dalle voci che circolavano, convocò i principali manifatturieri. Questi sostennero che i loro magazzini erano stipati di «vecchie rimanenze» per l'aumento dei prezzi di quell'anno e non intendevano, con tanta merce invenduta, proseguire il lavoro «in vista di una certa perdita»¹⁰². La situazione, per quanto li riguardava, si sarebbe potuta sbloccare con la vendita della merce in magazzino e quando i «corrispondenti» fossero «discesi a fare un nuovo contratto col debito ragguglio al maggior prezzo della seta». Nonostante la tensione, Pellegrini rimase persuaso che il momento di crisi si riducesse all'emergenza di due, massimo tre mesi. Per non interrompere la produzione, i fabbricanti chiesero 3 lire per ogni «libbra di seta posta al telaio», ma vollero dall'Intendente l'assicurazione che la seta sarebbe stata venduta nelle piazze tedesche. Alcune cautele stabilite dall'Intendente sembrarono calmare le acque ed assicurare il proseguimento del lavoro¹⁰³. Ma le parole, per quanto rassicuranti, non hanno effetto quando la fame attanaglia. La mattina del 25 (a quattro giorni dalla riunione straordinaria nelle stanze dell'Intendenza) Pellegrini trovò affissa alla porta della sua abitazione e alla porta del suo ufficio (dove erano state stracciate le altre carte affisse), una lettera, breve, quanto eloquente:

Signor Intendente politico e Signori illustrissimi di città se provvidenza non vi sarà qualche cosa di cattivo succederà. I tessitori borghesani e comaschi – in breve –.

Como 1790, 24 luglio

Segnato: *Miseria*

¹⁰² ASCo, *Protocollo*, n. 1, 21 luglio.

¹⁰³ Tre le cautele proposte da Pellegrini: un registro, «da conservarsi nella intendenza, col nome e la partita di ciascun manifatturiere, col nome del capo fabbrica e dei tessitori, con l'indicazione del peso della seta e del colore e con il numero di ciascuna pezza» (se diverso dal numero usato progressivamente nelle singole manufatture); il commissario perito avrebbe dovuto, sullo stesso registro, annotare il numero delle pezze prodotte e «accompagnare la spedizione delle singole pezze con il certificato», comunicando poi la vendita delle varie partite alle rispettive manufatture che l'avevano prodotte. Infine, i manifatturieri avrebbero dovuto obbligatoriamente comunicare all'Intendenza eventuali altre commissioni che sarebbero potute nel frattempo giungere con i rispettivi prezzi. Affinché tutti i passaggi potessero essere visionati direttamente dall'Intendente, lui stesso avrebbe compilato, su di un solo registro, quanto riguardava le singole fabbriche, per tutelare una equa distribuzione del lavoro nei vari telai. A proposito di questo terzo punto, corre parallela nel registro la nota nella quale si dichiara che il Consiglio di Governo ha facoltà decisionale e per l'anno corrente si sarebbero dovute mantenere invariate le regole fino ad allora vigenti. Ai manifatturieri spettava pagare «i salari correnti degli individui della Camera Mercantile ed estinguere il debito contratto». Insomma si accettava l'intromissione in questa materia dell'Intendente per la gravità della situazione, ma non si voleva che potesse divenire un pericoloso precedente.

Un'altra, identica, aveva trovato il marchese Giorgio Porro alla porta della sua casa. Allarmati dall'insolito gesto, informati i superiori¹⁰⁴, l'Intendente decise di avviare, immediatamente, segrete «diligenze» per trovare gli autori, interpellando anche i capi fabbrica per sapere se vi erano delle nuove di cui lui non era stato informato e, con molto buon senso, sostenne la necessità di prendere tutte le precauzioni perché i tessitori rimanessero impegnati nel loro lavoro¹⁰⁵. Dal resoconto dei fatti Pellegrini, che pur ben conosceva le condizioni dei lavoratori, fu profondamente colpito dall'avvertimento ricevuto. Riconvocò i principali manifatturieri, che comparso davanti a lui, confermarono la difficile situazione e ribadirono la loro disponibilità ad informarlo immediatamente se qualcosa di nuovo fosse avvenuto¹⁰⁶.

Intanto, il 26 luglio, si tenne una sessione governativa in risposta alle richieste di sovvenzioni presentate dal Pellegrini. Contro queste sovvenzioni si schierarono due consiglieri, entrambi milanesi: Beccaria e Landriani, adducendo che avrebbero alterato la libera concorrenza tra i produttori di tutta la Lombardia a vantaggio dei comaschi. Landriani inoltre, che aveva compiuto poco prima una visita a Como, sosteneva che nessuno dei fabbricanti che aveva consultato aveva risentito di un calo della domanda serica¹⁰⁷. Evidentemente non era chiara la gravità della situazione, che precipitò la mattina del 26, quando i tessitori misero in atto i disordini che avevano minacciato. Ecco il primo resoconto di Pellegrini scritto, a caldo, la stessa sera:

Questa mattina verso le dieci varj tessitori con molti armati di bastone, entrarono in città, ed unitisi in numero quasi di 500 nella piazzetta dietro il Duomo, si incamminarono tumultuosamente a tamburo battente e suonando un corno per queste contrade diffondendo, da per tutto, terrore e spavento. Una forzata escussione di denaro fu l'oggetto del sedizioso apparato. Invasero violentemente alcune case de' negozianti e li sottomisero ad un'arbitraria contribuzione; estendendovi poscia indistintamente alle case de' cittadini cavalieri, che in pari maniera hanno sforzato, commettendo varie

¹⁰⁴ Quotidianamente l'Intendente scriverà a Milano attendendo istruzioni e consigli. Copia delle lettere si trovano nella stessa cartella. In seguito la lettera verrà allegata alla documentazione trasmessa alla Pretura. ASCo, *Protocollo*, n. 26, 31 luglio.

¹⁰⁵ ASCo, *Protocollo*, n. 2, 25 luglio.

¹⁰⁶ *Ibid.*, n. 3, 25 luglio.

¹⁰⁷ ASMi, Uffici regi, p.a. c. 318.

insolente, ove penetrando nelle cantine a bere vino ed a disperderlo, ove atterrando mobili, sforzando pusterle ed ove anche minacciando stragge, e promettendo a tutti i cittadini ed a molte botteghe d'onde passavano un'eguale trattamento¹⁰⁸.

Nel caos generale l'Intendente promise, con un'espressione però quanto mai generica, di dare «opportuna provvidenza». Ma non fu abbastanza; così con la mediazione di un tessitore «anziano di S. Agostino» chiese di parlare con una delegazione dei tessitori perché fossero proprio loro ad esporgli le richieste. L'anziano tornò con alcuni rappresentanti e tutti furono rassicurati: sarebbero stati aiutati ma avrebbero dovuto far ritorno, pacificamente, alle loro case. Nel frattempo fu subito avvertito della grave situazione il ministro plenipotenziario. Chi prese in mano la situazione, a dir poco infuocata furono due personaggi noti e già emissari degli interessi politici della città: Porro e Giovio. Essi, non è chiaro se durante le trattative o subito dopo, poiché l'avanzata dei tessitori non accennava a calmarsi, scesero fra i rivoltosi e li guidarono davanti alla sede dell'Intendenza senza ulteriori disordini. La loro abilità fu pari a quella di Pellegrini, che trovarono sulla porta dell'ufficio e che, con un convincente discorso improvvisato, riuscì ad «aquietarli», persuadendoli ad entrare nel cortile del suo ufficio. Mentre una parte si era dispersa o dislocata agli angoli delle contrade, «circa 200» entrarono nel cortile, dove, «a porte chiuse», Porro distribuì il denaro raccolto dai cittadini facoltosi per i più indigenti¹⁰⁹ e, poiché il denaro non era sufficiente, furono lo stesso Porro e Pellegrini a versare, personalmente, il resto della somma necessaria perché «tutti potessero essere beneficiati»¹¹⁰.

¹⁰⁸ ASCo, *Protocollo*, n. 4, 26 luglio.

¹⁰⁹ Tutto avvenne alla presenza dell'Intendente, dei suoi impiegati, di due decurioni delegati (don Francesco Cigalini e Giambattista Giovio) e del segretario della congregazione municipale, fu distribuito uno scudo a tutti i presenti. La somma raccolta fu di lire 931. 1. Giovio non è citato nel *Protocollo*, ma il suo nome si legge nella lettera e compare nella lista *De militari... che si distinsero* (in ASCo, Prefettura, cart. 355, fasc. 420). ASCo, *Protocollo*, n. 5, 26 luglio e nella stessa cartella, Polizia, fasc. 420. M. GIANNONCELLI, *La camera*, cit., p. 57.

¹¹⁰ Anche Giorgio Porro Carcano, certo provato dagli eventi della giornata, scrisse la sera stessa una lettera ufficiale alla Regia Intendenza. E' una testimonianza importante, dalla quale trapela ancora la sorpresa e la paura per il futuro e soprattutto nella quale il marchese chiede siano confermate dal massimo rappresentante istituzionale le sue concessioni, estorte se vogliamo nella concitazione convulse che il decurione si trovò a risolvere. «Io non cito altro testimone della critica giornata d'oggi», scrive Porro da casa la sera del 26 luglio, «che Vostra Ill.ma. Quanto sia per conseguire Dio solo lo sa. Tutta volta io mi posso lusingare d'una tregua promessami dall'univoca acclamazione di quella moltitudine che in oggi in questa città supera ogn'altra forza e la tregua promessa fu a condizione che si volle guarentita da me e che osai guarentire affidato all'infinita prudenza di chi governa a condizione adunque che si desse o si continuasse il lavoro ai tessitori che si abolisse la proposta camera dei mercanti ritenuta la sola tassa antica appoggiata al solo giudizio ed esigenza economica della città e che la mercede dei detti tessitori esser debba qual'esiger possa la qualità e tempo del lavoro. Io son

Distribuito il denaro, fu chiesto a tutti di tornare alle proprie case invitando i più nervosi a «docilità e quiete»¹¹¹.

Tamponata la situazione più grave, fra i problemi più urgenti che Pellegrini si premurò di affrontare, ci fu quello di impedire che i tessitori insorti si impadronissero di armi da fuoco¹¹². Ma le precauzioni prese non furono sufficienti: la mattina del 28 luglio gli insorti, entrati in possesso di vari tipi di armi da fuoco e da taglio, cercarono di forzare le porte cittadine, precedentemente sbarrate, per impedire loro l'ingresso in città e nei borghi. Dispersi dal suono delle campane, battute a martello per richiamare la forza pubblica, si andarono a nascondere sulle montagne vicine alla città. Scrisse Pellegrini nella sua relazione al Governo:

Questa mattina un corpo di Tessitori armati di schioppi, pistole e di arme da taglio, seguiti da molti altri vennero con una marcia come un ordine militare per la strada Regia de' borghi di San Rocco, direttamente a presentarsi a Porta Torre, che era chiusa e sbarrata, ed ivi, uno de' Tessitori più avanzati sbarrò lo schioppo verso quelli, che stavano sulle mura della città in osservazione.

A questo punto i tessitori minacciarono di voler forzare la porta. La situazione era già al culmine della tensione – e sembrava ormai imminente il primo sparo – con cittadini terrorizzati e trepidanti quando si suonarono, in città, le campane a martello. I tessitori,

certo che l'essermi io solo adoperato per evitar dio sa quali maggiori sconcerti , e una forzata contribuzione a più che a una metà de' cittadini non mi farà demeritare l'assistenza superiore su quanto a salute forse di questo pubblico ho dovuto promettere. Ne passo pertanto la notizia a Vs. Ill.^{ma} per quell'uso ch'Ella ne potrà fare anzi io la supplico di fare». ASCo, Prefettura 335, fasc. 420.

¹¹¹ Pellegrini, probabilmente preoccupato per l'eccessiva autonomia del suo agire, ribadì, in una nota successiva sempre datata 26 luglio, che le decisioni erano state prese per rispondere ad una situazione di particolare gravità. Intanto da Milano giunse Landriani con «opportune provvidenze». La nota a margine sottolinea la gravità del momento e giustifica la scelta come la migliore si potesse prendere per sedare i bagordi'. ASCo, *Protocollo*, n. 8. 27 luglio.

¹¹² Scrisse subito all'Intendente di finanza raccomandandogli la custodia della polveriera e ordinò ai commercianti di armi di occultare e ritirare dalle botteghe la mercanzia. Il giorno dopo prese contatti con i Capi reggenti di Lugano e Mendrisio per invitarli ad emanare una grida per impedire «fino a nuovo ordine, la vendita della polvere e munizioni a tutti i sudditi austriaci». Il landfogto di Mendrisio risponderà di aver provveduto come richiesto per «premura di mantenere una buona vicinanza». Lo stesso il 5 agosto chiederà se continuare o meno nella disposizione, molti infatti aveva fatto istanza perché venisse sospeso l'ordine. La difficoltà del momento e l'imprevedibilità della situazione fu ben espressa da Porro che dichiarò di non poter prevedere «quanto sia per succedere». Rispettivamente: Protocolli n. 9 e 11 del 27 luglio, n. 38, 5 agosto e n. 7. ricordo che la legislazione settecentesca consentiva ai contadini di tenere nelle loro abitazioni armi lunghe. L. ANTONIELLI, *Il controllo delle campagne lombarde nel Settecento: «gli uomini d'arme»*, in «Società e storia», 111 (2006), pp. 1-19, p. 5.

rivoltosi, iniziarono a scappare sulle montagne adiacenti dietro santa Croce, sparando qualche colpo di schioppo. Nel frattempo i cittadini, trepidanti nell'attesa,

al sentire funesto strepito delle campane, credendo presa la città da ribelli, si fuggì fra le grida e le lagrime nelle case per ricercare ne' nascondigli qualche asilo. Chi sbarrò le porte e le finestre, chi occultò le cose più preziose e chi si dispose a respingere l'attacco, che già loro pareva di sentire vicino. Alcuni però de' più animosi sortirono dalle case, e prese le armi, si unirono in corpi correndo verso il sito più minacciato per sostenere l'impeto de' tumultuanti che già si credevano entrati in città¹¹³.

La situazione sembrava oramai fuori da ogni controllo e, come già accennato sopra, la mancanza di una milizia civica, pensata per il mantenimento dell'ordine pubblico, consegnò la città nelle mani di volenterosi, quanto inesperti difensori¹¹⁴. L'Intendente improvvisò una milizia urbana distribuendo armi ai cittadini e invitando le comunità forensi ad individuare i propri uomini d'arme. In quel momento a Como erano di istanza solo 22 soldati al comando di un ufficiale¹¹⁵. I 98 volontari, il cui coordinamento spettava all'Intendente, furono assegnati alla custodia delle porte e all'organizzazione delle ronde notturne¹¹⁶. Va detto che, gestita l'emergenza, il comando che spettava a Pellegrini passò, di fatto, al Maggiore Bossi, l'ufficiale capo del distaccamento militare. Gli attriti fra l'autorità politica e militare non si fecero attendere soprattutto per il timore di Pellegrini che i militari, volendo ricorrere ai metodi repressivi, avrebbero spinto i tessitori all'emigrazione, quando invece si poteva sperare di risolvere la questione con mezzi pacifici. Ancora una volta, quindi, la paura dell'emigrazione mise in luce la debolezza dell'autorità e di contro la forza dei tessitori. Infatti, pur confezionando prodotti scadenti e preferendo la locanda al lavoro, essi rimanevano pur sempre una manodopera specializzata, unica risorsa in un paese stretto

¹¹³ ASCo, *Protocollo*, n. 13, 28 luglio.

¹¹⁴ ASCo, *Protocollo*, n. 13, 28 luglio. In attesa di uno studio complessivo sulle milizie civiche e sul ruolo svolto a Como da addetti alla difesa, utili indicazioni in L. ANTONIELLI, *Il controllo*, cit., passim; relativamente alla milizia civica di Milano, E. DALLA ROSA, *Le milizie del seicento nello Stato di Milano*, Milano, Vita e pensiero, 1991.

¹¹⁵ ASCo, Prefettura, 355, fasc. 20

¹¹⁶ In effetti, il tumulto si caratterizzò nei termini di una lotta tra residenti della città murata (patrizi e cittadini più facoltosi) e gli abitanti dei borghi più prossimi alla città (i tessitori disoccupati) ASCo, *Protocolli*, nn. 12-13, 28 luglio. Per le competenze dell'Intendente si veda nota ...

fra i laghi e i monti, parco – come aveva scritto anche Giovio nella *Lettera* – di terra e di popolazione.

Ispirate dalla chiara volontà di impedire l'emigrazione (tema che ricorre insistente, lo abbiamo visto in queste pagine¹¹⁷) e garantire la sicurezza in città, furono prese alcune decisioni fra cui quella di presidiare l'ingresso dal lago «ove più facile era l'accesso in città». Da Milano, intanto, era giunta notizia delle disposizioni del plenipotenziario e del vicepresidente del consiglio di Governo, don Giacomo Bovara: sarebbe giunto un contingente militare anche per tradurre gli arrestati alle carceri della capitale¹¹⁸. Le misure da prendersi dovevano essere concertate con il Corpo civico e col Pretore e, infine, Pellegrini doveva far conoscere ai tessitori inoperosi, la disponibilità che era stata decisa per accoglierli a Milano, dove avrebbero trovato lavoro¹¹⁹. Se fossero arrivati i rinforzi militari nei tempi previsti, forse l'intera vicenda avrebbe potuto avere contorni diversi, e si sarebbe evitato quell'unico morto, causato da un incidente risultato – come avrà modo di sottolineare Pellegrini a Wilczeck – della tensione nata fra i vari corpi di difesa all'arrivo del corpo militare il 29 luglio¹²⁰.

Era chiaro che il programma militare non poteva più essere rimandato. Pellegrini, da acuto osservatore qual era, non mancò di chiedere una migliore gestione delle guardie

¹¹⁷ Molti tessitori emigrarono nel corso degli anni a Londra.

¹¹⁸ L'arrivo del contingente formato da 70 soldati di fanteria, guidato da un ufficiale, 6 dragoni a cavallo e una squadra di campagna a cavallo (spedita per restare fuori dalla città il cui capo si sarebbe presentato travestito, per ricevere gli ordini dall'Intendente), era previsto per il 28, «verso mezzogiorno. Il 9 agosto, sarà il conte Carli Regio Capitano di Giustizia di Milano a comunicare al Podestà di Como, don Francesco Bicetti de' Battinoni, e al Luogotenente Riva di tradurre «con massima sollecitudine» i nuovi detenuti, facendoli scortare dal resto delle truppe di campagna che si trovano ancora lì. ASCo, *Protocollo*, n. 46, 9 agosto.

¹¹⁹ Nella lettera si avvertiva poi di dare disposizioni per alloggio dei militari, di tenere informato il Plenipotenziario e si comunicava anche che il Ministro «si riserva di manifestare il suo aggravamento al corpo civico tramite Porro e gli altri». Il 28 in un'altra comunicazione il Ministro Plenipotenziario specificava che la notizia della disponibilità da parte di Milano ad accogliere tessitori senza lavoro doveva restare «senza pubblicità»; inoltre i tessitori che fossero partiti per la capitale dovevano essere muniti di certificati e infine non dovevano né sulla strada né a Milano, formare manipoli. *Ibid.*, rispettivamente, nn. 10 e 14.

¹²⁰ Il tenente maresciallo Stein arrivando «alle due di notte» da Milano, giunto sulla strada della Camerlata (la strada in direzione di Milano) incrociò un corpo di cittadini armati. Questi ultimi, non avvisati dell'arrivo del contingente militare, pensarono che i rumori sospetti fossero dei tessitori, e si allertarono per rispondere ad una eventuale imboscata. Nell'intenzione di prevenire lo scontro si verificò, scrive con chiaro disappunto Pellegrini, «il disgustoso accidente». In quel momento, infatti, una squadra di guardie di Finanza, alla ricerca di alcuni contrabbandieri, incappò nel picchetto dei cittadini appostati ai piedi della Camerata. Credendosi reciprocamente tessitori tutti aprirono il fuoco e «restò morta una guardia di finanza e due cittadini leggermente feriti». Fu così una Guardia di Finanza l'unica vittima del tumulto di Tessitori e la tragica circostanza poteva, fu questa l'amarezza espressa dall'Intendente, essere evitata. *Ibid.*, n. 15.

notturne e di sottolineare la sovrapposizione dei comandi e la relativa, inevitabile, confusione¹²¹.

Intanto da Milano si pretendevano aggiornamenti continui. Il 29, il ministro, in assenza di ulteriori notizie sul tumulto, inviò Antonio Ertingher per ritirare la relazione sull'accaduto¹²². La eco giunse anche sulla stampa milanese che riportò i fatti con non poca partigianeria¹²³.

Pellegrini cercò con ogni mezzo di richiamare dalla macchia i tessitori fuggiaschi¹²⁴ ottenendo qualche risultato: alcuni rientrarono in città e consegnarono le armi¹²⁵. Nel

¹²¹ Propose il ritorno al sistema precedente, quando le ronde erano svolte da militari da lui stesso coordinati o da una persona da lui delegata. Contrario a questa proposta era invece Bossi per il quale la Ronda civica era preferibile alla militare, perché i cittadini conoscevano meglio dei militari i luoghi da perlustrare. La questione si sarebbe trascinata per alcuni mesi e l'Intendente ricevette in più occasioni dall'Intendente di Finanza notizie riguardanti ronde civiche sortite dalla città verso i luoghi senza il suo permesso: ronde ordinate dal maggiore Bossi. I contrasti su questa materia furono appianati solo in occasione della visita che Beccaria compì a Como in settembre, su cui ritornerò.

¹²² Sul *Protocollo* è annotato: «oggi alle 14.30 è stata spedita una relazione». *Ibid.*, n. 16, 9 luglio.

¹²³ Il resoconto degli eventi si legge sulla *Gazzetta Universale* di Milano, dove però, alla luce della presente ricostruzione dei fatti, risulta chiaro l'intento di mettere in cattiva luce i lavoratori, a vantaggio dei «mercanti della città». È la prima notizia nella rubrica dedicata all'Italia: «Milano 31 Luglio. Risentendosi in questo Stato, e principalmente nel comasco qualche mancanza di manifatture di seta si è rilevato l'atto della più gran generosità di tutti li principali mercanti della Città di Como: questi vedendo che molti lavoratori dei telai di seta restavano per la suddetta ragione quasi privi del necessario sostentamento, consolarono i miserabili con erogare in loro vantaggio elemosine non indifferenti. Costoro soddisfatti di sì caritatevole assistenza riunirono tutto il denaro ammontante a grossa somma, si recarono dall'Intendente di Polizia, e lo pregarono a repartire il contante secondo il bisogno di ciascheduno. Così fu fatto, ma non ostante poco durò la loro calma, mentre quanto si dimostrarono per allora contenti, e altrettanto divennero minacciosi, e temerarij in appresso sollecitati dai loro Capi tessitori si unirono in numero di circa 400 e provvisti di viveri, e di armi andarono freneticamente ad impadronirsi di un piccolo luogo chiamato Castel-Baravello presso quella Città; ivi piantarono il loro soggiorno, con idea forse di intraprendere qualche altra scorreria. Informato il Governo dell'arditezza di costoro, vennero colà spediti 200 soldati, ed un buon numero di famigli, i quali unitamente ai così detti *Uomini di Comune* circondarono il Monte, non senza la difesa di due cannoni, e di alcune bombe. Tanto servì per spaventare immediatamente gli ammutinati, poiché vedutisi così bloccati, e temendo di perire di fame, si arresero chiedendo pietà al Governo. I meno rei furono messi in libertà, e tornarono subito ai loro telarij: gli altri subiranno qual gastigo conveniente al loro delitto. In tal guisa senza spargimento di sangue fu ridonata la calma alla Città mercè le provvide, e savie disposizioni del Sig. Maresciallo Conte Stein, il quale di concerto con quei Reali Intendenti seppe usare tutti i mezzi di moderazione, e nel tempo stesso di attività, e fermezza, che richiedevano le circostanze». *Gazzetta Universale* di Milano, 1790, vol. XVII, pp. 502-503.

¹²⁴ Egli stabilì che i capi fabbrica si recassero nella campagna limitrofa per convincere i tessitori a tornare. Anche i rappresentanti di Mendrisio e Lugano furono informati e fu chiesto loro di espellere eventuali fuggiaschi, cosa che regolarmente avvenne. Fu avvisato anche l'Intendente di Varese che il 30 luglio informò di non aver avuto notizia del passaggio di tessitori nel suo territorio. Sempre il 29 «alcuni capi fabbrica andati sulle montagna di Brunate chiedono il perdono per 13 tessitori che vorrebbero tornare alle loro case. Si accorda il rientro ma devono essere consegnate le armi nascoste nel bosco. Una nota chiede al plenipotenziario l'accordo per poter concedere il perdono evitando così anche la migrazione. Si aggiunge poi che il giorno successivo sarebbero stati inviati a Milano i detenuti «sotto alloggio d'oggi in numero di quindici intantoché si arresteranno gli altri, non desiderandosi però di estendere a tant'altre l'arresto». Rispettivamente: *Protocolli*, n. 15, 29 luglio; n. 21, 30 luglio; n. 22, 30 luglio.

frattempo però le disposizioni del Governo¹²⁶, che prescrivevano di verificare le violenze subite dai cittadini, generarono la paura di nuovi disordini¹²⁷. Il funzionario invitò alla prudenza¹²⁸ ed era chiara la sua intenzione: arrestati i tessitori più turbolenti, voleva smantellare l'apparato poliziesco attivato nei giorni successivi al tumulto, auspicando un più rapido ritorno alla normalità. Dello stesso avviso furono anche le autorità milanesi¹²⁹. Il 2 agosto in una lettera al Maggiore Bossi e alla Guardia civica¹³⁰, l'Intendente stabilì alcune regole nella speranza di acquietare gli animi e di liquidare, al più presto, la guardia civica stessa temendo alimentasse la paura e auspicando quanto prima il ritorno alla normalità¹³¹.

¹²⁵ Non mancò in ogni modo di essere preso dalla paura per alcuni attrupamenti, come dimostra il decreto pubblicato il 5 dicembre nel quale vietò ai tessitori di «non unirsi né di giorno né di notte in numero maggiore di tre sotto la pena dell'immediata carcerazione». Il 29 luglio alcuni tessitori chiesero perdono e consegnano le armi (8 schioppi e una pistola) al maggiore conte Bossi. Nei giorni successivi furono allertati anche i responsabili delle comunità lacuali nelle quali si è venuto a sapere hanno trovato rifugio alcuni tessitori. Il 5 agosto il Consiglio di governo non risparmiò a Pellegrini un rimprovero per la fretteosità con la quale aveva proceduto all'arresto di 10 tessitori; *ibid.* nn. 70 (in riferimento ad una decisione presa il 17 agosto), 18, 20 luglio e n. 39.

¹²⁶ Illustrate dal tenente maresciallo de Stein, che consegnò una lettera del tribunale d'appello per il Podestà.

¹²⁷ Se non vi erano difficoltà per le indagini, risultava invece difficile, quanto inopportuno – così si espressero unanimemente l'Intendente, il Pretore e Bossi – arrestare quanti vi avevano partecipato, ciò, infatti, avrebbe significato «prendere una grande popolazione in questo Paese» con il rischio di nuovi disordini. Inoltre, come venne fatto notare non le carceri cittadine non sarebbero stati sufficienti. *Ibid.*, n. 19.

¹²⁸ Sebbene la severità fosse auspicabile, era bene a suo avviso contenerla nei «limiti, che non arrechino la desolazione delle famiglie per le emigrazioni e che portino dei pericoli di avere sulle strade tanti disperati aggressori». Vietò al Maggiore di compiere ronde e perquisizioni notturne e ingiunse di comunicargli immediatamente in caso di arresto di persona non inclusa nelle liste già redatte. Con una lettera al Capitano di Giustizia in cui ringraziava il suo operato, chiese di ritirare il bargello (i detenuti arrivarono a Milano la sera del 1 agosto). *Ibid.*, n. 19 e n. 31, 2 agosto con notizia riferita al giorno precedente.

¹²⁹ Il Podestà del Tribunale d'Appello, il 30 luglio, aveva fornito puntuali disposizioni: stabilendo di non procedere verso tutti quelli che avevano partecipato al tumulto, ma limitarsi «solo contro i principali capi, stando ferma la promessa del perdono fatta dal maggiore conte Bossi a quelli che si sono costituiti, perdono da accordarsi anche agli altri, che si presenteranno successivamente ravveduti, purché non sieno de' capi». Esprimeva inoltre la piena *soddisfazione* del contegno del corpo civico, e si chiedeva di compilare un elenco con i nomi dei cittadini «che si siano distinti per la difesa e quiete della città». *Ibid.*, n. 25, 30 luglio.

¹³⁰ Come risulta dalla relazione di Beccaria del 17 settembre, le «due porte Sala e Castello e il Porto del lago erano custodite da un corpo di guardia militare» mentre Porta Torre, l'accesso principale alla città murata, era custodita dal «Corpo civico composto sempre da 12 cittadini e anche nobili armati comandati da un cavaliere come capitano». BECCARIA, *Opere*, XII, p. 532.

¹³¹ n. 29 2 agosto 1790. «Ora che è trascorso, ed il disordine maggiore, essendo necessario di mettere le cose nell'ordine e regolarità necessaria sul punto specialmente della direzione della Truppa e della Guardia civica». Riportata la lettera scritta al Conte Maggior Bossi perché la comunichi alle sue truppe e uguale lettera inviata alla Guardia Civica. «Primo: non si possa fare né di giorno, né di notte tanto in città, che fuori alcune pattuglie, ronda o perlustrazione nelle case senza un ordine in iscritto di quest'Intendenza, o della Regia Pretura. 2° si escluderanno affatto dall'ingresso in questa città tutti i poveri forestieri, alle quali anzi si dovrà intimare l'immediata partenza dal paese sotto pena dell'immediata carcerazione qualora contravvengano. 3° si dovrà urbanamente domandare il nome di tutti i veri forestieri di qualunque condizione e rango e se ne trasmetterà in ciascuna sera il rapporto all'intendenza. 4 si vedrà volentieri, che il Sig. conte maggior Bossi faccia eseguire se non tutte le notti, almeno qualche volta una piccola pattuglia militare, quando questa possa combinarsi col necessario riposo della truppa. Ben inteso però che la pattuglia non abbia altro scopo che di mantenere il buon

Un'esatta valutazione di tutto quanto era accaduto durante il tumulto poté essere fatta solo dopo l'inizio degli interrogatori a una ventina di tessitori che furono reputati come capi della rivolta¹³². Dopo essere stati trattenuti alcuni giorni nelle carceri della Pretura, questi furono trasferiti, all'inizio di agosto, nelle carceri di Milano¹³³, al Castello, in attesa dell'inizio del processo a loro carico¹³⁴.

ordine, e la quiete necessaria. 5 non sarà permesso di arrestare alle porte che quelle sole persone nominate nella lista esistente presso il sig. conte maggiore, e se in qualche caso per un'istantanea provvidenza si credesse di passare all'arresto di qualche persona quest'intendenza starà nell'aspettativa di un pronto rapporto per sua direzione». La nota si chiude rendendo certo che il conte maggior Bossi si sarebbe sottomesso agli ordini. Firmata 2 del mese. N. 30 sempre del 2 agosto spera che all'inizio della settimana la Guardia civica non serva più e le guardie si restringano ai soli militari.

¹³² Si trattava di una ventina di tessitori che, arrestati dal corpo civico o militare, furono consegnati ora all'Intendente ora al Pretore affinché fosse individuata la loro responsabilità. Epicentro del tumulto risultò il borgo di San Bartolomeo, luogo di resistenza della maggioranza dei capi dell'insurrezioni. Riguardo alla loro professione prevalevano i tessitori. Con grande cura Pellegrini indagò per far luce sulle «molte e confuse notizie» necessarie per redigere la lista con i nomi dei maggiori indiziati. Accanto ai nomi dei primi riportò il soprannome, le modalità dell'arresto e se il soggetto era già conosciuto per precedenti reati. ASCo, *Protocollo*, 52, 12 agosto. Vi erano anche un calzolaio, un ortolano, un barcarolo e un disertore genovese, e ciò mostra come i malumori cittadini non si limitassero ai tessitori sebbene questi fossero la maggioranza. Riguardo all'età si andava dai 17 anni del più giovane ai 73 del più vecchio, con un'età media di 27, 28 anni. ASCo, *Protocollo*, n. 35, 4 agosto dove Pellegrini aggiunge due allegati con i nomi dei presunti colpevoli.

¹³³ Leggiamo sulla Gazzetta di Milano sempre nella rubrica dedicata all'Italia: «Milano 4 Agosto. Sedato il tumulto dei tessitori, ed altri facinorosi della Città di Como, sono qui giunti scortati da truppa civica diversi carri con buon numero di essi, quali dovranno subire il meritato castigo. L'Intendenza politica, il Consiglio Generale, e specialmente quei Cavalieri, e Cittadini si sono adoprati con efficacia al ristabilimento del buon ordine, ed hanno prese le più sagge misure per procurare impiego a coloro che ne erano privi. Intanto però a Como, e nelle vicinanze continua la ronda dei Nazionali, affine di prevenire qualunque nuovo sinistro accidente». 1790, XVII, p. 510.

¹³⁴ Il processo ai 24 accusati (che si tenne presso il Regio Tribunale Criminale, sotto la direzione de suo presidente, il conte Carli) inizierà solo quando le autorità milanesi entreranno in possesso di maggiori informazioni, che consentissero di individuare il grado di responsabilità di ciascun imputato. Il 7 e l'8 agosto si susseguirono richieste di chiarimento sull'operato per l'organizzazione del processo. Nei Protocolli, nn. 44-46 è chiesto esplicitamente a Bossi il «titolo della detenzione» per gli imputati. Si chiede inoltre di estradare gli ultimi arrestati. Le indagini proseguirono anche nella successiva settimana: il Tribunale chiese chiarimenti per procedere nel giudizio di alcuni imputati. Il 6 settembre inoltre il Regio Tribunale ribadì la necessità di procedere agli arresti solo contro i principali rei. Successivamente chiederà anche una lista dei tessitori che avevano ricevuto il 26 lo scudo distribuito ma l'Intendente risponderà che non era stato fatto per non dare «un forte sospetto agli attruppati e con pericolo di allarmarli vieppiù». Carli notò che taluni imputati erano stati arrestati solo per «discorsi sediziosi» tenuti antecedentemente il tumulto e richiese all'Intendente chiarimenti sulle motivazioni degli arresti e sui nomi degli arrestati che avevano utilizzato armi da fuoco. Nel corso del mese di agosto giunsero a Pellegrini, provenienti dai tribunali di Milano, varie sollecitazioni a fornire maggiori informazioni relative agli arresti. Il presidente del tribunali di Appello Spannocchi comunicò che dieci dei tessitori arrestati erano stati scagionati «non essendo per essi emerso alcun titolo criminoso» e che altri avrebbero potuto esserlo se l'Intendente avesse fornito più precisi riscontri. Sembra risultare da ciò che alcuni arresti furono operati in maniera indiscriminata con buona probabilità causati dal panico in cui il tumulto aveva gettato le autorità civili e militari comasche. Rispettivamente protocolli, n. 53-54, 58-59, 61 69, 74, 76, 79; 15 e 17, 18, 19, 20, 29 agosto, 6, 9, 17 settembre.

Nel frattempo si chiese a Pellegrini, affiancato dal delegato milanese Carlo Bellerio di stilare una lista dei tessitori disoccupati¹³⁵. Ricordo, infatti, che il primo provvedimento preso dal Governo, nei giorni immediatamente successivi al tumulto, era stato quello di inviare da Como alcuni tessitori a lavorare nelle botteghe milanesi, le quali, per la maggiore qualità della lavorazione, erano state meno colpite dalla congiuntura sfavorevole¹³⁶.

Oltre ai rilievi, da Milano giunsero anche gli elogi per come era stata gestita l'emergenza. L'11 agosto il Consiglio Generale di Como, su richiesta del Governo, presentò la «nota di coloro che si sono distinti, per la difesa della città e il ristabilimento della pubblica quiete nell'accaduto tumulto». L'elenco, diviso in classi, militari, decurioni, patrizi, nobili, cittadini ed abitanti, riuniva 168 nomi¹³⁷. Esso era accompagnato dalla relazione di due decurioni «delegati in questa occorrenza». E uno di loro, ulteriore conferma del ruolo indiscusso assegnato a Giovio dal gruppo decurionale, sarà Giambattista che, affiancato dal conte Andrea Lucini Passalacqua, volle rendere giustizia soprattutto al merito di alcuni uomini che più degli altri si erano distinti: «il Marchese Porro, che servì a calmare i tessitori nella prima sollevazione; gli stessi decurioni delegati che disimpegnarono le incombenze loro affidate per le somministrazioni delle cose necessarie; il conte Maggior Bossi che assistì con molto zelo a Porta Sala unitamente ai due capitani, Muggiasca, don Antonio Turcone che regolò saviamente al Portello la truppa come i pure il Cancelliere Bossj a Porta Torre»¹³⁸. La lettera inviata al Plenipotenziario non mancò di meritare i complimenti del ministro. Tuttavia, nonostante il riconoscimento dell'impegno profuso da molti, le difficoltà non accennavano a diminuire.

¹³⁵ Questo, giunto a Como il 6 agosto, constatata la difficoltà di procedere con «una perlustrazione de' telai» - anche per la mancata collaborazione con il perito Valentini -, decise, di concerto con l'intendente, di rivolgersi ai parroci. L'elenco, come precisavano le disposizioni governative, doveva riunire solo i nomi dei tessitori disoccupati escludendo quanti potessero «avere altro mestiere per vivere». Il 12 agosto la lista (divisa per parrocchie della città e dei sobborghi per un totale di 111 tessitori) era completa e fu inviata a Milano. Contestualmente Bellerio suggerì, per favorire la ripresa, alcuni sgravi sul dazio delle merci comasche. La disoccupazione aumentava di giorno in giorno e fu suggerito da Como un particolare riguardo ai tessitori «ammogliati che hanno figli». Il sussidio, accordato dal Consiglio di Governo all'inizio di settembre, fu di 100 zecchini per gli «inoperosi più poveri del setificio». Rispettivamente, ASCo, *Protocolli*, n. 43, 7 agosto, n. 47, 12 agosto e nn. 62, 65, 73; 21 26 agosto, 3 settembre; ASCo, *Polizia* 335, fasc. 420.

¹³⁶ ASCo, *Protocollo*, n. 40, 5 agosto.

¹³⁷ Nell'elenco comparivano nomi più illustri del decurionato e della nobiltà comasca: Porro Caracano, Giovio, Lucini. Fu riconosciuto il valore particolare del marchese Leopoldo Belcredi responsabile delle forze di Guardia alla Porta Torre (l'ingresso principale alla città murata) che aveva subito minacce dai tessitori. Una copia dell'elenco in ASCo, *ASC*, cart. 208, fasc. 3.

¹³⁸ ASCo, *Protocollo*, n. 48, 11 agosto.

Rimaneva aperto il problema della sicurezza e delle ronde non coordinate¹³⁹. Sulla questione delicata si udì ferma la posizione del plenipotenziario che intimò, nel caso fossero state eliminate le ronde, come gli era giunta notizia, di ripristinarle al più presto. Si chiedevano inoltre maggiori spiegazioni all'Intendente. E ancora, nella sua risposta, Pellegrini rinnovò la sua linea: ciò che più di tutto temeva era la confusione causata dalla mancanza di coordinamento. Ribadiva l'opportunità di organizzare solo pattuglie:

[...] ma militari, come gli fu più volte insinuato dall'Intendenza, giacché le civiche messe insieme gregariamente, ed alle volte composte in parte di Tessitori stessi non si sa mai da chi sieno coperte, ed è un puro azzardo, se un Cavaliere, che capita accidentalmente, accetta la qualità di capitano. Non hanno ordine, si fanno senza direzione, si va nelle osterie, non si ha osservanza, e si commettono delle irregolarità e perciò necessita qualche riforma. Si rinnovò al conte Bossi il desiderio di questo ufizio di essere prevenuto di quando si fanno girare le ronde in vista dell'istanza della Regia Intendenza delle Finanze al n. 64. Non si controvertono le ronde, nè peraltro l'ordine di esse; si pretende di andare di concerto e non altrimenti sembrando ben giusto, che se l'Intendente deve rispondere di tutto, debba anche sapere le disposizioni. Finora ha dissimulato perché la guardia civica non si credesse mal risposta del suo coraggio: ora la pubblica tranquillità, i buoni cittadini riclamano l'ordine nelle ronde e perciò sarebbe necessario che alcuno dell'Intendenza o della Regia Pretura le dirigesse. Si aggiungano gli altri vari motivi, che vieppiù possono giustificare la condotta dell'Intendente che crede di essere pienamente spogliato di tutti i pregiudizi dell'etichetta. E si subordini altresì che la notizia, che finora si trova quiete senza il minimo sospetto, e che se alcuno chiede limosina lo fa per il vero bisogno di sostentamento; e con sommissione essendo l'avvilimento di questa gente oramai pubblico ed innegabile¹⁴⁰.

¹³⁹ Il 22 agosto fu l'Intendenza di Finanza – che nell'incidente notturno aveva visto morire un suo uomo – a chiedere una migliore gestione delle forze di sicurezza perché si «prevenga ogni ulteriore disgraziato incubo». Il problema erano sempre le ronde non coordinate: uscivano «spesso di notte dalla città delle pattuglie di cittadini in ronda per i Borghi». L'Intendenza chiese «per poter dare alle sue squadre opportune disposizioni» per prevenire i suoi uomini. Anche Pellegrini si associò alla richiesta e aggiunse che anche i militari dovevano tenerlo informato per permettergli di avere un quadro completo della situazione. La risposta di Bossi non si fece attendere. Questi ribadì «che la regola militare esige le ronde» chiarendo comunque che era stato allertato da movimenti sospetti di alcuni tessitori sul piazzale di Sant'Agostino; aggiunge anche che a parer suo le ronde dovevano essere «regolari e prive di arbitraria direzione», per evitare «delle vessazioni e dei disordini». *Ibid.*, n. 64, giunto il 22 esibito il 25 agosto e *Ibid.*, n. 67, 26 agosto 1790.

¹⁴⁰ *Ibid.*, n. 72, 2 settembre 1790.

Pellegrini dunque voleva, le sue parole qui sono chiare, una guardia ma a servizio di un capo militare (dell'Intendenza o della Pretura) e non ad arbitrio dei cittadini, di qualunque estrazione essi fossero.

Comunque, nonostante gli sforzi congiunti e le rassicurazioni dell'Intendente, la situazione generale rimaneva molto tesa, in città, come in provincia, il numero dei disoccupati non accennava a diminuire¹⁴¹.

Ora, ciò che emerge dalla particolareggiata ricostruzione delle tensioni sfociate poi nel tumulto – che aveva fino ad ora collezionato sempre rapidi accenni – è, da un lato la capacità, lo zelo dell'Intendente, fidato funzionario governativo, ma anche uomo di buon senso, che mostrò di aver compreso nelle sue sfumature più sottili la realtà lariana (dove un ruolo diverso, lo abbiamo visto, era attribuito proprio ai tessitori); dall'altro la vigile attenzione del governo attraverso i suoi più alti funzionari, – Beccaria e il plenipotenziario – risoluti nel gestire al meglio una risorsa economica rilevante nell'economia complessiva dello Stato di Milano. I loro rendiconti, particolarmente analitici, fonti preziose per ricostruire l'intera vicenda, sono un esempio della efficiente burocrazia austriaca, ormai collaudata dove preparati funzionari sono tramite fra periferia e centro. E ancora, in una tale vicenda emerge la posizione marginale della Camera di commercio che risulta, a sorpresa, ma in linea con la lettura proposta da questo lavoro, aver giocato un ruolo secondario all'interno di questa pagina di storia comasca¹⁴². Neppure in questa occasione, quando entrarono in gioco interessi mercantili importanti, il ceto mercantile non riuscì a proporsi come un gruppo omogeneo e organizzato con un ruolo di primo piano fra i protagonisti della politica cittadina.

Furono proprio i contrasti fra i vari soggetti implicati nella gestione di ordine pubblico, in un contesto ancora difficile – a distanza di 45 giorni dall'epicentro della protesta –, a far decidere il Consiglio di governo ad inviare nuovamente a Como Beccaria

¹⁴¹ Beccaria in una consulta del 17 settembre riferì di alcuni assalti a diligenze di viandanti succeduti «nelle vicinanze di Como». Solo dopo il raccolto del 1791 la situazione del setificio comasco migliorò. I 600 telai in attività nel mese di settembre del 1790 salirono l'anno successivo a 751 nel febbraio e a 905 in novembre. BECCARIA, *Opere*, XII, p. 538.

¹⁴² È vero che fu in questo questa circostanza che la Camera intervenne con un provvedimento sociale proponendosi un fondo di assistenza, costituito da una trattenuta settimanale di 5 soldi per ciascuno ma è ancora tutta da studiare la reale ricaduta sul comparto tessile negli anni a seguire. Certo è che nel settembre del 1790 i telai battenti erano scesi a 540- tornarono a salire in novembre a 841 e, un anno dopo, erano 905 per scendere di nuovo a 564 nell'estate del '92. ASCO, Prefettura, cart. 366, Arti e Commercio, fasc. 5, già in GIANNONCELLI, *La Camera*, cit., p. 57.

per risolvere la questione. Giovio sarà ancora uno dei suoi interlocutori, delegato dal consiglio decurionale del quale impersonava le migliori speranze.

IV. 3 La *Milizia urbana*: il ruolo e il progetto del suo ideatore

All'inizio di settembre la situazione era ancora tesa soprattutto per le frizioni ormai reiterate di tutti i corpi impegnati nella difesa e nella gestione della sicurezza della città e del contado. Il governo incaricò ancora Beccaria di recarsi a Como per appianare i ripetuti contrasti. Il compito della missione era chiarito e Pellegrini lo sintetizzò scrivendo che il Regio Consiglio di Governo aveva

determinato di spedire sul luogo il Regio Consigliere Marchese Beccaria abilitato a dare tutte le istantanee provvidenze che possono essere del caso, perché unito un congresso, cui intervengano il Regio Intendente, i Delegati del Consiglio generale, il Maggior Bossi, il Regio Pretore, ed occorrendo anche il Regio Intendente di Finanza, vengano combinate le cose in modo che in avvenire sieno sistemate le interinali Guardie civiche, e si facciano regolarmente le ronde. Manifesta poi il suo aggradimento per il contegno usato dal Regio Intendente¹⁴³.

Tutto ruotava intorno alle mancate informazioni sulla situazione militare fornite all'Intendente e all'estemporaneità delle decisioni. Anche in questo caso Beccaria volle sentire tutti gli interessati. Giunto a Como organizzò¹⁴⁴, dopo un primo abboccamento con l'Intendente e il maggiore Bossi, una riunione plenaria alla quale intervennero i due delegati del Consiglio generale della città: i conti Giambattista Giovio (da pochi giorni rientrato in città da Milano dopo la conclusione dei lavori della Deputazione sociale) e Andrea Lucini Passalacqua¹⁴⁵.

¹⁴³ ASCo, *Protocollo*, n. 75, 7 settembre.

¹⁴⁴ L'incarico di Beccaria fu deciso dalla Consiglio il 7 settembre ma il marchese ricevette la comunicazione il 10 e partì da Milano l'11. Rientrò la mattina del 13, avendo viaggiato con 4 cavalli da posta e con la propria carrozza (come nella venuta del 1787, per la quale si veda *supra*); il 14 chiese alla Camera dei conti il rimborso della missione. BECCARIA, *Opere*, XII, p. 530.

¹⁴⁵ BECCARIA, *Opere*, XII, p. 534

Alle richieste di chiarimento per precisare le ragioni delle mancate informazioni date all'Intendente sulle ronde interinali, Bossi addusse che queste venivano talvolta organizzate in modo *spontaneo* per qualche improvvisa urgenza e che spesso i cittadini, accordatisi separatamente, scambiavano i loro ruoli senza darne comunicazione¹⁴⁶. Egli argomentò il suo favorevole giudizio affinché le ronde fossero mantenute alla Milizia urbana composta da «circa cento persone, divise in otto squadriglie di 12» perché, in tal modo, l'impegno di ogni cittadino, con turni di otto giorni, risultava privo di «grave loro incomodo»; inoltre, continuava il Maggiore, era preferibile che i militari non pattugliassero i borghi sia per il rischio di diserzioni, sia perché non conoscevano le persone e quindi la loro presenza non era altrettanto «efficace ed utile» come quella dei concittadini¹⁴⁷. Beccaria fu persuaso dalle risposte *ragionevoli* di Bossi, che apostrofò come un «cavaliere assai zelante», e convinse Pellegrini dell'opportunità di mantenere in vita la Guardia civica lasciandole, nell'emergenza, l'autonomia che chiedeva per evitare il nascere di «una gelosia inopportuna nelle circostanze [...] della pubblica tranquillità» – *gelosia* dunque legata al ruolo socialmente ricoperto e non ai compiti attribuiti ufficialmente –. L'Intendente, da parte sua, però ottenne da Bossi la promessa di essere maggiormente informato (insieme al Pretore) sulle ronde, con l'obbligo dell'invio di un rapporto per sapere, quotidianamente, il «nome del cavaliere che comandava»¹⁴⁸.

La mattina del 12 settembre si svolse il secondo incontro, nel quale Beccaria, dopo una iniziale *captatio benevolentiae*, elogiato l'operato di tutti, ribadì l'opportunità di mantenere l'impegno nella milizia urbana di «que' cavalieri e cittadini» che avevano avuto duplice merito di aver alleggerito le fatiche dei militari e rassicurato il pubblico. Infatti, sebbene fosse tornata la tranquillità, rimanevano in giro molti «inoperosi tessitori, fra i quali molti assai robusti e intraprendenti»¹⁴⁹. Si temevano soprattutto possibili «ruberie e assalti», favoriti dall'approssimarsi della stagione in cui nobili e patrizi si recavano in campagna con i loro domestici, lasciando le abitazioni cittadine sguarnite, a differenza di Milano, di «servitù di guardia alle case». Il Consigliere ricordò inoltre un aspetto che stava molto a

¹⁴⁶ *Ibid.*, pp. 533-534.

¹⁴⁷ *Ibid.* Le milizie urbane erano forme antiche di mobilitazione, corpi non stabilmente istituiti che venivano reclutati sulla base del principio (nella pratica disatteso) del servizio gratuito, a turno, da parte della cittadinanza. L. ANTONIELLI, *Criminalità e società in età moderna*, 1991.

¹⁴⁸ BECCARIA, *Opere*, XII, p. 535.

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 534.

cuore al governo: la vigilanza militare e civica, ora che il processo contro i responsabili del tumulto era aperto presso i competenti tribunali di Giustizia, aveva come unico scopo la vigilanza e non la cattura di nuovi sospetti (compito che ormai spettava solo al Pretore)¹⁵⁰.

Dal canto loro, i due decurioni presentarono, in quella occasione, una supplica che, alla luce di quanto già chiarito, fu accolta senza riserve. Va detto che l'idea dell'istituzione della milizia era stata considerata più volte nelle adunanze del Consiglio generale per giungere «co' savì pareri di molti» ad una valida proposta. È Giovio a scriverlo in una lettera datata 7 settembre, inviata a Milano non appena conosciute le ragioni della missione a Como di Beccaria. Lì Giambattista, cui era nota la posizione del Plenipotenziario a favore del mantenimento della milizia urbana, informò il Consiglio della capitale del metodo con il quale i decurioni comaschi (ma di fatto lui) avevano proceduto:

Siccome però tornerà utile alla loro risoluzioni il sapere il metodo su tal punto osservato in altre città, così abbiamo l'onore di riferirlo, onde Elleno possano adattarlo alle nostre circostanze. Milano ha un generale delle milizie urbane, per ogni porta v'è un Mastro di Campo e un Sergente Maggiore con sette capitani. Tutti questi individui sono nobili. Vi sono poi alcuni aiutanti d'ordine civile, e di tal ordine dovrebbero essere i tenenti quando si eleggessero, ma di questi fin'ora non se ne fece la nomina. In Lodi trovasi un sol Mastro di Campo con varj Capitani e Tenenti. Non può negarsi che i nostri Cavalieri e Cittadini meritano particolarmente il distintivo d'un uniforme giacché essi e nel passato tumulto si prestarono alla difesa pubblica con molto zelo e coraggio, e dopo quell'epoca fino al presente custodiscono regolarmente una porta della città con molto vantaggio della quiete pubblica.

Interessante l'*incipit*. Giovio richiamava la situazione della capitale e di una città della provincia e, quasi si trattasse di un ritardo inspiegabile per Como, chiedeva il riconoscimento, il «giusto tributo», anche per la sua città di cui erano ora noti i meriti per la «difesa pubblica». Poi, continuando con l'uso impersonale, quasi a voler *ampliare* il numero dei richiedenti, proseguiva:

¹⁵⁰ In questa occasione il consigliere ricordò all'Intendente, con parole misurate, l'opportunità di evitare ogni altro inutile arresto che poi, come nel caso di alcuni giorni prima, si era rivelato inutile. Saggiamente Beccaria ricorda come «quei rimedi straordinari che sono proficui nelle occasioni straordinarie divengono, restituito l'equilibrio, perniciosi, oltrochè danno ansa ai cervelli torbidi di credere che si abbia paura di loro». *Ibid.*, p. 536.

Da ciò che si sente, sembra che amerebbono per divisa una sopraveste rossa con camiciola bianca, e questi colori che non si incontrano con alcun uniformi de' reggimenti, tornerebbero anche ben acconci con quelli dello stemma della città. Siccome però molti furono quelli che si distinsero, sì nel ceto nobile che nel civile, così sarebbe conveniente d'abbandonare nel numero per fregiar molti di una marca d'onore meritata.

Si ode che molti semplici cittadini amerebbero d'aver l'uniforme guarnito d'uno spallino come converrebbe ai Tenenti ma che pronti a far l'ufficio di soldato se lo leverebbero nell'occasione, in cui non esercitassero l'impiego di Tenente. I Capitani avrebbero poi, come gli altri di rango superiore, i due spallini. Sarebbe opportuno che tanto i Capitani, quanto quelli d'ordine superiore, fossero sempre trascelti fra la nobiltà, e non sarebbe forse disconveniente, che metà di essi dovesse sempre essere o dell'ordine decurionale o almen del patrizio e che l'altra metà potesse venir composta degli altri nobili araldici o diplomatici. Se si ritiene un Maestro di Campo solo allora potrebbe esservi un solo Sergente Maggiore con dodici Capitani, quando si volesse un Maestro di Campo per porta, in tal caso sarebbe opportuno di fare quattro Sergenti maggiori, e si potrebbero ritenere soli otto Capitani.

Nel supposto che si aderisse al desiderio sopra espresso dei cittadini, sarebbe inutile di pensar alla nomina dei Tenenti e quando convenisse in vece di nominarli, il lor numero dovrebbe corrispondere a quello de' Capitani colla sola aggiunta di due aiutanti¹⁵¹.

E ancora. In una lettera non datata, ma, con buon margine di probabilità, scritta negli stessi giorni per supportare la richiesta dell'istituzione della milizia (che risultò superflua visto l'esito favorevole del Governo) Giovio, al Consiglio Generale da cui aveva ricevuto *l'incombenza*, scriveva:

[...] ho l'onore di ricavare dai libri del Pubblico le precise notizie giustificanti il desiderio del Consiglio Generale di continuar nella sua pratica di nominare gli ufficiali della milizia urbana¹⁵², e nello stesso tempo rischiarative per le determinazioni del Regio Delegato Magistrato Politico Camerale.

I. Nel Libro delle Ordinazioni cominciante ai 4 gennaio 1686 sotto il 18 marzo 1690 leggesi: «Dovendo la città fare l'elezione de' Signori Capitani della Milizia urbana, ha eletto per Capitani il Sig. Giovanni Campatio, e il Sig. Benigno Andrea Benzi, e non essendosi disposti al presente altri del numero ad accettare tal carica, ha dato a sudetti

¹⁵¹ Autografo di Giovio a firma anche di Passalacqua. ASCo, ASC, cart., 208, fasc. 3, c. 47.

¹⁵² La pratica era molto antica e non mancano precedenti illustri. Per esempio Innocenzo XI, papa Odescalchi.

signori facoltà di proporre due altri Sig. Capitani o del numero o fuori di esso, che in tutto siano quattro, quali due da proporsi si porteranno poi alla città per averne l'approvazione e questa regola da proporre sia senza pregiudizio delle ragioni della città in avvenire».

II. Nello stesso libro sotto il 2 marzo 1703, leggesi: «Avendo il Sig. Governatore per mezzo de' Signori Vecchi [XII di Provvisione già in carica] fatto partecipare alla città l'ordine di S.A. di far subito allestire et armare la milizia urbana e forense, al che obbedendo la città ha nominato per Capitani li Sig.ri Giacomo Mugiasca, Marco Antonio Odescalco, Conte Xaverio Porta e Antonio Francesco Raimondi, che dovranno nominarsi a S.E. per le opportune parti».

III. Nel libro delle Ordinazioni cominciate ai 26 settembre 1726 leggesi: (1730 15 ottobre) «La città è passata alla nomina delli seguenti quattro capitani cioè delli signori don Marco Cigalini, Sig. Conte don Bonaventura Carcano, Sig. don Marcantonio Odescalco, Sig. conte don Francesco Giovio».

IV. Nello stesso libro sotto il 31 gennaio 1746 trovai come segue: «in esecuzione dell'ordine di S.A.R. di fare allestire al milizia urbana il consiglio generale è passata alla nomina delli seguenti quattro Sig.ri capitani: Sig. don Marco Cigalini, Sig. conte don Bonaventura Carcano, Sig. conte don Francesco Maria Giovio, Sig. don Marco Antonio Odescalco»¹⁵³.

Il metodo è tutto gioviano, analogo alla struttura del testo della *Lettera* e ben più importante politicamente e istituzionalmente, delle *Occorrenze* (scritto pochi mesi prima): il ricorrere alla tradizione, alla storia antica della città come della Lombardia, è tipico del suo procedere. Giambattista sapeva muoversi nell'Archivio cittadino – oltre che nel proprio folto archivio – conosceva il meccanismo delle singole istituzioni, sfogliava e annotava nei suoi appunti, cariche e nomine desunte dai libri delle *Ordinationes*¹⁵⁴; non solo. La sua biblioteca raccoglieva tutti i libri inerenti la storia recente come passata di Como e del

¹⁵³ ASCo, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 27. In un altro fascicolo (ASCo, Carte Sciolte, cart. 231, fasc. 3, cc. 3-4r) si legge, pressoché identico il contenuto della lettera autografa di Giovio. Lì però il segretario Galeazzo Fumagalli dichiara di aver «estratte» quelle notizie «parola per parola» per ordine del Consiglio Generale. La lettera non è datata ma strettamente legata ad un'altra diretta al Magistrato Politico Camerale datata 17 agosto 1791. La nota di Fumagalli è più completa di quella di Giovio e riporta un altro punto, sfuggito al conte: «1746 adì 12 febbraio. Attesa la rinuncia fatta dalli Sig.ri don Marco Cigalini, e don Marcantonio Odescalco alla nomina in essi fatta dal consiglio Generale in Capitani della Milizia Urbana ha il medesimo in luogo delli suddetti signori Cigalini ed Odescalco a voti segreti nominati li seguenti due sig.ri in Capitani della Milizia urbana, cioè li sig.ri don Fulvio Tridi e don Giacomo Rusca. Sottoscritto Cataneo cancelliere. Adì detto. Il Consiglio generale ordina di estrarre a sorte tre Sig.ri dottori Collegiati de' quali doverà uno essere eletto, e confermato in Auditore della Milizia Urbana, e sono estratti li seguenti tre: Sig.ri don Giuseppe Muggiasca, Sig. don Ludovico Peregrino, Sig. don Giovan Battista Odescalco».

¹⁵⁴ Lo confermano le molte Carte Sciolte ms. e quelle riunite in BCCo, Giovo, Mollinary, 19 (I – III).

Lario. Egli era insomma la memoria storica della città non solo – e non tanto – come fino ad ora si è creduto, l'antiquario collezionista di carte avute per il proprio lustro personale. La gloria dei *Giovi*, è ferma convinzione del conte, era patrimonio della città e in questo era sincero il suo impegno e instancabile la sua penna. Qui, per la milizia, l'intento è abilmente celato ma si intravede: molti si erano distinti e anche fra i *civili*: *tutti* reclamavano un riconoscimento e, come suggeriva, «sarebbe conveniente d'abbandonare nel numero» ma mantenere i gradi più alti ai nobili e ai patrizi.

Non so dire, allo stato attuale delle ricerche, se Beccaria abbia avuto modo di leggere la lettera del Consiglio cittadino prima del suo arrivo a Como. In ogni modo i due delegati della città ribadirono, nel corso della seduta del 12 settembre, le linee del progetto per lo stabilimento definitivo, la cosiddetta «pianta stabile», di una Milizia urbana, «secondo la pratica antica»¹⁵⁵. Beccaria colse però, da voci diverse, anche altri elementi che ponevano sotto una luce meno idilliaca l'operato dei nobili cittadini e davano ragione delle perplessità espresse da Pellegrini. Si trattava di alcune abitudini, non certo consone al rango né alla situazione, di «giovani cavalieri» che avevano intrapreso «una gara di trattenimenti, rinfreschi, cene ed accademie perfino», così almeno si mormorava, «qualche giuoco di bassetta» tramutando, così, i «severi militari pensieri» in «gozzoviglie e divertimento». Tutto ciò, osservava Beccaria, trascurando la spesa, ininfluente «ad alcuni facoltosi», diventava, in quelle circostanze, insopportabile *ai più*, che erano colpiti dall'indigenza e non potevano che essere irritati dal «confronto tra la miseria dei questuanti tessitori e «il lusso de' cittadini armati in difesa contro di essi».

Sono anche queste parole a confermare, se ho visto bene, la mia interpretazione. La questione del mantenimento della guardia civica non era legata esclusivamente ad esigenze di ordine pubblico. Essa fu l'occasione propizia, colta dai nobili, ai quali era stata lentamente sottratta la regia della politica cittadina (già con Maria Teresa e poi con il *terremoto* di Giuseppe II¹⁵⁶), perché venisse nuovamente riconosciuta una delle loro antiche prerogative che li distingueva dal popolo: la facoltà di portare le armi, segno di distinzione immediatamente percepibile da tutti. Studi recenti hanno messo in luce l'articolato intreccio,

¹⁵⁵ I delegati ricevettero la nomina dal Consiglio generale con un decreto dell'11 settembre (con la firma di Agostino Cigalini come Presidente e del marchese Porro Carcano come Decurione. ASCo, ASC, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 48. Per la supplica, *ivi*, c. 38.

¹⁵⁶ L'espressione è di A. CAVANNA, *Storia del diritto*, cit., p. 260.

anche simbolico, in atto in Toscana e in Lombardia già a partire dagli anni '70 fino ai primi anni di dominio francese che ruota intorno alla possibilità di portare le armi¹⁵⁷.

Ancora più chiaro, per mettere a fuoco le ragioni addotte dal Consiglio di Como per avviare l'erezione della Milizia cittadina, è il verbale dell'Intendenza, più particolareggiato, in questo punto, del rendiconto di Beccaria.

Giacché dal defunto Imperatore fu concessa a tutti i Pubblici l'erezione delle milizie urbane, crede questo Consiglio generale, che questa sia l'occasione opportuna di valersi della superiore concessione anche per rimeritare con l'uniforme e lo zelo, e il coraggio di molti nobili e cittadini. Il Consiglio generale aveva già dato puntuale soggetto incumbenza a due suoi individui delegati di presentare un piano per l'elezione degli ufficiali. Mentre essi disimpegnavano quest'incumbenza ebbe ricorso al Consiglio il corpo della Civica guardia interinale per ottenere il distintivo di una divisa. Si crederebbe pertanto che potrebbesi accordare l'abito rosso con paramani, e sottoveste bianca con due spallini d'oro e fiocchi alla spada, ed al cappello ai capitani; come pure gli stessi ornamenti al Mastro o Mastri di campo, al quale o ai quali converrebbe pure la sottoveste gallonata, agli altri poi di ordine minore, ma scelti fra i più considerabili cittadini, si potrebbe accordare i fiocchi al cappello ed alla spada, ma con un solo spallino d'oro. Siccome poi il decoro di un abito militare interessa oltre ogni credere i desiderj di sì benemeriti cittadini o cavalieri, così non possono i delegati del consiglio generale omettere di bramare anch'essi, che vengano esauditi tali voti, e così anche ricompensati i loro servigi. Il consiglio generale per sempre nel diritto di nominare i capitani e crederebbe che verrà conservato in tal sua pratica antica. Ciò gioverà anche per dare ai nominati la patente gratuita dopo che siano notificate al Reale governo le persone trascelte e da esso approvate. Si potrà in seguito dettagliare gli obblighi di tal milizia e il loro piano disciplinare. Quinto. Che tutto ciò che è stato appuntato di sopra nelli §§ 1, 2 e 3, si debba mettere d'oggi in avanti in esecuzione e quanto all'articolo della milizia urbana si riserva il Sig. marchese Consigliere Beccaria di subordinarlo al reale consiglio di Governo, e che frattanto siano prese dal consiglio generale le opportune misure per la compilazione di un piano adeguato di consistenza della desiderata futura milizia.¹⁵⁸

¹⁵⁷ La citazione è da un saggio di F. ANGIOLINI, *Le bande medicee tra «ordine» e «disordine»*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli, C. Donati, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, p. 43 citato da L. ANTONIELLI, *Il controllo*, cit., p. 8. sulla licenza di porto d'armi ID., *Le licenze del porto d'armi nello stato di Milano tra Seicento e settecento: duttilità di una fonte*, in *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, a cura di L. Antonielli, C. Donati, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 99-125.

¹⁵⁸ L'oggetto della missione è ribadito in una lettera del 7 settembre, in cui si parla di sistemare la guardia civica interinale in ASCo, ASC, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 49; per la citazione *ibid.*

Uno dei momenti più difficili della storia economica e sociale di Como fu dunque utilizzato dalla nobiltà cittadina per ridefinire una separazione di rango tanto contrastata in età Giuseppina, visto che l'atteggiamento apparentemente più benevolo di Leopoldo II sembrava consentirlo. Tuttavia, a ben guardare, e fu quanto colse bene il consigliere Beccaria, concedendo quanto stava «moltissimo a cuore» al Consiglio generale e ai cittadini che si erano battuti per «la difesa della patria», ossia l'uniforme (per altro «a spese de' cittadini che spontaneamente» si sarebbero iscritti nelle milizia) il governo avrebbe solo tratto vantaggio¹⁵⁹. L'amore per la divisa (provato da Giovio¹⁶⁰) sarebbe stato solo un'occasione per ampliare la difesa della città senza costi aggiuntivi. Inoltre la milizia si sarebbe sciolta all'arrivo del nuovo contingente, per poi essere richiamata solo in situazioni di estrema necessità. In fondo – ed era questo che interessava al governo – si trattava solo di un riconoscimento *esteriore*, non altro¹⁶¹. Di diverso avviso erano, però, i decurioni, che in quella fessura videro la possibilità di rinnovare il loro ruolo con il nuovo imperatore. In questa scelta, certo marginale, o almeno tale fu valutata dal governo, emerge il timbro del periodo di transizione, nel quale i nobili, resistendo con il loro impegno imposto dal ruolo aristocratico, ribadirono il compito di quella élite che nel corso del tempo aveva curato la conservazione e la gerarchia sociale priva però di eccessi e di fanatismo. È questo legame, questa conoscenza della realtà economica, questo sentirsi politicamente rappresentati dall'immaturo ceto mercantile, il dato peculiare di quella nobiltà comasca che si interessa e capisce di economia quanto basta perché gli altri non si sentano ancora pronti a destabilizzarli. A conferma, un documento che analizzerò oltre, ma di cui anticipo i contenuti. Quando in città furono noti i risultati, deludenti, delle richieste di Como nella Deputazione sociale, 85 rappresentanti del ceto produttivo, mercanti ed impiegati, rinnoveranno in una petizione al governo quanto Giovio aveva chiesto nelle Occorrenze, ma, e questo conferma la mia tesi, senza pensare o chiedere una rappresentanza scelta al

¹⁵⁹ BECCARIA, *Opere*, XII, p. 536.

¹⁶⁰ Era ormai decennale l'interesse di Giambattista di Giovio per la divisa dell'ordine di Santo Stefano, ne abbiamo ulteriore conferma proprio nell'estate del tumulto quando sappiamo iniziò a scrivere ma poi interruppe la prima versione del suo testamento (cfr. nota ...). Li stabilì di essere seppellito nella chiesa di San Sisto (o nel caso non fosse possibile la sepoltura in chiesa, chiede di portare il suo corpo nella «privata chiesa edificata a Villa Giovio, detta anticamente Lissago» nel territorio di Breccia, in attesa di poter essere ricongiunto nella chiesa di San Sisto «in compagnia dei suoi 2 maggiori») vestito «col sagro militar abito lungo di Cavaliere di Santo Stefano», celebrate le esequie in San Fedele (essendo San Sisto incorporata nella parrocchia di San fedele dal 1788). BCCo, Ms. 4. 5. 31, cc. 6-7.

¹⁶¹ Questo sembra confermare la tesi della Riva sull'operato dei Leopoldo II.

loro interno, e riconoscendosi pienamente nelle posizioni e nel lavoro del deputato cittadino, non certo in difetto di nobiltà.

Confermato, con l'approvazione di tutti i corpi interessati, il mantenimento della Milizia cittadina fino all'arrivo del nuovo contingente militare¹⁶², Beccaria si disse non autorizzato ad approvare in via definitiva *la pianta stabile* della milizia, che doveva essere valutata dagli organi militari competenti. Giovio, cui fu affidato l'incarico, si mise comunque subito al lavoro.

A meno di un mese dall'incarico questi, sollecitato dal Consiglio¹⁶³, propose una prima bozza del progetto, che subirà in seguito solo lievi modifiche¹⁶⁴. Ricalcando lo schema della milizia di Milano, articolò la piante in 14 punti, ribadendo la superiorità di rango dei nobili e dei patrizi.

Piano della Milizia

1. Un sovrintendente Generale decurione

Un auditore dottore collegiato

Due Mastri di Campo decurioni

Due Sergenti Maggiori ed otto Capitani scelti fra i nobili o siano essi patrizi, ovvero semplicemente titolati ed araldici

Un aiutante col rango di Capitano Tenente

Otto Tenenti ed otto Alfieri dell'ordine civile.

¹⁶² Ciò avvenne il 10 dicembre 1790, quando fu comunicato con un *espresso* all'Intendente l'arrivo del nuovo contingente militare al comando del conte Caracci. Con le truppe «di fresco venute» la guardia civica cessò di presidiare Porta Torre. L'attenzione verso il contingente militare si mantenne molto alta. Pellegrini tenne aggiornato il consiglio milanese sulla situazione, fornendo anche dati precisi sugli Uomini d'arme, dai suoi dati risulta che il sistema, contava dislocati nelle campagne da 8 a 10 mila uomini. Oltre al porto d'armi gratuito gli uomini agli uomini d'arme era assegnato un premio per la cattura dei ricercati. Il corpo fu rinnovato nel 1787 e nel 1790. Decreto del 10 settembre 1787, in ASMi, Uffici Giudiziari, p.a., cart., 108d; decreto dell'8 ottobre 1790: «Istruzioni per li capi ispettori degli Uomini d'armi stabiliti nelle comunità dello stato di Milano» a stampa in ASMi, Uffici giudiziari, p.a., 108b e 108d. La stima di Pellegrini ASMi, uffici Giudiziari, p.a., cart. 108d. Tutto è ricostruito da L. ANTONIELLI, *Il controllo*, cit., pp. 9, 12. ASCo, *Protocollo*, n. 80, 11 dicembre 1790.

¹⁶³ In data 4 ottobre 1790 il Consiglio scrive a Giovio: «Si sollecita il Piano dopo gli accordi presi con Beccaria da inviare al Governo». ASCo, ASC, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 35.

¹⁶⁴ Sono persuasa, come già accennato, che la paternità del progetto sia soprattutto di Giovio. Non ho trovato, infatti, una sola carta con note autografe di Passalacqua. Tutte le bozze del progetto sono invece di mano autografa di Giovio. Per questa ragione userò il singolare e farò riferimento solo a Giovio come autore del progetto. Anche la prima bozza, qui di seguito, in data 7 ottobre, vede solo la firma di Giovio, come delegato e di Fumagalli come Segretario. Nella versione definitiva invece, è presente, come d'obbligo, la firma dei due decurioni. Il *Piano* è in ASCo, ASC, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 20; un'altra copia c. 42.

Si crede necessario un tal numero anche per rimeritare con un uniforme lo zelo di tanti, che si sono impegnati in servizio del pubblico.

2. Il Sovrintendente diramerà gli ordini nell'occasione. Il Maestro di Campo prima nominato avrà la speciale incombenza a Porta Torre, l'altro a Porta Sala. Il Sergente Maggiore prima nominato veglierà al Portello, il secondo al porto del Lago. Così dicasi d'ogni coppia de' Capitani, Tenenti ed Alfieri.

3. L'uniforme sarà di scarlatta con paramani bianchi, e sottoveste pur bianca, calzoni di scarlatta, e bottoni di similoro.

4. Il Sovrintendente potrà aver l'abito intiero gallonato d'oro, i mastri di campo, e i Sergenti Maggiori porteranno la camiciuola guarnita d'oro, e due spallini pur d'oro. Avranno due spallini eziandio tutti i Capitani. I Tenenti, e gli Alfieri né porteranno un solo sull'omero sinistro.

5. A tutti gli ufficiali suddetti comporterà l'uso del fiocco alla spada, e de' fiocchetti pendenti dal cappello, in cui la coccarda sarà di nastro nero.

6. Il Sovrintendente e lo Stato Maggiore avrà l'uso anche del bastone con fiocco d'oro.

7. Le spade, i fiocchi, i galloni d'oro saranno eguali a quelli della Milizia Urbana di Milano.

8. Si descriveranno dugento cittadini, i quali siano pronti al bisogno per esercitare la qualità di soldato, e competeranno a questi i medesimi riguardi, che siano concessi ai soldati urbani di Milano.

9. Il Pubblico formerà la sua armeria con dugento fucili, sciabole, patrone.

10. Il sovrintendente decurione ne avrà una speciale ispezione.

11. Si lusinga il Consiglio Generale, che verrà conservato nella sua pratica di nominare i Soggetti, come fece anche nel 1690, nel 1705, nel 1733 e nel 1746. Presentati questi ed approvati dal Regio Governo, passerebbe il Consiglio generale a munirli senza alcuna spesa dell'opportuno decreto di nomina.

12. La Milizia Urbana che non sarà in attività se non ne' bisogni straordinari eseguirà gli ordini del Consiglio Generale, da cui saranno comunicati al Sovrintendente, e il medesimo Consiglio Generale riceverà in dirittura i comandi Superiori¹⁶⁵.

13. Ogni semestre si rivedrà dal Consiglio Generale il ruolo, e in caso di morte, o di accordata rinuncia degli Individui, si surrogheranno altri nominati da presentarsi, ed approvarsi dal Reale Governo collo stesso metodo di decreto gratuito sovraesposto¹⁶⁶.

14. Finalmente il Consiglio Generale subordina al Reale Governo di bel nuovo il comune desiderio per l'erezione di questa Urbana Milizia, alla quale basterà che siano accordate tutte le prerogative di quella di Milano, perché essa sia poi anche tenuta a tutti gli obblighi che incombono alla prefata Milanese Milizia. In tal caso il piano disciplinare di Milano, sarà quello esattamente di Como¹⁶⁷.

In novembre il Consiglio cittadino chiese ai Delegati di far «eseguire il campione dell'uniforme da vestirsi dagli ufficiali della Milizia urbana» per accompagnare il *Piano*, già visionato della milizia, al Regio Consiglio di Governo¹⁶⁸. L'incarico fu affidato al *figurista* Giovanni Maria Gariboldi che, col sussidio della minuta descrizione gioviana, preparò otto campioni, consegnati nel 1791. Fu Giovia a pagare l'incarico e con ogni probabilità a tenere per sé questi primi disegni delle divise, oggi dispersi¹⁶⁹. A questi ne seguirono, l'anno successivo, altri quattro, pagati dall'amministrazione.

Nel maggio del 1791 Bovara comunicò l'approvazione del progetto della Milizia presso la conferenza governativa, permettendo, da quella data la sua attivazione con la

¹⁶⁵ Una precisazione accompagna questo articolo in un sola delle bozze conservate. «Siccome la Milizia urbana in Como non può avere regolari occasioni di unirsi per formalità di cerimonia, così, quando venisse riabilitato il consiglio generale a comparire di nuovo in figura pubblica, potrebbe pure accordarsi l'intervento alla milizia urbana, come sarebbe per esempio il caso di accompagnare la processione del Corpo del Signore, od altra pubblica funzione e votiva»; *ibid.*, c. 36

¹⁶⁶ In nota: «Il di Lei posto dovrebbe essere immediato al Consiglio Generale»; *ibid.*

¹⁶⁷ In nota: «Non dovrebbero però mai que' decurioni, che fossero anche impiegati nella milizia urbana distaccarsi mai dal corpo decurionale, per non diminuire la decenza collo scemarne il numero», *ibid.*

¹⁶⁸ La lettera è datata 14 novembre. *Ibid* e cc. 30, 31.

¹⁶⁹ Possiamo con sicurezza ricostruire la sequenza grazie ad un *Promemoria* conservato: «Nell'anno scorso Giovanni Maria Gariboldi in qualità di pittore figurista ha dipinto n. otto campioni rappresentanti gli ordini della Milizia urbana e di questi n'ebbe per compenso dall'Illustrissimo Sig. Conte Cav. don Giambattista Giovia lire ventiquattro in ragione di lire tre per uno. Posteriormente poi ne fece altri quattro simili e di questi non ho avuto alcun compenso, onde qualora piacesse sarebbe in caso il ricorrente di gioire d'altro compenso per li suddetti quattro come sopra, che sono lire dodici, diconsi £ 12, che della grazia. Decreto del Consiglio generale del 21 agosto 1792, si insinui alla Congregazione Municipale il pagamento di lire dodici al concopista Gariboldi. Firma Fumagalli»; ASCo, ASC, Carte Sciolte, 208, c. 24.

definizione delle terne per l'elezione degli ufficiali. Rimaneva ancora aperto il capitolo diviso: per l'uniforme, infatti, la città doveva attendere il parere del Comando Generale Militare¹⁷⁰.

Rimase anche sospesa la facoltà, da parte del Consiglio Generale di nominare direttamente gli ufficiali della milizia e un giudice militare¹⁷¹.

Alla luce di quanto analizzato, appaiono ormai chiari i motivi dell'impegno profuso da Giovio nell'organizzazione della milizia – simbolo di una riconquistata visibilità nobiliare¹⁷² –, come le ragioni della fiducia in lui riposta dal ceto dirigente e da quello economico-produttivo della città.

Resta ancora da chiedersi come valutare il tumulto dei tessitori. Solo Vianello, con riflessioni condivise anche da Dante Severin, ha spiegato la reazione violenta dei lavoratori individuando due cause: da una parte, abituati ormai da anni a ricevere sussidi, i tessitori avrebbero risentito pesantemente della volontà delle autorità governative di non sostenere artificialmente il setificio comasco; dall'altra essi furono *esaltati* dalle notizie dei moti di Francia. Sembra dunque che proprio quando oltr'Alpe era già stato inferto un durissimo colpo all'antico regime, a Como, un tumulto che forse aveva preso coraggio anche dai successi del popolo vicino, divenne l'occasione per il ceto nobiliare della città di rinnovare antichi privilegi al tramonto. La lettura mi sembra condivisibile, ma non del tutto esaustiva e solo la prima delle spiegazioni è supportata da sufficienti prove documentarie. Può non essere secondario, infatti, ricordare che i tessitori, e con loro in generale il ceto artigianale legato all'opificio, organizzarono una rivolta, preannunciata anche da quella breve, quanto significativa, lettera che ho riportato, in una realtà che non era organizzata, come sarà dopo l'avvento del telaio meccanico, in uno stabilimento, ma era ancora caratterizzata da una

¹⁷⁰ La lettera firmata da Bovara, datata 9 maggio 1791 fu consegnata al portiere Pedraglio che la consegnò al Magistrato Politico camerale. Questi a sua volta la recapitò a Giovio perché la unisse a tutta la documentazione. ASCo, ASC, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 28.

¹⁷¹ Ancora il 17 agosto 1791 il Consiglio scrisse al Magistrato Politico Camerale rinnovando le richieste già espresse da Giovio un anno prima. Un'altra lettera priva di data, sono ancora i decurioni a chiedere la nomina di un Auditore per amministrare la giustizia «in tutti li casi possano occorrere». I decurioni, chiedono, anche per il poco tempo che verrà sottratto all'incarico, di delegare all'incarico l'attuale giudice militare, dottore collegiato Agostino Cigalini, «soggetto di buona intelligenza, e sin qui conosciutosi prudente». Anche in questo caso l'obiettivo era di rendere il più possibile la milizia un affare cittadino. ASCo, ASC, Carte Sciolte 231, fasc. 3, cc. 2 e 11.

¹⁷² L'importanza e il significato attribuito da Giovio nell'appartenenza alla milizia è testimoniato anche nel suo testamento del 1792 dove, presentando la sua persona scrive «patrizio, decurione e condottiere dell'urbana milizia di Como». BCCo, ms. 4. 5. 31, c. 1.

lavorazione serica domiciliare o al più in piccole botteghe. Nondimeno, 500 artigiani riuscirono – guidati da non più di 20 uomini – a rivoltarsi e a prolungare i disordini per almeno tre giorni. Non vi è dubbio, furono spinti dalla fame, ma fecero leva, più o meno consapevolmente, sulle loro uniche forze, di cui era ben consapevole Giovio: il loro numero e le loro competenze. L'intera fortuna economica della regione si doveva proprio alla ripresa demografica accompagnata e sospinta dalla ripresa economica, e di questo tutti, governo incluso, erano consapevoli. Ecco allora che si spiega la paura per l'emigrazione di uomini e competenze che la regione non poteva permettersi di perdere. Ecco allora che si spiegano le *eccezioni*, come le ho chiamate nel capitolo precedente, alla realtà comasca. Ed ecco, come trova ragione l'interesse, la vigile attenzione al settore, del ceto decurionale che, lo dimostra la lettera di Giovio, era ben cosciente delle favorevoli condizioni economiche che si potevano raggiungere e degli interessi nei quali loro stessi avevano investito parte dei capitali. Da qui i suggerimenti alla cautela, ai premi, all'attivazione della fiera che sola, poteva realmente incidere su una produzione destinata quasi unicamente alle piazze forestiere. E i grandi assenti della vicenda, protagonisti invece della stagione ottocentesca, lo abbiamo visto, sono i mercanti-produttori, come li chiama giustamente Caizzi, non ancora imprenditori e al momento incapaci di riuscire a dotarsi di una struttura capitalista garante, con una maggiore specializzazione dei prodotti e una qualità unica, di un ritmo lavorativo continuativo. In fondo il nodo è qui. La sericoltura (prodotto di lusso, legato ai capricci della moda), prima della nascita di una vera industria moderna, nel Settecento passava dall'agonia alla vitalità con un ritmo insostenibile: alti e bassi, lavorazione frenetica e inattività, disoccupazione e ricerca di manodopera, mantenevano un difficile equilibrio dove chi faceva la parte del leone era, per Como, quel ceto che siamo soliti chiamare nobile ma che, abbiamo visto, sarebbe meglio definire decurionale, nel quale non si era mai spenta quell'intraprendenza, che affondava nei secoli del basso medioevo, negli affari e negli investimenti, e che – è bene ricordarlo – fu favorito dalla nuova tassazione teresiana. Sovvenzioni statali, trasferimenti temporanei, premi, e finalmente la fiera concessa da Leopoldo, saranno il solo palliativo capace di preservare da episodi analoghi negli anni successivi¹⁷³. Poi però, e vengo qui alla seconda riflessione di Vianello, tutto cambierà –

¹⁷³ La situazione degli anni successivi non migliorò, infatti, di molto le condizioni dei tessitori e del mercato serico. L'altalena delle commesse rimase invariata: i telai battenti, scesi a 540 nel settembre del 1790 tornarono,

anche se solo per tre anni – con l’arrivo dei Francesi. Allora, ed è sufficiente leggere i nomi della prima municipalità, si faranno avanti proprio quegli imprenditori nei quali era oramai matura la volontà di rinnovamento. Ma per questo manca invece uno studio, complessivo o parziale, sul Triennio cisalpino a Como e quindi sui suoi prodromi, che solo potrebbe chiarire alcuni aspetti di storia comasca che mantengono, al momento, contorni ancora sfumati¹⁷⁴.

favorite dalle iniziative governative (che ridussero a 45 i tessitori inattivi nel 1793) a salire in novembre a 841 e a 905 un anno dopo, per scendere nell’estate del 1792 a 564, per poi salire a fine anno a 905. E ancora: il 21 dicembre 1792 un avviso a stampa annunciava per il 2 gennaio successivo una messa solenne nella chiesa del Crocifisso in seguito a «due luttuose circostanze» l’esonazione del lago e il nuovo «incaglio delle manifatture» (ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 3, fasc. 3). Non meraviglia dunque, nonostante gli sforzi congiunti, che a Como non si giungesse a disciplinare con i tanto auspicati regolamenti, il lavoro tessile. È indicativa, una relazione di Galeazzo Fumagalli al Magistrato Politico Camerale datata 29 luglio 1791, dove il segretario ribadita la bassa qualità delle stoffe, tornava a reclamare, con alcuni suggerimenti (come l’obbligo per le incannatrici a non trattare la materia con sostanze dannose, per i filatori di immergere il filo in bagni di acqua bollente mista ad olio e cenere, pratica seguita per dare lucentezza al filo, maggiore cura nella tintura) un risarcimento ai filatori quando il calo della seta grezza avrebbe ecceduto. Il discorso rimarrà aperto ancora a lungo come dimostrano una serie di rapporti del 1798, nel 1802 e 1811 per restare legati all’arco cronologico della vita Giovo¹⁷³. ASCo, Camera di commercio, cart. 70; ASMi, Commercio, p. a., cartt., 13, 238; M. GIANNONCELLI, *La camera*, cit., pp. 57-58; CAIZZI, *Storia del setificio*, I, cit., p. 30; COVA, *L’alternativa*, cit., pp. 165-167.

¹⁷⁴ Copiosissima, e in gran parte inesplorata, la mole documentaria conservata nelle varie istituzioni culturali di Como. Soltanto a titolo esemplificativo, riferisco il contenuto di alcune lettere custodite nella stessa cartella Polizia, qui analizzata (Prefettura, Polizia, 355, fasc. 1). Il 24 giungo una lettera del Consiglio di governo, indirizzata all’Intendenza politica, chiede particolare vigilanza poiché lo Stato si suppone minacciato da una «associazione francese, e dai suoi emissari» spediti in giro «muniti di somme rilevanti». Quindi si sollecita l’Intendente alla più vigile attenzione rivolta soprattutto ai forestieri e ai loro servitori, perché «i malintenzionati girano anche nella qualità di domestici». Massima sollecitudine, dovrà essere verso i portinari «dei fiumi». A questo proposito si conserva la lettera (datata 30 giungo) al «portinaro sull’Adda in Olgiate» al quale si chiede di segnalare ogni sospettato «massime di regione francese» che, se particolarmente sospetti, non dovevano essere traghettati, di tutti «con destrezza» si esortava a carpire nome e cognome e «dove è diretto». Il 26 e il 27 giungo 1790, un mese prima del tumulto, Pellegrini scrisse confidenzialmente al Podestà di Menaggio, al Podestà di Valsassina residente in Lecco e al Cancelliere Pogliani, chiedendo informazioni su strani e sospetti movimenti. L’oggetto non riguardava i tessitori ma la ricerca voluta espressamente dal ministro Plenipotenziario di un francese nella provincia. Il timore era che qualche tecnico francese potesse riuscire a cogliere i segreti dell’estrazione del ferro nelle valli comasche e le competenze delle maestranze nell’uso dei forni. Il sospetto principale, che si riteneva a buon ragione sicuro complice francese, era il Sig. Fenejas de Saint Frud. L’Intendente fornì precise istruzioni a tutte le Preture delegate, ricordando di informarlo dell’arrivo di «qualche forestiere, massime di nazione francese». Nel caso poi il «contengo [...] e discorsi» di qualcuno fomentassero una sollevazione dovevano subito essere allontanati. Seguono poi i nomi dei sospetti: l’abate Ceruti, l’abate Guerra «per l’addietro impegnato nella legazione di Napoli presso la corte di Torino», l’abate Piattoli, «quale attualmente di ritrova nella casa Lubomirski in Polonia» e Zaujas de Sain Zond, di cui vengono forniti i *connotati*. A loro si aggiungono due altri sospetti, il primo passava per M.r de Saint Cloud, l’altro per Mr le comte d’Aletour. Già Dante Severin, nel 1960 lamentava, e la situazione degli studi non è mutata, come sull’«ambiente culturale e politico comasco» di fine secolo, non fosse stato argomento di studi originali. Il solo accenno era in R. CADDEO, *Giansenisti, giacobini e patrioti ticinesi prima della rivoluzione del 1798* in «Archivio Storico della Svizzera Italiana», XI (1936), pp. 170-197. Questo prova però che le acque si muovevano e che forse è legittima la paura di infiltrazioni francesi.

V. E ISTITUZIONI AD UN BIVIO: CONTINUITÀ E REAZIONE A GIUSEPPE II. I LAVORI DELLA DEPUTAZIONE SOCIALE DI MILANO E LA RINATA CONGREGAZIONE DELLO STATO

V. 1 Le istanze di Como nella *Deputazione sociale* voluta da Leopoldo II nel 1790

La malattia di Giuseppe II e gli eventi che si susseguirono a ritmo incalzante tra la fine del 1789 e il 1790, infusero concrete speranze di cambiamento anche negli amministratori delle province milanesi¹. Fortemente penalizzato dalle riforme degli anni Ottanta, il patriziato giudicò il momento propizio per presentare, per mano dell'arciduca Ferdinando², una supplica al sovrano nella quale si chiedeva «una deputazione della città e provincia della Lombardia» cui consegnare un regolamento delle imposte annuale per ovviare alla gestione sopravvenuta – contraria allo spirito del censimento teresiano – per cui l'intero gettito dell'imposta universale era gestito al momento dal governo centrale³. Presentata il 30 marzo⁴, in essa si invocava che il controllo della gestione del denaro pubblico fosse affidata ai

¹ Icastico il giudizio di Gorani: «[...] i Milanesi, come tutti i popoli europei, hanno grande stima di Leopoldo II e sperano nel nuovo imperatore. Questi delude in parte tale attesa». Tuttavia, al corrente della situazione in Lombardia (per Gorani causata dall'arciduca Ferdinando), Leopoldo II elimina gli abusi più palesi e ridà al paese l'assetto datogli da sua madre. G. GORANI, *Storia di Milano dalla sua fondazione fino all'anno 1796*, a cura di A. TARCHETTI, presentazione di C. CAPRA, Milano, Cariplo, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 268-277. Per le concessioni fatte da Giuseppe II ai Paesi Bassi Belgi e all'Ungheria si vedano F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. IV. *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789), II, Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 777-779; C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo*, cit., pp. 158-159; J. GODECHOT, *L'epoca delle rivoluzioni*, in *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, Torino, 1969, vol. XI, pp. 141-142; N. DAVIES, *Storia d'Europa*, 2 voll., Bruno Mondadori, 2004, II.

² Sono noti gli interessi economici che univano l'arciduca al patriziato milanese, è oggetto di studi recenti l'interesse specifico di Ferdinando nel ripristinare la Congregazione dello Stato sperando in un rappresentante della Congregazione a Vienna a lui vicino. Delle speculazioni economiche di Ferdinando, parlano anche Giuseppe Gorani e Antonio Greppi. G. GORANI, *Storia di Milano*, cit., pp. 139, 155. Per Greppi, che parla delle «attività» dell'arciduca in una lettera al figlio, e per l'interesse preciso di Ferdinando per un delegato a Vienna si veda E. RIVA, *La riforma*, cit., pp. 55-56, 73.

³ Già nel 1788 Ambrogio Cavenago aveva steso una supplica che anticipava quella del '90, dove ancora non si ardiva di chiedere il ripristino della Congregazione dello Stato ma due riunioni annuali con «qualche delegato di ciascuna provincia» per preparare i bilanci preventivi e consultivi per «conciliare li rispettivi interessi, e vedere l'uso e la conversione de' fondi sociali». Nel 1789 il testo della supplica, in parte ispirato a quello di Cavenago, fu affidato ad una commissione di 15 persone fra cui alcuni dei rappresentati più significativi del patriziato milanese: Antonio Aymi Visconti, Benedetto Arese Lucini, Alfonso Cartiglio, Apollonio Casati. ASMi, Dicasteri, cart. 125, *Ordinationes* del Consiglio Generale, 15 maggio 1789. C. MOZZARELLI, *Mito del buongoverno e metamorfosi sociale*, in *L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi (1706-1796)*, Milano, 1987, pp. 229-255, 252 e sull'argomento E. RIVA, *La riforma*, cit., pp. 55-72.

⁴ Fu conclusa significativamente il 22 febbraio, a due giorni dalla morte di Giuseppe II.

cittadini estimati (e non solo ai patrizi) in una rinata Congregazione dello Stato⁵. Le speranze non furono vane, anche se i risultati, almeno per i deputati di Como, risultarono inferiori alle attese. Con il dispaccio del 6 maggio 1790 il nuovo sovrano dichiarò ufficialmente al governo di Milano che «la prima e principale delle sue cure era quella di procurare il bene, e la contentezza de' sudditi». Per conoscere direttamente da loro «i bisogni e i desiderj de' popoli, commise al Governo che eccitasse i Consiglj generali di Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como e Casalmaggiore, quai corpi rappresentanti le rispettive loro Città, e Provincie». I consigli decurionali delle sei province di cui era composto il territorio dello Stato, scelsero due delegati ciascuna, per formare una nuova deputazione nella capitale, sotto la direzione e la presidenza del conte Luigi Trotti⁶. Il protocollo prevedeva 20 punti di interesse comune e una sezione per le specifiche necessità delle varie province. Il testo prodotto dalla deputazione e le *Occorrenze* delle singole province sarebbero stati poi presentati a Vienna da due o tre dei dodici delegati⁷.

⁵ La petizione è in ASMi, Dicasteri, cart. 294, 30 marzo 1790 già in E. RIVA, *La riforma*, cit., p. 72. La Riva sottolinea anche come la scelta di presentarsi all'imperatore non come rappresentanza cetuale ma come estimati trovasse due diverse motivazioni: da un lato di assecondare la poca simpatia di Giuseppe, come del fratello, per l'aristocrazia, dall'altro, dalla volontà vana (poiché mancava autentica coesione in alcune – ma non a Como come mostrerò in seguito – assemblee cittadine fra aristocratici ed estimati) di costituirsi come vera rappresentanza dello Stato di Milano. A questi due elementi evidenziati dalla studiosa è da aggiungere un terzo, ovvero la mancanza di coesione anche all'interno del patriziato lombardo come le reazioni al testo presentato dai delegati comaschi evidenzierà.

⁶ La genesi della Deputazione sociale è stata analizzata da Silvia Cuccia alle cui pagine rimando. Merita solo di essere ricordata la precisa volontà di Leopoldo II di prendere distanza (più nello stile che nelle scelte di fondo), con le modalità di potere che avevano contraddistinto l'agire del fratello. Leopoldo che aveva visitato la Lombardia con Giuseppe II, nel 1784 aveva scritto: «Il male è che nessuno a Vienna conosce gli affari della Lombardia e che si lasciano condurre da persone giunte a Vienna dalla Lombardia, che per lo più sono cattivi soggetti e canaglie e che si crede di poter trattare la Lombardia sotto tutti i riguardi in modo uguale e conforme a quello che si usa con i territori tedeschi della Monarchia austriaca, il che a causa della natura di quella regione, della nazione e della legislazione è del tutto impossibile, cosicché molte misure sono impossibili ed inattuabili», nell'ormai classico lavoro di A. Wandruszka, riportato da C. CAPRA, *La Lombardia*, cit., p. 444 ma si vedano pp. 444-456; ID., *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, in «Studi Storici», 30/4 (1989), pp. 873-890; S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., pp. 18- 24; N. RAPONI, *Le carte e gli uomini: storia della cultura e delle istituzioni, Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, V&P Università, 2004; *Alle frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, F. Angeli, 2006. Su Leopoldo granduca si vadano almeno: G. LA ROSA, *Il sigillo delle riforme: la Costituzione di Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997 e *Per un'edizione dei diari di Leopoldo II granduca di Toscana*, a cura di S. Bertelli e R. Monni, Firenze, Cassa di risparmio di Firenze, stampa 1997; il volume collettaneo *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II. Atti del Convegno Arezzo 29 novembre-1 dicembre 2005*, a cura di F. Cristalli, Colle di Val d'Elsa, Protagon, [2007]. Per il testo del proclama ASCo, ASC, Carte Sciolte, 318.

⁷ Della deputazione si sono occupati Silvia Cuccia, Carlo Capra, Sergio Zaninelli e più recentemente Marco Taccolini ed Elena Riva. Per Zaninelli si trattò «di un'occasione per tentare un bilancio dei risultati del riformismo illuminato: un bilancio in cui si confrontarono sia il protagonista delle iniziative riformatrici, cioè Vienna, sia il complesso delle forze sociali ed economiche lombarde che ne erano stato in sostanza l'oggetto»;

I rappresentanti delle città dello Stato provenivano quasi tutti dal ceto nobiliare, ed erano fra loro ampiamente condivise le istanze conservatrici contro le quali Giuseppe II aveva operato, e che ora si cercava di superare, mentre non altrettanto corali risultarono, come vedremo, le richieste. Le elezioni dei deputati si tennero nella seconda metà di maggio. La scelta di Milano cadde su «due rappresentanti della tendenza più intransigente», il marchese Antonio Aymi Visconti e il conte Ambrogio Cavenago Radenaschi; a Pavia furono eletti il marchese Alessandro Botta Adorno e Giuseppe Pasquali⁸, a Cremona il conte Alessandro Schinchinelli e Alessandro Cauzzi, a Lodi il marchese Somariva e Antonio Zumalli, a Casalmaggiore Leopoldo Molossi e Giovanni Vicenza Ponzone⁹.

La scelta comasca del conte Giambattista Giovio e del marchese Giorgio Porro Carcano, due fra i più stimati decurioni, non rappresentò quindi un'eccezione¹⁰. Non è tuttavia da escludere che oltre all'indubbia fiducia riposta nelle doti diplomatiche dei due futuri delegati della deputazione sociale per Giambattista avessero pesato, oltre alla sua cultura storica, la sua croce di Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano ricevuta nel 1773, proprio da Pietro Leopoldo¹¹, e i suoi incarichi di rappresentanza presso gli arciduchi¹².

per la Cuccia e Capra invece si trattò «di rivendicazioni di trasparente significato classista, anzi cetuale». Per Taccolini per intendere complessivamente l'opera della deputazione è indispensabile sottolinearne «l'intento di tutela e difesa della società locale rispetto all'iniziativa statale di stampo giuseppinista» e continua in una linea interpretativa che mi pare persuasiva «rispetto ad un modello interpretativo che privilegia il conflitto tra patriziato locale e potere centrale viennese, va riconsiderata la rilevanza delle esigenze, d'istanza sociale, che auspicavano di mantenere nelle sedi locali le risorse acquisite ad esempio mediante le soppressioni di conventi e monasteri» analisi quest'ultima alla quale Taccolini si rivolge. Il materiale relativo alla Deputazione si conserva in ASCo e ASMi, Dicasteri, cartt., 179-180. S. ZANINELLI, *Problemi economici lombardi alla fine dell'ancien régime*, in Studi in onore di Gino Barbieri, vol. III, Milano, 1983, pp. 1685-1707, citazione p. 1686 e M. TACCOLINI, *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 183-184, citazione p. 184. C. CAPRA, *Il Settecento*, p. 597; E. RIVA, *La riforma*, cit., pp. 56-60.

⁸ ASP, Uffici della città, reg. 30 e ASCP, Archivio comunale, e. 597.

⁹ Como aveva con Lodi un debito attestato dal 1786. ASCMi, Dicasteri, cart. 180; ASMi, Atti di Governo, Censo, p. a., 988. CAPRA, *La Lombardia*, p. 447.

¹⁰ La seduta del Consiglio generale per l'elezione dei delegati si tenne il 21 maggio. Nello scrutinio segreto, dieci voti ottenne Giorgio Porro Carcano, nove Giambattista Giovio, tre il marchese Giuseppe Rovelli, due Lucini Passalacqua e uno Carlo Ciceri e Paolo Parravicini. La nomina dei due delegati è datata 27 maggio. Fra i votati Porro Carcano, Giovio e Parravicini erano già nel 1776 iscritti nell'elenco generale delle persone che godevano «l'accesso alla Regia Ducal Corte»; i due eletti erano fra i più colti nobili della città ma mentre Giovio ha lasciato una ricchissima produzione Giorgio Porro, pur dotato di «vivace talento e di squisito giudizio nelle belle lettere» peccava, lo attesta lo stesso Giambattista, «dell'indole di Magliabechi, che sapea moltissimo, e scriveva nulla». F. CALVI, *Il patriziato*, cit., pp. 484, 490-491. GB. GIOVIO, *Dizionario*, cit., pp. 190, 450-451. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, cc. 227, 231, 237, 238; c. 205 lettera autografa del marchese Porro nella quale, a nome dei Decurioni, ringrazia per le scelte comunicate con il dispaccio del 6 maggio.

¹¹ Anche le lettere all'Imperatore del 1791, di cui avrò modo di parlare, confermano una libertà di azione comune a una parte della nobiltà lombarda. Quali che siano state, in ogni modo, le molteplici ragioni della scelta (comunque condivisa come risulta dai voti a favore), è indubbio l'impegno e la serietà con cui

I lavori della deputazione sociale si aprirono il 31 maggio 1790 e si conclusero il 1 luglio¹³, dopo un mese nel corso del quale Giovio tenne informati i membri del Congresso generale di Como con rendiconti quanto mai dettagliati¹⁴.

Giambattista accettò l'incarico. ASPi, Archivio Ordine di Santo Stefano, cart. 375, inserto10. Il legame è poi testimoniato dagli scritti dedicati a Leopoldo e da una lettera conservata all'interno del testamento datata Como, 9 giugno 1791: «Quando V.M. si degnò di concedere nel 1773 al sottoscritto la croce di S.^{to} Stefano fu suo vivo desiderio di poterLe dedicare il Saggio sopra la Religione. Giovane, senza relazioni, non ebbe la sorte di giungere a compiere il suo devoto desiderio. Osa pertanto di umilmente supplicare ora La V.M. ad aggradirne con clemenza un esemplare insieme con qualche altro suo picciol volume. Ben volentieri emenderebbe la tenuità dei suoi scritti col pubblicare anche le fatiche inedite di Benedetto e Paolo Giovio tanto favoriti dall'Augustissimo Carlo V e dal magnanimo Duca Cosimo. V.M. potrebbe agevolargli una edizione plausibil del pari che dispendiosa coll'assegnargli su qualche badia delle già vacanti nel Comasco o nello Stato qualche tenue pensione in quella somma di cui è capace pei privilegi della Sacra Militar Croce. Per lusingarsi di tale grazia ben conviene di nodrire una idea affatto eccellente della benefica R.S. bontà, mentre, come questo è il primo, così sarà forse il solo momento in sua vita, in cui potrà presentarsi ai piedi di S.M. con ossequiosa fiducia. [...] Cavaliere conte Giambattista Giovio». Una nota con inchiostro diverso riporta «I Libri furon tenuti da Sua Maestà». BCCo, Ms. 4. 5. 3. c. 32. Per la nomina, ASCo, ASC, Volumi, 126, Dicasteri, *Ordinationes* del Consiglio generale, sessione del 25 maggio.

¹² Giorgio Porro Carcano godeva di consolidata fiducia in seno al corpo decurionale, come conferma l'intera vicenda legata al tumulto dei tessitori. In mancanza di uno studio sul casato e sulla sua persona, anche per lo scarso materiale conservato a suo nome, è possibile ipotizzare la sua elezione alla luce della sua condotta rivolta sempre al bene pubblico.

¹³ Nella prolusione pronunciata dal Prefetto conte Trotti, alla presenza del Regio Delegato, fu raccomandata «la concordia, l'esattezza, e l'ordine nelle deliberazioni». Per ordinare al meglio gli interventi e per rispondere tempestivamente alle richieste dell'Imperatore, il conte Ambrogio Cavanago propose di comunicare il giorno precedente ai deputati le «materie» oggetto della discussione del giorno successivo, tutti sarebbero così giunti preparati alle sessioni e i lavori sarebbero proceduti celermente. Una copia del protocollo delle sedute milanesi, e delle *Occorrenze* delle singole province si conserva in ASCo, ASC, Carte Sciolte, 318. La cartella contiene anche alcune lettere di Giovio scritte ai decurioni e minute dei vari incartamenti comaschi. La citazione *ivi*, fasc. 1, Protocollo delle sessioni, cc. 2rv e 3rv (m.n.).

¹⁴ Riporto, come esempio del tono e della cura con cui Giovio tenne informato il consiglio cittadino, la lettera del 2 giugno: «Stimiamo del nostro preciso dovere di ragguagliare Le Sig.^{ne} LL. Ill.^{me}, come tosto nella mattina del 31 maggio fummo alle porte di S. E., del Sig. Vice Presidente, e del conte Trotti. Presso il A.R. avemmo l'onore di avere un graziosissimo accoglimento, benché il RA fosse nella ritirata. Egli ci degnò di trattenerci lunga pezza ed entrar con noi in dettaglio sui molteplici oggetti concernenti la nostra missione [Cassato «abbiam rilevato, eh! Egli ancora non trova opportuna la division del contado dalla nostra città»]. Dopo ci radunammo in corpo al Broletto, e di là passammo tutti di bel nuovo a corte indi alla porta del conte di Wilzeck [cassato «Che non avendo ricevuta la deputazione mandò un complimento alle carrozze di ciascun delegato»]. Nella sessione del primo giugno io proposi una tessera di tutti quei punti che possono interessare il ben generale, e si determinò l'ordine del trattarlo cominciandosi a ventilare l'importanza d'una Rappresentanza general dello Stato. Si fermò che tal punto dovesse esser l'oggetto dell'indomani. Infatti quest'oggi radunati alle 11 uscimmo alle cinque, perché si trattò anche l'organizzazione di questo corpo rappresentante. Le SS. LL. Ill.^{me} possono esser persuase che noi ponemmo ogni mezzo in pratica anche prima della sessione. Per ottenere la nostra economia e il decoro insieme e la maggior possibile eguaglianza dei voti nella futura Congregazione dello Stato ci riuscì, dopo lungo discorso, di conseguire che ritenendo Milano quattro voti, ogni altro pubblico, toltone Casalmaggiore, ne avesse due mercè l'elezione di due soggetti da farsi dai Consigli Generali e che la spesa dei loro soldi andasse non sopra ogni pubblico, ma sopra l'estimo universale dello Stato. Dopo domani si tratterà del soldo, che sarà uguale per tutti gli oratori, ed uguale nel loro rango a tutti gli aggiunti ad essi. Trasmettiamo pure alle Signorie vostre una nota de Signori deputati provinciali. Per fine ci prendiamo la libertà di rassegnare al consiglio generale una modula d'una lettera da scriversi tosto a S.M. giacché S.A.R. ce ne diede espresso cenno e ci fece la grazia di augurarci che ricevutala dalle nostre mani l'avrebbe spedita al monarca. Avranno dunque le S.S. di trasmetterla sotto a suggello alzato... Abbenché gli affari siano moltissimi, pure

La deputazione redasse un «protocollo comune»: la rinata Congregazione dello Stato, organo di rappresenta dell'*élite* lombarda, sembrò (anche nel nome) obliare la ventata riformistica giuseppina. L'avrebbero composta due delegati per ciascuna provincia, un decurione ed un possessore¹⁵, i quali si sarebbero riuniti a Milano sotto la presidenza del prefetto della congregazione della principale città dello Stato¹⁶. La mancanza di coesione fra le province, emerse già in questa prima decisione. Le parole di una lettera di Giovio testimoniano le tensioni interne alla deputazione, dove, per alcune province ma non per Como (ulteriore conferma della «unità» fra il gruppo decurionale e quello dei produttori, estimati), si intravedeva una contrapposizione fra decurioni ed estimati. Scrive Giovio¹⁷:

Si conviene che per oratore venisse sempre scelto potendosi un dotto collegiato e decurione e nel caso che non vi fosser soggetti capaci, o essendoci non volesser questi accettare l'impiego si lasciò alle Rappresentanze delle rispettive città l'elegger un decurione e in mancanza d'esso un nobile patrizio estimato. Per l'assessore poi d'ogni provincia [...] si determinò che si togliesse dalla generalità di possessori estimati. Con tali espressioni i deputati di Como non si opposero a quelli che volevano favorire per le circostanze dei tempi i semplici cittadini e non chiuser insieme l'adito ai Consigli Generali di eleggere [...] per altre circostanze anche nobili, i quali non lasciano d'essere possessori estimati.

La cauta e diplomatica posizione dei delegati comaschi verso quanti erano favoriti «per le circostanze dei tempi» era, di fatto, un'abile manovra diplomatica: da un lato per volersi presentare aperti e moderati – diversamente da Milano che caldeggiava una rappresentanza formata esclusivamente da decurioni – nella speranza di aver ricambiato il favore quando si sarebbe trattato di sostenere le occorrenze di Como, in contrasto soprattutto con la capitale; dall'altro poggiava sulla condivisione di una rappresentanza mista forte dell'esperienza complessivamente positiva e priva di un reale contrasto in Como fra decurioni ed estimati. Le divergenze nella capitale però non finivano lì: il conte riferiva al

stiamo nella fiducia che non debba esser lunghissima la nostra dimora giacché le sessioni saranno quasi quotidiane. Siamo con più profondo rispetto... Milano 2 giugno 1790. GB. Giovio». ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 69.

¹⁵ Milano ne prevedeva tre (un decurione, un patrizio e un proprietario terriero) e uno solo Casalmaggiore. CUCCIA, *Lombardia*, CAPRA, *La Lombardia*, cit., p. 447.

¹⁶ C. DONATI, *Le caratteristiche istituzionali*, cit., p. 58.

¹⁷ ASCo, ASC, *F.G.* cart. 69.

consiglio la mancanza di unanimità anche nella durata delle cariche¹⁸. Nondimeno, a parte le diverse posizioni, le richieste prevedevano un ampliamento dei poteri rispetto all'organo esistente fino al 1786, poiché si chiedeva di inglobare le attribuzioni della cessata commissione generale dello Stato con le competenze del commissario generale di guerra, l'ammortamento dei debiti comunali e, passando da compiti amministrativi al piano politico, «si chiedeva che fosse interpellata su ogni questione degli oggetti interessanti direttamente o indirettamente il bene dello Stato e della società universale [...] libera di ricorrere direttamente al trono contro il governo»¹⁹. Accanto a queste capitali aspirazioni, il protocollo annoverava una serie di richieste *minori* e più *popolari*, che andavano dalla domanda di scuole normali gratuite, all'abolizione dell'ufficio di polizia, alla revisione delle tariffe daziarie, nonché al ripristino di alcuni privilegi cetuali, fra tutti la reintegrazione delle prerogative dei collegi nobiliari nell'amministrazione delle principali istituzioni delle singole città, il ritorno alle amministrazioni capitolari dei Luoghi pii e, certo non ultimo, la soppressione delle Intendenze politiche provinciali sostituite con i regi delegati (con poteri minori) reintegrati presso le Congregazioni provinciali²⁰. Per le materie finanziarie sopravvissero le Intendenze provinciali di finanza. Significativamente, con le novità riguardanti le Congregazioni municipali²¹ Leopoldo II fece riemergere quella commistione di poteri tipica degli organi dell'Antico Regno, tanto combattuta dal fratello.

¹⁸ Per Cremona e Casalmaggiore era stata fissata la durata della carica a 12 anni per i decurioni e 10 per gli assessori, mentre per Como e Pavia si parlava di 10 anni contro gli 8 per Lodi. Giocare al ribasso avrebbe favorito, concordo con la Riva, un maggior avvicendamento nelle cariche. E. RIVA, *La riforma*, cit., pp. 57-58.

¹⁹ S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., p. 29.

²⁰ Ad essi spettava l'ispezione sugli affari riguardanti il censo e le comunità, gli oggetti politici e di governo come il commercio, la sanità, le scuole etc. Abolite le Intendenze si snellì anche il lavoro burocratico – come auspicato anche da Giovinetti – venendo meno gli obblighi di inviare dettagliate relazioni delle congregazioni. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, Istruzioni per i regi delegati, cc. 90-93.

²¹ Ad esse venne conferito il potere di giudicare in primo grado nelle materie di carico o di imposta (contenzioso tributario), con ricorso al Consiglio di governo quale tribunale tutorio. Fu inoltre riconosciuta la facoltà di provvedere nei casi di ispezione del governo, senza preventivo assenso di quest'ultimo, e di decretare le spese ordinarie e straordinarie, nel rispetto delle voci del bilancio preventivo. S. CUCCIA, *La Lombardia*, cit., pp. 29-31.

Approvato il testo comune, si passò alla lettura dei protocolli delle singole province²². Il 28 giugno fu il turno di Como e Giovio lesse il promemoria steso, per sua ammissione, da lui²³. Analizzandone l'architettura è ben individuabile il suo stile. Il testo delle occorrenze di Como è il solo ad essere confezionato come un libro. Si apre con un indice dettagliato (unico protocollo che lo contempra) ed è pensato, da subito, più articolato e descrittivo rispetto alla forma asciutta, in alcuni casi, snella e concisa, elaborata nei promemoria degli altri delegati. Tale difformità e l'*excursus* storico iniziale (in linea con la preparazione e l'intento gioviano intenzionato a radicare nel passato la fortuna economica della regione, al momento fortemente penalizzata, come confermeranno gli eventi del luglio successivo) non mancarono di essere notate dagli altri delegati, né saranno risparmiate dall'ironia milanese.

Una tabella sinottica degli argomenti mette bene in luce, non solo l'analogia dei temi esposti, ma una simmetria, un equilibrio, fra i testi delle cinque province e l'unicità, o se vogliamo *anomalia*, della trattazione comense.

Milano	Pavia	Cremona	Lodi ²⁴	Como	Casalmaggiore
Art. I Della tariffa	1. Tariffa Daziaria	1. Ripristinazione della città nelle	1. Stato attuale di Commercio e	1. Situazione di Como e suo commercio antico	1. Tariffa daziaria

²² Le operazioni legate al testo comune terminarono il 18 giugno alla quindicesima sessione; poi dopo una interruzione di cinque giorni, ripresero i lavori. Sembra non sopravvivere la corrispondenza fra i delegati e i Pubblici di Como (oltre a quella già segnalata) ma certo l'equilibrio, sempre più difficile fra rappresentanti di tendenze ed interessi diversi, cominciò progressivamente ad incrinarsi. La tensione trapela da una decisione annotata nel protocollo comune dove si specifica che i documenti letti sarebbero stati uniti al protocollo, ma la «Deputazione non intende favorire, né pregiudicare in menoma parte le ragioni de' Singoli Pubblici nelle cose fra di essi, che potrebbero essere controverse». La clausola si troverà ripetuta per tutte le province. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart., 318, fasc. 1, c. 27.

²³ Lo dice lui stesso in un documento, conservato nel suo ricco archivio familiare, nel quale spiega le ragioni che lo spinsero a rinunciare alla nomina di primo assessore di Como nel 1791, su cui tornerò. Nel documento, formato da una lettera e tre allegati, dal titolo «storia compendiata dell'affare contenuto in queste carte», il conte in terza persona, scrive: «Giovio aveva pure composte tutte le suppliche di Como e sono sue scritture tanto il primo opuscolo immesso per Como negli atti della Deputazione sociale, quanto anche l'altro più voluminoso, che il titolo di Appendice e serviva da apologia al primo». In effetti, la documentazione superstite non conserva neppure una lettera di Porro Carcano che sembra aver avuto un ruolo del tutto secondario. Il marchese, lo si legge nello stesso documento, morirà il 23 dicembre dello stesso anno. ASCo, ASC, F.G., cart. 69.

²⁴ Nel testo manca la titolazione (che si deduce facilmente) e sono analizzati sinteticamente gli oggetti del protocollo. *Ibid.*

daziaria		prerogative di cui godeva rispetto alla civica amministrazione avanti il nuovo regolamento	popolazione della città [...] Il commercio è rovinoso [...] popolazione è scemata	2. Il censimento ravviva il commercio comasco e i sacrifici del pubblico la animano	2. Corpi civici
2. Art. II Dell'amministrazione civica	2. Dell'amministrazione civica	2. Ripristinazione del Collegio de' Nobili Giurisperiti nella Giudicatura in grado d'appellazione	2. Popolazione scemata	3. Incomodi della nuova Camera mercantile	
3. Cassa di religione e de' vacanti			3. Spedale	4. Esenzione della tassa mercimoniale di filandieri e filatori di seta	3. Luoghi pii
4. Ospitali e Luoghi pii	Art. III De' Luoghi Pij		4. Chiesa della Incoronata	5. Aggravamento della nostra tariffa daziaria	
			5. Orfanotrofio		4. Scuole
5. Scuole collegj	Art. IV Della Regia Imperiale Università	3. Repristinazione delle scuole superiori	6. Mancanza di monasteri	6. Principale sostegno di Como: il setificio	Allegati
		4. Repristinazione del collegio degl'Ingegneri	7. Monte di pietà	7. Disciplina da introdursi	Materia daziaria
	5. Articolo separato: li particolari danni della città di Pavia sofferti a preferenza di tutte le altre di questo stato	Periti ed Agrimensori	8. Libreria pubblica. Scuola De' civili, istruzioni	8. Il lanificio	
	Allegato A	5. Riunione dell'Amministrazione Censuaria economica nel luogo dove si	9. Inconvenienti	9. Surrogati gravosi sul testatico, frumentata e vino	
			10. Ingegneri	10. Prerogative, attività, rappresentanza del corpo civico	
				11. Ripristinazione del	

<p>Appendice per rispondere alle proposte di Como [cc. 30-39]</p>	<p>Riflessioni de' Mercanti da Braccio di Pavia sopra il Piano nuovo daziario</p> <p>Allegato B Promemoria di Cesare Pozzi negoziante di Formaggio, olio e salumi all'ingrosso nella città di Pavia</p> <p>Allegato C Notificazione de' dazi</p> <p>Allegato D Tabella degli onorari</p> <p>Riflessioni delli Deputati della Città di Pavia sul Promemoria della città di Como [c. 22]</p>	<p>paga l'estimo dell'intera provincia</p> <p>6. Materia daziaria cc. 13v-23r Transunta della tariffa daziaria C. D. Tabella che dimostra maggior aggravio portato al commercio dai due editti [...] 1781 in confronto [...] dell'anno 1765</p> <p>Appendice al promemoria delle particolari occorrenze della città di Cremona sull'esposto delle Città di Pavia, e Como [cc. 29-30]</p>	<p>11. Sale</p> <p>12. Mensa civica</p> <p>Appendice Li deputati di Pavia e di Como hanno esposti nelle</p>	<p>collegio de' nobili giureconsulti nelle antiche prerogative</p> <p>12. Giuspatronati da conservare nella loro natura e integrità (ospedale di Como, altri Luoghi pii)</p> <p>13. Si supplica per una maggiore ampiezza degli studi</p> <p>14. Miseria della difficile diocesi comasca</p> <p>15. Estimo ristretto e impotente della provincia di Como</p> <p>16. Maggiore è l'aggravio delle imposte di Como confrontate con ogni altra della Lombardia</p> <p>17. Esser men retta l'ipotesi che le stime de fondi comaschi siano state più benigne. Si dimostra questo abbaglio</p>	<p>4. Appendice, al promemoria della città di Casalmaggiore al protocollo de' Sig.^{ri} deputati della</p>
---	--	--	---	---	--

			<p>loro rispettive occorrenze alcuni oggetti, che potendo influire sullo stato della Provincia Lodigiana, meritano di essere presi in particolare osservazione [cc. 14-17]</p> <p>Allegati: A, B. C, D, E.</p>	<p>18. Rimedi che si propongono per togliere la necessità dell'imposta maggiore per Como che per ogni altra città della Lombardia: Tabella dimostrativa</p> <p>19. Supplica per la concessione di una fiera franca, già approvata nel 1770</p> <p>20. Epilogo</p>	<p>città di Como relativo alla Società fra tutte le Province dello Stato dipendente- mente da due oggetti: 'manutenzione di strade Provinciali e assegnamento de' soldi delle rispettive mense civiche [cc. 12-13]</p>
--	--	--	--	---	--

La sproporzione nella varietà dei temi argomentati è evidente come altrettanto univoca appare la reazione dei delegati delle altre province che, alla luce del promemoria comasco, dotarono i loro elaborati di un' *Appendice* più o meno ampia (e non stupisce che la requisitoria più articolata fosse quella di Milano vero bersaglio comasco, mentre, anche nella scelta del titolo, i delegati pavesi furono i più moderati, sperando in un fronte comune contro la capitale ambrosiana), in risposta alle posizioni della città lariana. La nota geografica che sottolinea la «fortunata» posizione della città di Como e la «sagacità dei suoi abitanti» aprono e chiudono il testo delle *occorrenze particolari* di Giovio²⁵.

Lo scritto ruota intorno ad un assunto principale sul quale i deputati comensi speravano di far leva per persuadere l'imperatore della fondatezza delle loro posizioni: la

²⁵ «Como posto alle rive d'un Lago vasto [...] fu [...] sempre rimarcabil non meno per la sua situazione fortunata, che per l'ognor risorgente industria e l'attiva sagacità dei suoi abitanti. [...] i Romani [...] vollero più volte ristorarla dalle terribili irruzioni de'Reti» e nell'epilogo «La natura colla posizione destinò Como ad essere una piazza di Commercio e manifatture, l'indole dei cittadini obbedì mai sempre al locale istinto e gli sforzi di quella reggono tuttavia almen favorevoli circostanze»; *Appendice II, Occorrenze*, cc. 1 e 41-42.

fortuna economica di Como affonda nell'industria serica e laniera e «nell'influenza attiva del commercio»²⁶; è grazie ad esso che la regione ha prosperato ed è riuscita a superare anche le più difficili traversie dei secoli passati (in mezzo a «stragi civili, [...] pubbliche guerre e [...] fatali epidemie» e al «rovinoso governo spagnolo»), come riuscirà, non vi sono ragioni fondate per dubitarne, a sollevarsi anche dalla presente recessione economica, frutto del radicalismo riformista giuseppino²⁷. La ricetta è semplice: recuperare le lungimiranti, ed economicamente vincenti, scelte teresiane che hanno saputo, già con il censimento, *sollevare* Como attribuendole un'equa tassazione. È stato il risultato della scelta teresiana ad avviare un nuovo corso negli ultimi decenni innescando quella ripresa economica, agricola e industriale, che rendono Como, chiarisce il conte, «la città più trafficante in tutta la Lombardia, [...] la più atta alle manifatture per la sua posizione, acque, clima, industria e frugalità». Ma, e questo è il punto forte dell'argomentazione, «è [...] evidente» che la ricchezza di Como, coincide con la ricchezza dello Stato, con «gli interessi del Principe e della Nazione»²⁸. La *captatio benevolentie* verso il nuovo imperatore non si fa attendere e nel testo, ben costruito retoricamente, il conte fa appello alla provata lungimiranza e moderazione del nuovo sovrano, che, come padre benevolo dello Stato²⁹, non potrà che rimuovere ogni scelta istituzionale causa del rallentamento, quando non dell'impedimento, della riuscita economica della provincia. La consistenza imprenditoriale della regione non può essere trascurata e la strada è già battuta: valorizzare il tessuto produttivo dei tessitori, perché questo è «l'oggetto principale del [...] sostegno», rimuovendo quanto frena o limita il commercio, per concorrere, con tutti i mezzi, a sviluppare la vera forza economica non solo della provincia ma dell'intero Stato di Milano. Tutto deve cooperare a questo obiettivo.

L'argomentazione è puntuale e, conoscendo gli eventi del luglio successivo, non possiamo che constatare come il tumulto dei tessitori fosse quasi annunciato e, allo stesso tempo, dimostra la conoscenza profonda, radicata, dell'economia della regione da parte del conte che qui impiega la storia come strumentale orpello a richieste istituzionali, politiche ed

²⁶ *Ibid.*, c. 1. Dei 20 punti nei quali è declinato il testo di Como escluso l'epilogo, 9 hanno per oggetto l'industria e la produzione (i primi 8 e il 19), 4 sono incentrati sulle tasse, causa prima della «misericordia» del paese (14-16, 18), ai privilegi cetuali sono dedicati 3 punti e 1 al nuovo assetto per gli studi, 1 sulla diocesi comasca e uno, infine nel quale si propongono i «rimedi» per uscire dalla grave situazione.

²⁷ A questo proposito si veda il paragrafo successivo.

²⁸ *Ibid.* c. 2. Per il significato del termine nazione nell'antico regime, G. SIGNOROTTO, *Interessi, identità e sentimento nazionale nell'Italia di antico regime*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, cit., I, pp. 399-420.

²⁹ La similitudine del padre torna più volte nel testo.

economiche. La posizione di cui i decurioni si facevano portavoce, qui come in passato, coincideva con gli interessi economici dei produttori. La fortuna economica degli uni si ripercuoteva quindi sulle scelte degli altri.

Pur tuttavia, i decurioni comensi avevano una richiesta specifica – e questa sì come riproposizione cetuale – ovvero la regia dell'economia; tuttavia la vicenda dei tessitori lo dimostra, di fatto, negli anni Novanta, non si erano ancora definite alternative e quelle proposte da Giuseppe II apparivano in tutti i loro limiti. Lo conferma la richiesta di Giovio di ripensare «la costituzione moderna d'una Camera mercantile», la cui gestione, rientrando nel bilancio complessivo della città, «coll'apparenza di aiutarlo viene a colpirlo di fronte». La critica è precisa e colpisce il progetto di accentramento amministrativo voluto da Giuseppe II che, con un regolamento comune delle camere di commercio, aveva intenzionalmente voluto sottrarle all'ingerenza del ceto patrizio. D'altra parte riportare le camere mercantili all'interno dell'orbita decurionale, sostiene anacronisticamente e capziosamente il conte, significava apportare ingenti risparmi all'amministrazione pubblica (poiché si sarebbe ridotto, sensibilmente, il numero degli impiegati pubblici). La prima parte della relazione si chiude poi con una *pars costruens* dove sono individuate le vie per concorrere alla riuscita economica della regione lariana con precise linee guida: l'esenzione da alcune tasse (la mercimoniale³⁰, quella sulla macellazione della carne, sul frumento e sul vino³¹) per gli operai dell'industria serica (i tessitori, i filatori); l'introduzione di un regolamento disciplinare del comparto – attivo con buoni risultati a Torino e Lione³² – «per evitare i molti disordini, i quali possono discreditarci cominciando dalle sete in bozzoli e proseguendo sull'arcolajo e presso i tintori e sopra i telai»; infine l'intervento sul dazio unico imposto nel 1787, con il quale era stato fortemente compromesso il commercio comasco non tenendo conto della concorrenza svizzera³³. Tuttavia, le scelte economiche a poco sarebbero valse se

³⁰ La tassa mercimoniale sostituì dal 1775 l'estimo mercimoniale, si trattava di una «tassa unica sul commercio, non più sul complesso della mercanzia introdotta, ma sul valore capitale dell'annuo traffico in ragione dell'1 e ¼ per cento, pagabile per qualunque specie di contratto e sotto qualunque titolo», in M. GIANNONCELLI, *La camera*, cit., pp. 45-46.

³¹ Appendice III, *Occorrenze*, cc. 4, 10-12

³² *Ibid.*, cc. 5-6, 8 e su questo il paragrafo successivo.

³³ «Carlo VI e Maria Teresa di felice memoria», scrive Giovio «lasciando godere al nostro Pubblico un qualche vantaggio ne' daziati avevano pensato ad eccitare l'attività del traffico non che a compensare gli incomodi di ubicazione». Si chiede dunque, anche per rispondere alla concorrenza dei «nuovi Magazzini introdotti a Chiasso sol due miglia lungi da Como, [...] Lugano [...] Valtellina, e il Chiavenasco»; per quanto riguarda il lanificio Giovio lamenta il degrado dell'industria dei Guaita, che aveva visto impiegare in passato fino a 600

il sovrano non fosse intervenuto nel cuore delle istituzioni cittadine. Esse soltanto, infatti, potevano, scrive retoricamente Giovio, rendersi garanti di un progetto complessivo dove tutti i corpi dello Stato avrebbero operato al bene comune.

Così tutta la parte centrale della relazione è volta a suggerire, e auspicare, il ripristino delle «antichissime pratiche» come dire il ritorno agli antichi privilegi del ceto decurionale che agiva (si sottintende prima della ventata riformatrice giuseppina³⁴) nella sola ottica del pubblico bene. «Vi è» scriveva con estrema chiarezza il conte, il Consiglio generale, «di quaranta decurioni provenienti dal ceto patrizio per successione di famiglia e nel concorso di molti o nella petizione di un solo l'elezione a prove decidersi e a voti». Era stato quell'antico collegio ad appoggiare «il codice del censo» cui, sottolineava indicativamente Giovio, la città ricorreva «siccome ad altar di rifugio dopo di Lei»³⁵. Va da sé che l'elogio della legislazione teresiana è qui strumentalizzato all'interesse della provincia, non a caso se ne celebrano i risultati soprattutto dove il progetto aveva rinunciato ad innovare ed aveva lasciato libere di agire le vecchie istituzioni. Nella realtà, infatti, il ritorno all'organizzazione amministrativa teresiana non sarebbe convenuto al patriziato cittadino, perché solo con Giuseppe II era stata soppressa l'autonomia del contado, con le ricadute vantaggiose per la città. Ma su questo non irrilevante particolare Giovio sorvola e, rinnovato l'auspicio al recupero di un corpo civico elettivo e a quegli istituti della consolidata tradizione patrizia, di cui tratta fin troppo minutamente, propone una nuova *pianta*. In essa si fa leva, da una parte ancora sull'aspetto economico, dall'altra sul decoro, sulla fiducia decennale, insomma su quel patrimonio di tradizione di cui soltanto l'*élite* cittadina era depositaria, e che sola avrebbe permesso di abbandonare il «cieco metodo di cavare a sorte dal bossolo i nomi degli eligendi»³⁶. L'assegnare, infatti, i compiti della Camera mercantile, della Camera del patrimonio, dei giudici delle strade, delle vettovaglie, della sanità, della polizia, del

persone: «Le numerose fabbriche francesi hanno con accorto consiglio abbassato il prezzo dei panni, che mandano esse in Lombardia, ben sicure di rovinar così in pochi anni l'unica fabbrica nazionale». *Ibid.*, rispettivamente, cc. 4-6 e 9-10.

³⁴ Difficilmente può essere casuale la scelta di non citare mai la volontà di cambiamento di Giuseppe II con l'uso della forma impersonale. Giuseppe II è citato solo per lodarne il tentativo, tuttavia vano, di ampliare nel 1786 il territorio comasco con alcune «terre distaccate dal Ducato». Ma il «favorevole decreto durò solamente un anno»; *ibid.*, c. 29.

³⁵ *Ibid.*, cc. 12 e 41.

³⁶ Il prospetto della pianta con la previsione di spesa si leggono a c. 16. Giovio qui non dice, ed è un chiaro esempio del suo «piegare» in questa occasione la storia, che il «cieco metodo» era quello che affondava nella tradizione.

«collegiato [...] vegliante la sanità», l'amministrazione dei Luoghi pii e delle «varie civiche mense»³⁷, le amministrazioni dei giuspatronati³⁸ (come l'Ospedale Maggiore di Sant'Anna, il seminario Benzi con annesso collegio, l'altro collegio dei padri somaschi, detto Gallio)³⁹ il consegnare, dicevo, tutte le prerogative suddette alla regia dei decurioni avrebbe rappresentato la vera garanzia di successo economico e di esemplare vita delle istituzioni. L'impiego dei decurioni non solo avrebbe garantito fedeltà al volere del Sovrano ma, eliminando la pleora degli impiegati (i *subalterni*) che costavano al paese «lire 33.700, oltre le spese eventuali accresciute di legne, carte, stampe, lumi», avrebbe condotto ad un vantaggio economico che non avrebbe tardato a mostrarsi⁴⁰: subito sarebbero risultate più snelle le procedure di elezione eliminando la «lunga scritturazione» poi, potendo far affidamento su uomini dalla provata lealtà e dai solidi patrimoni, vi sarebbe stato un considerevole risparmio⁴¹.

Due altre questioni inoltre venivano sollevate: quella dell'istruzione pubblica, sfavorita dalle soppressioni⁴² (per cui si chiede la riapertura, con tutti i gradi di insegnamento, del ginnasio cittadino, prima della sua soppressione gestito dalla Compagnia di Gesù⁴³) e un aiuto concreto alla diocesi comasca che non riusciva a far fronte alle sue esigenze⁴⁴.

³⁷ Più nel dettaglio si chiede la riapertura della Biblioteca cittadina (con il chiaro intento di segnare la distanza dal progetto di riordino degli studi voluto da Giuseppe II; cfr. *supra*, p. ..).

³⁸ Per i giuspadronati il linguaggio si fa accurato. Giovio reclama la «acclamata Giustizia e clemenza» dell'Imperatore «perché degnisi di comandare che vengano perfettamente eseguite le ultime volontà espresse sotto la tutela delle leggi e inviolate mai sempre in ogni colta Nazione e degnisi pure per tal guisa di providamente difendere i diritti acquisiti». La sottolineatura è sulla correttezza nell'agire giuridico: «la legge non può avere una forza retrograda» pertanto quanto stabilito dalle volontà testamentaria di antichi donatori che con la loro volontà hanno voluto accrescere alcune istituzioni, deve essere rispettata. Appendice III, *Occorrenze*, cc. 21-22.

³⁹ *Ibid.*, rispettivamente, cc. 4, 12-13, 19, 24, 20, 24.

⁴⁰ *Ibid.*, c. 15.

⁴¹ Giovio propone un quadro complessivo di risparmio con l'impiego dei decurioni nelle funzioni chiave dello Stato risparmiando sui salari. Chi viveva già in città non avrebbe dovuto come i funzionari esterni sostenere ingenti spese. *Ibid.*, citazione, c. 16.

⁴² Con la successione di Leopoldo a Giuseppe si assunse una strategia più elastica, tendente a ridimensionare la logica drastica delle soppressioni ordinata dal decennio Ottanta. Venne assecondata la richiesta avanzata dalle forze locali di bloccare la strategia della chiusura delle case religiose, maschili e femminili, nella Lombardia austriaca dell'ultimo scorcio del XVIII secolo. M. TACCOLINI, *Per il pubblico bene*, cit., pp. 186-187.

⁴³ Appendice III, *Occorrenze*, c. 25.

⁴⁴ *Ibid.*, cc. 26-27.

V. 2 La reazione dei delegati delle altre province e il ruolo di Botta Adorno

Il protocollo particolare di Como avrebbe potuto chiudersi qui. Sarebbe stato più articolato del testo presentato dalle altre province ma affine agli altri nelle linee generali⁴⁵. Non è questa una considerazione contabile, erudita o sterile. Voglio dire, infatti, che le rimostranze al testo di Como, raccolte nelle pagine supplementari ai punti stabiliti, non furono il frutto di una improvvisazione dell'ultima ora ma, scaturirono da una elaborazione consapevole e meditata del Corpo civico di Como che tentò il tutto e per tutto.

L'obiettivo è ancora una volta quello illustrato all'inizio: favorire il commercio riportando nei posti chiave delle principali istituzioni i rappresentanti del ceto nobiliare. Ciò che qui muta però è la ricaduta delle richieste. Mentre, infatti, nella prima parte delle occorrenze comasche le altre province non erano soggetti in causa e il discorso ruotava intorno a scelte e consuetudini di Como, nella seconda sezione la richiesta di un intervento strutturale di più ampia portata, pone in gioco il riassetto istituzionale dell'intero Stato, e qui si a vantaggio di Como, e a scapito, in primo luogo di Milano ma, con inevitabili conseguenze, anche sulle altre province⁴⁶.

L'avvio retorico di questa seconda parte è già indicativo: «Resta ora soltanto da esporre agli occhi di Sua Maestà un picciol quadro [saranno altre 14 carte!] sull'intrinseco sforzo della nostra politica situazione, onde finalmente possiamo comprometterci che su noi scenda un raggio benigno di felici speranze. Non ombre forti o tinte seduttrici lo delineeranno, ma la semplice nuda irresistibile verità»⁴⁷. *Excusatio non petita*...

La «nuda irresistibile verità», illustra Giovio, è l'ineguaglianza del carico stabilito dal catasto, che pure aveva operato bene per altri aspetti, ma che risultava invece mutila nella giustizia complessiva. L'eliminazione «della non proporzionata stima de' fondi», come dire, la valutazione dell'imponibile in base ad una reale conoscenza degli averi (grazie alla puntuale rilevazione catastale), non basta, non è sufficiente. Manca la ripartizione equa delle imposte fra i diversi soggetti «componenti lo Stato». Fintantoché dunque, «questa perequazione sospirata dai sudditi e contemplata dagli avveduti sovrani non venga compiuta,

⁴⁵ Anche nel numero delle carte sarebbe stato in linea concludendo a c. 26 per poi aggiungere, ma questo anche per tutte le altre relazioni ad eccezione di Casalmaggiore, alcuni allegati.

⁴⁶ Come avranno modo puntualmente di rilevare nelle loro *Appendici*, cfr. pp. .

⁴⁷ Appendice III, *Occorrenze*, cc. 27-28.

non potrà mai dirsi giusto il censimento al fin salutare che si era proposto». Ecco il cuore del problema. Mentre «la metropoli» godeva oggi, con l'attribuzione alla sua provincia di quei territori che Giuseppe II aveva già assegnato a Como nel 1786, «in un istante un gratuito, e relevantissimo, estimo di parecchi milioni», al contrario a Como, ancorché defraudata di quelle terre, era assegnato l'estimo più gravoso della Lombardia. Territorio decurtato ed estimo invariato rendeva, «nello stato presente» scrive Giovio, la condizione dei comaschi la più «dura [...] d'ogni altro popolo della Lombardia»⁴⁸. Dopo aver poi puntualmente risposto alla possibile obiezione che i «Comaschi abbiasi poi avuto maggior riguardo per essi nella stima de' fondi»⁴⁹, viene al nodo del problema e alle richieste:

Tornando ora alla necessità sì dimostrata dell'imposta maggiore per Como, che per ogni altro Pubblico, finché non si mutino per lui le sfavorevoli circostanze, ed osservando i motivi di tale men congrua disuguaglianza tra i figli e i sudditi del medesimo padre e regnante egli è facile lo scoprire che d'essa procede singolarmente da tre cause, le quali sono i debiti contratti, le spese locali, e quelle di amministrazione pari alle altre province in tanta disparità di forze. A queste tre cause sono per altro pronti tre atti rimedi.

I. L'estinzione o almeno il minoramento dei debiti. Questo potrebbe il sovrano farlo eseguire senza alcun attuale danno proprio od altrui, quando per un atto della sua illuminata clemenza assolutamente ordinasse che per le sue particolari circostanze Como venisse incluso nel benigno riguardo avutosi dal defunto imperatore verso le comunità dello stato colla real carta de' 12 maggio 1783 onde col fondo delle contribuzioni ecclesiastiche [c. 34] montante a lire 350.000 annue poste negli assegni di ammortizzazione venisser sanate o in tutto o in parte le di lui passività.

II. Le spese locali diventerebbero pure più moderate, quando alcuna di esse, che il carattere hanno di sociali, si eseguisse dalla società generale. [...] molto più sembra potersi richiedere dalle strade provinciali un simil concorso, se non per la costruzione loro almeno per lor mantenimento. Queste son poi quelle che uniscono gli uomini in una perfetta società, e pel loro mezzo si comunicano vicendevolmente il bene d'ogni lor patria, queste sono come una linea continua indivisibile, per cui scorre da un estremo all'altro della Lombardia il commercio per fine tra queste vi sono anche le così dette Militari, le quali anche col lor titolo solo dimostrano un aspetto sociale in servizio del principe, e del pubblico bene. [...]

III. Al terzo inconveniente volle provvedere il defunto monarca col da lui comandato territoriale compartimento del 1786.

⁴⁸ *Ibid.*, cc. 29-31.

⁴⁹ *Ibid.*, citazione c. 31 e analisi cc. 31-34.

Ma siccome la menzione anche sola di tale compartimento (benché per Como assai limitato) potrebbe forse rincrescere a qualche Pubblico, così i deputati di Como, quantunque dalle Istruzioni della loro città mossi a supplicare il regnante di richiamarlo, pur non v'insistono valendosi del pieno arbitrio lor concesso dal Consiglio generale, ma questa libertà si prendon soltanto nella ragionevol lusinga di ottenere qualche altro discreto compenso.

Tale sarebbe, quando tutto lo Stato a rata d'estimo mantenesse le singole congregazioni municipali ovvero Camere di patrimonio. Queste, se si prestano al local disimpegno degli affari, si prestano anche all'uniforme servizio del medesimo principe e però sono un'armonica identica società oltrechè sono pur queste come altrettanti rami della sociale implorata e sperata congregazione dello stato. Altronde la piccola somma, che per tale intento uscirebbe dalla città capitale a favore delle altre verrà molto abbondantemente compensata dalle entrate e dai soldi che in lei spenderanno tutti i soggetti principali componenti la futura permanente rappresentanza⁵⁰.

A fondamento delle tre richieste: l'estinzione del debito di Como, o almeno di parte di esso, il pagamento delle spese del mantenimento delle strade provinciali e dei cimiteri a carico della Congregazione generale (quindi a carico di tutte le province anche se poi le spese maggiori avrebbero interessato le province di confine) e, senza realisticamente pensare di tornare sulla decisione abortita dallo stesso Giuseppe nel 1787, che «potrebbe forse rincrescere a qualche pubblico» (vero eufemismo in risposta alle inevitabili e attese obiezioni milanesi), l'istituzione di un'unica Camera del patrimonio che centralmente si prendesse carico delle spese delle singole congregazioni municipali evitando un calcolo delle imposte tanto diverso nelle sei province. Allo stato attuale, sostiene Giovio, Como è la sola città a pagare per ogni scudo soldi due e denari dieci, contro i due soldi e i quattro denari di Pavia e Cremona, i due soldi e tre denari di Lodi e Casalmaggiore e i due soldi e due denari di Milano⁵¹. Era stata una simile disparità di trattamento a innescare nel Lario una spirale di recessione con conseguenze nefaste sull'intero sistema produttivo. In sintesi, tre erano le cause «di tale disuguaglianza tra i figli e i sudditi del medesimo padre»: i debiti contratti, le

⁵⁰ *Ibid.*, cc. 33-36.

⁵¹ *Occorrenze* c. 31. Un altro aspetto da tenere in considerazione era poi quello della identica classificazione dei territori montani, collinari o in pianura. La scelta aveva penalizzato moltissimo la provincia lariana che stretta «in un labbro di terra» aveva visto classificati i suoi terreni al pari di quelli pianeggianti. Della diversità di rendimento consistente fra i territori potevano invece testimoniare in prima persona i due delegati comaschi possessori di terreni nelle varie zone e fra le quali, insistevano questi ultimi, non poteva «esservi proporzione». *Occorrenze*, c. 32.

spese locali e quelle di amministrazione calcolate con lo stessa aliquota delle altre province ma con enorme «disparità di forze», ovvero territorio esiguo e meno fruttuoso. A tanta desolazione era possibile far fronte con «tre pronti rimedi»: l'estinzione o la riduzione del debito che il sovrano avrebbe potuto concedere senza «alcun danno proprio od altri» (poiché la somma non sarebbe stata rifiuta da nessun'altra provincia né ripartita), corre a specificare il conte; l'intervento sulle spese locali, come i cimiteri e le strade provinciali, «che uniscono gli uomini [...] come una linea continua indivisibile» – scrive con enfasi il conte – e che sono quindi per vocazione «general», per le quali, se almeno il mantenimento fosse a carico della cassa generale, ne scaturirebbe un immediato sollievo per il territorio⁵². Ultimo, infine, il ritorno al compartimento voluto da Giuseppe II nel 1786 (a scapito della provincia milanese)⁵³.

Le richieste erano temerarie e ne aveva consapevolezza l'autore che per giustificare l'ardire del progetto, presentava una *tabella* (fortemente criticata da tutti i suoi colleghi) la quale avrebbe permesso, «in un colpo d'occhio», il conteggio che «quantunque combinato sulla verosimiglianza» – riserva certo non trascurabile come noteranno i delegati milanesi – «e quantunque si volesse poi anche meramente ipotetico (quale non è)» mostrerebbe che potrebbe essere «pagabile dalla cassa general dello Stato». E non è tutto. Probabilmente per ricordare ai deputati delle cinque province minori i privilegi della capitale, riesuma o come lui dice *ricorda* l'«articolo dell'antiparte» grazie al quale entravano nelle casse della sola Milano «una contribuzione di tutto lo Stato nella rilevante somma annua di lire 195.706, 14, 6 somma sempre ne' passati tempi contrastata». Possiamo ben immaginare la sorpresa, le tensioni, gli sguardi scambiati dai delegati durante la lettura del testo, anche perché insinuata l'anomalia dell'antiparte, magnanimamente i «deputati di Como» non ne chiedevano l'abolizione «quando ottenessero l'intento contemplato nella proposta *Tabella*, o almeno una ragionevol parte di quello»⁵⁴. E tutto questo avrebbe condotto, scrivono in una frase che certo

⁵² A. DATTERO, *Percorrere il territorio nel Settecento: militari asburgici in marcia tra Domini ereditari e Stati italiani*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. DONATI, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 201-225.

⁵³ *Occorrenze*, cc. 33-35.

⁵⁴ *Ibid.*, c. 38.

lasciò attoniti e irrigidì tutti i presenti, avrebbe stabilito allo «importantissimo oggetto della concordia»⁵⁵.

Il gioco politico era chiaro: la presunta anomalia di Como che chiedeva l'estinzione di parte del debito, ad un occhio attento come quello dei delegati, non sarebbe dovuta apparire come la sola eccezione, giacché il vantaggio economico di Milano (da tutti contestato e *obtorto collo* subito con il pagamento dell'antiparte) era il primo e «storico» precedente, con l'ulteriore differenza, ma questa a favore dei Lariani, che la richiesta avrebbe valorizzato al meglio le potenzialità economiche della regione più ricca dello Stato. Insomma, l'eccezione alla regola generale sarebbe stata giustificata dall'unicità del tessuto produttivo di Como – che non era agricolo ma manifatturiero – i cui benefici sarebbero poi ricaduti sull'intero Stato: «la ricchezza e gli agi dei sudditi sono la dovizia dei principati»⁵⁶. In quest'ottica non stonava l'ultima supplica di concedere nuovamente la Fiera di Sant'Abbondio, tradizionalmente svolta «sul finir di settembre»⁵⁷, con il vantaggio di anticipare quella di Lugano, che si svolgeva in ottobre, e di favorire così «tutte le manifatture dello Stato in sete, lana, lino, cotone, alcuni prodotti come il cacio del lago e dell'Agnedina, diverse fabbricazioni nazionali di bombasine, fustagni, chioderia, ricami, cioccolata»⁵⁸.

Le richieste erano molte, anzi troppe e ambiziose e mancavano, in parte, di coerenza. Oltre ad innervosire i delegati milanesi, che videro nelle rivendicazioni comasche la volontà di rimessa in discussione della posizione di supremazia di Milano sulle altre province, irritò la più volte citata *tabella* costruita con i dati di una previsione economica tutta da verificare. Sembrò improponibile, nel clima di riappropriamento da parte dei Corpi istituzionali delle singole province, l'idea di pagare da una cassa unica le spese delle singole Camere del

⁵⁵ Le reazioni dei colleghi emergono nelle *Appendici* che tutti i delegati delle altre province si videro costretti ad approntare nel testo delle loro *Occorrenze*, qui in Appendice III. Citazione, *Occorrenze*, c. 36.

⁵⁶ *Ibid.*, c. 39

⁵⁷ In realtà storicamente la fiera si svolgeva in aprile, quando si scioglievano le nevi alpine e i mercanti potevano scendere in Italia.

⁵⁸ Giovinetti pubblicherà nel 1791 una breve opera dal titolo *La fiera di Como. Dialoghetti due. Da non essere stampati e scritti a penna corrente*. Como, Ostinelli, 1791 seguiti, anche se non segnalati nel titolo, da due sonetti. Il primo dal titolo: *Nella faustissima venuta in Como di S.M.I.R.A. Leopoldo II*, (*ivi*, p. 31) e *Como è questa, o Signor Lungo...* Il primo dialogo sarà ristampato anche nei suoi, G. AOP, pp. 187-196. Nella *Prefazione* l'Autore cataloga la sua opera come un «catechismo per fanciulli politici». Gli interlocutori dei dialoghi sono il Sig. Semplicio (di galileiana e algarottiana memoria) e il Sig. Onorato de' Placidi. Vi si legge anche un esplicito ironico richiamo a Giovinetti e Porro Carcano come delegati nella Deputazione sociale, che non ottennero, dice Semplicio, «lodi da molta gente», e nella risposta di Onorato la giustificazione, se vogliamo, dell'intera missione che non si rivelò un successo: «È bello ottener lodi, più bello il meritarsele, bellissimo poi il meritarsele, il non riscuoterle, e l'esser ciò non ostante pago, e tranquillo col testimonio della propria coscienza», (*ivi*, pp. 5-6). Cfr. anche Appendice 2; citazione, *Occorrenze*, c. 40.

patrimonio e una gestione unica del mantenimento delle strade, anche alla luce dei molti lavori di ammodernamento del sistema viario che Como aveva intrapreso in quegli anni (con conseguenti forti spese) e che opportunamente taceva⁵⁹. Va da sé che Como avrebbe fatto la parte del leone risparmiando su una delle voci più onerose del suo bilancio (e lo sapeva bene Giovio più volte giudice delle strade⁶⁰).

Nella realtà si trattava solo di uno stratagemma politico. La città sperava, una volta riconosciuta la sua condizione penalizzata, di ottenere non l'estinzione del debito ma uno sgravio fiscale: insomma chiedere il massimo per ottenere il minimo. I due delegati non erano ingenui politici, non pensavano di aver dall'imperatore esaudite tutte le loro suppliche, speravano tuttavia, parlando molto dei favori milanesi e delle somme che entravano ancora (e non sempre a ragione, come il caso dell'antiparte) nelle casse della sua Camera, di ottenere per Como almeno la riduzione del debito, la fiera e uno sconto sui dazi. Lo sappiamo con certezza da un'altra lettera riservata indirizzata da Giovio al Consiglio generale dove è chiara la posizione politica comasca:

Terminati i lunghi riflessi in questo affare, ed ottenuta la desiderata approssimazione de' reciproci interessi si fece luogo a poter più facilmente decidere sulla medesima sessione alcuni altri punti, ma ne restano ancora molti a trattarsi, prima di passare alle particolari mire d'ogni pubblico. Non mancheremo anche in questa occasione, di adoperare tutto il nostro zelo compatibile colla prudenza che voglia concepire l'effetto.

Abbiamo ricevute le savie riflessioni degli assessori dalla Congregazione, ma vorremmo per verità potere usarne. Per tacere del resto, accenno solo sul compartimento territoriale ci può far perdere la troppo utile confidenza. Assicuriamo ciò alle Sig. Ill.^{me} per prova certa. Contuttociò verso la fine ci varremo del compartimento per ottener se non altro delle facili transazioni. Sarà poi dalla clemenza di S. M. l'accordarcelo se avrem la fortuna d'essere parzialmente ascoltati.

Avvertiamo che i collegi de nobili giureperiti ricorrono per avere le loro prerogative. Noi sappiamo bensì che tale è pure l'intenzione del nostro, ma per ora non abbiamo alcun promemoria all'intento.

Nella sezione dei 7 furono letti alcuni paragrafi di lettera del Sig. Principe di Kaunitz al sig. Conte di Wilzeck in data del 10 maggio. Il corpo dei Sig. deputati, oltre la

⁵⁹ Lo testimonia il resoconto di Rovelli e lo stesso Giovio nell'*Appendice dei deputati* farà riferimento alle «ristorazioni delle [...] strade e ponti» operate in quegli anni nel Contado di Como. *Appendice III, Appendice dei deputati*, cap. V, cc. 6-7.

⁶⁰ Cfr. *supra*, cap. II.

consolazione di aver prevenuti i suggerimenti, proseguirà a rilevare al Sovrano ne' termini del progetto instituito e della Real dignità tutti i soggetti che abbisognano di provvidenza. Finora non si è compiuta che la trattativa del quinto fra i venti punti generali, dopo i quali si passerà all'esame dei particolari bisogni de' rispettivi pubblici. Le sessioni sono quotidiane cominciandosi alle dieci e mezzo e terminandosi talvolta alle cinque. Speriamo pertanto che la nostra dimora non debba poi essere della temuta durata. Stiamo in attenzione sollecita dell'indicata lettera di ringraziamento a S. M. e col più...

Milano, 7 giugno 1790

Ma il clima e le speranze espresse all'inizio dei lavori, la lettera, infatti, è datata 7 giugno, furono lontane dal conseguire, almeno nell'immediato, i risultati attesi. La deputazione si sciolse, dopo venti sedute, il 1 luglio. Senza particolare sorpresa, come la letteratura sull'argomento constata, la commissione a Vienna risultò composta dai rappresentanti delle tre province più importanti per il loro potere contrattuale all'interno della Congregazione: Milano, Cremona e Pavia. Tuttavia, sebbene non abbia trovato, per il momento, nella documentazione milanese: note, missive o altro tipo di documento, dalle quali traspaiano allusioni al favore raccolto dai singoli deputati che dovevano essere scelti come rappresentanti, è certo, che non si trattò di una scelta ovvia né priva di tensioni. È ancora Giovio a testimoniare malumori e disaccordi di cui già si intuiva l'esistenza. I giochi di potere, e quindi anche i futuri delegati a Vienna, almeno in partenza – e credo fin quando lo stesso Giovio non lesse il promemoria comasco –, non erano affatto decisi. Nelle pagine del suo testamento, iniziato proprio durante il soggiorno milanese, il conte ritorna, infatti, ai lavori della commissione milanese e scrive che i colleghi avevano proposto proprio lui come uno dei loro rappresentanti a Vienna⁶¹:

[...] fino dal giugno millesettecentonovanta, trovandomi in Milano eletto fra i decurioni della mia patria per uno de' dodici individui rappresentanti la Deputazione Sociale di tutta la Lombardia austriaca, cominciai un testamento in vista delle idee della Deputazione, che intendeva di spedirmi a Vienna per rappresentare a Leopoldo II le occorrenze dello Stato. Ma svanito il pericolo di tal missione, quando chiusi gli affari generali della Lombardia non tacqui, spinto dal mio dovere, di quelli di Como posti in collisione taluni con altre città e i più con Milano, sospesi pertanto l'estensione dell'intrapreso testamento.

⁶¹ Giovio interromperà la stesura del testamento (terminato poi nel 1792) proprio per gli incorsi incarichi che si susseguiranno nel corso del 1790 e 1791. BCCo, ms. 4. 5. 31, c. 1 a. n.

A parte lo *svanito pericolo*, dal sapore amaro, alla luce soprattutto di un'altra sua testimonianza su cui tornerò, non mancarono le frizioni fra le varie città e soprattutto, lo abbiamo letto nel passaggio, con la capitale che cercò di imporsi sulle altre. L'esclusione finale di Giovio, certo causata dalle posizioni espresse nel promemoria, non solo non esclude la considerazione in lui riposta dal gruppo dei suoi pari, ma testimonia che la fama lo aveva preceduto e che le sue credenziali sembravano le migliori per presentarsi davanti all'imperatore, anche perché il solo ad avere la più importante onorificenza toscana⁶². Poi tutto sfumò, innescando un effetto domino frutto delle reazioni seguite alla lettura – fatta proprio da Giovio – delle *Occorrenze* particolari di Como. Giambattista fu sorpreso per la reazione provocata dal suo intervento. Egli, pur consapevole, come abbiamo visto, della radicalità delle richieste comasche, non era preparato alle reazioni ed è difficile, allo stato della ricerca, spiegare con ragioni convincenti le ragioni di tanta ingenuità, anche perché non fu il primo fra i delegati a leggere le occorrenze particolari e avrebbe potuto «misurare» maggiormente il suo testo. Viene quasi da pensare che vi fossero accordi con gli altri delegati (anche perché una comune alzata di scudi contro Milano era forse possibile), che poi, per ragioni non chiare, sfumarono. Pur tuttavia lo stupore fu certo e se ne coglie ancora viva la eco nel *Proemio* dell'*Appendice* alle *Occorrenze* scritta qualche settimana dopo: «Non avrebbero mai sospettato i due Deputati di Como di veder sì combattuto il loro *Promemoria*, non solo perché il Corpo sociale avea nelle sue adunanze interdotta per massima ogni sua replica, ma ben assai più perché si lusingavano, che le loro idee fondate sopra immobile verità e concilianti eziandio ogni tollerabile transazione, riuscissero vantaggiose a tutti que' pubblici che non sono perequati nel concorso dei carichi dello Stato»⁶³. La speranza di un fronte comune contro Milano non si rivelò nella realtà fondata.

⁶² F. CALVI, *Il patriziato*, cit., p. 509.

⁶³ *Appendice II, Appendice dei deputati, Proemio*, c. 1. Va detto però, prima di passare ad analizzare le obiezioni alle posizioni comasche, che anche la lettura delle *Occorrenze* di Pavia non lasciò quieti gli animi, soprattutto dei deputati della provincia di Lodi, Casalmaggiore e Cremona. Nel loro promemoria chiesero «che per la smembrazione dell'Oltrepò, della Lomellina e del Siccomario, sinosi di troppo angustiati i confini del loro Principato e quindi si fanno a chiedere l'aggregazione di nuove terre, onde essere compensati del sofferto sacrificio» Significava sottrarre terre, alle province confinanti. Tutti i delegati nella loro *Appendice* lo dicono con chiarezza. La posizione più moderata fu quella di Giovio e ben si spiega. I Pavesi, come i Comaschi erano stati favoriti dal riordino territoriale di Giuseppe II ma, come per loro, l'esultanza fu breve (scrive Giovio: «il cui Principato per le sofferte recenti perdite della Lomellina nel 1707 dell'Oltrepò, e del Siccomario nel 1744 ottenne pure nel 1786 il nuovo compartimento», *Appendice dei deputati*, c. 14). E d'altra parte nelle loro *Occorrenze*, i delegati pavesi furono i più moderati verso Como. Infine Giovio, nella lettera che riporterò oltre,

Le reazioni furono, infatti, immediate. Soprattutto i delegati di Milano, non privi – e questo in parte sorprende –, di alleati nei colleghi delle altre province, espressero nel loro testo il loro sdegnato disappunto: «Di molto maggiore sorpresa», scrissero in una nota aggiunta al testo, «però è riuscito ai deputati del pubblico di Milano il promemoria de' Sig.^{ri} Deputati di quello di Como. [...] Con un conto ipotetico, ridotto in una *Tabella* intendono li Sig.^{ri} Deputati di Como di formare un dato di proporzione ed attribuendo a chi più della realtà a chi meno del bisogno, rendono con minore la sproporzione della supposta proporzione, conchiudendo che questo è l'unico mezzo di mantenere una stabile pace e concordia fra li componenti la società generale». L'attacco è frontale, ulteriormente chiarito in un passaggio successivo; «Non v'è dubbio», scrivono, «che l'assunto in tutte le sue parti sarebbe molto favorevole alla Provincia di Como, ma ciascun vede quanto sarebbe svantaggioso alle altre, massime a quella di Milano, non sarà però difficile il rispondere».

L'argomentazione contro la supplica di Como è netta: le richieste che investono l'intero corpo dello Stato sono improponibili; se vi fosse un bilancio unico per le strade, i cimiteri etc. i «reclami» da parte di tutte le altre province, per le somme sostenute dalle singole città, sarebbero incessanti e ben lontane da quella concordia supposta da Giovio e sulla quale non mancarono di fare ironia i delegati milanesi. Inoltre, e qui il richiamo pungente ha il sapore di una stiletta proprio contro il Nostro, «Como che non ha mai avuto un palmo di più di territorio» e, a differenza di Milano e Pavia, «non può lagnare la fine del vecchio compartimento» (in effetti la ripartizione territoriale giuseppina aveva avuto vita brevissima); e ancora, «si dimostra» scrivono, «molto meno edotto del sistema censuario del milanese chi ha steso il promemoria di Como [appunto Giovio], nel supporre che il ducato di Milano fosse una provincia talmente staccata dalla città». La ragione del ritorno alla divisione territoriale teresiana, sostengono Aymi e Cavenago, ha per Milano, e solo per quella città, autentico fondamento nel legame profondo fra città e contado, legame che invece non possono reclamare (ma non è chiaro il perché), i Comaschi. In scia si posero le osservazioni degli altri delegati, più moderati solo i toni dei delegati di Pavia: anche loro speravano di ottenere l'allargamento della loro provincia, sempre a scapito della capitale.

fa un esplicito riferimento al marchese Botta, facendomi supporre una particolare vicinanza. Un qualunque allargamento dei confini della provincia pavese avrebbe mutato, inevitabilmente, la geografia presente a scapito delle altre province confinanti. La sintesi delle richieste è dei delegati di Lodi. Appendice II, *Appendice alle Occorrenze del Pubblico di Lodi*, c. 14.

L'alzata di scudi contro le richieste di Giovio a nome della sua città, ebbe reazioni inattese anche a Como. La documentazione delle Carte Sciolte e dei Protocolli dell'ASCo per la seconda metà del 1790 è, sfortunatamente, mutila⁶⁴ ma quanto resta, unito ad un altro rendiconto di Giovio⁶⁵, ci consente di ricostruire l'intera vicenda. Riprendiamo il seguito della pagina del testamento riportata sopra⁶⁶:

Rientrato a Como, verso la metà del susseguente luglio, trovai che i cittadini facevan ricorso al Consiglio generale perché supplicasse il sovrano di permettere l'accesso al trono d'un soggetto comasco e il Consiglio generale posse su me gli occhi, inviò a S. M. Imperiale le sue preghiere, e frattanto già da Vienna eran venuti riscontri dell'ottenuta concessione. [...] Siccome però per parte della città di Milano si fecero moltissimi impegni per frastornare tal mio viaggio, così giunse dalla corte il rescritto, che in vece della missione di un individuo concedevasi alla città di trasmettere in iscritto i maggiori schiarimenti delle sue ragioni. Non consegnai pertanto il mio testamento a verun notajo, e solo pensai a comporre l'Appendice in favor di Como dilucidativa d'ogni cosa per me scritta nel protocollo formato in Milano.

Il passo è centrale per la ricostruzione della vicenda e per il ruolo ricoperto dal Nostro decurione. In primo luogo Giovio accenna ad una supplica (inoltrata da 85 cittadini al Consiglio generale il 7 luglio), nella quale si chiedeva un celere intervento della massima istituzione cittadina, alla luce della mancata nomina a Vienna di un delegato comasco. La situazione in cui versava l'economia serica rendeva auspicabile l'invio a Vienna di un «soggetto» capace di chiarire le ragioni delle suppliche comasche. Non vi sono elementi documentati per ipotizzare fosse trapelata in città la voce della possibile nomina di Giovio a Vienna, è certo tuttavia che i produttori serici firmatari della richiesta, erano consapevoli della tensione montante fra i tessitori e i filatori della provincia e, alla luce del tumulto scoppiato ventuno giorni dopo, sappiamo che non si trattava di esagerazioni strumentali. Va detto però che Giovio appare pienamente consapevole delle difficoltà cittadine e, forse,

⁶⁴ I volumi delle Ordinationes Civitatis Nosocomi terminano nel 1785, quelli delle Ordinationes Consilii Generalis l'anno successivo come le Epistolae Consilii Generalis, i Memoriali pel Consiglio generale nel 1771. Dal 1791 sono disponibili anche gli Appuntamenti della Congregazione municipale e gli Appuntamenti del Consiglio Generale di Como. Dei Protocolli generali della Congregazione municipale si interrompono i volumi al 1788 per riprendere dal 1791 al 1796.

⁶⁵ Il conte, infatti, com'egli dice aveva iniziato a scrivere il suo testamento proprio a Milano: «Ai 25 Luglio» ma l'impegno necessario per scrivere il testo delle *Occorrenze* lo portò a rimandare la consegna del testamento stesso «Ai 10 Dicembre del 1793».

⁶⁶ BCCo, ms. 4. 5. 31, c. 1 a.n.

proprio la disperata situazione può averlo spinto a stendere il testo delle occorrenze dove sembra siano giocate tutte le possibili carte della città. Ma vediamo da vicino la supplica dei cittadini, che il Consiglio determinò di non protocollare ma di «ritenerla» agli atti⁶⁷.

Illustrissimo Consiglio Generale,

i voti e le speranze de' cittadini e del Popolo comasco erano tutte dirette all'esito de' Comizj Nazionali. I due cavalieri che il Consiglio generale prevenendo le comuni suppliche scelse a delegati di questa provincia, pei lumi acquistati nei tanti anni di pubblica amministrazione, per la forza dell'ingegno ed eloquenza loro, e più eziandio per l'impareggiabile integrità e zelo, dimostrato in tutti i bisogni della Patria, possedevano ed appagavano la comune confidenza. È certo si rallegravano gli animi di tutti i cittadini al sentire con quanto calore e prudenza si trattassero gli interessi di ciascuna classe, e condizione di persone; pareva a tutti null'altro mancasse a ravvivare, e ristorare intieramente questa desolata città e provincia se non che simili avvocati n'andassero a perorare la Pubblica causa a piedi del Beneficentissimo sovrano. Ma le lusinghiere speranze affatto quasi inaridirono e tornarono ad inasprire più acuti i primieri mali, vedendo nissuno di questi cavalieri delegati compreso nella Deputazione di corte, e sentendo anzi abbastanza abbandonati alla sola cura de' forestieri i gravi interessi, e singolari gravami di questo pubblico. Non è però che i recorrenti ponto dubitino dell'ingegno e dello zelo dei Delegati scelti dall'altre città; sono anzi persuasi che non potranno essere meglio discussi e trattati tutti que' punti che riguardano l'interesse generale dello Stato. Ma si può forse sperare coll'eguale fiducia, ch'essi si dimenticheranno di certa naturale prelazione per la Patria loro a segno di rappresentare e promuovere vigorosamente que' gravami ed interessi di questa città e Provincia che sembrano incrociccharsi ed attraversarsi cogli'interessi dell'altre città. È noto a questo Consiglio Generale quanto danno ne risenta la provincia dalla troppa ineguale divisione dell'Estimo, e quale necessità vi sia sempre stata di un compenso nelle daziarie nei ricorsi già umiliati. Questi ed altri molti bisogni pubblici e privati che discordano dai generali dello Stato e singolari dell'altre città abbisognano, senza dubbio, dell'appoggio di un delegato patrizio che possa bilanciare le premure di qualche città più fiorente per assorbire ed appropriarsi quasi tutto il nutrimenti necessario al ben essere delle città provinciali. Sperano dunque i sottoscritti recorrenti che questo Consiglio Generale, avendo a cuore la pubblica felicità, aderirà alle suppliche dell'intiera città, e provincia nominando o l'uno dei cavalieri già delegati a Milano a quali dopo tante discussioni sono familiari tutti i pronti del pubblico e

⁶⁷ La nota, firmata da Fumagalli, con funzione di camicia alla petizione, può avere due possibili spiegazioni per altro antitetiche: a) il documento è ritenuto talmente importante da giustificare la sua mancata inserzione in protocollo; b) la petizione è valutata di tale inezia da meritare di essere trascurata per non intralciare la normale prassi burocratica. In ogni caso si tratta di un atto deliberato la cui mancata inserzione nel protocollo non è dovuta ad incuria, insipienza o altro. Visto l'importanza dello scritto propendo per la prima ipotesi. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, cc. 223-224.

privato bisogno, oppure uno de' patrizi decurioni, sperimentato nella pubblica amministrazione e che possenga la confidenza del Pubblico.

Como 7 luglio 1790 [seguono le firme di 85 persone]

Il momento era delicato; tuttavia ben si vede, le richieste degli estimati coincidevano perfettamente con quelle presentate da Giovio. Inoltre, non sembra solo un *incipit* di maniera, il riconoscimento dell'impegno dei delegati anche alla luce dei rendiconti inoltrati e diffusi in città sull'andamento dei lavori della Deputazione. Nessuno poteva essere tanto ingenuo da sperare nell'appoggio dei delegati milanesi (ai quali si allude senza mai citarli esplicitamente). Ma gli interessi dell'intera città e provincia erano, la supplica è chiara, del tutto convergenti. I produttori, poiché gran parte dei firmatari sono impiegati nel comparto serico, non esprimono una rivendicazione cetuale che non caratterizza la realtà lariana in questi anni⁶⁸, chiedono invece, pragmaticamente al Consiglio di intervenire tramite, «o l'uno dei cavalieri già delegati a Milano», poiché loro sono al momento i veri esperti, «familiarì», della faccenda o un altro decurione. Se vi fossero stati dubbi sull'operato di Giovio, fra gli estimati, come fra i decurioni, non gli sarebbe stato rinnovato l'incarico. Invece, non appena rientrato, il consiglio pensò subito a Giovio (non un accenno a Porro Carcano che, è ormai chiaro, non ebbe un ruolo di primo piano).

A due giorni dalla supplica dei cittadini, il Consiglio inoltrò a Vienna una prima lettera all'imperatore nella quale, a nome dell'intera città e territorio, chiedeva al sovrano di «permettere la missione d'un soggetto, il quale possa con cuore e cognizioni patriottiche a voce e in iscritto rischiarire i punti del protocollo comasco, i quali né son pochi né lievi quantunque stretti in poche pagine e versano sopra circostanze particolari ed oggetti contraddetti in parte da qualche altro Pubblico»⁶⁹, della richiesta fu messo a parte anche il

⁶⁸ Al documento ha accennato recentemente anche la Riva nella sua accurata analisi ma, per il caso comasco, la sua tesi non mi sembra del tutto convincente. Per la studiosa, infatti, la petizione inoltrata al Consiglio generale di Como da 85 (non 83 come si legge) estimati delusi rispecchiava la delusione di «gran parte dei Comaschi» per i quali «gli interessi della loro provincia» non potevano con successo essere rappresentati a Vienna da delegati delle altre province che, a loro volta, avevano tutto l'interesse a censurare le richieste comasche. Ora, per la Riva, il ceto degli estimati espresse la propria delusione spia di una frizione fra il ceto degli estimati e gli interessi decurionali. Ma a ben vedere, e i documenti riportati mi sembra confermino una interpretazione diversa, non si tratta di un disaccordo cetuale davanti ad interessi convergenti, quanto di una sollecitazione perché la situazione di estrema gravità richiedeva un ulteriore intervento. Ed in effetti, lo sappiamo non erano vane le preoccupazioni degli estimati come dei decurioni come confermerà il tumulto scoppiano pochi giorni dopo il rientro di Giovio da Milano e proprio mentre era intento alla stesura dell'Appendice alle occorrenze. E. RIVA, *La riforma*, cit., p. 57.

⁶⁹ ASCo, ASC, Carte Sciolte, 2, c. 220.

conte plenipotenziario⁷⁰. Contemporaneamente il consiglio cercò la mediazione di due agenti a Vienna, Francesco Ascanio di Castelrotto e Bartolomeo Prestinari⁷¹. A distanza di una settimana seguì una rinnovata supplica a Leopoldo II, ma l'esito fu negativo per l'intervento milanese. La supplica, infatti, inoltrata a Vienna tramite Prestinari, giunse nelle mani di Castelrotto il 23 luglio e lo stesso giorno l'agente, «trovando l'affare di somma premura» chiese ed ottenne un incontro col barone de Sperges, per sensibilizzare l'imperatore al delicato affare⁷². Nonostante lo zelo dell'agente, bastarono tre giorni per conoscere l'esito negativo: se l'imperatore avesse concesso a Como la possibilità di inviare un proprio delegato a corte, avrebbe dovuto concederlo anche a Lodi e Casalmaggiore. L'imperatore aveva tuttavia accordato, nel caso i decurioni avessero avute delle «rimostranze» e volessero «dare delle delucidazioni» di mandarle «pure in iscritto», certi, aggiungeva per rendere la decisione meno amara, «che si avrà ai loro scritti quello stesso riguardo, come se fossero cose lette a voce da un loro delegato»⁷³.

Che vi sia stato un ripensamento del sovrano per le pressioni ambrosiane, come scrive Giovio, o che il parere negativo sia scaturito dalle pressioni esercitate a Vienna dalla capitale lombarda, la delusione della città fu cocente. All'inizio di agosto, nei giorni in cui l'emergenza del tumulto era ancora palpabile, il consiglio si rivolse direttamente al ministro plenipotenziario, conte Wilzeck, per informarlo che la città aveva deciso di presentare un'appendice al promemoria comasco tanto discusso in giugno⁷⁴.

Possiamo ben immaginare il clima a Como: l'urgenza degli interventi immediati reclamati nei lavori della deputazione ebbero il sapore della premonizione. Forse anche le

⁷⁰ La sua lettera è datata 17 luglio (ASCo, ASC, *F.G.*, 69) e qui richiamata nel Proemio all'*Appendice* dei deputati, c. 1.

⁷¹ Le due lettere (di cui si conservano le minute) furono consegnate dal segretario Fumagalli il 10 luglio al conte Camillo Mugiasca, che avrebbe unito una sua lettera a Prestinari «pregandolo di consegnare la lettera diretta all'agente aulico Castelrotto». ASCo, ASC, *Carte Sciolte*, 2, cc. 219-222. Il primo era agente aulico a Vienna, ASL, 46 (1919), p. 357, sul secondo religioso in Vienna, G. SALVADORI, *La congregazione della chiesa nazionale italiana in Vienna*, Vienna, Drescher, 1891.

⁷² Scriverà Casterolla da Vienna il 29 luglio: «Trovando l'affare di somma premura, ho umiliata la supplica ancor la stessa mattina dei 23 e susseguentemente la raccomandai per la sua celere spedizione al Sig. Consigliere Referendario Barone de Sperges, a cui non ho ommesso di esporre anche a voce i ragionevolissimi motivi addotti a sua Maestà per muoverlo ad accordare la missione al Trono d'un soggetto, il quale possa rischiarare i punti del Protocollo comasco formato nei congressi di Milano, i quali né sono pochi né lievi [dove riprende le esatte parole della lettera a lui inviata dai decurioni] ed in parte contraddetti da qualche altro Pubblico, ed anche forse in colusione cogli'interessi di quelle città e provincie dalle quali sono stati scelti i deputati della Lombardia». *Ibid.*, c. 216.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ Lettera datata 5 agosto. *Ibid.* La stesura del ricorso fu interamente di Giovio.

difficoltà dei lavoratori nel setificio sarebbero state affrontate diversamente se le reazioni del governo, periferico e centrale, fossero state diverse. I temi delle due vicende quindi si intersecano: la crisi del setificio comasco affondava nella miopia di alcune scelte operate in ambito economico e politico (il dazio unico, la mancanza di un regolamento per gli operai, la mancata partecipazione al potere amministrativo da parte dei decurioni, etc.) causa della grava crisi per la quale era necessario un segnale chiaro, positivo, come la scelta di inviare un comasco a Vienna. Ma gli interessi in gioco andavano ben oltre la provincia comasca; inoltre credo che nessuno a Milano, neppure il consigliere Beccaria, lo abbiamo visto nel capitolo precedente, comprendesse fino in fondo la gravità della crisi. In questo contesto, la redazione del testo da inviare al sovrano diveniva l'ultima arma. Il corpo civico confidò ancora in Giovio. Giambattista lavorò alacremente⁷⁵ all'*Appendice* alle occorrenze conclusa per metà settembre⁷⁶.

L'*Appendice* fu accompagnata da una lettera (di cui si conserva la minuta) che Giovio rivolse, a titolo privato, direttamente a Leopoldo II per sottolineare la paternità dello scritto e forse, in qualche modo, per attirarne l'attenzione⁷⁷:

Leopoldo II Re S. R. A. M.

Non avrei mai osato di scrivere a V.M. quando non mi fosse sorto il pensiero che dai sudditi scriveva anche a Traiano a Tito delizia dell'uman genere. Sarà dunque un atto troppo naturale alla clemenza di V.M. l'aggradire una libertà che sol si può prendere cogli ottimi principi.

Giacché poi non riuscì al mio pubblico di procurarsi l'onore di pormi appiè del suo trono, degnisi almeno V.M. di volgere una occhiata sul brevissimo scritto, che le verrà dal marchese Botta⁷⁸ presentato e in nome mio, e in nome di questa fedelissima città.

Forse nel paterno animo di V.M. nascerà tosto un desiderio benigno di scorrere tutta l'appendice in nostri rischiarimenti e difesa da me composta, ed allora non potremo non augurarci sempre più un esito felice troppo consentaneo alle mire di un sovrano, quale ce lo regalò in V. A. la Provvidenza.

⁷⁵ Fu tanto occupato da interrompere la redazione del testamento. Cfr. *supra*.

⁷⁶ Una copia fu inoltrata anche al plenipotenziario con una lettera di accompagnamento: «Forse nel paterno animo di V. M. nascerà tosto un desiderio benigno di scorrere tutta l'appendice in nostri rischiarimenti e difesa da me composta, ed allora non potremo non augurarci sempre più un esito felice troppo consentaneo alle mire di un sovrano, quale ce lo regalò in Vostra Altezza la Provvidenza»; lettera del 16 settembre. *Ibid.*

⁷⁷ ASCo, ASC, *F.G.*, cart. 69.

⁷⁸ Furono i due marchesi Antonio Aymi Visconti e Alessandro Botta Adorno, insieme ad Alessandro Cauzzi, accompagnati dal segretario Giuseppe Perabò, i delegati dello Stato di Milano a Vienna dal 14 agosto 1790 al 20 gennaio 1791. ASMi, Dicasteri, cart. 180 (già 283).

Bramoso d'intendere che al rigal animo sia tornata questa mia ossequiosissima
confidenza... ora profondissimo inchino

Delle S.R.A.M.V., 25 settembre 1790, Como

Umilissimo obbligatissimo vassallo e suddito Cavaliere Conte Giambattista

Giovio.

Il nuovo fascicolo ancora più esteso delle *Occorrenze* è articolato in tre parti⁷⁹. Alcuni luoghi del testo sono fin troppo dettagliati e ne sembra consapevole l'autore che, nella parte conclusiva del testo, sintetizza il contenuto del ricorso⁸⁰. La ragione di tante parole è spiegata in apertura del documento: «Non si sarebbe potuto indovinar mai, che l'Appendice di Milano potesse assumersi l'impegno di negare il peso maggiore dell'imposta comasca». L'esigenza era dunque di rispondere, analiticamente, alle obiezioni mosse dagli altri delegati, milanesi in testa, che aggiunsero tutti, come abbiamo visto, ai loro protocolli un'Appendice *contro* le posizioni comasche⁸¹, quando gli eventi di luglio, erano la tangibile conferma della condizioni in cui versava l'economia comasca.

Il tema portante delle *Occorrenze* particolari, lette in giugno, è rinnovato: i comaschi versano in «infelici necessità» a causa dell'imposta «superiore ad ogni altra in Lombardia» cui sono sottoposti. Su chi potevano e possono nuovamente confidare se non sulla «inamovibile [...] giustizia del sovrano»? Le obiezioni dei deputati di Milano sono capziose, questi si sono accaniti sulla *tabella*, elaborata invece «per amore di brevità» basandosi sulle imposte del solo 1790, «in cui l'aggravio eccede di otto danari per ogni scudo il milanese, di sei quello di Cremona, e Pavia, di sette quello di Lodi e di Casalmaggiore» per a loro volta *profetizzare* «che la vera nostra imposta perpetua sarebbe di danari 31»⁸². Con l'intento di ridicolizzare il quadro comasco i delegati di Milano avevano cercato di distogliere l'attenzione degli altri delegati dai loro antichi privilegi (fra tutti l'antiparte). Restava invece dato certo e, lungamente chiarito, come dal 1761, quindi da trent'anni, i Comaschi pagavano «per adeguato ogni anno otto danari per ogni scudo più dei Milanesi» con un aggravio del «33 circa per cento al dippiù di Milano, e al 25 circa per cento di più degli altri pubblici. Così contentandosi di essere storici non richiederemo di essere profeti» (l'affondo finale risponde

⁷⁹ Il testo delle *Occorrenze* è composto di pp. 43 a.n., quello dell'Appendice da 73 pagine oltre a 6 allegati p.n.n. Si veda anche Appendice II, *Appendice dei deputati*, pp.

⁸⁰ *Ibid.*, Parte terza, p. 71.

⁸¹ Appendice II, *Appendice dei deputati*, cap. II, c. 3.

⁸² *Ibid.*

all'ironia dei Milanesi verso di lui); ma anche ammesso, proseguiva Giovio, che il *vaticinio* milanese dei 31 danari sia corretto, perché mai loro dovevano pagare quella cifra quando i Milanesi «talvolta non pagano che danari 23»?⁸³.

Questa la tesi di fondo: la documentazione presentata da Milano è pensata per «imbrogliare il punto»: la vera causa della eccessiva imposta comasca è ne «la piccolezza dell'estimo impari troppo ai pesi d'amministrazione ed alle circostanze locali». L'evidenza di tali dichiarazioni trovava conferma nella scelta di Giuseppe II che aveva aggregato nel 1786: «scudi 2.032.723 distaccandoli dal Ducato forte di oltre quaranta milioni, e infatti con tal mezzo sarebbesi quasi attesa l'attenzione nostra nella economica perequata con quella degli altri pubblici l'imposta di Como»⁸⁴.

Ciò che Giovio rimproverava a Milano era l'aver precluso ogni possibilità conciliatoria, l'aver ritenuto che i loro «riclami fossero sogni» mentre si sarebbero aspettati, alla luce del loro promemoria, «un qualche ragionevol compenso»⁸⁵. La strada era obbligata, a Como non restava che richiamare, nuovamente, le proprie condizioni svantaggiose, ribadire l'insussistenza dell'Antiparte, quel privilegio ormai consolidato di Milano (ottenuto per la forza contrattuale della principale città dello Stato che le aveva permesso di resistere, come più volte in passato, ai più decisi attacchi ai suoi privilegi⁸⁶). Quello sì, insiste Giovio, non era un richiamo erudito o anacronistico – come verrà interpretato dai Milanesi – ma era un privilegio della metropoli privo oramai di ogni legittimità⁸⁷. I favori di cui Milano godeva erano inaccettabili e anche l'altra obiezione, avanzata soltanto da Milano, che il territorio comasco non era mai stato più esteso *di un palmo*, nella penna di Giovio, discendente dal più importante storico comasco, trovò una lucida e documentata risposta citando il Canton Ticino e la Valtellina⁸⁸. La lunga argomentazione si chiude con richieste chiare e precise cui si

⁸³ Giovio insiste sulla veridicità della propria posizione e sul suo senso civico, aggiungendo: «I due Deputati di Como siccome possessori ancor nel Ducato non possono ignorarne le imposte e qui protestano altamente che la verità li fa parlare, mentre il lor privato interesse li obbligherebbe a tacere, giacché i loro fondi sul milanese superano d'assai le loro possessioni sul comasco». *Ibid.*, cap. III, c. 5.

⁸⁴ *Ibid.*,

⁸⁵ Rispettivamente capp. X e IX, cc. 13-14.

⁸⁶ A. BUONO, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, University Press, 2009, p. 45-46.

⁸⁷ Il riferimento è ad un antico decreto (del 7 luglio 1610) grazie al quale Milano era esentata dall'obbligo di dover alloggiare effettivamente i soldati. L'esenzione era dovuta agli «alti aggravij da lei solamente sostenuti, come surrogati in luogo de' tali alloggiamenti, a fine di non alloggiare». *Ibid.*

⁸⁸ Il conte ricorda come già dal XVI secolo Como comprendesse i Baliaggi svizzeri di Locarno, Bellinzona, Lugano e Mendrisio, la sovranità dei Grigioni, le contee di Bormio e della Valtellina. Ad eruditi milanesi non

riconosce fondata legittimità: l'estinzione almeno di una parte del debito, con una sanatoria delle passività, per permettere alla provincia «di avvicinarsi alla proporzione del carico esistente nelle altre»⁸⁹. Solo ai delegati di Pavia Giovio riconosce maggiore cautela nel giudizio⁹⁰.

Facciamo ora un passo indietro e torniamo all'elezione della commissione inviata a Vienna. La scelta dei rappresentanti si tenne il 30 giugno, il giorno prima dello scioglimento della deputazione. Conclusi i preliminari, nei quali furono stabilite le regole per la ballottazione, il maggior consenso – ovvia conferma della forza della capitale – raccolse, con dieci voti, il milanese Antonio Aymi Visconti seguito, con nove voti, dal pavese Alessandro Botta Adorno e dal cremonese Alessandro Cauzzi⁹¹. La corrispondenza fra i delegati a Vienna e Luigi Trotti⁹² insieme al protocollo degli incontri viennesi (tenuti in gran parte nella casa del barone Sperges, alla presenza degli arciduchi Francesco e Ferdinando e, occasionalmente, dell'imperatore⁹³), confermano la fondatezza delle paure comasche, sebbene, come vedremo, complessivamente, il bilancio per Como sarà positivo. Negli incontri a Vienna venne mantenuto lo schema delle deputazione sociale ossia prima furono analizzate le richieste generali poi quelle delle sei province. Le Occorrenze di Como furono

può inoltre essere ignoto, scrive ironicamente l'autore, «l'editto del 24 febbraio 1374, col quale Galeazzo Visconti riunì a Como la Valtellina», poi dopo altre puntualizzazioni conclude,

Appendice alle occorrenze, cc 15-18, per le obiezioni della capitale, *Appendice* di Milano, c. 35v..

⁸⁹ *Ibid.*, capp., XVIII, XXXIII, cc. 27, 55, 58.

⁹⁰ Una debole ma non irrilevante prova dei malumori e delle discussioni sollevate dal caso comasco si ha anche in una piccola carta sciolta inserita all'interno della copia delle Occorrenze conservate a Milano, dove leggiamo: « Il corpo dei Decurioni venne spogliato del diritto che aveva di eleggere esso stesso i propri membri dall'art. 1 § VIII dell'editto araldico 29/4 1771 e regolamento novembre 1786». ASCMi, Dicasteri, cart., 179 dove si conserva la documentazione inerente la documentazione dei lavori della Deputazione sociale (Processi verbali e Protocolli).

⁹¹ Furono necessarie tre votazioni per la sua nomina. Infatti, Cauzi nella prima votazione ottenne 7 voti come il suo collega cremonese Alessandro Schinchinelli. Nel secondo scrutinio saranno ancora in parità con 9 voti ciascuno, nel terzo vincerà con lo scarto di un voto. Giovio e Porro ebbero ciascuno quattro voti, mentre cinque ne ottennero il lodigiano Antonio Zumalli e Leopoldo Molossi delegato di Casalmaggiore; tutto a conferma del profondo disappunto causato dal testo comasco. Per la delegazione a Vienna, i *Processi verbali* e i *Protocolli* sono conservati in ASCMi, Dicasteri, cart., 180. Il documento di nomina, *ivi*, cart., 179, Protocollo A, Processi verbali. ASMi, Dicasteri, cart. 179. Sull'ambasceria A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche*, Milano, Pulini, 1906, pp. 424-429.

⁹² Trotti fece esplicito riferimento in una lettera del 21 agosto all'Appendice comasca e chiese di essere prontamente aggiornato sulle questioni comasche; *ibidem*.

⁹³ Furono presenti anche il segretario Giuliani e del segretario milanese Giuseppe Perabò. Si conserva anche un registro tenuto da Isidoro Croce con le spese dei delegati, giunti a Vienna il 3 agosto 1790 e ripartiti il 18 febbraio 1791. La prima sessione fu il 14 agosto. ASCMi, Dicasteri, cart., 180, «Riassunto sommario», e fasc. «Atti posteriori all'adempimento delle massime».

prese in esame nell'undicesima sessione, il 28 settembre⁹⁴, dopo quelle di Milano, Pavia, Cremona, Lodi⁹⁵. Con sorpresa manca anche solo un accenno all'Appendice al protocollo, cui aveva duramente lavorato Giovio; le richieste e le argomentazioni sono sintetizzate con voluta superficialità (fugace accenno ai dazi, alla «frumentata» e alla gestione dell'ospedale, dei Luoghi Pii e al collegio Gallio)⁹⁶.

Eppure, sebbene tutto sembri concorrere nel minimizzare le richieste lariane, le manovre a Vienna a favore di Como non erano mancate. Lo testimonia un decreto del Consiglio generale del 13 dicembre, (la cui minuta è ancora scritta da Giovio⁹⁷) dove leggiamo che il consiglio, informato proprio da Porro e Giovio, «delle ulteriori premure, e molte pratiche tenute in Vienna a favore di questo Pubblico dal Sig. Marchese don Alessandro Botta Adorno» stabilì «dimostrare» con unanime consenso «la più sensibile gratitudine, ed stima [...] la di cui incorrotta rettitudine e rara sagacità, e lumi già constavano al Consiglio Generale per la relazione dei suddetti suoi signori delegati dopo il lor ritorno dalle sessioni tenute in Milano». Il fronte comune «organizzato» contro Milano, già definito in giugno, evidentemente non si era incrinato, sebbene risultati non fossero, forse, pari alle aspettative. In ogni modo in dicembre appunto il consiglio volle spedire al nobile pavese «copia autentica» del «decreto [...] onde esso possa avere un testimonio perenne della eccellente considerazione»⁹⁸.

Non è facile ricostruire con precisione quanto avvenne nei mesi autunnali nella capitale dell'impero tuttavia, è certo che lo zelo di Botta Adorno, riconosciuto «ufficialmente» dal Consiglio, corrisponda alla volontà di favorire la provincia lariana. È ancora una lettera di Giovio, scritta al Consiglio generale a far luce sugli eventi. Il 10 ottobre il conte informa di aver ricevuto una lettera dai deputati di Vienna, tramite il conte Trotti, nella quale comunicavano la «fausta» decisione dell'imperatore di fermarsi a Milano, in

⁹⁴ La sessione si aprì al mattino, alle ore dieci e si chiuse alle 13.30. fu presieduta dal barone mentre fu disertata dall'arciduca Ferdinando. Il protocollo di Como fu illustrato dopo aver discusso di una eventuale multa sulla «panizzazione» e sulla ripartizione di alcune spese riguardanti l'edilizia milanese. *Ibid.*, cc. 51-54.

⁹⁵ L'analisi del promemoria di Como precede solo quello di Casalmaggiore. Se una qualche rilevanza può avere l'ordine è indicativo che nei lavori della deputazione a Milano, Giovio prese la parola dopo i delegati cremonesi. *Ibid.*

⁹⁶ Il discorso fu poi ripreso il 1 dicembre quando davanti all'imperatore e alla presenza dei funzionari e degli arciduchi Sperges richiamò tutti i punti delle richieste. *Ibid.*, cc. 55-60.

⁹⁷ La minuta, non firmata ma scritta da Giovio si conserva all'interno del decreto protocollato. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, cc. 211-212.

⁹⁸ *Ibid.*, c. 211.

«occasione che la M.S. accompagnerà in Italia il re di Napoli». In quella circostanza il monarca si riservava di «sistemare in Milano l'esecuzione delle implorate provvidenze»⁹⁹. Ancora una volta a Como si faceva affidamento sulla possibilità di chiarire di persona all'imperatore la reale situazione lariana quando fosse giunto nella capitale ambrosiana.

V. 3 La rinata Congregazione dello Stato di Milano e la nomina di Giovio

Leopoldo II accolse gran parte delle istanze avanzate dalla deputazione sociale e seguendo una accorta politica mossa da lucido realismo¹⁰⁰, fece quello che nessun imperatore d'Austria aveva mai fatto: si vincolò ad interpellare in Lombardia le rappresentanze locali prima di esercitare la propria facoltà di legiferare e di variare le imposte e, non secondario, accolse la richiesta di un proprio rappresentante con residenza fissa a Vienna, per mantenere contatti con la corte e col sovrano¹⁰¹. Con l'editto del 20 gennaio 1791 regolò, in cinquantasei articoli, gli oggetti di interesse generale e, con altri sessantatre, quelli relativi alle singole province¹⁰². L'imperatore seppe sfruttare efficacemente l'idea di «reazione» alle riforme di Giuseppe II, in un clima di rapido mutamento dell'opinione pubblica e forte del

⁹⁹ Giovio si affrettò ad informare il Consiglio della buona notizia comunicata a lui e al marchese Porro, dovendo recarsi in campagna (per l'usuale soggiorno autunnale), e temendo di non essere presente alla prima riunione del Consiglio. *Ibid.*, c. 214.

¹⁰⁰ La diffusa lettura che vede una netta contrapposizione fra la politica di Giuseppe II e quella di Leopoldo II che avrebbe, per debolezza nei confronti del milanese, concesso molto al patriziato milanese, non sembra convincente. Voci isolate nel passato e studi recenti suggeriscono di non interpretare la politica di Leopoldo come «reazionaria» ma mossa dal desiderio di recuperare il favore dei ceti privilegiati, alleati indispensabili per traghettare la Lombardia fuori dalla ventata di rinnovamento che investiva l'Europa. La breve durata del regno di Leopoldo rende comunque ardua una valutazione del progetto imperiale troppo presto interrotto tuttavia molto incisivo. F. VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., Bologna, 1934, *II La Lombardia*, p. 286 già richiamato in E. RIVA, *La riforma*, cit., pp. 63-64.

¹⁰¹ L'inviato a Vienna sarà Alfonso Castiglioni. Sul clima viennese che l'accorto politico percepì dal suo arrivo nella capitale, l'8 agosto 1791, si vedano le considerazioni della Riva, *La riforma*, cit., p. 63. Allo scadere del mandato, Castiglioni fu sostituito dal pavese Carlo Fenaroli. Si conservano nell'ASCo, Dono Felice Ballabio, 91 lettere e 32 post scriptum o allegati pari a cc. 222 autografe di Alfonso Castiglioni inviate da Vienna, Praga e altre località dell'impero asburgico al fratello Luigi (1791-1794). ROVELLI, *Storia*, p. 152. Le lettere mi sono state segnalate dalla Dott.ssa Nosedà cui va la mia riconoscenza; a suo tempo erano state segnalate anche ad E. RIVA, *La riforma*, cit.

¹⁰² Quanto alla pianta dell'ufficio fu accolta quella proposta, che ricalcava quella precedente alla soppressione del 1786; l'avrebbero formata un capo e tre assessori per Milano, due per Pavia, Cremona, Como, Lodi e uno per Casalmaggiore, con stipendi analoghi a quelli del passato. Fu scelto un nuovo nome per i precedenti «oratori e delegati», da allora chiamati «assessori deputati primo e secondo». Lievi cambiamenti anche anella durata delle cariche: dai 4 ai 6 anni per il vicario di provvisione e per i tre deputati di Milano; per Pavia, Como, Lodi la carica degli assessori sarebbe stata di 8 anni (anche se il primo assessore aveva diritto a 10 anni), infine per Lodi e Cremona erano fissati 10 anni di permanenza. E. RIVA, *La riforma*, cit., pp. 57-58.

suo consenso personale, per perseguire con determinazione pragmatica la difesa degli equilibri interni, difficili, se non precari, anche sotto il profilo strettamente economico. Le decisioni prese confermano, come dice Zaninelli, la buona conoscenza della situazione economica lombarda da parte del sovrano che volle, con il rinnovato favore patrizio, favorirla. Sebbene solo studi comparativi con le altre province dove venga analizzato l'impatto economico delle scelte leopoldine potrà fornire elementi per una valutazione complessiva, nell'orizzonte di questo lavoro, la coincidenza degli interessi economici del ceto decurionale e di quello produttivo, spiega le non poche concessioni fatte alla provincia, non solo in una prospettiva del recupero del favore generale ma in un'ottica economica¹⁰³ (tanto che sono accolte gran parte delle suppliche di carattere economico argomentate da Giovinetti nei testi presentati a nome della città). Leopoldo, infatti, non solo ridurrà il dazio sulle merci (non solo tessili) in uscita ed entrata¹⁰⁴, opererà uno sgravio sul frumento, sul vino¹⁰⁵, concederà la tanto sospirata fiera¹⁰⁶, riconsegnerà alla città il governo di suoi Luoghi Pii¹⁰⁷ come il seminario Benzi¹⁰⁸, incaricherà il consiglio di governo di stendere un «piano di disciplina» per il setificio comasco¹⁰⁹, esprimerà la propria «intenzione» di proteggere il lanificio comasco¹¹⁰ ma, soprattutto, condonerà (in settembre) il debito di ventimila lire

¹⁰³ Oltre a Zaninelli, Taccolini sottolinea come l'opinione locale era riuscita ad affermarsi. Alla luce degli esiti dei lavori della Deputazione sociale si manifestò, anche a livello locale, il malcontento per la gestione dei capitali presenti nel Fondo di religione. A questo disagio, soprattutto degli anni 1794-95, avrebbe dato esplicita espressione il dibattito per la redazione di un piano finalizzato alla migliore utilizzazione di tali capitali M. TACCOLINI, *Per il pubblico bene*, cit., p. 191

¹⁰⁴ Nel testo del 20 gennaio si dichiara l'intenzione di «valutare le richieste» (Provvidenze particolari, B, par. XLVII, in ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, fasc. 34). Nel par. LVII si riferisce la decisione dell'imperatore che si riservava di stabilire la «possibile parificazione [del dazio d'entrata] delle stoffe di seta fabbricate nella Lombardia austriaca a quelle del Tirolo».

¹⁰⁵ Gli articoli nel decreto 20 gennaio, gli articoli XXVI-XXXII, interessavano la vendita del vino dove si confermava il dazio sul vino ma veniva ampliata la licenza di rivendita del vino al minuto, previa autorizzazione e pagamento della tassa prevista dall'editto del 15 ottobre 1777, ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2.

¹⁰⁶ *Ibid.*, par. LXIII.

¹⁰⁷ Si tratta di due «case»: l'Ospedale Maggiore e la casa della Misericordia. Provvidenze particolari, B, par. XLII. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, fasc. 34.

¹⁰⁸ Specificando la decisione di sentire anche l'opinione del vescovo «ed assentata la massima del ristabilimento de' seminarj vescovili». *Ibid.*, par. XLIII.

¹⁰⁹ *Ibid.*, par. LVIII. Il piano dovrà unire «energia [...] alla necessaria moderazione», specificazione nata con buon margine di probabilità, dopo le vicende del tumulto dell'estate precedente. Si specifica ancora che al piano dovranno concorrere la Camera mercanti, ma anche i «singoli fabbricanti e negozianti» potranno «presentare al governo le loro idee su questo argomento» (e forse questa ulteriore specificazione è frutto della petizione degli 85 estimati).

¹¹⁰ *Ibid.*, par. LIX.

contratto dalla città nei confronti della Regia camera nel 1787¹¹¹. E ancora, in ambito politico il sovrano riconfermerà al consiglio generale della città «le antiche sue prerogative d'onore», e stabilirà la definizione, «di concerto», dell'aggregazione delle tre terre separate (città, contado e Valle Intelvi) procedendo ad una pianta del personale «per la maggiore economia»¹¹². Inoltre, e non era poco, vennero restituite al Consiglio della città (di Como come delle altre province) le competenze sulla sanità, sulle vettovaglie e sulle strade¹¹³. L'insieme di tutti questi interventi permetterà alla provincia, superato il duro inverno del 1793¹¹⁴, una netta ripresa economica grazie alla quale nel 1795 saranno in esercizio 1333 telai contro, lo ricordiamo, i 540 del 1790¹¹⁵.

Nel febbraio del 1791 un dispaccio firmato dall'arciduca Ferdinando stabilì che entro il 1 marzo dovessero essere nominati i delegati delle varie province lombarde per formare la

¹¹¹ La decisione fu presa in seguito ad una fitta corrispondenza fra il Consiglio generale di Como, l'intendente Giuseppe Pellegrini e la Conferenza governativa di Milano (Pellegrini ancora il 30 luglio 1791 aveva scritto al principe Kaunitz, a Vienna per ricordare la situazione drammatica in cui versava l'economia, da lui stesso descritta il 20 ottobre 1789). La consistente somma, come si legge nella lettera del governo, veniva elargita per il «mantenimento di tante persone utili per il suo commercio». I termini per il saldo del denaro concesso quattro anni prima stavano, infatti, per scadere quando giunse la comunicazione della «grazia» concessa da Sua Maestà, discussa il 6 settembre e notificata tre giorni dopo. Nella missiva trasmessa al Consiglio generale, viene puntualizzata l'eccezionalità della decisione per il timore potesse divenire prassi il ricorrere alla clemenza imperiale, in questo caso però «trattandosi di una somma che ha servito in oggetti di interessante ed essenziale vantaggio per il Pubblico medesimo» era stata accolta la richiesta. Appare plausibile che la decisione fosse stata influenzata dalla tesi, ribadita ormai più volte da Giovia, per la quale l'economia comasca influenzava e determinava il bene nazionale o quanto meno, al contrario, il milanese e la sofferenza di una provincia non giovava allo Stato. Il denaro fu prelevato dal Fondo di Commercio e rifuso alla Camera di Milano. La cifra, che con gli interessi ammonterà a 20.475 lire sarà rimborsata in una sola rata il 6 marzo 1792. ASMi, Atti di governo, Censo, p.a., cart. 988, c.n.n. ma sulla camicia del fascicolo: *1791 Como Pubblico, per la condonazione delle £ 20/m sovvenutegli in moneta di rame dalla Camera di Milano*. Il denaro fu prelevato dal Fondo di Commercio e rifuso alla Camera di Milano. Rovelli, *Storia*, p. 155.

¹¹² L'accordo fra le parti non sarà mai raggiunto per quanto, almeno in un primo momento, vi fosse stato qualche tentativo. Il 21 maggio 1791 il Consiglio generale procedette alla nomina dei tre delegati della città nelle persone di Tommaso Odescalchi, conte Giacomo Mugiasca e marchese Francesco Canarisi. Sull'argomento il saggio più completo è di I. PEDERZANI, *Como. Il dipartimento*, cit. ROVELLI, *Storia*, pp. 152-153. ASCo, ASC, Carte Sciolte, 318, fasc. Censo riformato, c. 5; ASMi, Censo, p.a., 984.

¹¹³ Provvidenze particolari, B, par. XVI. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, fasc. 34 e cc. 203 e 206-207 due lettere autografe di Giovia scritte a nome del consiglio per ringraziare il monarca delle decisioni prese.

¹¹⁴ Già una nuova inondazione del lago nel giugno del 1792 aveva messo a dura prova la città, cui non mancò però l'aiuto delle istituzioni cittadine, religiose e governative. Quest'ultima, dopo la visita del ministro plenipotenziario Wilzeck, stabilì un sussidio di 6 mila lire per i poveri ai quali si aggiunsero 24 mila lire del sovrano. La calamità fu seguita dalla interruzione della produzione serica e gli interventi furono quelli che già conosciamo: opere pubbliche (con l'asciugamento dell'ultima parte del prato Pasqué, detto il Saliceto, il completamento della strada verso il confine svizzero e l'impiego nelle fortificazioni di Mantova) con una spesa complessiva di 25 mila lire. La rinnovata crisi, spinse però finalmente il Magistrato politico camerale a «togliere i difetti ed agevolare lo spaccio dei lavori di seta». ROVELLI, *Storia*, p. 159.

¹¹⁵ Nel 1796, all'arrivo delle truppe francesi erano leggermente scesi a 1307. *Ibid.*, p. 159.

«rinata» Congregazione dello Stato¹¹⁶. A Como, ventuno decurioni, riuniti il 14 febbraio 1791¹¹⁷, elessero, come primo delegato della città, con 16 voti, Giambattista Giovio, mentre due ne ottennero Giambattista Caimo e Pietro Riva¹¹⁸; come secondo assessore fu scelto il causidico Antonio Perti¹¹⁹. Si trattava, in quel momento, della carica più prestigiosa non solo della città ma dello Stato di Milano e la quasi unanime decisione può solo rispecchiare la considerazione e la stima dei colleghi verso il conte. Questi, lo scrive anche Rovelli nella sua *Storia* – anche perché poi l'intera vicenda lo riguarderà da vicino – in un primo momento accettò (con tutti i crismi dell'ufficialità, la nomina del Consiglio il giorno successivo, la messa solenne due giorni dopo¹²⁰ e precise indicazioni sulle modalità di pagamento¹²¹), poi, la contrarietà della moglie, unita alla sua idiosincrasia verso le grandi città¹²², lo spinsero a rassegnare le dimissioni. Si trattò, nondimeno, di una decisione sofferta di cui Giambattista volle lasciare memoria nel suo archivio familiare. Redasse così un accurato resoconto dal titolo «Storia compendiata dell'affare contenuto in queste carte segnate A. B. C.»¹²³, cui ho già accennato per la dichiarazione di paternità delle Occorrenze e delle sue Appendici¹²⁴. Dopo aver specificato come i nomi degli eletti dovessero essere comunicati entro febbraio,

¹¹⁶ La Congregazione dello Stato, soppressa da Giuseppe II nel 1786, era stata istituita nel 1543 per dar voce ai contadi e alle terre dello stato di Milano per poter attuare una equa ripartizione dei carichi. Era nata quindi come un organo di rappresentanza dei ceti rurali. E. PAGANO, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa 1799-1800*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 36.

¹¹⁷ Il dispaccio diramato dall'arciduca Ferdinando l'8 febbraio, stabiliva che i nomi dei due assessori dovessero essere scelti al più tardi per il giorno 25 e trasmessi i nomi degli eletti entro la fine del mese. Il Consiglio riunito il 12 febbraio determinò che l'elezione fosse due giorni dopo.

¹¹⁸ ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, c. 196, cc. 197, 191 per gli incarichi del primo assessore.

¹¹⁹ Nella votazione Antonio Perti ottenne 13 voti, Carlo Franchi e il Sig. Primavesi tre mentre un voto ebbe il Sig. Clerici. *Ibid.*, c. 195.

¹²⁰ *Ibid.*, cc. 188-191 tre copie del verbale del consiglio nel quale si registra il giuramento prestato in data 15 febbraio del conte nelle mai del segretario Fumagalli. Il 16 sempre il consiglio organizzò una messa solenne «con musica» di ringraziamento per le «provvidenze portate colli Cesarei Reali Dispacci» del mese precedente emanati dall'imperatore. La messa fu celebrata solennemente nella chiesa della SS.^{ma} Annunziata dal vescovo Giuseppe Bertieri, (*ivi*, c. 185).

¹²¹ Il 21 febbraio Giovio chiede al consiglio o che gli «venga restituito il capitale mutuo che tiene su questo pubblico di lire 21 mila [sic!], o pure gli sia anticipata minor somma per alcuni mesi per le prime spese che dovrà fare»; sarà scelta la seconda opzione e sarà deliberato di «ritenere» il capitale e di anticipare 12 mila lire «da restituirsi a detta cassa nell'anno corrente 1791». E ancora il giorno successivo sempre il consiglio specificherà, nuovamente sollecitato da Giovio, che «fra le spese da compensarsi al primo assessore [...] si dovranno intendere le copie delle lettere che esso assessore scriverà a questo pubblico» come tutte le altre scritture di interesse pubblico. *Ibid.*, cc. 175-176.

¹²² Il richiamo torna molte volte nel suo epistolario; come *exemplum* si veda GIOVIO, *Minutario*, 5, cc. 54-56.

¹²³ ASCo, ASC, F.G., cart. 69.

¹²⁴ Cfr. *supra*, pp.

ricorda (in terza persona) come lui e Porro Carcano (nel frattempo deceduto¹²⁵) fossero stati a Milano nell'estate precedente. Riferiti i risultati dello scrutinio, prosegue

e così gli toccò di entrare in una carica esercitata da suo avo il dottor collegiato e decurione don Giambattista Giovio dal 1714 al 1720, in cui morì in Milano, come pure nel 1753 morì nella stessa città il conte don Francesco Giovio, figlio del sudato don Giambattista e padre del cavaliere conte Giambattista¹²⁶.

Non ostante l'amore di una vita tranquilla, non ostante il gran dispendio futuro anche atteso l'onore che l'eletto ha di appartenere alla corte mercé la chiave d'oro, non che l'amore del naturale decoro, accresciuto anche dall'obbligo in lui maggiore per essere anche già conosciuto Egli abbracciava l'impegno e procurò di accostumare a questa traslocazione la contessa sua moglie a cui per altro promise che avrebbe rinunciata la carica quando essa non avesse potuto tranquillare il suo spirito su tale trasporto di tutta la famiglia.

In questo frattempo radunatosi il Consiglio Generale determinò d'inviare a Milano il cavalier conte Giambattista Giovio, don Paolo Paravicino e il conte Andrea Lucino Passalacqua per complimentare personalmente S.A.R. l'arciduca, e ringraziarlo di quell'appoggio valevole, che erasi deputato di accordare alle pubbliche richieste. Partiti il giovedì 17 febbraio vennero ricevuti umanissimamente la mattina del giorno seguente dal Real Principe.

Molte furono le congratulazioni ricevute in Milano dal conte Giambattista Giovio per la carica affidatagli, ma ritornato esso a Como trovò sempre più afflitta la contessa sua per abbandonar la sua madre, e timida che i cinque piccoli figli potessero soffrire mettendo aria massime non avendo ancora avuto il vajuolo.

Tentò quindi il conte Giambattista Giovio di rinunciare la mattina del giorno 21, ma i Sig.ri decurioni l'oppressero di finezze, e non vollero mai accettare le *dimissiones* il giorno 22¹²⁷.

¹²⁵ ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 457, fasc. 26.

¹²⁶ Forse, per scaramanzia, visti i precedenti familiari, Giovio pensò di fare testamento proprio durante il soggiorno milanese?

¹²⁷ Lo attesta anche un'altra lettera, che Giovio sente di dover definire temporalmente con una precisione che rispecchia il convulso susseguirsi degli eventi, specificando «da casa alle 3 del 22 febbrajo 1791». Scrive il conte: «Appena tornato a casa dopo l'unione del Consiglio generale in cui restai tanto onorato dalla gentilezza delle Sig.^{rie} LL. II.^{me} trovai tanta desolazione nella mia famiglia che sono costretto d'inviare alle Ill.me LL. Signorie l'annesso atto formale di ringraziamento, per la carica conferitami, che invano procurai di far Loro aggradire questa mattina. Elleno cortesi ed illuminate come sono vedranno dall'una parte l'impossibilità nella quale mi trovo, dall'altra unendosi o questa sera o domattina potranno provvedere alla sostituzione del soggetto opportuno.

Non mi resta altro, che il peso della mia ossequiosa gratitudine, e il rammarico intimo di non poter prestarmi ai per me troppo onorevoli desiderj pubblici. Sono col più profondo rispetto...». Dalle parole traspare, con chiarezza, tutto l'imbarazzo, il disagio, il senso di colpa per anteporre il bene della propria famiglia a quello pubblico. ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart., 2, c. 173.

Ritornato a casa trovò sempre più desolata la sua consorte, e però fu costretto di consegnare al segretario della città la rinunzia scritta la mattina, insieme con una nuova lettera. La dimissione fu accordata la mattina del mercoledì 23 di febbraio, e il 25 fu eletto per successore al cavaliere conte Giambattista Giovio il marchese Giuseppe Rovelli.

È inutile il soggiungere quanto il conte GB Giovio abbia sofferto per mille titoli e massime per la tacia d'ingratitude al sì dichiarato favor pubblico mercè il quale egli era stato prescelto senza niun previo suo ufficio o pratica per guadagnarsi i suffragi de' suoi colleghi.

E se non bastasse ancora più accorati sono i toni della lettera di dimissioni indirizzata al Consiglio decurionale, da cui emerge, distintamente, la commozione, la profonda consapevolezza del valore della rappresentanza e l'attaccamento all'istituzione cittadina, tutto questo in vista – e non è secondario – del bene pubblico¹²⁸.

L'infrascritto devotissimo ed obbligatissimo servitore e collega dell'Ill.^{mo} Consiglio Generale in sì gran tumulto di affetti non sa come rendere le grazie adeguate pel sì onorevole testimonio ottenuto del favor pubblico, mentre appieno considera e quanto siasi dato e con qual animo. Avrà egli sempre scolpita nel cuore la memoria della distinzione accordatagli, ed impiegherà sempre se stesso in servizio di una città che tanto si mostra riconoscente e sensibile verso quelli, che si compiace di voler credere in qualche guisa suoi benemeriti.

Se però la carica conferitagli di Primo Assessore in Milano nella Congregazione dello Stato (per la quale il sommo vantaggio gli si arreca di vivere nella residenza d'un Real Principe, ci cui già più volte ebbe la sorte di venerare l'inestimabil clemenza) se tal carica fosse compatibile colle presentanee circostanze di sua famiglia, egli non esiterebbe punto ad impiegarvisi con quello zelo che lo animò per la sua Patria in altri incontri e singolarmente nella Deputazione Sociale, di cui fu onorato.

Ma essendosi, invano, in tutti questi giorni adoperato per superare le frappestesi difficoltà, supplica l'Ill.^{mo} Generale Consiglio in tempo ancora congruo a dispensarlo, offrendosi a prestar pel medesimo ogni altra sua opera qui in Patria, ed anche altrove¹²⁹ per non sì continuata dimora.

¹²⁸ La lettera, con piccole varianti, si conserva nel fascicolo familiare e, quella protocollata in ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, c. 174.

¹²⁹ Qui la frase è corretta: dalla lettera conservata nell'archivio familiare, che presumo sia la minuta, si legge «in Milano». ASCo, ASC, F. G. cart., 69.

Brama da ultimo, che questi suoi sentimenti siano registrati a perpetua memoria della sua ossequiosissima gratitudine, e molto più a monumento perenne dell'esimia bontà dell'Ill.^{mo} Consiglio Generale.

Como 21 febbraio 1791

Anche il rammarico è forte, pari al timore di per aver «deluso» le aspettative dei colleghi, della città e anche dei principi. Si registra, nel testo della lettera, il sincero imbarazzo nel declinare l'incarico: anteporre il bene della propria famiglia, per quanto giustificato dal «gran tumulto di affetti», a quello della città¹³⁰. Qui a riaffiorare è la storia personale del conte in cui restò vivissimo, per tutta la vita, il dolore per quell'infanzia orfana vissuta lontano dalla propria casa e della propria città. Questo solo spiega la rinuncia all'incarico prestigioso, che suggellava il riconoscimento del suo impegno per la città dimostrato nell'intera vicenda legata alla deputazione sociale e quindi alla delicata ridefinizione del ruolo del decurionato cittadino ma anche, e non secondaria, quella dell'economia lariana, senza dimenticare il ruolo ricoperto nella gestione del tumulto dei tessitori e nell'istituzione della milizia cittadina. Rimane però quell'imbarazzo, insieme politico e cetuale, da suddito responsabile dell'Antico Regime che sceglie, sebbene «costretto» e con sofferenza, la serenità familiare stando al rischio, dichiarato, di essere «tacciato» come ingrato dai colleghi.

L'incarico di primo assessore di Como nella Congregazione dello Stato sarà affidato, il 25 febbraio, a Giuseppe Rovelli (e non sembra da escludere sia stato proprio Giambattista a fare il suo nome¹³¹) che aggiornerà regolarmente il Consiglio delle decisioni prese nella

¹³⁰ Nell'intera vicenda risulta «strano» e particolarmente «moderno» anche l'atteggiamento della moglie (certo provata da due parti ravvicinati, giacché il 31 marzo 1789 era nata Francesca e il 18 aprile 1790, Carolina), nobile donna educata al rispetto della tradizione e dei suoi valori e che, in questo caso, influenza negativamente la carriera del marito. ASCo, ASC, F.G., cart., 101.

¹³¹ Rovelli era una delle persone più preparate, anche per i suoi accurati studi giuridici, per ricoprire il delicato incarico e certo, dopo Giovio il più colto fra i decurioni. Il ritratto del marchese, scritto da Giovio nel 1785, è quanto mai interessante – soprattutto nell'aggettivazione – e non manca un implicito accenno al legame fra i due: «dettò plausibilmente in patria le istituzioni di Giustiniano, e le dettò da uomo assai perito nelle leggi da lui studiate in Milano con molta assiduità. La sua vita solitaria gli accrebbe molte ore per lo studio, e con somma pazienza divorò in poco tempo gli scrittori delle italiane cose, come se fossero stati cinque o sei volumetti eleganti. Colle notizie ivi pescate, e con più cognizioni raccolte da molteplici letture somministrò lume ad uno storico suo amico, e si accinse egli ad una novella storia patria, di cui già pose in netto il principio, e se ne può sperare quella riuscita, che possono promettere uno scrupoloso esame, un pesato giudizio, una circospezione lenta, ed una critica minuta». Sorprendente per la sua lungimiranza anche il giudizio sul fratello di Giuseppe, Carlo che nel 1793 sarà consacrato vescovo di Como: «il Padre Carlo [...] volle erudirsi nel greco, e nell'ebraico [...] venne eletto dal suo generale per la nuova cattedra de' *luoghi teologici* erettasi in Bologna. Io

capitale¹³². Curioso ma forse, non esattamente «miope», alla luce delle dinamiche innescate durante i lavori della deputazione sociale prima, e poi a Vienna nell'analisi delle occorrenze particolari, una delle prime richieste del Consiglio decurionale. Infatti fra le iniziali «urgenti» richieste che il consiglio fece al marchese Rovelli, fu quella di stabilire il «diritto di precedenza» fra Lodi e Como, ossia se nelle sedute dell'assemblea dovessero intervenire prima i rappresentanti dell'uno e poi dell'altra città, come risultava dagli statuti. Se si pensa però a quanto era accaduto a Vienna, quando le occorrenze di Como erano state lette solo prima di quelle di Casalmaggiore e non come nell'ordine «storico», possiamo leggere la volontà del consiglio comasco di restituire a Como quella forza all'interno della Congregazione¹³³ che si temeva scalfita dopo l'alzata di scudi dell'anno precedente. Che poi i modi e i tempi non fossero opportuni, comprese bene l'assessore Rovelli che,

non so se i PP. predicatori abbiano avuto dopo l'Angelico S. Tommaso un ingegno più colto in lettere amene»; Giovio gli fu sempre legato da sincera amicizia: a lui dedicò un ritratto nel *Dizionario* (pp. 448-449) e alla sua morte ne scrisse un ricordo dal titolo, *Notizia di Giuseppe Rovelli*, cit. In esso a proposito dell'incarico nella Deputazione sociale scrisse: «Il Consiglio decurionali si compiacque di nominarmi assessore patrizio in quell'assemblea, ma presto dalle mie circostanze fui costretto di rinunciare quella spettabile Deputazione, e il Rovelli in vece vi si sacrificò collo zelo il più ardente e commendevole». Poi continua con alcune informazioni sulla famiglia che tradiscono ancora a distanza di anni le vicende legate al suo ritiro dall'incarico: «Recossi pertanto a Milano colla consorte sua Angiola Bossi [...]. Lasciò la madre in Como, e le sorelle ex monache. Non si può a parole spiegare, quale fosse la sua fede, quale il suo impegno, quali le sollecitudini nel nuovo suo impiego, e tutti i suoi Colleghi l'onorarono in Milano, e il Governo pregiollo come uomo rettilissimo ed illuminato», ivi pp. 23-24. La corrispondenza fra la città e l'assessore Rovelli si conserva in ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 30, fasc. 216 e 367-370. I venti decurioni presenti alla seduta del 25 febbraio (disertata da Giovio) «a suffragi segreti» scrive il segretario Fumagalli, «si sono trovati tutti favorevoli» nell'eleggere Giuseppe Rovelli decurione e giureconsulto collegiato della città. Nella votazione Rovelli ottenne 20 voti favorevoli e nessun contrario, Pietro Riva, 8 favorevoli e 12 contrari, il marchese Odescalchi, 12 favorevoli e 8 contrari. Ufficialmente i decurioni comunicheranno il tre marzo le nomine del marchese Rovelli, come primo assessore e del dottor Antonio Perti «causidico collegiato» come secondo assessore. ASCo, ASC, Carte Sciolte cart., 2, rispettivamente, cc. 168, 170, 161-162. Sul personaggio ancora utile, per quanto in parte apologetico, oltre alla *Notizia* di Giovio e alla *Hierarchia Catholica Medii Aevi, Patavini, Librariae regensbergiana*, 1913-1923, Vol. VI, 1730-1799, p. 176, L. ROVELLI, *Gli storici locali comaschi nel tempo in cui vissero e nel pensiero che li animò (dall'Anonimo Cumano a Ettore Rota)*, Como, Cesare Nani, 1959, pp. 47-88.

¹³² Il carteggio della Congregazione municipale di Como con l'assessore Rovelli a Milano si conserva in ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart., 367-370.

¹³³ La congregazione mantenne inalterate le proprie funzioni e la propria organizzazione fino alla caduta del governo austriaco. Con l'ingresso in città delle armate francesi, venne provvisoriamente conservata nelle sue funzioni, che esercitò «a nome della Repubblica francese sotto la vigilanza e l'autorità degli agenti militari». A fine agosto 1796 con un organico ridotto a quattro (dai tredici precedenti) subentrò – con la mutata denominazione di «amministrazione generale della Lombardia» – in tutte le funzioni della cessata agenzia militare, dell'amministrazione delle finanze e delle altre rendite camerali, nonché l'ispezione direttiva di tutti i pubblici stabilimenti, contro il pagamento di un milione di lire milanesi al mese, compresa la diaria e il mensile, da contribuirsi alla repubblica francese.

avvedutamente, prese tempo e convinse i suoi colleghi della necessità di concentrarsi su provvedimenti di maggiore urgenza e peso¹³⁴.

V. 4 I decurioni davanti al loro imperatore: Leopoldo II a Como

Quanto era accaduto in febbraio fu presto superato, anche perché Rovelli non mancò di rivelarsi nelle sue doti di uomo accorto e preparato qual era. D'altra parte la rinuncia di Giovio risultò anche per i decurioni (una volta «tranquillizzati» dalle capacità del loro assessore a Milano) *utile*. La prima occasione si presentò durante il *sobrio*¹³⁵ soggiorno in Lombardia di Leopoldo II. Nella sua breve visita a Como, accompagnato dagli arciduchi Carlo e Leopoldo¹³⁶, l'imperatore accolse all'Osteria dell'Angelo (dove scelse di alloggiare), quanti vollero presentare le loro richieste. Il Consiglio fece nuovamente affidamento su Giovio per stendere «un ricorso da umiliare» al sovrano e sempre a lui, affiancato da Rovelli¹³⁷, nel frattempo spostatosi da Milano a Como, fu chiesto di presentarlo¹³⁸. Gli argomenti della supplica, – letta la sera del 9 giugno – condivisi da tutto il consiglio in tre diverse sedute¹³⁹, riprende i temi già noti.

Interessante l'incipit, dove, con accorta misura, si accenna ai promemoria inoltrati negli ultimi mesi. «Negli scritti già umiliati» scrive e legge Giovio davanti a Leopoldo, «Le abbiām dimostrato le urgenze nostre. Siccome però piacque a Vostra Maestà non entrar punto

¹³⁴ È la Riva ad insistere sulla «miopia politica» del ceto dirigente «come se decenni di riforme non fossero mai esistiti e l'orologio del tempo si fosse fermato». Più volte l'assessore presenterà la richiesta di pagare sul «carico universale», le spese della missione a Milano per i lavori «degli individui di questo pubblico per la deputazione [...] non tanto», leggiamo nelle richieste, «per l'entità della somma, quanto per la giustizia della medesima». ASCo, ASC, Carte Sciolte cart., 2, c. 103 dove la minuta della richiesta è autografa di Giovio. Una copia con la pianta della Congregazione si conserva ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2 c. 148, 129. E. RIVA, *La riforma*, cit., p. 64.

¹³⁵ Il plenipotenziario diramò in tutto lo Stato di Milano un comunicato ufficiale nel quale era specificata la volontà del re «né feste, né complimenti, né cerimonie». ASCo, ASC, Carte Sciolte, cart. 2, c.

¹³⁶ Fu l'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia a comunicare all'assessore Rovelli la decisione dell'imperatore di recarsi, in sua compagnia, da Milano a Como «giovedì sera 9 corrente, per restarvi tutto venerdì e dar particolare udienza a chiunque de' suoi sudditi», per ripartire venerdì sera per la capitale ambrosiana. Lo stesso giorno sarebbero giunti anche gli arciduchi provenienti da Varese e questi ultimi venerdì, dopo pranzo, avrebbero continuato la loro gita sul lago. *Ibid.*, c. 109.

¹³⁷ ROVELLI, *Storia*, pp. 153-154.

¹³⁸ L'incarico per stendere il ricorso è del 4 maggio 1791, il 17 «per acclamazione» quello «per portarsi presso sua maestà per umiliare la supplica». *Ibid.*, cc. 127, 121.

¹³⁹ La prima bozza della supplica fu letta e discussa il 6 maggio, poi ancora il 17 e il 9 giugno. *Ibid.*, c. 126.

negli articoli che trovavansi in collisione con altre Provincie, rispettiam col silenzio le sagge viste di Vostra Maestà sicuri, che la Real Imperial Clemenza non può non volerci avventurati». Ma non si tratta che un attacco retorico poiché, questa volta in poche battute, sono ribadite le richieste già due volte prolissamente esposte¹⁴⁰:

Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà eccole di nuovo prostrata davanti una Provincia che fu sempre più d'ogni altra gravata d'imposte, una Provincia, che senza il di lei braccio compassionevole dovrà sempre languire sotto questo inegual carico contraddittorio alle radicali massime del Censimento, una Provincia che se non restassero ferme le disposizioni del Real Dispaccio al cap. 16 sulla union del Contado, in ogni tempo aggregato per gli interessi provinciali, verrebbe a soffrire uno sbilancio anche maggiore per i soldi d'amministrazione.

Povera d'estimo, costretta dalla località a considerabili spese, soggetta a perdere ogni anno £ 20,856. 5. 7. pel titolo della sua popolazione, credette che le speciali ed uniche sue circostanze potessero meritare l'unica e special provvidenza di rilasciarle a sollievo del suo perpetuo maggior contributo la tassa personale, che da lei ora si versa nella cassa dello Stato.

Vostra Maestà tacque, ma noi siam certi, che al Giusto, Veggente, Umanissimo Monarca non mancheranno mai anche altri mezzi. Onde almeno prossimamente pereguarne nelle pubbliche gravezze.

A tal dolce riguardo del suo Cuore Paterno collimerebbe un qual che opportuno ribasso sopra i due surrogati del vino, e del testatico, ed un qualche rimedio su quello del pan misto. Noi per mezzo de' nostri Deputati li abbiamo asseriti dannosi. Le carni sarebbero infatti d'un soldo per libbra e Vostra Maestà ben vede, che in un Paese montuoso e sussistente per industria conviene che i dazj di consumazione non rincarino la man d'opera.

Non possiamo nemmeno omettere di ricordare alla reale Imperiale protezione il lanificio che fra noi mantiene attualmente seicento sedici persone. Il dazio abbassato sui panni esteri può distruggere con pubblico danno quest'utile fabbrica, quando vostra maestà non si degni di aiutarla promovendo lo smercio e diminuendo i pesi.

Sarebbe pure un atto della protezione reale se in qualche vuoto circondario venisse aperta una casa di ritiro per nobili matrone e zitelle, cui venissero concessi i fondi del soppresso Collegio delle Orsoline di S. Leonardo col peso di passare le pensioni alle dame tuttora viventi. Quando il Real Animo ci volesse esauditi, si umilierebbe in seguito il progetto opportuno.

¹⁴⁰ *Ibid.* c. 101.

Chiudiamo le suppliche nostre colla più viva effusione di grazie per la Fiera accordataci. Da Vostra Maestà mosse l'aurora d'un dì felice e da lei ne aspettiamo il meriggio. Vostra Maestà ordinerà da Sovrano le cautele, Noi attenderemo le benefiche efficaci facilitazioni dal Padre.

Siamo con inesprimibile ossequio e fiducia a piedi della Sacra Cesarea Apostolica Maestà Vostra

9 giugno 1791

Umilissimi sudditi Fedelissimi Vassalli

I Decurioni della Città di Como

È proprio quest'ultimo documento, legato alle decisioni leopoldine a chiarire il ruolo di Giovio ma anche del consiglio decurionale di Como. Infatti, la genesi di quest'ultima breve supplica, identica nei contenuti alle precedenti, chiarisce lo sviluppo e la condivisione del testo delle occorrenze, che poteva sembrare nei contenuti ingenuo o eccessivamente coraggioso, rivelatosi poi tanto rischioso. Il ribadire, questa volta sì davanti al sovrano, quanto aveva faticosamente argomentato nei due promemoria, confermava (giacché questa volta sappiamo con certezza che il testo fu rivisto in tre diverse sedute), che era quella la linea condivisa dalla città. Una politica le cui principali preoccupazioni erano di carattere economico con il riconoscimento delle autonomie locali e di governo ma non chiusa nello stretto orizzonte della sola élite patrizia.

L'intrecciarsi degli interessi privati con quelli pubblici rimarrà una costante in Giovio sempre preoccupato di armonizzare gli interessi privati con il pubblico bene della sua patria alla quale rimase sempre profondamente legato¹⁴¹.

¹⁴¹ Ulteriore prova dell'intrecciarsi fra bene pubblico ed interesse privato, è la lettera indirizzata da Giovio al barone di Cronthal il 13 giugno 1792. Dopo aver comunicato che la moglie non aveva ricevuto l'atteso riconoscimento di Dama della crociera, e dopo aver chiesto di prodigarsi perché il suo nome potesse essere inserito «nell'atto della fausta incoronazione del nostro augustissimo monarca», ha premura di fornire «qualche ragguaglio» – prima della relazione ufficiale che giungerà a Milano dopo qualche giorno – della situazione nella quale versa la città: «Da quarantacinque anni circa a questa parte non vi fu mai la simile inondazione a quantunque siansi accumulate in complesso ditte le possibili cause dell'infortunio cioè il liquefarsi delle nevi le piogge dirette il crescer dell'erbe pure se le operazioni del capitolato di Vaprio fossero state rigorosamente eseguite, non sarebbe giunta la cosa a tanto eccesso. Attualmente le barche cariche approdano alla piazza del Duomo. Il lago tiene la terza parte della città tagliandola per così dire dal Portello a Porta Sala. Il sobborgo di Vico è sott'acqua, e pure inondato quello di Sant'Agostino. Ciò però che a memoria d'uomo non accadde mai, si è la sì lunga durata dell'allagamento. Nella Congregazione dei 4 del corrente io non potei trattenermi dal proporre i soccorsi pel popolo a spese pubbliche. Ottenutone il consenso nella Congregazione susseguente dell'otto mi portai tosto coll'assessore Primavesi alla distribuzione del pane per tutte le povere famiglie.

Continuai in questa tre giorni. Frattanto l'opera Pia Gallio, la misericordia la carità in vista d'insinuazioni del Consiglio generale fecero degli assegni e continuarono un numero sufficiente di barche pel trasposto gratuito del povero popolo, a cui pure fa distribuire l'acqua salubre. V.E. sarebbe stata sorpresa in veder forzate le lapide dei sepolcri sul Duomo, e convenne di sovrapporre pesi alle medesime, perché l'acqua sorgente non le sbalzasse. Al fetore si provvide con copiosi suffumigj, e già si sono date le provvidenze, perché al ritirarsi del lago siano purgate le strade e le piazze, e si facciano gli opportuni profumi d'allori e ginepri. Questo in corto è il ragguaglio che poi più circostanzialmente giungerà al Reale Governo. Frattanto credo che a V.E. non sarà riuscita ingrata la mia premura privata di narrarle questa disgrazia pubblica. In ciò per altro debbo confessarle che non solo l'ossequi mio mi die' l'impulso ma l'amor della Patria e la conoscenza intima di scrivere ad un ministro di petto forte, e che si degnamente porta il detto *Aequam servare mentem*. L'interesse privato ritarda non solo ma interrompe la distruzione di tanti artifizi pescarecci, i quali per troppo incollano le acque, né basta la scavazione del solo primo emissario al ponte di Lecco, e si fanno frattanto delle quistioni idrauliche e civili, le quali pur sono tutte gratuite e affatto recise dal Congresso di Vaprio merchè le convenzioni e gli ordini di allora». ASMi, Araldica, p.a., cart. 39, fasc. 6.

CONCLUSIONI

Ripercorrendo la storia istituzionale della provincia lariana in età austriaca, il sistema patrizio risulta con evidenza documentaria ancora, sebbene con qualche cedimento, alla guida della città e i suoi membri continuano a indirizzare, negli spazi concessi dall'amministrazione, molte scelte nevralgiche per l'intero territorio. Attraverso una prima ricognizione del patriziato cittadino, con particolare attenzione agli ultimi decenni del XVIII secolo, qui avviata, emerge così quanto mai imprecisa l'immagine di un patriziato dedito esclusivamente a coltivare il vivere *more nobilium* (pure praticato), lontano dalle esigenze economiche della regione nella quale vive ed opera; appare invece un ceto tradizionalmente ancora impegnato nella cura dei propri interessi economici, ai quali si dedica anche personalmente, coltivando così una mentalità *pratica* che non lo allontana dal resto della popolazione.

Il Consiglio generale di Como, composto nel Settecento da 40 decurioni (anche se tale numero non fu mai completo), era divenuto un organismo chiuso ed inaccessibile a buona parte della cittadinanza, e rappresentava il filtro attraverso cui passava e veniva formalizzata l'intera vita sociale, secondo una modalità tipica del cosmo di antico regime, per la quale un unico modello universalmente condiviso, quello delle virtù e del loro diverso grado di distribuzione nel corpo sociale, rendeva possibile l'identificazione di ognuno all'interno della comunità, secondo un ruolo indiscutibile ed indiscusso. Virtù e nobiltà confluivano nel patriziato, definendo dunque la naturale testa della società. La capacità poi, della oligarchia cittadina, di elargire aiuto ai ceti inferiori ribadiva la superiorità etica e civile e, ottenendo la benevolenza dei ceti subordinati, riconfermava il ruolo di ceto portante svolto dal patriziato e ne giustificava la preminenza. In questo quadro comune al patriziato delle province lombarde, ciò che meraviglia – e che è stato qui oggetto di indagine – è come, fino all'arrivo delle truppe francesi e all'irrompere della stagione repubblicana, quel ristretto gruppo non sia stato incalzato dai rappresentanti più significativi del ceto produttivo.

La risposta che si è data, alla luce della documentazione in gran parte inedita qui presa in esame, è che proprio le caratteristiche *genetiche* del patriziato comasco, saldamente ancorato – molto più di quanto si pensasse – al mondo commerciale con un

legame che non si era mai interrotto nel corso dei secoli (pur mutando nelle forme), lo fecero portatore di interessi economici non antagonisti con gli interessi di quello mercantile. Tale simmetria e il riconoscersi in un'amministrazione che quegli stessi interessi vuol tutelare – il setificio, la viabilità, il commercio con le richieste di una fiera, la riduzione delle imposte – può spiegare il mancato interesse da parte di nuove figure di impossessarsi di un titolo, quale quello decurionale, che era divenuto sinonimo di nobile e di patrizio, dimostrando come quella qualifica potesse essere significativa di una ascesa sociale ancora impensabile (alcuni fra i maggiori imprenditori si fecero riconoscere titoli di nobiltà dall'impero, ma non spinsero per entrare nel decurionato, furono l'arrivo delle truppe francesi e gli ideali repubblicani a rompere il mosaico patrizio che era rimasto a Como più saldo di quanto non si credesse). E non perché si trattasse soltanto di un apparato svuotato di potere decisionale. Infatti, nei confronti della città e del territorio di Como l'amministrazione asburgica lasciò aperti alcuni spazi all'interno dell'amministrazione civica che il Consiglio generale riuscì, con la sola eccezione dei quattro anni di «terremoto giuseppino» (corrispondenti alla presenza in città dell'Intendente Politico Pellegrini) a mantenere.

Concorrono dunque a spiegare un quadro insolito del centralismo asburgico, quelle che ho chiamato *eccezioni comasche*, alcune delle quali avevano già attirato l'attenzione degli studiosi. La mantenuta ripartizione territoriale in Città, Contado e Pievi di pianura e Valle Intelvi non solo nel 1760 (fu, infatti, tentata senza successo nel 1786 e nuovamente disattesa nel 1791), la scelta da parte di Firmian di un comasco come primo Regio Delegato, la complessiva politica asburgica a protezione dell'economia lariana nel corso dei secoli provata dalle ripetute sovvenzioni, evidenziano un ruolo preminente dei «pubblici comaschi» che, ben oltre il 1760, furono capaci di mantenere e che risultarono – lo ripeto con l'eccezione del quadriennio dominato dalla figura dell'Intendente fidato esecutore dell'imperatore – debolmente incalzate fino all'arrivo dei Francesi.

Emblematico in questa prospettiva il ruolo svolto all'interno delle istituzioni della città e dello Stato dal conte Giambattista Giovio. Egli è un rappresentante modello del decurionato comasco: l'antichità del casato, la sua educazione nei migliori collegi del tempo, la disponibilità di un enorme patrimonio familiare, lo rendono, a tutti gli effetti, un nobile patrizio. Ma, analizzando la carriera nelle istituzioni di Giovio (su documenti in gran parte

inediti, alcuni riportati nelle Appendici), emerge prepotentemente il ritratto di uomo non solo occupato – come molta letteratura ripropone – nel proprio gabinetto letterario, ospite generoso di musicisti, pittori, poeti dell'epoca (spesso menzionando, fra tutti, Foscolo), amante della bellezza e ancorato ad un passato in parte idealizzato, ritiratosi nella tranquillità agreste delle sue ville, ma anche di un uomo che seppe affiancare per tutta la vita all'interesse letterario e filosofico, gli incarichi impegnativi e continui nelle istituzioni affidatigli dalla città e dai rappresentanti del governo.

Dal 1774, anno dell'accesso al decurionato, Giovio, che aveva 26 anni, ricoprì per tutta l'età austriaca le magistrature più importanti dell'amministrazione raggiungendo in capo a un decennio puntuali competenze tecniche, alle quali ricorsero i rappresentanti del governo. Sono soprattutto i temi legati alla viabilità, terrestre e lacuale ad impegnarlo quasi ininterrottamente per due decenni, portandolo a misurarsi con lo strategico tema delle comunicazioni, centrale nella morfologia della regione lariana, snodo geografico nevralgico, autentica porta lombarda sull'importante direttrice verso la Svizzera e la Germania. Ripetutamente eletto giudice delle strade, delle vettovaglie, delegato agli affari dell'Adda, fu progressivamente considerato uno degli esperti da consultare in merito alla realizzazione del Naviglio di Paderno, agli interventi sull'Adda e sul torrente Cosia, responsabile delle ripetute esondazioni del lago. Nel corso degli anni i suoi incarichi, svolti sempre in prima persona, mostrarono ai colleghi decurioni e alla città tutta la sua capacità di gestire il potere non a fini privati, (per quanto certamente tutelati), ma a servizio della comunità. La consapevolezza del ruolo ereditato dal casato, l'impegno che da esso derivava in termini morali e di servizio, ben oltre la vacua celebrazione, l'esperienza di cui fece tesoro e la coerenza di comportamento negli incarichi che gli furono affidati, lo resero, in principio, uno fra i più autorevoli rappresentanti pubblici della città, poi il maggiore fra essi: la parabola ascendente della sua credibilità corrispose quindi all'immagine di Como in cui gran parte della città (compreso il ceto mercantile) si riconosceva.

Giovio mostra, e gli sono riconosciute nel corso degli anni, capacità di gestire il governo della città, tutelandone gli interessi di fronte alle pressioni esterne. È questa capacità largamente testimoniata che lo porta ad essere investito della responsabilità di rappresentare la città in momenti delicati della stagione austriaca, negli anni più vivi del riformismo asburgico, quando il ruolo stesso del decurionato fu, per le sollecitazioni

accentratrici giuseppine, insidiato. Le sue provate competenze in ambito economico, storico e politico, affinate nel corso degli anni, lo rendono l'esperto di economia della regione. Come tale fu interpellato dal Regio Intendente Politico Pellegrini, fidato funzionario di Giuseppe II, da Cesare Beccaria e dai funzionari che si recheranno a Como per illustrare poi a Milano la situazione nella quale versava la provincia. Per tutti loro Giovio scrive lucide relazioni sullo stato dell'economia comasca. È soprattutto il denso opuscolo, *Del Commercio comasco*, sollecitato dall'Intendente Politico, qui ampiamente analizzato, a provare le fondate conoscenze della realtà economica della sua regione. Composto nel 1787, vi sono chiaramente esposti i limiti, ma anche le potenzialità, dell'economia lariana legata all'opificio, favorita e promossa in passato dalla politica governativa ma bisognosa, per restare attiva, di urgenti interventi di carattere strutturale e non assistenziale. Ecco così individuati una serie di provvedimenti per risollevare l'industria ma, contemporaneamente, volti, come era nelle intenzioni del governo asburgico, all'educazione popolare. Ecco così i suggerimenti ad una profonda revisione e ammodernamento della rete stradale nella regione lariana, importante direttrice verso l'Oltralpe, che in passato aveva fatto la fortuna della Lombardia e che giaceva nel Settecento in uno stato di increscioso abbandono. Il testo, lodato dall'Intendente, da Beccaria e da Kaunitz, non riuscì ad orientare le scelte del governo impegnato dalla recessione economica e a contrastare le idee provenienti dalla Francia. Così, quanto lo stesso Giovio aveva previsto in mancanza di interventi strutturali, la diserzione dal lavoro, il rischio dell'emigrazione di impiegati specializzati, disordini possibili, si verificò nell'estate del Novanta: poco meno di 500 tessitori, guidati da due decine di loro spinti dalla miseria, organizzarono un tumulto gettando la città nel panico. Accanto all'Intendente furono tre decurioni, fra cui Giovio, a gestire l'emergenza e sempre il conte, per incarico decurionale, presentò al governo, a poche settimane dal tumulto, un piano per l'organizzazione di una Milizia urbana che a Como non si era mai organizzata. Quanto accadde nei mesi successivi, con la spola dei maggiori rappresentanti del governo fra Como e Milano, conferma la centralità dell'economia comasca all'interno dell'economia dello Stato.

Il ruolo di primo piano nei commerci e nella produzione di alcuni prodotti, sempre più richiesti dal mercato (seta, lana, ferro, etc.) austriaco, ispira altre pagine scritte nello stesso anno, sempre da Giovio, in occasione dei lavori della voluta Deputazione sociale promossa da Leopoldo II a Milano. I testi delle *Occorrenze di Como* e la sua *Appendice*,

scritti da Giovio ma orientati dalle scelte condivise dal Consiglio generale e dal ceto produttivo, fino ad ora solo distrattamente citati nella letteratura e mai attribuiti al conte (qui riproposti in Appendice) sono una sorta di breve storia dell'economia lariana. Lì con lucidità ma senza il dono della sintesi, sono analizzati i *mali* della regione e individuati i rimedi per risollevarla. Il testo, letto dallo stesso Giovio davanti agli altri undici rappresentanti, innescò una reazione a catena ben superiore alle rimostranze attese. La reazione, che portò all'aggiunta nelle *Occorrenze* delle altre province di una nota supplementare contro le proposte di Como, se permette da un lato di inquadrare la prospettiva del patriziato comasco e degli imprenditori serici lariani, offre anche la misura della divisione fra le varie province all'interno dello Stato di Milano. Nonostante la paura che gran parte delle richieste a Vienna cadessero nel vuoto, dopo pochi mesi molte furono accolte: il condono di gran parte del debito, la concessione di una fiera, la riduzione di alcuni dazi, la restituzione al Consiglio generale dei Luoghi Pii, etc. Come sapevano bene i membri del Consiglio, molti furono i fattori che avevano concorso al risultato ma non ultima era stata anche l'abilità diplomatica e la competenza di Giovio.

Il riconoscimento con il quale culmina la parabola ascendente nelle istituzioni cittadine del conte in età austriaca giunse nel 1791 con la nomina alla carica più prestigiosa dello Stato: Primo assessore della Nuova Congregazione dello Stato. Ragioni personali, qui per la prima volta indagate, fecero declinare l'incarico. La rinuncia, manifestata quando ormai tutto sembrava deciso positivamente, fu vissuta come un tradimento da lui sferrato alle istituzioni. Fortissimo l'imbarazzo che trapela nelle lettere scritte al Consiglio e al governo. La consapevolezza di aver anteposto l'interesse personale a quello della città lo coprì di rammarico. Sa, lo scrive esplicitamente, di aver «deluso» le aspettative dei colleghi, della città e anche dei principi. Tuttavia, in lui, il dolore mai spento di un'infanzia orfana vissuta lontano dalla propria casa e della propria città, gli aveva impedito di imporsi in famiglia per il timore di rompere quell'armonia familiare finalmente composta. Sarebbe stato un prezzo troppo alto, ma è proprio quell'imbarazzo, insieme politico e cetuale, da suddito responsabile dell'Antico Regime che conferma la visione del conte nelle istituzioni.

Non si trattò in ogni modo di un'uscita di scena. Il Consiglio generale, pochi mesi dopo, lo scelse come oratore a Leopoldo II in occasione del suo previsto passaggio da Como (e non è certo un caso che lo stesso incarico gli fosse stato assegnato in occasione

del passaggio in città di Giuseppe II e gli verrà nuovamente assegnato per accogliere Napoleone). Si conferma così il ruolo di ambasciatore per eccellenza della città: l'uomo nel quale le istituzioni cittadine volevano essere riconosciute. Giovio impersona dunque, alla luce della documentazione qui riunita, il miglior rappresentante dell'uomo colto e dedito al bene pubblico dell'Ancien Régime, prodigo verso tutti ma fiero del suo rango, ben consapevole dei suoi privilegi e delle sue responsabilità e capace, non ultimo, di ampliare considerevolmente il proprio patrimonio. Queste capacità gli saranno riconosciute dai funzionari dei regimi che negli anni si susseguono. Apprezzato da tutti gli imperatori Asburgo, è riabilitato non a caso nella stagione dell'impero napoleonico, quando cioè il regime si istituzionalizza e lo Stato riassume l'aspetto tradizionale.

Appendice I

Lettera ducale del 1424¹

Dux Mediolani et cetera Papie Anglerieque comes ac Janue dominus.

Pro bono regimine civitatum nostrarum ut presertim officia que per causarum earum comunitates conferuntur nomine nostro dumtaxat et respectu comunitatis boni non sub vocabulo squadrarum nec alicuius alterius capitis tradantur compilari fecimus novum ordinem alligati tenoris ubique nostri territorij observandum. Volentes et mandantes quatenus ordinem ipsum ut iacet ad literam servetis illic et exequanimi ac servari et executioni mandare faciatis nobis de presentium receptione et qualiter feceritis rescribendo. Data Mediolani die VJ aprilis mcccc^oxxiiiij^o. Johannes

A tergo: Nobilibus et prudentibus viris Potestati, Capitaneo ac Referendario et Sapientibus civitatis nostre Cumarum presentibus et futuris.

Ordo quidem servandis in civitate nostra Cumarum est inferius videlicet:

Primo: per Potestatem, Capitaneum ac Referendarium elligantur quatuor ex optimis civibus maioris auctoritatis et prudentie, fideles dominio et diligentes bonum statum et quietem civitatis, duo videlicet de parte una et duo de parte altera prout infra, qui una cum Potestate, Capitaneo et Referendario elligant centum cives bone conditionis, fideles et diligentes ut supra inter quos non sint plures quam duo de una parentella, fiantque huiusmodi ellectiones sine aliquo stimulo aut respectu partis sed habeatur tamen conscideratio ad statum ducalem et bonum civitatis, omni alio respectu postergato. Ita tamen quod ad evitandam omnem rancoris materiam elligantur tot de una parte, quot de altera et ut clarius dicatur postquam malignitates temporum hec dedere nobis nomina sint equaliter ellecti tot gibellini quot guelfi. Qui cives centum representent conscilium generale civitatis habeantque omnem auctoritatem, potestatem et baliam quam habere solitum est conscilium generale ac describantur super uno libro ad cancelariam comunis. Similiter scribantur singuli super singulis scriptulis et subsequenter omnes ipsi centum scriptuli in duobus busolis ligneis una pro gibelinis, alia pro guelfis recludantur habentibus tres seraturas pro qualibet cum tribus clavibus, quarum unam teneat Potestas, // Referendarius alteram, reliquam Deputati de quibus infra dicetur, seu ex eis unus per ipsos elligendus. Ex quibus busolis extrahantur per Potestatem, Capitaneum, Referendarium duodecim scriptuli ad sortem, sex videlicet de una et sex de alia. Et qui reperti fuerint super ipsis scriptulis nominati vocentur et sint deputati ad negotia comunis, quorum officium duret mensibus duobus, cum auctoritate, potestate et balia solitis et ipsis duobus mensibus finitis, sive per duos dies ante, deputati ipsi elligant ex se ipsis duos melius informatos de negotijs, qui duo cum alijs decem extrahendis et successuris in dicto officio remaneant alijs duobus sequentibus mensibus. Potestas vero Capitaneus et Referendarius extrahant de eisdem bussolis ad sortem, alios decem scriptulos et nominati in eis, una cum dictis duobus veteribus, stent in officio alijs duobus mensibus et sic successive fiat singulis duobus mensibus, ita quod deputati ad negotia comunis sint semper ad numerum duodecim: duo ex veteribus et decem de novis ut supra. Preterea in supplementum numeri expedientes pro duobus annis, quibus locum habere volumus,

¹ Normativa fissata dal Duca Filippo Maria Visconti per procedere all'elezione dei decurioni. ASCo, ASC, Volumi, 59, Registrum Litterarum Ducalium, cc. 53r-55r.

eiusmodi electiones absque alia innovatione seu in supplementum eorum qui per mortem, infirmitatem, absentiam vel iustam causam superesse non possent, elligant alii quinquaginta cives, boni, fideles et diligentes secundum colores ut supra, qui vocentur supranumerarij et describantur in eodem libro in quo descripti erant alij centum et similiter scribantur singuli in singulis scriptulis et reponantur in alijs bussolis ligneis, que habeant tres seraturas pro qualibet, cum suis clavibus ut supra. Et quandocumque contingat numerum predictorum centum non supplere, aut aliquis ex eis qui extrahentur superesse non posse, loco talium extrahantur alij de numero ipsorum supranumerariorum ad sortem et per officiales ut supra, secundum tamen colorem debitum. Ita tamen quod prius accipiantur in supplementum ex numero ipsorum centum usquequo extracti omnes fuerint defficientibusque ipsis suppleatur ex extranumerarijs ut prefatur. Finitis autem duobus annis immittentur denuo in eisdem bussolis totidem centum per se // et supranumerarij per se ut prius erant procedaturque ad predicta eodem modo ut supra, accipiendo tam de prioribus quam de alijs prout melius videbitur. Demum si per mortem vel alio casu necessarium videretur dictum consilium reformari, tam respectu consilij generalis quam supranumerariorum, omnium numerus simul pro duobus annis supplere non posset, reformetur ipsum consilium per Potestatem, Referendarium et Deputatos qui tunc erunt, servatis electione modis et ordinibus suprascriptis, sicque perpetuo observetur.

Item qui Deputati qui primi electi erunt prima die eorum electionis tot ex concivibus una cum Potestate, Capitaneo et Referendario elligant bonos, ydoneos et sufficientes quot expediant ad officia consulatus, rationarie, cancelarie, sindicatus, masoralie extimatorum et alia quecumque officia comunis pro sex annis quo officiales maneant in officijs pro tempore solito, eo reservato quod cancelarij et rationatores durent duobus annis continuis. Qui officiales taliter electi describantur singuli in singulis scriptulis unius cuiuscumque officij scriptuli separatim in una bussola reponantur finitoque termino officij per duos dies ante alij extrahantur ad sortem per Potestatem, Capitaneum et Referendarium ac Deputatos. Finitis autem sex annis, de quibus in presenti capitulo mentio fit, vel per duos dies ante per Potestatem, Capitaneum, Referendarium et Deputatos qui nunc erunt, alij cives ydonei ad officia de quibus presens capitulum facit mentionem, elligantur pro alijs sex annis, omissis his qui fuerint officiales prioribus annis sex et sic de tempore in tempus successive fiat.

Item quod Ambaxiatores et officiales, etiam qui ultra predictos occurrant elligi, per Deputatos elligant cum consensu tamen Potestatis, Capitanei et Referendarij. //

Item omnes officiales de quibus supra illam auctoritatem et baliam habeant que eis competit, vigore statutorum et ordinamentorum comunis et ante eorum introytu in officijs jurent ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis, in manibus Potestatis, Capitanei, Referendario de exercendis fideliter sibi commissis officijs sine respectu alicuius partis.

Item quod unaqueque ex bussolis in quibus reposita sint nomina deputatorum et officialium predictorum habeat tres seraturas et tres claves diversas et omnes ipse busole reponantur in una capsula similiter habente tres seraturas et tres claves diversas. Capsaque ipsa teneatur et maneat in archivio comunis, quarum omnium clavium unam teneat Potestas, alteram Referendarius et aliam Deputati sive unus ex eis ut supra. Et cum in ipsa capsula etiam reponatur sigillum comunis. //

Dux Mediolani et cetera, Papie Anglerieque comes ac Janue dominus.

Post trasmissum ordinem nostrum in illa nostra civitate servandum circa electionem generalis consilij et supranumerariorum et alia de quibus fit ibi mentio, exposite sint nobis aliquae rationes respectu et cause quibus videtur, sine aliquo rancore, quem prorsus evitare disponimus non posse dictum ordinem habere locum et servari. Quamobrem volumus quod participato cum Antianis illius nostre civitatis et subsequenter, matura inter vos deliberatione facta, elligatis quatuor ex civibus illius nostre civitatis maioris auctoritatis, discretionis et prudentie, fideles nobis et statui nostri cupidosque boni tranquillitatis et quietis ipsius nostre civitatis. Qui electi, presentibus vobis et una vobiscum, absque Antianis subsequente, facto diligenti scrutinio, elligant ex suis concivibus centum cives discretos, fideles et cupidos ut supra, qui sint ex mediocribus, non de magnatibus nec de minoribus, nullo alio habito respectu nisi solum ad elligendum eos qui pro // statu nostro et bono civitatis ad regimen eiusdem ydonei convenientes et apti viderentur ac rei publice utiles et fructuosi. Vosque subsequenter ipsorum civium centum electorum nomina et cognomina nobis distincte transmittatis, declarando nos etiam de qualitate et conditione ac secta cuiuslibet ex eisdem civibus particulariter et quod fit ipsorum exercitum atque vita transmittatisque pariter ordines nobis et consuetudines circa factum generalis consilij et deputatorum ad negotia ac aliorum officialium comunis de nostre civitatis et cetera et expectantia gubernatione ipsius civitatis hactenus observatos simul et si alia vobis occurrant nunc et deinceps servanda pro bona et salubri gubernatione et regimine illius nostre civitatis cum rationibus, causis et motivis ad unum quodque ut demum circa conveniens et bonum regimen illius nostre civitatis providere valeamus.

Data Mediolani die viij Maij 1424. Johannes.

A tergo: Nobilibus et prudentibus viris Potestati, Capitaneo et Referendario nostris Cumarum.

Appendice II

Riduzione dei decurioni a 50 del 1614².

Millesimo sexcentesimo quartodecimo, indictione duodecima, die martis vigesimo quinto mensis februarj

[seguono nominativi di 10 di Provvisione]

Omnes cives Comenses ac Decuriones et Deputati officio Provisionum civitatis Comi, et cum eis infrascripti domini Additi ex consilio generali prefate civitatis videlicet:

[seguono 30 nominativi del consiglio generale]

Omnibus tam Decurionibus, quam Additis convocatis in sala audientie prefate civitatis, ubi cum sono campane de more premissis, ceteris vero omnibus vocatis partim personaliter et partim ad eorum domos habitationis, licet non comparuerint prout retulerunt Bernardus Guffantus et Johannes Maria Melonus prefate civitatis servitores.

Propositum fuit per prefatos dominos Decuriones defficere ex numero totius ordinis sexaginta solitum imbussolari ut extrahantur in Decuriones temporibus debitis quinque, an sit bene alios connumerare in dicto ordine usque ad dictum numerum sexaginta iuxta solitum, an vero dicitur numerum reducere ad quinquaginta // tantum, ita quod redacto nunc numero si maior est ad numerum quinquaginta in illo stetur et in futurum semper ita servetur.

Et factis superinde diversis colloquijs et diversibus tandem habitis superinde votis secretis per pallas, ordinaverunt et ordinant quod numerus predictus omnium dominorum Decurionum et Additorum post hac esse debeat solummodo et consistere de quinquaginta hominibus sicque servandum statim quod dictus ordo reductus fuit in dictum numerum quinquaginta nec faciendum esse aliquorum aliorum imbussulationem, nisi cum deffecerit numerus predictus quinquaginta et quatenus expediat vel opus sit et non aliter, nec alio modo mandant supplicari debere pro premissorum confirmatione Illustrissimo et Excellentissimo domino regio locumtenenti in dominio Mediolani seu Excellentissimo Mediolani Senatui, vel cui expediverit et proinde imbussolandos esse tantummodo solitos imbussolari nunc viventes.

² *Ivi*, Ordinationes, vol. 22 de anno 1614 usque ad annum 1621, pp. 6-7.

Appendice III

Elenco famiglie decurionali³

Nome	Secolo XVIII	Secolo XVII	Secolo XVI	Secolo XV
Albiolo			1515	
Albricci		1652, 1650, 1641,1614/15	1592, 1567 (3), 1541, 1515	1475 (6), 1449 (3), 1427 (2)
Alzate				1427
Andreani			1515	
Angelo				1427
Annoni				1475, 1449, 1427
<i>Azarijs de</i>				1475, 1449, 1427
Azo			1515	
Bagliacca	1796, 1795, 1793		1592, 1567 (2), 1541, 1515	1475, 1449 (2), 1427 (2)
Beccaria			1515	
Benzi	1705	1690/3, 1688, 1686, 1684, 1676	1592, 1567 (4), 1541 (2), 1515	1475, 1449
Bianchi			1515	
Boldoni			1541	
Bonanomi			1515	
Bononibus de				1449
Borsieri			1567, 1541, 1515	1449
Bossi				1475, 1449
Bovi			1515	
Breccia				1449
Brocchi [<i>Brochonibus de</i>]				1449, 1475
Bulgaroni			1515, 1592	
Busia			1515	
Caimi	1783, 1752, 1716, 1705	1683, 1614/15	1592	
Campacio	1700	1696, 1686/89, 1684, 1650/51,		1449

³ Per gli elenchi del XIV, XV, XVI, XVII secolo, ASCo, Vetera Monumenta Civitatis Nosocomi seu Liber Decretorum Edictorum Ducalium et Regum, Vol. 1, cc. 29v-30r; vol. 4, cc. 158-160r; vol. 6, cc. 130-132r; vol. 7, cc. 63-68; vol. 11, cc. 9v-11r; vol. 15, cc. 38-39; vol. 18, cc. 175v-177r; vol. 19, cc. 97-99r; vol. 22, cc. 6-7r; Vol. 46, cc. 4v-5r; vol. 59, cc. 53r-55r; vol., 59, cc. 53r-58v. Gli elenchi del 1705, 1716, 1752, 1783, 1795, in ASCo, Carte Sciolte, cart. 450, cc. 160, 26, 33, 20, 1; elenco del 1793, ivi, cart. 3, fasc. 14, c. 2.

		1645		
Camuzi		1644		
Canarisi	1796, 1793, 1783, 1752, 1716, 1705, 1702	1698/99, 1696, 1688, 1685	1515	1475, 1449
Cantú			1515	
Cappelli				1449
Caprani			1567, 1515	1475, 1427
Caprera				1449
Carate				1427
Carcano	1752	1614/15	1592, 1515	1449
Cardano			1515	
Carobbio			1515	
Carpani				1475
Casanova			1515	1449
Casnedi	1716			
Caspani			1515	
Castello				1449
Cattaneo			1515	
Cavenate			1515	
<i>Caylis</i>			1515	
Cemo			1515	
Cernezzi			1515	1427
Chiesa della			1515	
Ciceri	1796 (3), 1795 (3), 1793 (3), 1783 (4), 1752 (2), 1716	1690, 1650, 1648, 1643, 1614/15	1592	
Cigalini	1796 (2), 1795 (2), 1793 (2), 1783, 1752, 1716, 1706/07, 1705, 1701		1567	1475, 1449, 1427
Cittadini			1515	
Clerici	1752, 1716, 1705		1541, 1515	1475
Coloniola			1515	
Comi			1541, 1515	1427
Coquio		1694/96, 1653, 1646, 1614/15	1567 (2), 1541 (2), 1515	1475 (3), 1449 (3), 1427
Coquio Gaggi	1796, 1795, 1793, 1783, 1752			
Corticella		1614/15	1592 (2),	1475 (2),

			1567, 1541, 1515	1449, 1427 (2)
Crescenzano				1475
Corte [Curte, Curtonibus]		1614/15	1515, 1592 (3), 1567 (3), 1541	1449, 1475, 1449
Cuxa				
Dervio			1515	
Durini			1515	
Erba	1752, 1716	1670, 1663/64, 1660, 1658, 1652, 1647, 1614/15	1541, 1515	1475 (2), 1449 (2), 1427
Fassinelli				1427
Fedeli			1515	
Ficha [Fichanis de]				1475, 1449 (2)
Feraria de				1427
Ferrari			1515	1475 (2), 1449
Fontana			1567 (2), 1515	1475 (3), 1449, 1427
Fontanella				1475, 1449 (2), 1427 (2)
Fratepino			1515	1427
Frumento			1541, 1515	1475, 1449
Gabellari				1475
Gaggi		1670, 1665, 1662, 1660, 1655, 1648, 1614/15	1592, 1567, 1541 (2), 1515 (3)	1475
Galedarius				1427
Galli		1614/15	1592 (3), 1567 (3), 1541 (2), 1515	1475, 1449 (2)
Gallio	1705	1682/83, 1678/79, 1675/76, 1673, 1671, 1665/67, 1662, 1659, 1656, 1651	1592, 1567	
Gallio Trivulzio	1795, 1783, 1752, 1705			
Gambacorta				1449, 1427
Gaggini			1515	1449
Giovio	1796 (2), 1795 (2), 1793 (2),	1696/97, 1694, 1688, 1680,	1592 (2), 1567, 1541	1475 (2), 1449 (2)

	1783, 1752 (3), 1716, 1705 (2), 1703/04, 1701	1678, 1669/70, 1666, 1657, 1649, 1646, 1640, 1614/15	(2), 1515	
Giulini	1716			
Greci			1515	1475 (2), 1449 (2), 1427
Greppi	1716, 1705, 1702/03, 1700	1694/95, 1692, 1690, 1686/87, 1684	1515	
Guffanti		1614/15	1515	
Imbonati	1795, 1783, 1716, 1705	1672		
Inardi			1515	1475, 1449 (2), 1427
Inasco			1515	
Intimiano				1427
Laglio			1515	1427
Lambertenghi	1796, 1795, 1793, 1783, 1752 (2), 1716	1656, 1614/15	1592 (2), 1567 (4), 1541 (2), 1515	1475 (5), 1449 (6), 1427
Landriani			1515	
Lavizzari			1541, 1515	1475 (4), 1449 (2), 1427 (2)
Lierna		1614/15	1541, 1515	1449
Litta	1796, 1795, 1783, 1752			
Locate			1515	
Lomazzo				1427
Loppia			1515	
Lucini	1783, 1716, 1705		1592 (2), 1567 (2), 1541 (3), 1515	1475 (7), 1449, 1449 (2), 1427
Lucini Passalacqua	1795	1688, 1684/85, 1682, 1680, 1677/78, 1673, 1668, 1664, 1661, 1656, 1650, 1644		
Lugano de			1515	
Lurago		1614/15	1592, 1567, 1515	
Macafassi			1515	
Maggi		1674, 1663/64, 1659, 1652, 1644, 1642	1592, 1567, 1515	1475 (2), 1449 (4), 1427 (2)

<i>Magnanus</i>			1515	
Magnocavallo		1614/15	1592, 1567, 1541, 1515	1475
Malacrida			1541, 1515	1449 (2), 1427
Malnate				1475, 1449
Mandello			1515	
Mantica		1643, 1614/15	1592, 1567, 1515	1475, 1449, 1427
<i>Margheritis</i>				1475, 1427
Marini de			1515	1475 (2), 1449 (2), 1427
Martella				1475
Marzorate			1515	
Massonus				1475
Meda				1475, 1449 (2)
Meloni		1614/15		
Menapace				1475
Michetino del			1515	
Molesini				1475
Monte				1449, 1427
Monte Olimpino			1515	
Montorfano			1515	1449
Moroni				1475, 1449, 1427
Mugiasca	1796, 1795, 1793, 1783, 1752, 1716	1658, 1654, 1646, 1640, 1614/15	1592, 1567, 1541 (2), 1515	1475 (2), 1449 (2), 1427
Muralto			1592, 1567, 1515	1475, 1449
Natta [Nato del]	1796 (2), 1795 (2), 1793 (2), 1783, 1752	1692, 1690, 1686, 1660, 1642, 1614/15	1567, 1541, 1515, 1592,	1449, 1427
Nova			1515	
Novate de			1515	
Odescalchi	1796 (2), 1795, 1793, 1783 (3), 1752 (2), 1716 (4), 1705 (5), 1700/03	1698/99, 1696, 1680/81, 1670/76, 1668/66, 1661/64, 1658/59, 1650/55, 1646, 1644, 1642, 1614/15	1592 (2), 1567 (3), 1541 (2), 1515	1475 (2), 1449
Oldradi			1515	1449
Oldrate			1515	

Olgiati			1567, 1515	1475 (4), 1449, 1449 (2), 1427
Olginati	1783, 1716, 1704	1689, 1687, 1682, 1678, 1670, 1668, 1662, 1653/54, 1647, 1644		1475
Olmo				1475
Orchi de	1752, 1716		1592 (2), 1567, 1541 (2), 1515	1475 (3), 1449 (2)
Pantera		1614/15	1592, 1567 (2), 1515	1475, 1449, 1427
Papis			1567, 1541, 1515	
Paravicini	1796, 1795 (2), 1793 (2), 1783	1614/15	1592 (2), 1567 (2), 1541 (3), 1515	1475 (2)
Passalacqua	1796			
Pellabue			1515	
Peregrini	1796, 1795, 1793, 1783, 1752, 1700	1697, 1694, 1691, 1680/81, 1674, 1647, 1642, 1640, 1614/15 (2)	1592 (3), 1541 (4), 1567 (3), 1515	1475 (4), 1449 (5)
Perlasca		1682, 1679, 1672, 1668, 1665, 1655, 1645, 1642, 1614/15	1592, 1567 (2), 1541 (3), 1515	1475 (2), 1449 (3), 1427
Pero [Perri, Peri]		1676, 1671, 1668, 1641		1475, 1449
Pesce			1515	
Piccinigo				1449
Pigozzi			1515	1475, 1449
Pini			1515	1475, 1427
Pobbia			1515	
Ponga		1677, 1675, 1672, 1668, 1666, 1660, 1654, 1652, 1650, 1614/15	1592, 1567, 1541 (2), 1515	1475, 1449 (3)
Ponte del			1541	1475, 1449, 1427
Porro		1614/15	1592, 1515	

Porro Carcano	1783	1690/91, 1680		
Porta della	1796, 1795, 1793, 1783 (2), 1752 (4), 1716 (2), 1705 (3), 1703, 1700/01	1692, 1681, 1674, 1672, 1667, 1661, 1656, 1652/54, 1648, 1641, 1614/15	1592, 1567 (6), 1541 (5), 1515	1475 (4), 1449 (3), 1427 (2)
Pozzi				1475, 1449, 1427
Pusterla			1515	
Quadrio de				
Raimondi	1796 (2), 1795 (3), 1793 (3), 1783, 1752 (2), 1716, 1705	1694, 1678, 1672, 1662, 1660, 1658, 1654, 1648/52, 1646, 1640, 1614/15	1592 (2), 1567 (4), 1541 (3), 1515	1475 (4), 1449, 1449 (3)
Rampoldi			1515	
Ravilia				1475, 1449
Recchi			1515	
Retegno				1475, 1449
Rezzonico (de la Torre di)	1796, 1795, 1793, 1783 (4), 1752 (4), 1716 (4), 1705 (3), 1702,	1699, 1697, 1674, 1669, 1666, 1664, 1614/15	1592 (2), 1567 (2), 1541 (2), 1515	1475 (2), 1449 (3)
Riva	1796, 1795, 1793	1614/15	1541 (2), 1515	1475 (2), 1449 (2), 1427
Rocchi			1592, 1541, 1515	1427
Rossi			1515	
Rovelli	1796, 1795, 1793, 1783			
Rubini	1705			
Rumi			1515	1475 (2), 1449
Rusca	1752, 1705, 1702	1696/98, 1693, 1688/89, 1685, 1674/76, 1647/48, 1645, 1614/15	1592 (3), 1567 (5), 1541 (5), 1515	1475 (6), 1449 (4)
Rusconi		1663/64, 1657, 1654,	1515	
Salici		1614/15	1567, 1541, 1515 (2)	1475, 1427
Sala			1567, 1515	1475 (9), 1427
Sanbenedetto			1515	1475, 1449

Sangiuliano			1515	1449
Sappis de			1541	
Sellorino			1515	1449
Selva			1515	
Seregno				1449, 1427
Soave	1716		1592	1475, 1449 (2)
Soldini			1515	1449 (2), 1427
Somazzi			1515	1475, 1449
Somigliana [Someliana]	1795, 1793, 1796, 1783 (2)	1680, 1678, 1662, 1660, 1656, 1643, 1641	1567, 1515	1475, 1449 (2)
Sottoriva			1515	1449 (2)
Speziari				1449, 1427
Stoppa / Stoppani			1515	1475, 1449
Suardi			1515	
<i>Suganappis</i>			1515	1449
<i>Sugijs de</i>				1449, 1427
Torgio			1515	1475, 1449
Trefogli			1515	1475, 1427
Tridi	1783, 1716, 1705, 1702,	1698, 1692/93, 1670, 1645, 1640	1567 (2), 1541	
Tubino	1716			
Torre de la			1592, 1567 (3), 1541, 1515	1475 (2), 1427
Turconi	1796, 1795, 1793, 1783 (2), 1752 (2), 1716, 1705	1688, 1681/84, 1669, 1666, 1657/58, 1648, 1614/15	1592 (2), 1567, 1541, 1515	1475 (2)
Urio			1515	
Vaccani			1592, 1567 (2), 1541, 1515	1475, 1449 (2)
Vacchi			1515	
Vailate			1515	1475, 1449
Valassina				1427
Valle della			1515	1475 (2), 1449 (3), 1427
Vassalli				1427
Via de			1515	
Vidari			1515	
Visdomini			1567, 1541,	1475, 1449

			1515	
Volpi	1752, 1716	1693, 1684/1686, 1680, 1614/15	1592, 1567, 1515	1475
Volta	1796, 1795, 1793, 1783, 1702,	1698/99, 1694/95, 1692, 1686/87, 1683, 1677, 1673, 1614/15		

Appendice IV

OCCORRENZE DI COMO POSTE NEL PROTOCOLLO DEGLI AFFARI PARTICOLARI DEL
CONGRESSO DEI XII DEPUTATI RAPPRESENTANTI LE CITTA' E PROVINCE DELLO
STATO NEL GIUGNO DEL 1790 RADUNATI IN MILANO

Indice delle materie e numero delle pagine corrispondenti

Situazione di Como e di lui commercio antico	Pagina 1
Il censimento la ravviva e la ravvivano i sacrificj del Pubblico	2
Il territorio non è adatto alla popolazione attuale	3
Incomodi della nostra Camera Mercantile, esenzioni saviamente accordate della tassa mercimoniale ai filandieri e filatori di seta e fabbricatori di stoffe	3 e 4
Aggravamento della nuova tariffa daziaria	4
Esser principale sostegno di Como il setificio	7
Disciplina da introdursi	8
Lode e bisogni del lanificio comasco	9
Surrogati gravosi del testatico, frumentata, vino	10
Prerogative, attività, rappresentanza del Corpo Civico	12
Pianta d'una Camera di Patrimonio	16
Ripristinazione del Collegio de' nobili Giureperiti	18
Supplica per la conservazione dei Giuspadronali	20
Supplica per l'antica amministrazione dell'Ospedale	22
Come pure per gli altri Luoghi Pii	24
Si implora la restituzione degli Studi	25
Si espone la meschinità della Diocesi che vige soccorsi	26
Si presenta a S.M. la dura situazione di questa Provincia con estimo ristretto ed impotente	28
Quindi è maggiore l'aggravio di Como che di ogni altro Pubblico sulle imposte	30
Esser men retta l'idea, che le stime dei Fondi comaschi siano state più benigne. Si dimostra questo abbaglio	31
Rimedi che si propongono per togliere la necessità dell'Imposta maggiore per Como che per ogni altra Città della Lombardia	33
Si congiunge una Tabella dimostrativa fralla pagina	35 e 36
Si Supplica S.M. per la concessione d'una Fiera franca approvata già nel 1770 con Lettera di S.A. il Signor Principe [c. 2r] di Kaunitz, il quale con l'eccelsa sua mente avea compreso il vantaggio della Nazione ajutata dalla località, non meno, che l'utile del Sovrano.	38
Epilogo delle occorrenze di Como esposte a S.M.	40

FINE

⁴ ASCo, ASC, Carte Sciolte, scat. 318, fasc. 7. Seguo antica numerazione che non include l'indice.

Situazion geografica di Como

Como posto alle rive d'un Lago vasto mercé il quale collo Stato Veneto confina, e coi Grigioni, e per essi colla Germania, ha pure dall'altro lato il territorio svizzero appena lontan due miglia dalle sue mura. Fu questa Città sempre rimarcabil non meno per la sua situazion fortunata, che per l'ognor risorgente industria e l'attiva sagacità dei suoi abitanti.

Leggiam però, che i Romani dopo aver fatta particolare memoria d'aver trionfato di quelli vollero più volte ristorarla delle terribili irruzioni de' Reti, e fra gli altri Giulio Cesare vi trasmise cinquemila cittadini ottenendo il paese non solo gli onori di Colonia e di Municipio romano, ma si mantenne ben anche in seguito una piazza importante assegnata dagli Imperatori ad un Prefetto di classe. In onta poi delle stragi civili, e delle pubbliche guerre e delle fatali epidemie nel XIV, XV, XVI secolo ci ammaestran le Storie del vastissimo e quasi incredibile suo commercio in pannolani e in sacrificj.

Commercio antico

Anche nel secolo scorso sotto il rovinoso governo spagnuolo il commercio comasco resse gran tempo all'urto fatale / delle gabelle e dell'enorme carico prediale e mercimoniale, ma poi finalmente soppraffatto e cessate le fabbriche di velluto, e di panno si ridusse Como a sole sette mila anime, e fu non meno diserto il suo contado.

c. 2

Il Censimento ravviva il commercio comasco

L'opera del Censimento, che trovò i comaschi aggravati del doppio, venne a sollevarli in parte, e comparativamente sulle terre riducendo insieme le tasse sul mercimonio, quindi di bel nuovo in sì poco tempo risvegliatosi il natio talento degli operosi abitanti si rianimò l'agricoltura, crebbe la popolazione, ed abbenché per le non favorevoli circostanze da un triennio non aumenti il numero degli abitanti, pure può dirsi, che Como sia anche attualmente la Città più trafficante in tutta la Lombardia, come è la più atta alle manifatture per la sua posizione, acque, clima, industria e frugalità.

Ed anche i sacrificj del Pubblico lo animano

Né già si vuol tacere, che a promuovere questo risorgimento il Pubblico fece moltissimi sacrificj sui dazi civici, e mercimonio, e accordò premi e gratificazioni in danaro con vero stento, e talvolta anche con sommo incomodo mantenne li manifatturieri inoperosi.

Niuno ignora che l'alpestre territorio di questa provincia abbraccia una quantità / immensa di pascoli e di selve nelle valli, e sulle montagne, alle cui falde la fatica instancabile introdusse molti piccoli campi fruttiferi, ma non ostante ogni sforzo della più perfetta agricoltura, e il soccorso del territorio piano al montuoso, la Provincia comasca non produce il vitto, che per una parte dell'anno alla sua popolazione. Questa forte di anime 15.159 nella Città e Corpi Santi, di 28.302 nelle quattro Pievi, di 36.377 nel Contado per tacer ora di 74.938 delle terre milanesi aggregate, si mantiene soltanto per l'influenza attiva del Commercio. È dunque evidente, che gli interessi del Principe e della Nazione vogliono egualmente, che venga favorito⁵.

c. 3

⁵ Forte la eco di queste considerazioni – ma riproposte in un'ottica positiva – nel primo dialogo de *La fiera di Como*, cit., dove Giovio farà dire ad Onorato, in risposta alla richiesta di Simplicio che gli chiede quali vantaggi ricaverebbe Como da una Fiera, supposto che essa può essere utile solo in un paese "attivo": "Per crederlo [attivo] mi basta il vedere fra noi una popolazione tanto superiore ai frutti del territorio. Como non trovasi già a quel meschin numero di sette mila anime, come al principio del secolo, né il superior Contado è ridotto ad altre sette mila anime, come accadde verso il 1650. la Provincia nostra presentanea dopo il distacco delle terre milanesi aggregate è forte di circa 79.838 teste. Ora se queste non possiam noi mantenerle che per

Incomodi della nuova Camera Mercantile

La Costituzione moderna d'una Camera Mercantile gravitando co' suoi nuovi soldi sopra il mercimonio coll'apparenza di aiutarlo viene a colpirlo di fronte. Però non è strano, che i mercanti stessi abbiano fatto ricorso al Consiglio Generale, perché esso col mezzo de' suoi Deputati provinciali supplicasse S.M. a volerli tenere indenni dal temuto sopraccarico giusta la sentenza del 1745, 16 ottobre, confermata poi anche dalla Riforma del censo del 19 giugno 1756 al n. 7. In tal sistema la viene imposizione di £ 9000 sopra il mercimonio amministrativa / senza alcuna spesa da persone essenzialmente imparziali, cioè da quattro decurioni, e però colla moderazione maggiore, mentre appunto in questo momento la nuova Camera Mercantile fu costretta di correre alle minacce, ed alle intime universali delle rigorose, e pericolosissime notificazioni.

c. 4

Esenzione dalla tassa mercimoniale dei filandieri e filatori di seta, trafficanti di stoffe si deve conservare

Quindi è, che i filandieri e i filatori di seta finora con provvido accorgimento tenuti esenti da ogni tassa vengon chiamati al concorso non meno che i fabbricatori di drappi con massimo pericolo del miglior ramo del nostro traffico, e colla actual resistenza delle loro suppliche ragionate.

Che si turba tanto l'apprensione d'un aumento benché limitato sulla Tassa Mercimoniale non sarà meraviglia che la stessa Camera Mercantile con suo ricorso del 29 maggio prossimo scorso riclami contro il nuovo dato delle Finanze.

Aggravamento della nuova tariffa daziaria.

La vegliante tariffa posta in esecuzione col gennaio del 1787 imponendo un dazio unico uniforme ai confin dello Stato aggravò per adeguato anche della circolazione dei comaschi.

Le antecedenti tariffe avea sempre avuto di mira che fosser minori i pesi per le Città provinciali e segnatamente per Como contiguo agli Svizzeri, e che la sua esistenza tira principalmente / dal commercio. Ognun vede che senza tal provvidenza le estremità d'uno stato diverrebbero deserte, e tutta pian piano ridurrebbersi al centro la popolazione. Altronde le Città provinciali, mentre son generalmente più povere, devono insieme sostenere maggiori spese per le loro occorrenze, le quali tratta si devono là, dove risiedono i tribunali e il Governo.

c. 5

Carlo VI e Maria Teresa di felice memoria lasciando godere al nostro Pubblico un qualche vantaggio ne' daziati avevano pensato ad eccitare l'attività del traffico non che a compensare gli incomodi di ubicazione.

Quindi delle nostre spoglie si arricchiscono i limitrofi Svizzeri, Valtellini, e Veneti. Son

otto mesi all'anno colle nostre produzioni, come ci vivon dunque? Senza commercio le popolazioni stanno solo in ragione della sussistenza, che vien dall'agricoltura. Ora saria bene stranissimo, che la passività d'un paese il facesse fiorire. Non ignoro, che più felici circostanze potrebbero aumentarci ancora, ma non ignoro altresì, che le nostre manufature di seta, benché ora alquanto incagliate, ci danno qualche grano di attività nella bilancia politica"; *ivi*, p.

⁶ Cfr., *La Fiera di Como*, cit., p.

⁷ "[...] la nostra Fiera" scrive Giovio nel primo dialogo de *La fiera di Como*, tornerebbe "utile a tutta la Lombardia", *ivi*, p.

⁸

⁹ Interessanti altr due battute del dialogo primo. "S.[implicio] [...] il più è, che si accordion con voi gli Svizzeri. O.[norato] Convien sperarlo dal loro stesso interesse, e dai mezzi politici, che può adoperare S.M. A buon conto noi abbiamo certamente nella Fiera una facilità per lo smercio delle tante stoffe di seta, abbiamo in essa uno sprone per migliorarle, per aumentarle, non saremo più costretti a vendere coll'unica scala di Vienna pressoché ai Turchi soli, torneranno gli Artisti a travaglia rasi leggiadri. Frattanto Como diventerà una Piazza, in cui stabilirsi forse come a Lione il prezzo delle Sete, gener nativo, e primario dell'Estero Commercio Lombardo"; *ibid.*, p.

¹⁰ CASSIODORO, *Variae*, 11. 14. 1.

noti, i nuovi Magazzini introdotti a Chiasso sol due miglia lungi da Como, ed è pur noto quanto siansi ampliati quelli di Lugano⁶. La Valtellina, e il Chiavenasco, che prima tra noi provvedevansi quasi d'ogni cosa, ora son fatti dalle circostanze indipendenti.

Il nuovo dazio di S.^s 2, 6 imposto per ogni libbra sui drappi di seta, e l'aumento di tre denari all'ingrosso e soldi 7.6. all'uscita della seta greggia estera, che fra noi lavoravasi hanno ferite e le manifatture e l'industria. I Baliaggi Svizzeri, e la Valtellina ci / pagavano un tributo sopra la filatura della loro seta, che dai cittadini nostri si preparava. Adesso hanno già introdotti dei mulini, onde ben presto saranno del tutto emancipati da noi. Così purtroppo si verificò una lettera del Principe di Kaunitz del 23 aprile 1770 sopra una supplica umiliata all'Imperatore defunto del 1769. Sembra inoltre che le recenti imposizioni abbian presi di mira alcuni capi destinati al povero.

c. 6

Troviamo imposti sotto otto per rubbo all'olio d'ulivo nazionale, già prima esente affatto imposizione che ripugna alla premura d'introdurre una più egregia cultura di sì utile pianta; necessaria per vitto e pel lume ai lavorj notturni dei tessitori.

Ad egual peso soggiaciono gli olj di linosa, di noce e d'ogni altra specie, i butirri della provincia vennero caricati di S.^s 2.6 per rubbo, il formaggio di Agnadina di S.^s 13.9 abbenché sia tanto utile l'introduzione di questo cacio grigione in Como mentre è notorio che la natura accordò al nostro clima la prerogativa di perfezionarlo.

È cosa evidente che tutte queste percezioni sui commestibili rincarano la man d'opera e snervan quindi i progressi del commercio.

Il nuovo carico sulle tavole di peccia / in ragione di S.^s 3.6. al braccio rende più difficile l'introduzione di un genere tanto necessario alle fabbriche. Queste si tirano dalla Valtellina, dove abbondano e altronde non si ignora che vien deplorato dal R. Governo il non buono stato de' boschi nostri. Sembra ragionevole, che allora si potrebbe caricare d'un dazio un genere forestiere necessario, quando ne avessimo il nazionale a sufficienza.

c. 7

Principale sostegno di Como il setificio

Ma tornando all'oggetto del principale nostro sostegno, che è il setificio, non possiam ammettere che i nostri trafficanti già supplicarono la S.M. e per nostro mezzo e di bel nuovo la supplicano a volerli considerare col paterno suo animo come figli egualmente agli altri sudditi suoi del Tirolo e specialmente di Ala. Sperano perciò che mentre da quelli non si corrisponde che un sol fiorino per ogni libbra di stoffa al peso di Vienna, così cesserà ad essi l'obbligo di quarantotto carantani oltre il fiorino.

Né di piccolo inconveniente torna poi trafficanti sudditi l'averli recentemente costretti ad indicare non che il luogo dove spediscan le Casse, ma ben anche il corrispondente. Non c'è cosa che più si opponga alla libertà del commercio ed altronde per la finanza basta bene l'indicazione delle piazze senza quella delle persone.

/Disciplina da introdursi

Siamo noi inoltre costretti ad implorare, come già altre volte, un moderato ed insieme rapido regolamento di disciplina ad evitare i molti disordini, i quali possono discreditarci cominciando dalle sete in bozzoli e proseguendo sull'arcolao e presso i tintori e sovra i telai. Torino e Lione hanno leggi e prosperano; noi pure abbisognerebbe di leggi e se non temessimo di troppo allungare il nostro scritto, addurremmo qui in pruova le idee già stese dal nostro Pubblico.

c. 8

Accennammo un regolamento valido insieme e moderato poiché senza coattive varrebbe nulla e con soli vincoli e pene potrebbesi ammorzare l'intenzione de' nostri operai e tessitori. Le sole istruzioni non giovano, ne giova il pensare alla lodevole riuscita dei drappi se non s'impedisce prima ai nostri negozianti che la seta buona esca per adoperar fra noi la meno perfetta.

Introducendosi poi la nuova disciplina pel setificio questa dovrebbe versarsi non meno che sui tessitori, che sui tintori, e trafficanti, onde cessassero i motivi delle lagnanze, che i capi

tessitori in lunghissimo numero firmati rappresentarono ai Deputati Provinciali di Como, fra le quali querele le maggiori sono che col regolamento della Camera Mercantile introdotto per ordine del / Reale Governo sotto il 7 ottobre 1789 non già siano state secondate le ottime mire per migliorare le manifatture, ma che nell'esecuzione di quelle procedesi soltanto con danno dei tessitori all'utile dei negozianti. Supplican pertanto i capifabbrica che il posto di Commissario Perito non sia vitalizio, e che gli altri quattro delegati pure si cangino, asseriscono insieme, e provano che rigettare le pezze per conto loro, pure a quelle stesse poi si accorda il bollo di mercantile per conto del negoziante.

c. 9

Il Lanificio

Resta a chiudere le occorrenze di Como intorno al commercio sotto il titolo di Tariffa daziaria il far qualche cenno del lanificio de' Guaita, i quali v'impegnarono già da tanti anni con poco profitto i lor capitali. Niuno più dubita della notoria perfezione a ciò giunsero i loro panni. Ma questo negozio, che manterrà fra noi ben seicento persone, stenta a reggere coll'estera concorrenza malgrado il nuovo dazio di S.^s 30 al braccio sui panni forastieri. Le numerose fabbriche francesi hanno con accorto consiglio abbassato il prezzo dei panni, che mandano esse in Lombardia, ben sicure di rovinar così in pochi anni l'unica fabbrica nazionale.

Saria quindi opera degna dei lumi, e della provvidenza del nostro Sovrano il trovar il modo, onde potesse reggersi il / lanificio comasco con più sicuro e dilatato smercio delle sue pezze.

c. 10

Amnesso poi ogni riflesso o sulle debolezza o sulla mistura del sale, ammessa pure ogni considerazione sul tabacco, il quale vorrebbe certamente esser ottimo e per l'interesse delle regie finanze e per evitare i pericoli delle trasgressioni a tanti miserabili in un paese posto sul labbro del confine svizzero, Como implora la paterna clemenza di S.M. sui tre surrogati del testatico, della frumentata e del vino.

Surrogati gravosi sul testatico, frumentata e vino

Col primo intimato il 20 dicembre 1784 rincararono tosto le carni da macello. Altronde i dazi aboliti non aveano proporzione col testatico imposto, mentre il ricavo di £ 16 per ogni bue e di £ 4 per ogni vitello supera di molto l'antica percezione, e poi evvi ancora per sovrappiù il ricavo sovra i maiali, castrati, ed altri bestiami.

Si aggiunga, che il pagamento si estende anche agli abitanti di borghi, e Corpi Santi, i quali coltivin terreni. Essi, se una bestia smagri, non possono nemmeno goderla, perché il ricavo della carne e della pelle non reggendo al confronto del dazio lor conviene piuttosto di sotterrarla.

Il dazio sulla frumentata, ossia pan misto di segale e frumento, venne imposto nel 1788 coll'abolizione di / quel detto del Nimbiato. Invano la Congregazione municipale rappresentò il grave danno del Pubblico, mentre il dazio del Nimbiato produceva £ 1005 annuali sopra un novennio, e questo ritira molte migliaia di lire. Tal variazione pesa singolarmente sul povero e poi non facendosi insieme la macina del frumento colla segale, le due farine mischiate non riescono mai a comporre il pane della perfezione precedente.

c. 11

Qui poi giova porre sotto gli occhi del benefico Sovrano, come questa novità sulla frumentata apparì col mezzo d'una semplice notificazione, mezzo che usasi talvolta restando così colpiti dalle istruzioni segrete delle Finanze quelli che ben sapeano esser nel dato minore il lor carico.

Il dazio finalmente di S.^s 12 per ogni brenta di vino pubblicato al primo luglio 1782 come un surrogato al Bollino, e a quello della berlinga, che fra noi pagavano gli osti in ragione di soldi 20 per brenta acquistando estensione, e generalizzandosi però sopra ai possessori sollevando i forestieri e i viziosi.

Se la Regia Camera caricasse sopra l'università degli osti quella somma che appurata ricavavasi dall'abolito bollino e berlinga lasciando agli stessi osti il ripartire il loro carico in proporzione / del traffico, il Regio Erario percepirebbe la somma stessa e seguirebbono i sudditi

c. 12

ad essere liberi dalle incommode cautele e pericoli a cui li spingeva la bollinazione.

Né cesserebbono di contribuire al regio introito in sollievo degli altri anche i forestieri e i viziosi.

L'equità acclamata del Nostro Sovrano, e il valore istesso del vocabolo di surrogato faranno che ai pesi antecedenti minori i tre maggiori accennati non succedano, e però tutto si abbandona alla di lui saviezza legislatrice.

Prerogative, attività, rappresentanza del Corpo Civico

Quanto poi all'attività, prerogative, e rappresentanza del corpo civico altro di meglio non sapressimo rimostrare a S.M. che presentarLe il Codice del Censo a cui ricorriamo siccome ad altar di rifugio dopo di Lei. Quest'opera illustre meditata per lunga serie d'anni, opera, che costò molti milioni allo stato, e che per disgrazia non venne in tutte le sue parti eseguita nel momento istesso in cui fu pubblicata nel 1760, discese anche a trattar delle riforme particolari dei Pubblici, e queste furono modellate ancor col consenso di quelli, lasciando intatta buona parte delle antichissime pratiche.

Vi è in Como un Consiglio Generale / di Quaranta Decurioni scelti dal ceto patrizio per successione di famiglia e nel concorso di molti o nella petizione di un solo l'elezione a pruove decidersi e a voti.

c. 13

Questo Corpo, che ottenne sempre una intiera considerazione, e dai propri Sovrani e nelle rigorose pruove degli ordini equestri, venne di quella tacitamente spogliato coll'articolo 1 del § VIII nell'Editto araldico del 29 aprile 1771.

Per riacquistare una sì antica decenza tolta per singolarità al Corpo, mentre poi non negavasi agli individui, si riformarono, come venne prescritto gli statuti, ma il cessato Tribunale lasciò dopo tanti anni ancor pendente l'affare.

Comunque però siasi, siccome ai buoni Cittadini men preme l'onore della carica che il buon servizio della patria, così fatto di volo un cenno della convenienza, si passa a supplicare il Sovrano che permetta non solo tutta l'attività, prerogative per cui lo zelo impiegavasi del Consiglio generale e della Camera di Patrimonio, emanazione dipendente da quello, ma che bene anche si degni di ampliarne una più qualificata Rappresentanza ed autorità, la quale come dell'una parte colla presenza dell'Assistente Regio non potrà mai eccedere i / limiti così dall'altra sbrigherà meglio le cose e diminuirà eziandio le operazioni dei cancellieri.

c. 14

Si spera pure che il giusto ed Illuminato Sovrano riabiliterà il Corpo a tutti gli esercizi di figura pubblica i quali tanto influivano al decoro della Religione non meno che del Principato compendosi i doveri votivi e di preghiera, e quegli insieme di vassallaggio, e di complimento.

Nell'antecedente sistema le strade e le vittovaglie avevano un Giudice Regio, tolto dal Corpo decurionale, e sopra terna di esso eleggibile dal Reale governo. Questi due di conserva col Consiglio disimpegnavano le occorrenze di lor pertinenza, ed ora nella sperata ripristinazione potrebbero, durabili un quadriennio, aggregarsi alla Congregazione di Patrimonio.

Prima della recente riforma gli affari principali, e di massima, i contratti d'entità, e di lungo tempo venivano tutti portati alla cognizione del Consiglio, il quale con diretta corrispondenza o col Tribunale Tutorio o col Reale Governo, esercitava la facoltà al medesimo competente.

L'esecuzione minuta e l'amministrazione delle sostanze pubbliche occupavano la Camera di Patrimonio, la quale però era in dovere di riferire al maggior Corpo le risultanze. Essa in cui oltre i Vocali della Classe degli Estimati / entravano quattro Decurioni, di quali uno era anche Dottor Collegiato, importava assai poco per gli scarsi suoi soldi, ed abbenché venissero questi decentemente aumentati, potrebbero però sempre stare al di sotto della somma, acché monta la Pianta della attuale Congregazione Municipale, in cui soltanto richiedesi che cinque soggetti di essa siano patrizi e niun obbligo v'è che siano decurioni.

c. 15

Composta ora di un Prefetto, e sei Assessori, servita dal numero di subalterni adattato al nuovo più implicato sistema, costa al paese £ 33.700 oltre le spese eventuali accresciute di legne,

carte, stampe, lumi. Frattanto si può anche dire, che sia quasi ridotto il Consiglio generale a non poter conoscere la propria esistenza se non se al ritorno dell'epoca, in cui cesseranno dalle cariche conferite il Prefetto, e gli Assessori attuali, mentre allora dovrà unirsi per eleggere altrettante terne da presentare al governo. Inoltre perdette anche la nomina dei suoi subalterni e fin dei Portieri riservata alla Congregazione Municipale.

Nelle quali circostanze si vuol riflettere a due cose. L'una, che le cariche attuali furono colla nomina loro posteriore di soli 15 giorni all'avviso governativo prolungate contro la lettera dell'avviso stesso, l'altra, che prescrivendosi una terna per tutti gli soggetti venne / limitata sempre più la prerogativa decurionale, che solamente offriva la terna pei Giudici delle strade e delle vittovaglie, e senza terne eleggeva gli individui della cessata Camera di Patrimonio introdotta col nuovo censo.

c. 16

Quando piacesse a S.M. di ridonarci com'è nostra lusinga il pristino stato, e Le piacesse pure di abbreviare il metodo della sì lunga scritturazione, potrebbe farsi una ragionevole economia sopra le £ 33.700 enunziate più sopra.

Allora potrebbe offrirsi agli occhi di S.M. la seguente Pianta stabile degli individui che comporrebbero la nuova Camera di Patrimonio a cui come agli altri Civici Dipartimenti assisterebbe il Regio Delegato, del quale parlossi nel Protocollo sociale sessione 8 n. 4 supplicando S.M. di permetterne l'elezione senza terna, e di fare che si abbandoni il cieco metodo di cavare a sorte dal bossolo i nomi degli eligendi.

Un Decurione Giudice delle strade durabile un quadriennio £ 1500
Un Decurione Giudice delle vittovaglie durabile come sopra £ 1500
Un Decurione Dottor collegiato specialmente vegliante alla Sanità e Polizia £ 800
Un Decurione anche colla speciale incumbenza commissariatica£ 800 /
e questi due durabili un triennio.

c. 17

Un estimado del Contado durabile come sopra con £ 1400
Altro estimado con £ 700
Un Giovane patrizio, che stia in carica due anni£ 500
Altro giovane semplicemente estimado, che intervenga come sopra£ 500

Si risparmierebbono dunque £ 4300 in tutto sopra li soldi attuali del Prefetto ed Assessori, i quali montano a £ 12000; verrebbero impiegati i Decurioni, il dottor di Collegio, e gli Estimati, si animerebbe la gioventù della prima e seconda classe, ad impraticarsi dei pubblici affari.

Non si osa soggiungere la Pianta stabile, e i soldi dei Subalterni, perché e il loro numero e la somma dell'importo dipende ovviamente da quel Piano più facile e spedito, che sia per abbracciare la provvidenza di S.M.

Questi ufficiali, o subalterni eligibili dal Consiglio Generale, dovranno servire al disimpegno delle unioni di quello non meno che alle adunanze della Camera patrimoniale.

Siccome in questa si è fatta menzione di un individuo Dottor Collegiato, così viene naturale il passaggio ad implorare dall'Illuminato ed Umanissimo Sovrano che voglia degnarsi di accordare al Collegio dei Nobili / Giurisperiti le antiche prerogative competenti al medesimo in vigore delle savie concessioni dei Suoi predecessori.

c. 18

Repristinazione del Collegio de' Nobili Giureperiti nelle sue antiche prerogative

Nel Protocollo generale sessione 8 n. 2 si esposero a S.M. i nocivi effetti dell'introdotta sistema giudiziario. Qui però si considera soltanto che un Pretore unico, ed immobile, fisso a giudicare nelle Città di provincia benché assistito da un Luogotenente ed Assessore meramente consultivi e il ricorso inoltre nella metropoli ad un tribunale di appello spogliano per l'una parte i cittadini della tranquillità consolante nell'angustia delle liti li costringono per l'altra a spese maggiori.

Ciò fa che la perdita dell'autorità, e privilegj del collegio diventano oggetto di pubblica pertinenza e di pubblico danno. Dagli individui di quello si sceglievano i Consoli di Giustizia, ossia Giudici di Palazzo, i quali Consoli già da cinque secoli eguagliavano il R. Podestà non solo in tutte le cause civiche ma ben anche negli atti di volontaria giurisdizione alcuni dei quali come

la destinazione de' tutori e curatori a pupilli e minori era riservata ai medesimi in conformità delle leggi patrie contenute nello statuto al n. 92.

Aveano inoltre questi Nobili Giureperiti il diritto di essere Consultori ad istanza delle parti nelle cause commesse agli altri Giudici aveano il diritto / di Appello nelle cause decise in prima istanza dai giudici di tutta la provincia e d'anzi negli Statuti proprj rinnovati, ed approvati sotto Filippo II scorgersi al capo: Quomodo collegii negotia termintur, che il Collegio in corpo alcuna volta proferiva sentenza.

c. 19

Colla recente perdita di sì vantaggiosi diritti si perdettero anche molte altre decorose incumbenze senzacché certamente il collegio possa dubitare d'essersi meritato un esito tanto infelice. Fu già pratica, che per i suddetti dottori fosse riservata una Cattedra senatoria, ma poi fino a questi ultimi giorni si conservò il costume che i suoi individui intervenissero distintamente e nell'amministrazione de' Luoghi Pii e in quella di varie civiche mense. Dal loro numero sceglievasi l'oratore e fra loro un individuo veniva nominato tra i Vicarj generali dello Stato.

Ora di tutta la passata onorificenza null'altro si ritiene che il mero titolo di Conti, Cavalieri e Giudici, mentre certamente non può valutarsi a compenso la men decorosa sostituzione di due Assessori soltanto consultivi, ausiliarj dipendenti dalla Pretura.

Frattanto non vi è più stimolo pei buoni studi, né può la nobile gioventù invitarsi coll'esca dell'estimazione e del premio ad abbandonar l'indolenza amante / della quiete.

c. 20

A tanti colpi che giunsero improvvisi sopra questo benemerito e distinto Corpo quello poi si aggiunse di spogliarlo anche d'una proprietà la più sacra. Francesco Benzi uno de' suoi membri nel secolo scorso lasciando per testamento erede il collegio lo abilitò a mantenere aperta una Biblioteca a vantaggio della Patria ed eresse insieme una cattedra d'istruzione civili di cui il Professore scelto fra suoi individui veniva stipendiato dalla cassa del medesimo.

Convertito ora altrimenti per un atto di autorità lo stipendio si tolse questo comodo ai cittadini, i quali o non possono istruirsi, o il devono con molta spesa, e non poco pericolo della domestica educazione nei primi anni lungi dagli occhi dei lor genitori.

Per tutti gli antecedenti riflessi si spera, che il Giusto Sovrano, ridonerà al collegio tutti i suoi privilegi giudiziari, tolto anche l'abuso invalso contro le nuove costituzioni, onde il Tribunale superiore avocava a se le cause prima del regolare lor corso, e ridonerà insieme l'uso della menzionata cattedra la quale era una specie di padronato.

Giuspadronati da conservarsi nella loro natura e integrità

Giacché poi nel protocollo comune sessione 10 n. 2 si ebbe ricorso alla equità del Re Nostro Signore, perché venissero / senza niuna ristrettiva clausola assicurati nelle famiglie e Corpi esistenti Padronati, Como ricorre pure all'acclamata Giustizia, e Clemenza del Principe, perché degnisi di comandare che vengano perfettamente eseguite le ultime volontà espresse sotto la tutela delle leggi e inviolate mai sempre in ogni colta Nazione e degnisi pure per tal guisa di providamente difendere i diritti acquisiti.

c. 21

Avvi in Como a cagione d'esempio un numero di persone destinate dal lor fondatore siccome da lui discendenti ad ottenere un beneficio nella Cattedrale non con altro obbligo che di recitarvi socialmente le litanie. Un altro testatore volle, che si aggiungessero alla Collegiata di San Fedele due canonicati con patto che vi fossero prescelti sempre i soggetti di certe famiglie da lui nominate, e volle, che per via ordinaria fosser capaci di quella prebenda ad anni quattordici, perché le mire del testatore erano di abilitare agli studi i giovani prescelti.

La riverenza ai testamenti richiede che in ogni sua parte vengano compiute le ultime volontà e se non si compiono ne vien tosto il danno delle persone chiamate.

Altronde la legge non può avere una forza retrograda, e solo potrebbe provvedere se il credesse del caso e dopo maturissimo alcune che più si testasse in tal modo / per l'avvenire.

c. 22

Così pure dovrebbe cessare ogni vessazione, allorché i Patroni non sono in istato di mostrare l'atto di fondazione perito nel corso dei secoli quando a tal atto e per diritto civile, e per canonico supplice il possesso pacifico immemorabile.

Doversi riordinare all'Ospedale di Como Patronato del Pubblico, l'antica Amministrazione

Un patronato del consiglio generale, e Patronato strettissimo in vigore di termini era l'Ospedale Maggiore di Sant'Anna. Formato questo colla civica liberalità cristiana, ed aumentato coll'unione d'altri minori, confermato colle Bolle di Paolo II, Sisto IV e per fine nel 1488 da Innocenzo VIII reggevasi da dodici deputati eletti dal Consiglio generale fra il numero di quaranta prudenti gentiluomini imbossolati a tale intento.

Fra i prelodati dodici v'erano sempre due canonici della cattedrale e due dottori collegiati.

Qual fosse la felice amministrazione di questi soggetti e l'utile confidenza del popolo, il potrà dimostrare abbastanza l'accennar solo, che se l'Ospedale avea nel principio del secolo un'entrata di circa lire 42000, ne gode ora una di più di ottantamila senza contarvi l'addizion benefica fattavi dal defunto Imperatore coll'Asse del soppresso monastero di Santa Chiara, alle due Monache però deve il Luogo Pio passare le pensioni.

/ Abbenché l'amministrazione ridota ora in un solo sia fortunatamente caduta in abil soggetto, pure il Luogo Pio decade sensibilmente malgrado che sia reso più difficil l'accesso in quei pietosi ricoveri all'umanità languente e decadrebbe in onta del progetto d'un novissimo spediente d'appaltar con pericolo fin le medicine.

c. 23

L'economia inoltre di voler affittare in denaro tutti i fondi del Luogo Pio economia rovinosissima specialmente nel nostro territorio e pei coloni e pel fondo stesso fu non meno disastrosa per l'ospedale obbligato al rischio di comperare il vino e il grano di consumo e con prezzo maggiore e di men perfetta qualità del proprio.

Tutti i mezzi per meglio arricchirlo andranno sempre ad impoverirlo maggiormente.

Frattanto come rappresentossi nel Protocollo sociale sessione X. N. 5 langue ogni giorno la pubblica confidenza, non vi sono più legati a favore del Luogo nei testamenti.

L'entrata di tai luoghi deve principalmente riporsi nella fiducia e nella pietà dei cittadini sorgente inesausta d'impensati e continui aumenti. Ma tal fiducia non può più ricuperarsi se non se col rimettere la pristina amministrazione che tanto consolava i poveri e nutriva tanto la beneficenza dei facoltosi.

/ Come pure degli altri Luoghi pii

c. 24

Supplicandosi il sovrano di rimetterla nell'Ospedale si supplica pure egualmente per ridonarla al Luogo Pio della Carità si ben maneggiato, che converti in reddito senza mancare all'Istituto il capitale di prima fondazione, come pure di ridurre il Luogo Pio della misericordia al metodo primiero, mentre il presente e ritarda le provvidenze e fa che una parte delle entrate si consumi per l'esercizio dell'introdotta scritturazione e salarj.

Un Luogo Pio e un Padronato insieme era il seminario Benzi invano in questi ultimi anni protetto contro la sua distruzione, e dal titolo recente e dallo Stemma Imperiale. Esistono ancora le entrate altrove trasportate, ma non esiste più in Como il diritto di nomina nei Deputati, e d'educazione quasi gratuita di tanti chierici di cui pur troppo abbisogna una sì vasta e povera diocesi.

pure v'era un numero discreto di alunni nel collegio Gallio regolato da Padri Somaschi, ed ora recatosi altrove il fondo cessò un sì provvido ramo di educazione stabilito in sua patria dal cardinale Tolomeo Gallio col sacrificio anche dei frutti de' suoi bene ecclesiastici.

Questi danni che aggiunti alle numerosissime soppressioni eseguite in Como vi fanno crescere il difetto del numerario in circolazione, tolgono insieme i mezzi / d'una educazione tanto necessaria in un paese del pari povero, che ingegnoso.

c. 25

Si supplica anche per una maggiore ampiezza degli studi

Anzi siamo costretti di ricorrere alla bontà del regnante, perché voglia piegare su Como il propizio suo sguardo in tanto attuale sicurezza di pubblica istruzione voglia degnarsi d'indurre una maggiore ampiezza negli studi. I soppressi Gesuiti aveano un fondo destinato a quest'oggetto

e fino al 1786 vennero mantenute dal regio erario le lezioni di logica e Metafisica, di fisica, di geometria elementare. Ora quel ginnasio è ridotto con somma sventura di Como alla sola grammatica e alle scuole di umanità e di retorica. Né il danno si limita soltanto alla diminuita coltura dei cittadini, a cui non concorrono più i lacuali per apprendere e molto meno gli esteri dei Baliaggi italiani svizzeri, e quelli della Valtellina.

Quale sia la svegliatezza poi delle indoli fra noi, lo possono dimostrare al Sovrano tanti, che sparsi pel mondo a cagione di traffici vi fecer fortuna non che tanti abili uomini di cui fu feconda questa piccola parte della Lombardia in ogni tempo. Però non si dubita che il Provvido Nostro Monarca non vorrà perdere sì lieta occasione di procurarsi sudditi illuminati al par che fedeli.

Con questa umile e fervida istanza / sono chiusi i titoli corrispondenti agli oggetti del Protocollo sociale, ma non son già per questo terminate per disgrazia di Como le occorrenze e i bisogni che prostrarsi lo inducono ai piedi del trono da cui spera ed implora sollievo ajuto e salute. Non è certo un mendicato artificio la dolente esposizione delle nostre miserie, o si riguardi il paese nostro come Diocesi ecclesiastica o si esamini come provincia politica.

c. 26

Miseria della difficile Diocesi comasca degna del clemente ajuto di S.M.

E in prima se degnisi osservare S.M. questa Diocesi troverà forte di circa cinquecento parrocchie, delle quali intorno a centosessanta sono nel suo dominio. Ora si può con franchezza affermare che di queste, appena quattro o 5 parrochi tolline gli urbani hanno la congrua.

Nel piano del defunto monsignore Mugiasca concertato col Reale Governo e approvato dall'Imperial Corte si era determinato di riparare a tanto disordine onde anche talora deve il Vescovo sudare per rinvenire soggetti da spedirsi alla cura delle anime.

Al concorso di sì provata indigenza devono venire la Cassa di religione e i Vacanti ma finora al Piano non corrisponde l'effetto.

Potrebbe dirsi ancor senza congrua la sede vescovile. Questa sul territorio austriaco possedeva appena circa lire / quattromila e forse diciottomila oltre nelle giurisdizioni svizzera e grigiona.

c. 27

Ora gli impegni di questa sede a cui incombono parecchi pesi nella cattedrale non che i gravissimi presso i rappresentanti svizzeri e grigioni, dove spesso convien comprarsi la quiete e la ragione la rendono affatto meschina.

La benefica recente collazione della piccola Badia di Piona non basta all'intento, e poi si vede conferita al Vescovo e non alla sede.

Avvi ancora nel territorio austriaco di questa diocesi, qualche altra vacante badia e se il Provvido monarca ne farà un assegno o totale o parziale a questa sede, troverà la Diocesi nella continua successione dei vescovi abilitati ai doveri della loro carica un continuo ajuto di cristiana elemosina.

Se poi nel protocollo sociale si pregò S.M. ad aver precedente nella collazione dei beneficj la Nazionalità, con particolarmente scongiura la Clemenza Sovrana perché circondato com'è da Badie e beneficj cessi dal rammarico di non vederne mai investiti i suoi cittadini.

Resta ora soltanto da esporre agli occhi di S.M. un picciol quadro sull'intrinseco sforzo della nostra politica situazione, onde finalmente possiamo / comprometterci che su noi scenda un raggio benigno di felici speranze. Non ombre forti o tinte seduttrici lo delineeranno, ma la semplice nuda irresistibile verità.

c. 28

Estimo ristretto e impotente della provincia di Como

L'attual provincia comasca, quanto sia per l'Estimo vien formata, come il mostra l'imposta del 1790 da scudi 2153163.2.3. 13/48. di tal somma appartengono alla

Città e territorio civile	1.523.869. 5. 1.	3/48
Al contado	569. 927, 2, -	40/48
Alla Vall'Intelvi	59.366, 1, 1	18/48

Finora questa unica provincia è costretta al grave incomodo di tener tre imposte diverse, il che costringe a maggior numero e fatica d'Impiegati per l'indagine maggiore e le scritture molteplici.

Ma tal grave incomodo si dilegua poi al paragone dell'altro gravissimo. Ci duole d'esser sovente costretti a ripetere le triste circostanze della provincia nostra. Essa benché minore di altre si trova in parità con quelle per le spese di amministrazione. Si trova essa con minor estimo in obbligo di maggiori sborsi pel risarcimento, e la manutenzione delle strade da torrenti intersecate, aperte per luoghi difficili e montuosi soggette alle irruzioni delle acque, battute da continui carriaggi che o le mercanzie estere traggono al centro dello stato o le granaglie del medesimo guidano agli / Svizzeri ed ai Grigioni.

c. 29

Considerato dunque il nostro estimo nella sovresposta somma di scudi 2153163 quando anche fossero insieme collettabili le due partite del contado e Vall'Intelvi, se venga bisogno a Como di far la misera spesa di £ 8971. 10, convien tosto sovrapporre un danaro agli scudi d'Estimo.

Pure lo scopo della grande opera del censimento, la qual mirava a ripartire con giustizia il carico sovra i sudditi del medesimo principe, non sarà mai ottenuto coll'essersi soltanto tolta al possibile l'ineguaglianza della non proporzionata stima de' fondi. Fa di mestieri ancora progredire alla perequazione fra i pubblici componenti lo Stato.

Ora finché questa perequazione sospirata dai sudditi e contemplata dagli avveduti Sovrani non venga compiuta, non potrà mai dirsi giusto il Censimento al fin salutare che si era proposto.

Giuseppe II avea creduto di rimediare a tanto inconveniente quando comandò nel settembre del 1786 l'aggregazione al comasco di alcune terre distaccate dal Ducato formanti un estimo di altri due milioni e trentadue mila settecento ventitre scudi.

Il favorevol decreto durò solamente un anno: fattosi pertanto il novello distacco da Como nell'ottobre del 1787 gravitò / sopra la metà dell'Estimo restante la medesima spesa, che

c. 30

incumbeva al totale. Il defunto imperatore aggregando a Como i suddetti 2032723 scudi non credette di esercitare un atto dell'alto suo diritto, ma bensì d'equità distributiva, non tanto perché questa veniva esatta dai manifesti bisogni di una Città spogliata di mezzi, e cinta di spese, quanto perché un tal estimo si toglieva al ducato il quale prima dell'epoca del nuovo censo nel 1760 faceva una provincia affatto distinta da Milano, cui trovossi unito in quel momento senza alcun conto di rispettivi conguagli, acquistando così la metropoli in un istante un gratuito, e rilevantissimo estimo di parecchi milioni.

Maggiore è l'aggravio delle Imposte di Como confrontate con ogni altra della Lombardia

Coll'ordine dell'Augusto Defunto portato nel 1786 si perequava quasi con quelle degli altri pubblici anche l'imposta di Como e per lo passato ed ora sì diversa dalle suddette.

Giovino per lo contrario ad esempio convincente le imposte del 1790. Pavia e Cremona pagano per ogni scudo soldi 2 e denari 4, Lodi e Casalmaggiore soldi 2 e denari 3, Milano soldi 2 e denari 2, e Como solo paga soldi 2 denari 10.

Ne già si credeva che l'attuale imposta di Como proceda per la passata negligenza nel pagar debiti. Fu sommo anzi l'ardore e forse troppo lo stento per minorarli. Ma la risposta evidente / viene dalla Imposta stessa del 1790 si vede ivi che gli interessi attivi di Como montano a £ 38.530, 13, 10, i passivi per lo contrario giungono soltanto a £ 35.453, 2, 2.

c. 31

Dunque nello stato presente ella è una necessità dura e certa quella che aggrava i Comaschi più d'ogni altro popolo della Lombardia. E questi più aggravati sono poi quelli che facendo pochi anni sono un sacrificio delle addizioni civiche ora incamerate si procurarono un capitale di circa novecentomille lire cercò il quale resero attivo il pubblico con tanta maggiore passività dei privati.

È men retta l'opinione che le stime de' fondi comaschi siano state più benigne delle altre col qual

supporto si vorrebbe compatir poco all'Imposta superiore d'ogni altra

Né può sospettar Como, che a sminuire il natural senso di una ragionevole compassione del sovrano a suoi mali venga forse asserito senza l'equilibrio di pruove bastanti, che se l'Imposta preme più d'ogni altro i Comaschi abbiasi poi avuto maggior riguardo per essi nella stima de' fondi.

Convieni in punto di tanta importanza distruggere tosto l'abbaglio, quantunque per sé venga subito alla mente l'impossibilità, che prevalsero i Comaschi al rimanente stato in un affare di tanta conseguenza trattato da una sì lunga, ripetuta, cangiata giunta d'acclamati ministri.

E in prima rispondesi che non pei Comaschi soli, ma che fu generale la massima di non tenere nella prima classificazione / i terreni di Monte, mentre un terreno anche ottimo, ma di tale natura e senza irrigazione, appena può paragonarsi al fondo mediocre del piano. Valsassina, Val Cuvia, le pievi d'Incino, d'Oggionno, il monte di Brianza, e il Varesotto posseduti in gran parte dei milanesi sono in questa categoria.

E poscia si soggiunge che tal massima di classificazione si appoggiava immobilmente sul vero. Il sanno ben pur troppo per esperienza que' Comaschi che possiedono anche sul piano territorio milanese e il sanno specialmente i due loro delegati provinciali non esservi proporzione tra i frutti del monte o del colle con quelli della pianura.

La difficoltà del coltivare i primi, le tempeste più frequenti per la fisica necessità delle circostanti montagne e delle gole delle valli, l'asciuttore più incomodo, le piogge anche lo contrario più ostinate, la irruzione delle acque, che o dilava i fondi o li squarcia, la respirazione dispendiosa degli spessi muri che li sostengono, rendono senza dubbio il prediale motivo di minor condizione come giudicolti inappellabilmente il censimento.

Alle quali riflessioni quelle si vuole aggiungere della somma disparità, che corre per render fruttiferi i fondi nostri / cui si richiede quasi un egual percato di scorte in brughiere, boschi, pascoli, quando nella pianura si supplice una prateria irrigata. Inoltre è ben diverso il numero del personale che abbisogna maggiore alla nostra agricoltura, che non quella più agevole del pian paese.

Tornando ora alla necessità si dimostrata dell'imposta maggiore per Como, che per ogni altro Pubblico, finché non si mutino per lui le sfavorevoli circostanze, ed osservando i motivi di tale men congrua disuguaglianza tra i figli e i sudditi del medesimo padre e regnante egli è facile lo scoprire che d'essa procede singolarmente da tre cause, le quali sono i debiti contratti, le spese locali, e quelle di amministrazione pari alle altre province in tanta disparità di forze. A queste tre cause sono per altro pronti tre atti rimedi.

I. L'estinzione o almeno il minoramento dei debiti. Questo potrebbe il sovrano farlo eseguire senza alcun attuale danno proprio od altrui, quando per un atto della sua illuminata clemenza assolutamente ordinasse che per le sue particolari circostanze Como venisse incluso nel benigno riguardo avutosi dal defunto imperatore verso le comunità dello stato colla real carta de' 12 maggio 1783 onde col fondo delle contribuzioni ecclesiastiche / montante a £ 350000 annue poste negli assegni di ammortizzazione venisser sanate o in tutto o in parte le di lui passività.

II. Le spese locali diventerebbero pure più moderate, quando alcuna di esse, che il carattere hanno di sociali, si eseguisse dalla società generale. Se nella introduzion recente dei parziali cimiteri si prescrisse che a questi concorresse l'integral massa dello stato, molto più sembra potersi richiedere dalle strade provinciali un simil concorso, se non per la costruzione loro almeno per lor mantenimento. Queste son poi quelle che uniscono gli uomini in una perfetta società, e pel loro mezzo si comunicano vicendevolmente il bene d'ogni lor patria, queste sono come una linea continua indivisibile, per cui scorre da un estremo all'altro della Lombardia il commercio per fine tra queste vi sono anche le così dette Militari, le quali anche col lor titolo solo dimostrano un aspetto sociale in servizio del principe, e del pubblico bene. Analoga infatti a tal massima fu l'eccitatoria della R. Giunta del Censimento alla Congregazione dello stato, sotto il 5

c. 32

c. 33

c. 34

luglio 1754 sulle strade allora dette postali, ora provinciali, analogo pure lo spirito dell'editto 24 novembre / 1759 al N. XI del cap. VII, analogo finalmente l'attuale esempio del concorso in parte di tutta la Lombardia per la strada mantovana.

c. 35

III. Al terzo inconveniente volle provvedere il defunto monarca col da lui comandato territoriale compartimento del 1786.

Ma siccome la menzione anche sola di tale compartimento (benché per Como assai limitato) potrebbe forse rincrescere a qualche Pubblico, così i deputati di Como, quantunque dalle Istruzioni della loro Città mossi a supplicare il regnante di richiamarlo, pur non v'insistono valendosi del pieno arbitrio lor concesso dal Consiglio generale, ma questa libertà si prendono soltanto nella ragionevol lusinga di ottenere qualche altro discreto compenso.

Tale sarebbe, quando tutto lo stato a rata d'estimo mantenesse le singole congregazioni municipali ovvero Camere di patrimonio. Queste, se si prestano al local disimpegno degli affari, si prestano anche all'uniforme servizio del medesimo principe e però sono un armonica identica società oltreché sono pur queste come altrettanti rami della sociale implorata e sperata congregazione dello stato. Altronde la piccola somma, che per tale intento uscirebbe dalla Città capitale a favore delle altre verrà molto abbondantemente compensata dalle entrate e dai soldi / che in lei spenderanno tutti i soggetti principali componenti la futura permanente rappresentanza.

c. 36

A dimostrazione del loro equitativo progetto i deputati di Como producono l'annessa Tabella in cui potrà S.M. restar servita di vedere in un colpo d'occhio, e scorgeranno egualmente i Pubblici, che con questa richiesta ascendente soltanto tenue entità aiutata viene nondimeno una disagiata provincia.

Vedrà pure la M.S. e vedranno i Pubblici con tal progetto stabilirsi l'importantissimo oggetto della concordia, troncarsi ogni pendenza di antichi articoli, acquistare la permanente rappresentanza una sempre maggiore, e più placida consistenza.

Se nella Tabella si eccettuino i dati della seconda colonna, gli altri sono invariabili e fissi, ma quelli ancora della seconda colonna hanno un appoggio fondantesi sopra un meditato verisimile. Per determinare l'importo probabile delle manutenzioni si regolò il conteggio in ragion composta del Piano Stradale, del numero certo e d'una approssimantesi dimension delle strade non che delle singole imposte le quali danno una norma sulla quale decidere la proporzione fra i diversi Pubblici.

Per esempio si accennarono solo £ 20000 / per Pavia, perché nelle partite di quel Pubblico vi sono varj punti di spese oltre la manutenzione delle strade provinciali, e queste spese furono per torrenti, ponti, ornati pubblici, strade urbane ed irrigamento del passeggio civico.

c. 37

Quantunque il conteggio siasi combinato sulla verosimiglianza, e quantunque si volesse poi anche meramente ipotetico (quale non è) ciononostante la massima regolatrice sussisterebbe, ed altra diversità non vi sarebbe che di variare giusta le circostanze l'equitativo compenso producentesi dal conto realizzato e pagabile dalla cassa general dello stato.

Ad ottenere più facilmente l'approssimazione al proposto partito giovi ricordare il solo articolo dell'Antiparte, per cui gode Milano una contribuzione di tutto lo stato nella rilevante somma annua di £ 195706. 14.6 somma sempre ne' passati tempi contrastata.

Per questa sola è di mestieri, che la provincia di Como imponga un perpetuo circa un denaro e mezzo per ogni scudo, mentre la sua quota è circa £ 12100.

Se non comparivano concludenti abbastanza ne' tempi scorsi i motivi dell'Antiparte donata sopra titoli d'antichi privilegi onde a Milano asserivasi esente dalle così dette paghe, foraggi, e soccorsi alle truppe atteso il pagamento / del mensile e l'impegno d'altri pesi in beneficio del principato, ora che affatto caddero e svanirono questi motivi per il regolamento uniforme nell'esigenza di alcune regalie e col nuovo piano di conguaglio delle fazioni militari, cader pure e svanir dovrebbe ogni appiglio per l'Antiparte.

c. 38

Ciò non di manco di deputati di Como non mirerebbono nemmeno ad estenuarla, quando ottenessero l'intento contemplato nella proposta Tabella, o almeno una ragionevol parte di quello.

L'ultima supplica di Como, che si espone al Sovrano colla più fervida istanza, e colla più lusinghiera fiducia, riguarda la concessione d'una fiera libera e franca già più volte ricusata, e per cui s'ebbero i più favorevoli rescritti, e le più decise consulte senza che poi siasi mai goduto del bramato effettuamento.

Non si ignora, che anche i Fermieri erano pronti ad accordarla per giorni 15 franca purché loro si fosse lasciata l'amministrazione dell'esigere le addizioni civiche ora incamerate.

L'eccelsa mente del signor principe di Kaunitz ben aveva compresa l'utilità della petizione, come appare dalla di lui lettera del 23 aprile 1770 e i ministri eccitati / in Milano convennero anch'essi che l'accordare una fiera saria tornato in vantaggio anche del sovrano⁷. Infatti la cosa è evidente non solo perché la ricchezza e gli agi dei sudditi sono la dovizia dei principati, ma perché ancora accordando i regnanti la franchigia sulle merci acquistano altrettanto sulle consumazioni ed avvezzano i forestieri a far circolare il proprio denaro ne' loro stati.

c. 39

Quando in Como fioriva la manifattura dei panni con maggior numero di fabbriche, esisteva una Fiera detta di sant'Abbondio per lo smercio di quelli. Ora col rivocarla si potrebbero avere altri vantaggi.

È visibile l'aumento di Lugano in questo solo secolo⁸. Ivi si tiene nell'ottobre un Fiera dei cavalli e bestie bovine principal rendita degli svizzeri, alla quale devono con incomodo portarsi oltre gli esteri finitimi anche tutti i sudditi della Lombardia per provvedersi. Se di pochi giorni, cioè sul finir di settembre si aprisse in Como la fiera sarebbe naturale l'introduzione a quella del bestiame svizzero e poi non mancherebbero a S.M. altri mezzi politici.

Tutte le manifatture dello stato in sete, lana, lino, cotone, alcuni / prodotti come il cacio del lago e dell'Agnedina, diverse fabbricazioni nazionali di bombasine, fustagni, chioderia, ricami, cioccolata entrerebbero in utile concambio.

c. 40

Quelle merci forastiere che s'introdurrebbero in quell'occasione (le quali devono essere quelle sole, che danneggiar non possono la vendita dei prodotti del paese) potrebbero godere una esenzione e massime quelle che contribuissero a rivestire lo stato di tutte le forze di cui è capace il suo commercio.

Servirebbe anche la fiera di Como per istabilire come a Lione il prezzo delle sete fonte più abbondante e gener nativo del nostro commercio⁹.

Anche le mercanzie, che per avventura o per avvedutezza di qualche principe vicino avessero preso altra strada, ripiegherono qualla della Lombardia.

Piaccia a S.M. di volgere una occhiata a queste carte e ciò basterà a Como per un arca sicura che il di lei cuore paterno si commuoverà per sollevarlo e torre gli ostacoli che si frappongono al bene di quella provincia.

La natura colla posizione destinò Como ad essere una piazza di Commercio e manifatture, l'indole dei cittadini obbedì mai sempre al locale istinto / e gli sforzi di quella reggono tuttavia almen favorevoli circostanze, ma certo se presto non si mutano quelle, dovranno questi fatalmente languire e tornerà la popolazione a ridursi a quel solo meschino numero che dalla sussistenza del suolo verrà mantenuto.

c. 41

I serificj sono il massimo sussidio della provincia, per cui vivono molte migliaia di abitanti e il lanificio anche vi mantiene seicento persone circa.

Ma la nuova tariffa cadente specialmente sul povero rincara con gravissimo danno la mano d'opera, come anche i surrogati gravosi del testatico sulle bestie, della frumentata e del vino.

Dalla legislazione dell'umanissimo sovrano dipendono non le fortune, ma le vite di questi sudditi che son quasi forzati ad emigrare.

Dopo tal provvidenza degnisi S.M. di restituire il corpo decurionale in tutte le prerogative a lui competenti, degnisi di ridonare l'antica autorità al corpo de' Nobili giureperiti degnisi di ridurre i luoghi Pii sotto la pristina amministrazione sorgente a quelli di ricchezza, e motivo della pubblica confidenza, degnisi di conservare intatte le ragioni dei giuspadronati e degnisi di mantenere ed ampliare gli studi, sì necessari in un paese del pari povero che ingegnoso, degnisi di osservare la meschinità di questa diocesi meschinità degna dei soccorsi della cassa di religione e

c. 42

vacanti, degnisi finalmente di ponderare le strettezze intrinseche d'una provincia forzata per sempre ad una imposta maggiore che ogni altro Pubblico della Lombardia.

È impossibile che S.M. possa tollerare quindinnanzi una tal disuguaglianza di carico e come Padre e come sovrano sopra i suoi figli sudditi.

Si propongono all'intento alcuni rimedi che potranno ponderarsi dalla somma perspicacia del regnante. Si spera che a questi vorrà aggiungere la concessione d'una Fiera franca a vantaggio non solo di Como ma di tutta la Lombardia e non senza il profitto del regio erario che acquisterà sopra le consumazioni la ricchezza dei sudditi la circolazione del denaro estero assai più che perder non possa col privilegio di tener per dieci o quindici giorni le merci esenti dai dazj.

Così da questa devotissima e fedelissima provincia si dovrà la felicità sua a Leopoldo II e se una volta Cassiodoro segretario di Teodorico scriveva ad un Ministro di quel re raccomandandogli questa Città: *Ne urbs libenter habitabilis / rarescat incolis frequentia loesionis*¹⁰. Porteranno invece questi popoli dal cuor loro al cielo augurj e voti pel lungo e faustissimo regno del Lor monarca, che avvivando il Pubblico bene troverà il modo di ritornar fiorente un Paese di sua natura collocato fortunatamente e così renderlo pieno di sudditi nuovi e suoi.

c. 43

Firmato: Marchese Giorgio Porro Carcano, Deputato della Città e Provincia di Como
Cavaliere conte GBG, Deputato della Città e Provincia di Como.

Appendice V

Appendici

alle Occorrenze inserite dai delegati delle cinque province dello Stato (Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Casalmaggiore) riuniti nella *Deputazione sociale*, in risposta al testo presentato dalla città di Como.

/

Appendice al Promemoria di Milano

c. 30r

Nel promemoria della Città e Provincia di Pavia si espone in articolo separato il danno delle sofferte smembrazioni della Lomellina nel 1707 dell'Oltrepò e del LuioMavio nel 744 onde chiederne un Compenso. Se questo si attende dalla sovrana munificenza in modo innocuo agli altri Pubblici dello Stato, la città e provincia di Milano vedrà di buon grado, che sia esaudita, tanto più che molti de' suoi abitanti sono anche possessori nel Pavese, ma qualora debba ridondare a pregiudizio della società coll'alterazione de' Comparti Territoriali, come ne fanno dubitare li premessi antecedenti, non può a meno d'impugnare tale istanza colle seguenti riflessioni.

Il nuovo presente Censimento, opera a ragione riputata il Codice più perfetto di Leggi e Ragionamenti nella materia censuaria adattò, e confessò li Compartimenti Territoriali delle Singole Città, e Provincia, questa l'antica loro consistenza, toltene pochi Cambi fra una Provincia e l'altra riconosciuti di reciproco maggior comodo e vantaggio ne li variò in vista delle predette anteriori smembrazioni.

/ Ciò prova non esservi ragione di estendere i loro passivi effetti al campo sociale delle Provincie, limitate nel solo carico R. ed universale, né di pretendere un conguaglio altrimenti la R. Pianta del Censimento non avrebbe lasciate contemprarle a favore di Pavia ne riferiti Compartimenti.

c. 30v

In fatti il Ducato di Milano subì nell'ultima pace di Lombardia, il Sacrificio de' suoi distretti di là dal Lago Maggiore, dopo il precedente della Provincia di Domodossola ne ebbe per essi il menomo equivalente, e la Riforma Censuaria non ammette conguagli, o supplementi a peso dello stato per quelle Provincie alle quali dalla violenza de' fiumi rimangono spesso rapiti, ed in altrui Dominio recati notabili territori.

Il compartimento poi innovato dal fu Imperatore e Re nel 1786, sebbene in apparenza abbia favorito la città, e Provincia di Pavia con un rilevante accrescimento dell'estimo segretato da altri Pubblici realmente però fu ridotto al nulla dai Conguagli contemporaneamente ordinati mediante l'unione, ed opera degli agenti Provinciali, conguagli che in senso di questi, e di tutti li Regi Dicasteri dovevano produrre l'effetto di emendare le ineguaglianza derivanti dal suddetto nuovo comparto e ripristinare li Pubblici allo stato primitivo. Ciò è così vero che pendente la loro esecuzione si fece / rifondere alle primiere casse delle vecchie Provincie tutto l'esatto nel 1787 dalle nuove sopra le terre a queste aggregate e nell'anno stesso veduta la somma difficoltà di tali Conguagli fu quindi dichiarato con Decreto 13 settembre l'animo Sovrano di 'voler lasciare gl'Interessi

c. 31r

¹¹ Complessivamente il testo pavese è più strutturato di quello presentato dai delegati di Cremona, Lodi e Casalmaggiore, ed è l'unico a preferire il termine *riflessioni* ad *appendice*.

¹² Il protocollo è seguito da una seconda appendice c. 16rv: "Appendice della città di Casalmaggiore concernente la domanda fatta da Signori deputati di Pavia di reintegrazione e compenso per causa di smembrazione del loro territorio seguito in forza dei trattati tra la corte austriaca ed il re sardo". I deputati esprimono la loro contrarietà alla richiesta e sottolineano con forza la "limitata estensione di quel territorio [...] in luogo di decimarlo, od aggravarlo, potrebbe meritare che fosse anzi favorito ed ampliato onde tanto meno pare ammissibile la domanda de' signori pavesi..." [c. 16v].

Censuarj ed economici tra Provincia e provincia della Lombardia nello Stato di prima e sul piede dell'attuale sistema censuario.

Ne regge, che col citato nuovo compartimento taluno di pubblici abbia guadagnato per l'aggregazione delle terre già separate, perché questi in nulla concorrono ai Pesi locali delle provincie, alle quali vennero unite e l'aggregazione si verifica puramente per il Carico R ed universale in una forma però di sola apparenza, e di semplice scritturazione affatti indifferente ed anzi incomoda alle provincie, e da suoi registri.

Non sarebbe finalmente consentaneo alla giustizia distributiva, che pur particolare interesse di un solo Pubblico dovesse scomporsi l'ordine e l'equilibrio di tutti gli altri fra le rispettive attività, e passività in modo che questi avessero a soffrir danno per le attive compensi e prevalere la privata alla causa pubblica ed universale per oggetti, e titoli ad essa non appartenenti / ne estemibili secondo la legge al'osservanza.

c. 31v

La Città e Provincia di Milano trovasi da tempo immemorabile nel pacifico Possesso di tutti i distretti componenti il così detto Ducato, possesso confermatole con previa cognizione di causa, e con tutte le solennità della prefata R Giunta del censimento, mediante la pubblicazione del relativo suo compartimento della finale sentenza che lo autorizza.

La proporzione del suo estimo ha le sue corrispondenti spese locali tanto maggiori, come capitale residenza del governo e de principali magistrati e centro comune dello stato per l'interessante riparazione delle proprie strade , e per l'esecuzione e manutenzione di molte dispendiose opere a comodo, e divertimento universale tal che senza le attività derivanti dagli antichi suoi contratti e privilegi onerosi, sarebbe più di tutte gli altri aggravata nell'annuo carico, e sicuramente diverrebbe tale sottraendole una parte dell'attuale suo territorio.

Anzi che adunque essa aderire al compenso richiesto della città e provincia di Pavia colla supposta smembrazione del proprio estimo, insta efficacemente, che alli territorj retrocedute per gli oggetti censuari ed economici col succennato Decreto 13 settembre 1787 sia purerunta la precedente sua Ispezione e giurisdizione per gli altri / oggetti Politici delle vettovaglie, sanità, e simili onde far cessare il grave incomodo, disturbo e pregiudizio dei possessori e rustici delle terre smembrate di dovere per questi ultimi dipendere dalle congregazioni ed intendenze d'altre provincie generalmente più lontane dalla città ci Milano, ed anche per quelle più vicine senza il facile e men dispendioso accesso come a questa pe' due Navigli in parte aperti, e formati a spese della medesima.

c. 32r

In giustificazione della predetta istanza concorrono l'uniformità necessaria al regolamento politico ed economico delle riferite comunità concorrono l'uniformità necessaria del Regolamento politico ed economico delle riferite comunità, le più facili relazioni colla città di Milano de' suoi possessori in essa abitanti, e dei terrieri dai medesimi dipendenti, la maggior economia de' viaggi, e la più celere speditezza delle occorrenti provvidenze massime dove risiede il Governo, ed il suo consiglio, a cui fanno capo le predette congregazioni ed intendenze.

Di molto maggiore sorpresa però è riuscito ai Deputati del Pubblico di Milano il Promemoria de' Sig.^{ti} Deputati di quello di Como, da che vedono in esso, che dopo di avere giustamente encomiata al sommo grado in molte occasioni l'opera grande del Censimento col solo dispiacere di non aver veduto sin dal principio eseguito in totalità quanto in / essa viene descritto, e dopo che confessano che con questa si è diminuito il valor censuario dei loro fondi, e del loro Mercimonio, come di fatti che lo furono moltissimo, vedono poi, che si dipartono da questo codice tanto stimabile con voler accomunare indistintamente a tutte le Provincie tenute separate dal Codice stesso con autorizzazione e legalizzazione il rispettivo vecchio Compartimento, e sotto diverse riforme le spese particolari di ciascuna di esse in quanto riguardano la propria specifica Amministrazione, e la manutenzione in perpetuo delle proprie individue strade provinciali.

c. 32v

Con un Conto Ipotetico, ridotto in una Tabella intendono li Sig.^{ri} Deputati di Como di formare un Dato di proporzione, ed attribuendo a chi più della realtà a chi meno del bisogno, rendono con minore la sproporzione della supposta proporzione, conchiudendo che questo è l'unico mezzo di mantenere una stabile pace, e concordia fra li componenti la società generale, e ritenuto questo conto, almeno quanto alla massima, ed il pagamento che vorrebbero fatto de' loro Debiti col Fondo Sociale destinato per il pagamento de' Comunitativi, non meno, che l'attribuzione a loro vantaggio anche dell'importo dell'Estimo del Territorio aggregatogli per gli effetti politici, e comunitativi coll'ultimo Compartimento, e con equivalente Compenso, graziosamente / donano a Milano il vecchio articolo della *Antiparte*, che asseriscono era anche più ingiusto da che è stato approntato in massima un piano di eguaglianza per le fazioni Militari.

c. 33r

Ad avvalorare poi il loro bisogno, espongono ch'essi hanno un carico di danari 34 mentre alcuni pubblici ne hanno 28, alcuni 27 e Milano 26.

Non v'è dubbio, che l'assunto in tutte le sue parti sarebbe molto favorevole alla Provincia di Como, ma ciascun vede quanto sarebbe svantaggioso alle altre, massime a quella di Milano, non sarà però difficile il rispondere.

La ragione, le leggi, le convenzioni, ed il sempre rispettato diritto di relativa proprietà hanno costituita ciascuna Provincia col suo Patrimonio, e colle spese particolari a ciascuno incumbenti, ed a misura, che queste Provincie sono entrare nella società, che in origine non vi era ognuna ha dovuto per accessità ritenere, che questa Società non era, se per gli oggetti comuni, senza che una per gli oggetti particolari dovesse guadagnare sull'altra, come succede in una società anche gente di Negozi contratta fra due, o più famiglie ove tutte concorrono nelle spese comuni in ragione della relativa interrenza, senza che mai a niuno sia venuto / in capo, che quella che ha più fondi, e proporzionalmente altri maggiori impieghi debba pagare anche per chi ne ha meno, e molto più per le spese particolari di Ciascuna di esse anche estranee alli Negozi della Comune Società, altrimenti sarebbe una società tale, da cui ne deriverebbe, che tutti li beni fossero comuni, ciò a cui certo non hanno mai pensato le Provincie di questo Stato, né di verun altro, quando sono entrate in società, ciò che non ha mai supposto il Codice Censuario, che anzi ha ritenuto particolari comportamenti, ed ha fatto particolari regolamenti per ciascuna Provincia, ciò che finalmente mai a niuno è venuto un mente.

c. 33v

Basta poi vedere la prodotta Tabella per cersionarsi che non solo è ipotetica, ma che non può reggere in verun conto in quanto compare così minore il Danno di Milano, perché se gli attribuiscono £ 165/m per manutenzione di strade in tempo, che non ne ha che £ 106/m, che non accresceranno di molto per aver aggiustato con un grandissimo dispendio ormai quasi tutte le sue strade. Risulta poi questo danno anche minore, da che si sono tenute le manutenzioni di tutti gli altri pubblici al di sotto di quanto dovranno realmente spendere, ed in fine è regolata ipoteticamente la Tabella in modo, che ne risulta, che quasi tutti gli altri / Pubblici vi guadagnano per fargli entrare nello stesso sentimento, e se le spese d'amministrazione non sono ipotetiche, ma reali, posto che vi sono dei dati per calcolarle, eccettuate forse quelle di Casalmaggiore, operano però lo stesso effetto di vantaggio riguardo a Milano e forse per qualche altro Pubblico ancora.

c. 34r

Si dice poi, che con ciò si verrebbe a conseguire una stabile pace, e concordia fra le Provincie, e li Deputati di Milano opinano che questo sarebbe il vero mezzo per non averla mai.

Un appalto di manutenzione sempre variabile nelle occorrenti rinnovazioni, che potesse sembrare alterato, una strada fatta con qualche lusso in una Provincia, che esigesse una spesa maggiore dell'ordinario nella manutenzione; una spesa per un individuo supposto necessario d'accrescersi in una civica amministrazione sarebbero tanti titoli di riclamo per le altre, che dovessero concorrervi, che per necessità dovrebbero esserne informate, e tanti altri e simili incidenti, sarebbero tanti semi di dissensione, che non potrebbero, che divenire

fatali.

Il parallelo poi, che si vorrebbe dedurne a favore di questa ipotesi dalla costruzione de cimiteri caricata allo Stato, ed alla formazione della Strada Postale di / Mantova non sussiste nè per l'uno, né per l'altro caso. Non per li Cimiteri, perché in realtà mai furono caricate allo Stato, non per la Strada Posatale, perché quantunque la specialità del caso abbia indotto il sovrano a caricare però la sola metà della costruzione allo Stato l'altra metà è caricata alle rispettive Provincie interessate, ed il totale della manutenzione passato il primo appalto resta in perpetuo a carico particolare di ciascuna di quelle che vi hanno il principale interesse a misura della propria pertinenza, lochi e esattamente il contrario del proposto assunto.

c. 34v

Vorrebbero poi li Sig.ⁿⁱ Deputati di Como, che fossero pagati col fondo Sociale imposto per li detti Debiti Comunitativi anche li proprj. Quanto questo sia letteralmente contrario al Dispaccio del 12 maggio 1782, e di conseguenza sia ingiusto basta vedere il Dispaccio medesimo.

Almeno poi edotti certamente dal Dispaccio suddetto, e del relativo piano II fossero fatto carico nel dimandarne l'estensione anche alli debiti della loro città, e del prescritto in detti documenti, si determina, che si realizzano prima li fondi attivi delle Comunità se ne hanno, ed egualmente li loro crediti, e si supplica al mancante col fondo indicato. /

c. 35r

Rilevano li Deputati Milanese dell'Imposta di Como per il 1790, che questa città, e Territorio, esigge annue £ 38.530. 13. 10 per interessi di Capitali allievi, e paga £ 35.453, 2, 2 per interessi di Capitali Passivi, una o più comunità che fossero in questo caso non sarebbero certo sussidiate non ostante, che il fondo sia destinato per loro, anche che pur disgrazia avessero una imposta, o per Strade, o per amministrazione comunali, come di fatti molte ve ne sono.

Riclamano poi li Sig.ⁿⁱ comaschi anche pur gli affetti censuari il nuovo compartimento, che importerebbe in tanto territorio distaccato da Milano più di quello, che importa tutto l'estimo comasco riunito, o invece di ciò riclamano un altro compenso.

Se questo diviene ingiusto per qualunque mettesse in campo questa pretenzione, come credono li Deputati di Milano di aver provato di sopra, molto più lo diviene per Como che non ha mai avuto un Palmo di più di territorio a differenza di Milano e Pavia, che hanno sofferto delle notabili antecedenti membrazioni.

Dicesi perciò ingiusto per chiunque lo riclamasse, purché anche indipendentemente dal divieto di proprietà, che riclama a favore di ciascuna Prova, ciò che è sempre Stato, / di propria pertinenza, col nuovo Compartimento ma si è pensato ad attribuire a veruna Provincia, a cui sia stato aggregato parte di territorio anche il prodotto del Censo, se non con un equivalente rimborso ciò che credono li Deputati di Milano di avere evidentemente dimostrato colle ragioni di sopra addotte.

c. 35v

Si dimostra poi molto meno edotto del sistema censuario del Milanese chi ha steso il Promemoria di Como, nel supporre che il ducato di Milano fosse una Provincia talmente staccata dalla Città, quasi che non avesse relazione veruna con questa che vi sia stato niuno senza nissun conguaglio, e di conseguenza poteva dire quasi senza veruna ragione, o motivo.

Al Ducato di Milano anticamente già unito alla città, indi per lungo tempo distaccato era composto da terre parte rurali, parte civili, le rurali erano quelle, che formavano precisamente il cosiddetto Ducato, le civili erano considerati il Patrimonio, e la dote della Città. Queste terre civili però erano nello stesso Ducato, e queste stesse terre patrimonio della città, che pagavano per le spese particolari di questa contribuivano però in minor somma certo delle rurali. Ma pure in circa la metà a molti da carichi tanto Regi che particolari del Ducato medesimo.

Era dunque intima, intimissima la Relazione / fra loro, e le Terre dello stesso Ducato contribuiscono in sostanza anche nella disunione alle spese della città ed alle

c. 36r

proprie.

Vero altronde, che non si fece un positivo conguaglio tra le città, ed il Ducato nell'unione totale portata dal sistema Censuario, ma basta vederne il Codice, come certamente l'avrà veduto chi ha steso il Promemoria di Como, per assicurarsi del motivo «cioè» sono parole del Codice, «per non essersi trovato necessario fare ulteriore conguaglio per essersi trovato in tale proporzione fra loro, che di consenso vicendevole de due Pubblici si è conchiuso di accomunarli per comune convenienza».

La minaccia di far rivivere l'articolo del così detto *Antiparte* non può inquietare certo li Deputati milanesi da chè su questo punto oltre le ragioni, che assistono decisamente il loro Pubblico ebbe la Sovrana finale determinazione di S.M. l'Imperatrice Regina che sempre gloriosa ricordanza de' 28 aprile 1757 portata dopo il più maturo esame delle rispettive ragioni de' Pubblici dedotta in una infinità de' precedenti atti, e dopo le più serie discussioni della materia commesse alli più illuminati ministri, o da che sonavi tante altre posteriori decisioni Sovrane analoghe alla sopra citata Sovrana risoluzione quanti furono / li ricorsi avanzati in questo proposito, ed evvi anche un eguale Decreto dell'ora defunto Imperatore Re del 1784 epoca ultima per quanto sappiano li milanesi di riclamo.

c. 36v

Fa bensì specie, che si voglia dedurre l'ingiustizia dell'*Antiparte* dal Piano dell'eguaglianza ora stabilito per il concorso eguale di tutti li Pubblici alle Fazioni militari; quando all'opposto è giusto ed è passato senza reclami per parte di Milano il Piano d'eguaglianza in quanto evvi a favore di questa città l'*Antiparte* altrimenti bisognerebbe dire, che niente fossero valitabili li Privilegi antichissimi, ed anche onerosi di questa città, e territorio per essere esente da una gran parte delle dette fazioni ciò che in massima non hanno mai detto gli altri Pubblici ne anche nel maggiore Favore della contestazione.

A dimostrare il suo cattivo stato espone finalmente il Pubblico di Como la sproporzione del Carico assunto per il comasco in quest'anno di denari 34, in tempo che per Cremona e Pavia 28, per Lodi e Casalmaggiore 27 e per Milano 26 alcune riflessioni metteranno in chiaro questo assunto.

In primo luogo il Carico de' denari 34, e per la sola città e territorio, il contando non ne paga che 31.

/ L'eccesso poi dell'Imposta anche per la città non sembrerà tanto grande, se si rifletterà alle spese eventuali, che risultano dall'Imposta medesima di quest'anno, che gli altri Pubblici non hanno avuto.

c. 37r

Lire 12.000 sono importate per estinzione di un debito contratto con Lodi per pagamento delle vecchie fazioni militari.

Lire 19.000 sono impostate per l'estinzione del debito fatto per il sussidio di Guerra dell'anno scorso, le quali dedotte £ 12107. 6. 6 che per questo titolo gli vengono imborsate dalla cassa dello Stato si riducono a £ 6792. 13. 6 quali unite alle sovraccennate £ 12.000 rilevano un totale di £ 18.792, scudi 13, soldi 6 che non formano certo una differenza stabile, né conseguentemente valutabile in confronto di massima.

Questa somma portata sull'estimo della città, e Territorio di Como di scudi 1523.869 porta circa den. 3 dunque la vera imposta della città e territorio di Como, astrazione fatta delle eventuali merci calcolabili in conto di questa natura sarà den. 31.

Il Contado poi, che non ha imposta per le vecchie Fazioni militari, ma solo £ 8000 per rifusione della cassa dipendentemente dal sussidio di Guerra, di cui non viene rimborsato dallo Stato che di £ 4565. 10. 10 viene / ad avere l'imposta eventuale passiva sole £ 3434. 9. 2. che sopra il suo estimo di 569.922 portano circa den. 1 1/1 conchè il di lui carico sarebbe den. 29 1/1.

c. 37v

Se la Provincia di Milano che sembra la più favorita non avesse in deduzione della sua imposta di £ 164/m, che ritiene in virtù de' suoi contratti colla Regia Camera frutto di Capitali sorsati, e con conseguenti debiti contratti che le portano un denaro di diminuzione. Se non avesse in quest'anno £ 84/m di cui si vale per supplire alle proprie

urgenze delle £ 318.819 abbonatole dallo Stato sopra la corrente imposta in estinzione de' Debiti per il sussidio di Guerra, nella quale causa non ne converte che £ 234.819 e che portano oltre ad un altro mezzo denaro ciascun vede che sarebbe parificata alle altre Province escluso Como, anche più aggravata di alcune di esse nel solo articolo Censo.

Se poi dippiù non avesse l'Antiparte accordata in compenso de' suoi antichissimi privilegi anche onorevoli, ecco questa Provincia senza contratto sensibilmente la più aggravata di tutte, anche senza contare gli infinitamente più gravosi cittadini dovutisi imporre per far fronte agli interessi de' grandiosi debiti oltrepassando li 21 milioni, che tuttora sussistono, di cui / ha voluto in passato caricarsi per li bisogni del Principato, per altre pubbliche necessità che in parte hanno servito a procurarci que' titoli, che ora formano una deduzione nelle sue imposte.

c. 38r

Cose tutte, che quantunque non risultino decisamente delle stesse imposte, non sono però meno vere, e che in complesso anche in questo apparente minor carico di Milano rendono gli abitanti di questa città, che senza gli altri pesi inerenti alla loro situazione molto più aggravati degli altri.

Quella poi qualunque proporzione, che possa esservi, o apparire tale fra Como e le altre Province che ridotta a giusti termini non sarà poi molta, sembra che anche astratamente fatta dalla originaria costituzione di quella Provincia possa essere sufficientemente compensata dalla felice sua posizione riconosciuta anche dai SS.^{ri} comaschi, dalla maggior facilità, e relazione di Commercio ed essenzialmente dal non indifferente ribassò fatto nella pubblicazione del censo al voler censuario de' fundi di quella Provincia e del di lei mercimonio.

E anche questo ribasso volesse attribuirsi riguardo però ai fundi ad una comune provvidenza con cui fossero rispetto a montuosi beneficiati anche le altre Province, lo che / in fatti dal parallelo delle stime, è molto dubbio, non giocherebbe però egualmente a quelle che hanno anche fundi irriguatori in grande estensione, essendo questi stati sopra caricati a colture degli altri, lo che rende la situazione dei Sig.^{ri} comaschi certo migliore di quello si vorrebbe far credere.

c. 38v

Potrebbero bene con più ragione reclamare li Milanese, e forse in qualche parte anche le altre peo che hanno fundi irrigatorj per essere censiti come tali, e di conseguenza sopra carichi anche di quelli che lo sono con semplice acque d'affitto dal che dalla Pubblicazione del Censo il prezzo di questi affitti d'acque è stato Duplicato, triplicato, ed in alcuni distretti anche quadruplicato, e li Padroni de' fondi sono stati obbligati a subirne il peso, ma rispettano troppo un codice il più bello in complesso che sia emanato, e l'unico che ha dato leggi certe in una materia tanto inviolata per voler tentare d'atterarlo con sopra carico agli altri fundi non ostante il pregiudizio che ne risentano.

Ben di buon grado poi vedranno le Deputazioni milanesi che dalla beneficenza del sovrano vengono accordate alli Sig.^{ri} comaschi tutte le altre provvidenze che hanno / implorato, non essendo queste in massima di danno agli altri, se non fosse l'articolo delle sete, quando le provvidenze richieste le volessero estese anche fuori dalla loro Provincia, lo che non potrebbe essere indifferente alle altre, non possano però questi con indifferenza veder sfogliato il loro pubblico per rivestire qualche altro qualunque sia il pretesto.

c. 38r

Tanto valeva però nel restante relativo ai pubblici il ricercare a dirittura senza ulteriori progetti, che il rimanente stato, e regnamento Milano che sembra aver preso in vista gli desse un tanto all'anno per sussidiarsi, ma in questo caso ma che se si trattasse di un vero bisogno, che non viene provato, e di debiti reali sa estinguere, che in confronto dei prestiti non veggono ricorrerebbe per citare testi quello del re Teodosio in questa stessa materia censuaria, e di supposto conguaglio anche deve non si trattava di spese comuni enunciato in uno de' molti scritti presentati alla cessata Giunta del censimento cioè «Magni penati genus est alienis debitis alterum pergravare».

Avrebbero desiderato li Deputati della Provincia di Milano di non essere obbligati /

c. 39v

ad aggiungere appendice veruna al loro Promemoria particolare, che si lusingano d'aver esteso colla maggiore moderazione ma da che vedon attaccata le proprietà li diritti, e l'interesse del loro pubblico non hanno potuto dispensarsi dal difenderlo colla ferma fiducia che ad un pubblico che non ricerca che di conservare ciò di cui decisamente abbisogni, e che gli appartiene per diritto d'immemorabile proprietà e per cose a di lui favore, giudicate da un codice legislativo, e con sovrana replicate sanzioni non possa mancargli la protezione del suo Benefico, ed Illuminato Sovrano che li deputati medesimi a nome del pubblico stesso rispettosamente implorano.

Firmato: Ambrogio conte Cavanago, Deputato
Antonio marchese Ajmi Visconti, Deputato

Sottoscritto Perabò Segretario
Concorda Fumagalli Segretario.

Riflessioni delli deputati della città di Pavia sul promemoria della città di Como¹¹

c. 22r

Riguardo ai rimedi che propone la città di Como per rinnovare la di lei imposta, che si allega superiore a quella di tutte le altre città, credono indispensabile li deputati della città di Pavia di rilevare quanto segue.

1. Non rilevasi abbastanza se l'allegato aumento d'imposta provinciale sopra tutte le altre dello stato sia veramente continuo e permanente nell'esposta quantità, o se pure esser posta accidentale, perché forse o in tutto, o in parte cagionato da quale straordinaria partita.
2. Riguardo alla richiesta che venga la città di Como admissa al beneficio delle singole comunità dello stato per l'estinzione delle di lei passività col fondo dell'imposta de' Beni ecclesiastici si fa riflettere, che le comunità suddette per godere dell'accennato vantaggio hanno dovuto rilasciare e porre nella massa comune dello stato tutti i rispettivi loro redditi attivi: converrebbe non pertanto per regola di una giusta uguaglianza che altrettanto si praticasse dalla città di Como.
3. Sul progetto di accomunale sulla cassa universale dello Stato le spese d'amministrazione delle singole città e quella della manutenzione d'una tabella con cui pretendesi dimostrarne / l'effetto che ne seguirebbe, siccome le partite espresse nella detta colonna di detta tabella e riguardanti le spese stradali non sono appoggiate a sodo fondamento che d'altronde non potrebbe desumersi che dalle vere effettive spese calcolate, e ridotte col'adeguato di varj anni successivi, così trattandosi di un conto nella massima parte puramente ipotetico, non sarebbero li deputati di Pavia, come accondiscendere, ogni qualvolta esposto venga un conto appoggiato a veri Dati.

c. 22v

Riflettono però unicamente in massima, che la pace fra tutte le provincie dello Stato, la quale conciliar vorrebbe con l'effettuazione dell'esposto progetto, sarebbe momentanea, perché taciterebbe le pretese della città di Como, ma aprirebbe poi l'adito ad infinite controversie in avvenire negli annuali conti delle spese stradali.

Segnato: Giuseppe Pasquale[i], Deputato di Pavia
Marchese Alessandro Adorno, Deputato di Pavia

Condorda e sottoscrive, Perabò segretario
Fumagalli, Segretario

/ Appendice
al promemoria delle particolari occorrenze della città di Cremona sull'esposto Dalle città di Pavia e Como

c. 29r

Sebbene colla presente riserva registrata nel protocollo comune li Deputati Provinciali abbiano dichiarato, ce la admissione del detto Protocollo delle peculiari occorrenze delle rispettive città non possano in qualunque tempo pregiudicare colle ragioni, e diritti de suoi pubblici; tuttavia i deputati della città di Cremona non possono dispensarsi di esporre a indennità della suddetta Città, e Provincia le seguenti avvertenze.

E primieramente sulla domanda avanzata dalla città di Pavia nel suo promemoria rispetto al punto del compenso che la medesima richiede per il danno derivatole dalle smembrazioni del di lei Territorio ceduto a Sua M. Sarda, osservano li Deputati che se un tale compenso viene implorato dalla Reale munificenza del Sovrano in un modo affatto innocuo a tutto il rimanente dello Stato, in questo caso la città di Cremona fodrà che vengano esaudite le suppliche di una città per tanti antichi e recenti titoli ragardevole. MA se la stessa Città di Pavia intendesse, che un tale compenso le fosse corrisposto a carico delle altre città, e provincie dello Stato, sotto l'addoto specioso titolo / allora riflettono Li deputati suddetti che o smembramento, è seguito in forza di trattati antecedente all'epoca del nuovo generale censimento. L'oggetto del quale essendo stata la perequazione dei tributi e dei carichi tanto generali che particolari colla dovuta proporzione all'estimo, così se il territorio è di poca estensione meno estesi saranno i pubblici bisogni e proporzionate saranno le imposizioni di qualunque classe. Altronde una tale domanda fu già avanzata dalla città di Pavia alla R giunta del censimento, la quale in materia di carico ha bensì con ponderato giudizio precisati gli obblighi, e li comuni rapporti delle singole provincie componenti la generale società dello stato, ma non ha mai pensato né poteva pensare a stabilire una così presente e perfetta società, che qualunque contingibile discapito, o utile, dovesse essere comune fra le medesime, ne la lusinga di comparto, potrà mai la città di Pavia desumerla dal nuovo compartimento territoriale ordinato dal defunto imperatore nel 1786 dacché lo stesso sovrano ha espressamente dichiarato essere sua mente che non venga in verun modo pregiudicato l'estimo di quelle provincie cui per li soli effetti di Amministrazione venisse aggregata o tolta qualche parte di Territorio concernente la sola amministrazione censuaria. Li deputati della città di Cremona / per amore di brevità si riportano interamente all'articolo V del Promemoria delle particolari occorrenze della loro provincia.

c. 29v

c. 30r

Col sin qui detto credesi di dare in secondo luogo una conveniente eccezione alla domanda della città di Como per una effettiva aggregazione di territorio e rimarrebbe soltanto di esaminare il progetto che fa la detta città di accumunare all'universale dello stato la spesa per la manutenzione delle strade provinciali e quella e quella ancora delle congregazioni municipali, sul quale si affaccia tosto lo sconvolgimento di quella triplice società universale e provinciale e comunale che è poi il massimo soggetto dell'attuale economia censuaria amministrazione, e se tutto ciò che colima nella causa pubblica dovesse essere sostenuto a carico universale pochi sarebbero i rami di spesa sui quali ogni pubblico non avesse diritto di crearne il concorso della società ed in questo caso la provincia in.. di Cremona non potrebbe ammettere d'implorare il concorso non meno di tutta la sua

provincia che del rimanente dello stato alla manutenzione degli argini che difendono quell'ubertosa porzione di territorio dalle corruzioni del Po, e rendono meno frequente il bisogno di essere importazioni di Grani, difesa che ha assorbito un eccedente somma, e adnesso una volta / questo principio in massima in poco tempo potrebbe svanire il sistema delle separate urgenti economiche amministrazioni.

c. 30v

Per riguardo poi all'Adeata ossia antiparte nella somma di £ 19,5706. 14. 6 che si paga dalle provincie di Cremona, Pavia, Lodi, Como e Casal Maggiore, a scarico della città e provincia di Milano, li deputati di Cremona si riportano per ora alla dichiarazione fatta dal Marchese Fragneschi, già oratore della città di Cremona, ed immessa negli atti della cessata Congregazione dello Stato in seguito al Decreto del Cesato R.D. Magistrato Camerale dei 30 Luglio 1784 colla quale dichiarazione fece le riserve a favore del di lui pubblico per il caso che si afferisce l'occasione di poter rappresentare al trono le ragioni delle quali credeva che fosse assistito il detto pubblico nella mentovata causa dell'antiparte.

Firmato: Alessandro Schinichelli, Deputato
Alessandro Canzi, Deputato di Cremona

Concorda Giuseppe Perabò segretario
Concorda Fumagalli segretario

Appendice alle Occorrenze del Pubblico di Lodi

c. 14r

Li deputati di Pavia e di Como hanno esposte nelle loro rispettive occorrenze alcuni oggetti che potendo influire sullo stato della provincia lodigiana meritano di essere presi in particolare osservazione.

Fanno presente li deputati di Pavia che per la smembrazione dell'Oltrepò, della Lomellina e del Sicomario, sinosi di troppo angustiati i confini del loro Principato e quindi si fanno a chiedere l'aggregazione di nuove Terre, onde essere compensati del sofferto sacrificio.

Questa aggregazione è inseparabile dalla diminuzione del territorio o milanese o lodigiano coi quali solo confina il principato di Pavese. Ciò che esser posta dell'ispezione de' milanesi verrà da suoi Deputati lodevolmente trattato. Per quanto riguarda l'interesse lodigiano poche parole bastar deggiono per darvi una compiuta evasione.

Lo smembramento di cui si duole la città di Pavia, non è in se stesso un male, se non in quanto venne a cessare al Pavese un maggior vantaggio che deriva dalla più grande estensione di territorio. Se per emendare questo male meramente negativo dovesse diminuirsi il Territorio lodigiano si guarirebbe con un male / positivo.

c. 14v

La dimostrazione è ovvia. Prescindasi dal riflettere che il pavese anche in seguito allo smembramento ritiene tuttavia tanto territorio quanto può bastare a un dipresso, ad un non incomodo riparto de' pesi incumbenti al suo principato atteso che non è la materialità della maggior o minore estensione di Paese, che formi il mezzo a sostenere i pesi, ma è lo stato interno di esso, vale a dire il Commercio, l'agricoltura, la popolazione. Egli è però certo, che Pavia a preferenza di Lodi, non solo, ma ben anche di tutte le altre città dello Stato di Milano ha tanti altri modi co' quali supplire i suoi bisogni e sortire oltre il livello comune.

La sola Regia università porta un grandissimo vantaggio nella popolazione e nel traffico una più facile e più utile consumazione de' generi provenienti da quel suolo. Ciò che dell'università si dice può dirsi de' Collegi e del Seminario.

Giova pur anche riflettere, che l'opera egualmente grande che giudiziosa del nuovo Censo, ha preso nel più esatto bilancio le circostanze d'ogni provincia nella destinazione de

rispettivi confini di esse.

Quella destinazione fu posteriore agli smembramenti de quali Pavia ne fa cenno, quindi non pare che possa alterarsi, non essendosi alterato lo statuto delle cose state contemplate nell'occasione dell'erezione del censo e pacificamente / osservate in seguito. Tanto meno per essersi negli anni successivi notabilmente migliorato lo stato fisico e morale di quella provincia, per l'incremento che ha preso l'università e tutti gli altri pubblici istituti.

c. 15r

Il variare poi il sistema territoriale coltre che contrarierebbe due principj, che furono presi in considerazione nell'originario compartimento, porrebbe ben anche una rivoluzione nel sistema vigente e ne' vasti suoi rapporti, segnatamente per il conguaglio de debiti ed una alterazione delle visite particolare di que' privati, che sulla fede di ritenere nella stessa provincia le loro tenute, fecero gli acquisti de' stabili.

Alterare una legge, variare il sistema senza un urgente causa e contro li principj della pubblica economia. Ove poi si facesse con decimare il territorio lodigiano per accrescere i confini al pavese, sarebbe lo stesso, che opprimere una provincia già sfigurata dall'essere suo primiero e che per la mancanza di Commercio, di popolazione e di altre estranee cause, non ha mezzi di poter sostenere i pesi che le incombono attualmente.

Le osservazioni state fatte dal pubblico di Lodi nelle già rassegnate sue occorrenze fanno toccare con mano lo stato suo lagrimevole, e quindi l'intensissimo danno verrebbe a soffrire per l'accorciamento del suo territorio.

/ Nel resto il Contado di Lodi godrà, che il principato di Pavia possa migliorare la sua condizione quando ciò possa combinarsi, senza il di lui particolare pregiudizio. Ogni paese dee procurare di prosperare se stesso. È però un obbligo più essenziale quello d'impedire il decadimento. Pavia cerca d'ingrandire la spesa. Lodi procura di tener lontano la maggior sua rovina. Non molto vi vuole a capir qual cosa sia da preferirsi, se quella di un pubblico che agisce a farsi con lucro, o quella di un pubblico che agisce a togliersi un danno.

c. 15v

Li deputati di Como propongono di concentrare nella imposta universale dello stato alcune spese, che particolarmente si fanno dalla Città e dalla Provincia, quali sono la manutenzione de' cimiteri e delle strade provinciali, così pure di poter gioire di alcuni assegni di armonizzazione onde sanare o in tutto o in parte i proprj debiti.

A dimostrazione di tale progetto hanno presentato una Tabella portante un conto dimostrativo, all'oggetto di far ravvisare la convenienza d'interesse, il modo e la facilità dell'esecuzione.

Essendo il conte fabbricato su di mere ipotesi, non è cosa agevole di poter estrarre la verità, e la ragionevolezza della tesi. L'autorizzare tale progetto, senza poter rimantare ad una sicura fonte, e senza poter conoscere tutti i rapporti contenuti nella Tabella, è lo stesso che avventurare l'interesse de' Pubblici / all'eventualità.

c. 16r

La Provincia di Lodi senza farsi carico di attuarsi nella cosa per mancanza de' dati certi e riportandosi alli rilievi che vennero già fatti a voce, e che saranno più diffusamente spiegati in iscritto da Deputati milanesi aventi un massimo interesse, e dalle altre provincie avverte semplicemente ch'essa verrebbe a ritrarne pregiudizio più d'ogni altra in proporzione del suo territorio, come si può vedere dalla detta Tabella. Per lo contrario Como ne ritrarrebbe sommo profitto accorciando i propri pesi con caricarne maggior parte ad altrui. Povero com'è il pubblico di Lodi, non sarà mai giusto, che abbia ad essere anche in questa parte sovraccaricato coll'esecuzione del divisato progetto per lui si svantaggioso.

Senza dire che tale progetto potrebbe forse provenire da un equivoca calcolazione deesi ritenere che anche un apparente danno, che dall'attuale sistema potesse derivare alla provincia di Como, non sarebbe per questo emendabile col rifondere un maggior peso sopra gli altri pubblici.

Tale è la natura de' sistemi politici, che varj nei loro rapporti non ritengono sempre

una perfetta eguaglianza in tutte le parti. Ma se in una parte evvi un discapito emerger suole dall'altra un vantaggio; chi / venne pregiudicato in un ramo di contribuzione ritrae soventi volte un utile nell'altro, e così viensi d'avere quell'equilibrio de' diversi corpi, che fa egualmente portare i pesi dello Stato.

c. 16v

Sarebbe perciò mestieri di esaminare non isolatamente il progetto ma di rimontare alla disamina di quant'altre sono le obbligazioni che incumbono alle provincie per calcolarne la eguaglianza, e procurarla ove mancasse.

Giova però riflettere, che il progetto quant'è ipotetico altrettanto è contrariato dalle più forti presunzioni, non devesi diffatti presumere, ch'esser vi possa lo sbilancio rilevato dai Deputati di Como, quando il sistema presente è canonizzato dalle leggi censuarie, leggi provvidamente stabilite e colli più accertati lumi. Alterossi forse in seguito alle pubblicazioni di queste leggi la natura di quelle parti, che costituiscono il tutto del vigente sistema, e quindi alterossi la eguaglianza delle contribuzioni? Ma non si potrà mai rimediare nel modo progettato dai Deputati di Como ad un amale troppo incerto, e troppo instabile, potendo ben avvenire che nel tratto successivo utile divenga pe' Comaschi quel sistema, che oggi da loro si qualifica pernicioso al particolare loro interesse.

Quali poi, e quanti inconvenienti si andrebbero ad incontrare colla realizzazione di questo progetto, che va a sradicare tanti e si inveterati stabilimenti, ed a / portare un caos nelle materie che ne lo abbracciano.

c. 17r

Se poi dovessero militare i riguardi di particolar interesse, che muovono la città di Como a chiedere la mutazione del sistema che affetta le altre provincie, avrebbe anche il contado di lodi fatto toccar con mano, com'egli in paragone delle altre provincie è aggravato dal censo, e quindi richiesto avrebbe di essere alleggerito. Non potendo però ammettere che malgrado la dimostrata evidenza di un sopraccarico di imposizione ed una giudiziale contestazione seguita su tale proposito non riuscì punto alla provincia di Lodi di scemare il sovrappeso.

Le massime in allora stabilite per non accordare tale minorazione, perché non dovranno egualmente aver luogo nell'affare di cui si parla.

A queste tronche idee sia aggiunga quanto acconciamente è stato dedotto dalle altre provincie, concorrendo il contado di Lodi ne' sentimenti delle medesime, giacché colle medesime ha comune il proprio interesse.

Firmato: Marchese Somariva, Deputato della Città e Provincia di Lodi
Antonio Zumalli, Deputato della città e Provincia di Lodi

Concorda, e sottoscrive Perabò, segretario
Concorda, Fumagalli segretario /

/ Appendice
al Promemoria della Città di Casalmaggiore al Protocollo de' Signori Deputati della Città di Como relativo alla Società fra tutte le Provincie dello Stato dipendentemente da due oggetti: 'manutenzione delle strade Provinciali e assegnamento de' soldi delle rispettive mense civiche'.

c. 12r

Il Progetto de' Sig.ri Deputati della Città di Como che porta una Società fra tutte le Provincie dello Stato dipendentemente da due oggetti, uno de' quali sono le spese della Manutenzione delle strade provinciali e l'altro quello de' soldi delle rispettive Mense Civiche involve seco tali e tanti scoglj, che l'ammetterlo sarebbe lo stesso che urtarvi contro inevitabilmente.

Si affaccia a prima vista un massimo inconveniente di generalizzare di troppo, e di estendere oltre i Confini la massima di società e comunione al segno di non potersi calcolare, e liquidare con certa dimostrazione gli interessi, e le partite si attive che passive di un Pubblico con l'altro, anzi di confondersi talmente da non sapersi molte volte comprendere, se un Pubblico si trovi aggravato o favorito.

/ In secondo luogo data questa comunione relativa alla manutenzione delle strade provinciali, chi non vede il seme di gelosia, e di cotidiani dispute, che insorgerebbero fra pubblico e pubblico sulla qualità dei contratti stabiliti sulla vera quantità della somma erogata in tanti cause sulla diligenza avvedutezza da buon Padre di famiglia impiegata, o no dagli Amministratori nel procurare i maggiori vantaggi nella delibera, e tanti altri rilievi verrebbero a farsi con severissimo sindacato dell'operato di ciascun pubblico, che la unione maggiore, che con il precitato progetto s'intende di consolidare, degenererebbe immancabilmente in una decisa fatale sorgente di liti.

c. 12v

In terzo luogo essendo le spese di manutenzione di Strade inerenti ai rispettivi fondi, o Provincie, al cui comodo sono ordinate sembrerebbe deviarle dal loro essenziale scopo, chiamando in contribuzione altre Provincia, ossia formando una sola ipotetica Cassa, una sola ipotetica amministrazione residente nella rappresentanza permanente; quantunque nel dettaglio, e nell'esercizio delle provvidenze relative al rispettivo bisogno delle / strade provinciali i pubblici agissero, e si prestassero sul luogo come porterebbe il caso, sempre però col'obbligo di giustificare e render conto alla predetta rappresentanza delle operazioni eseguite: dipendenza che dificolterebbe ogni desiderabile provvedimento, e trarrebbe seco un rovesciamento del sistema Censuario, e dell'economica civica amministrazione.

c. 13r

In quarto luogo, se l'idea di sociale comunione rapporto alla manutenzione delle strade Provinciali, e dei soldi delle Mense civiche avesse luogo, per identità di ragione potrebbe progettarsi una consimile società in tanti altri articoli per esempio nelle spese delle strade urbane, nelle spese della strade comunali, in quelle riparazioni de' fiumi d'argini ... così via discorrendo, onde non più singole Provincie, non più singoli Pubblici, non più singole casse ma un aggregato di provincie, Pubblici, Casse di darebbe lo che sarialo stesso che dire non più singole e diverse famiglie non più diverse città, ma una sola famiglia, ed una città sola dovrebbe formare del qual Paradosso, chi / è che non veda la serie di contestazioni, che ne deriverebbero.

c. 13v

Le finora accennate riflessioni procederebbero considerate il noto progetto nella semplice parte speculativa, quale ne saria il risultato, se si consideri sotto il suo vero aspetto del problema geometrico giacché mediante Tabella accompagnatoria del progetto medesimo se ne vorrebbe dimostrare la congruenza con uno specioso ipotetico calcolo! Per iscoprire però la fallacia fa di mestieri figurarsi tutte le contingibili combinazioni di circostanze ora favorevoli ad una parte ora contrarie; conviene ritenere che ciascuna operazione deve partire da un dato sempre incerto, incostante, variabile (quale si è l'oggetto della manutenzione delle strade) sorgente di dissidj e controversie tra Pubblico e Pubblico, e allora potersi con più accerto giudicare della solidità del Progetto.

Questo è il sentimento che rispettosamente rassegnano alla Deputazione sociale dello Stato i delegati di Casalmaggiore ad indennità del loro Pubblico.

Firmato: Leopoldo Molossi, Deputato della Città e Provincia di Casalmaggiore
/ Gio. Vicenza Ponzzone, Deputato della Città e Provincia di Casalmaggiore
Concorda e sottoscrive Perabò Segretario
Concorda Fumagalli Segretario¹²

c. 14r

Appendice VI

APPENDICE DEI DEPUTATI DELLA CITTA' E PROVINCIA DI COMO

179013

Indice

Cap. 1. Proemio	pag. 1
Cap. 2. Fondamento dei Deputati di Como la di lui imposta eccedente	pag. 2
Cap. 3. Fu senza esame negata e si prova	pag. 4
Cap. 4. Qual fosse l'eccesso dell'Imposta anteriore al nuovo censo e quali le sovrimposte attuali comasche	pag. 5
Cap. 5. Perché il contado in questo 1790 abbi avuta l'imposta solamente di denari 31	pag. 6
Cap. 6. I Deputati di Milano a torto introducono le spese eventuali	pag. 7
Cap. 7. Il vero motivo dell'eccedente imposta comasca è la piccolezza dell'estimo impartito troppo ai pesi d'amministrazione, ed alle circostanze locali	pag. 8
Cap. 8. S.M. l'Imperatore volle provvedere a sì gran mali col compartimento territoriale del 1786; se ne dimostra l'equità e il diritto	pag. 10
Cap. 9. A torto dunque i Signori Deputati di Milano si stupiscono delle richieste dei Deputati di Como	pag. 13
Cap. 10. Loro metodo d'impugnarci	pag. 13
Cap. 11. Esser falso che i Comaschi non abbiano mai avuto maggior territorio del presente	pag. 15
Cap. 12. Conseguenza delle premesse e modesta petizione dei Deputati di Como	pag. 18
Cap. 13. Essi confessan per altro, che il commercio, e il nuovo censo ravvivarono il loro paese, ma sostengono che l'industria del primo fu animata con pubblici sacrificj e che la provvidenza del secondo fu universal per fondi di Monte	pag. 19
Cap. 14. Alla verità della classificazione di fondi di monte s'oppongono i Deputati di Milano, e con qual fondamento	pag. 21
Cap. 15. Come tentino invano di farci comparire panegiristi insieme e contraddittori del Censimento	pag. 22
Cap. 16. Esser massima fondamentale del Censimento la perequazione del carico	pag. 23
Cap. 17. Si dimostra impossibile tal perequazione senza adottare i rimedj proposti nella Tabella dei Deputati di Como	pag. 25
Cap. 18. I Deputati di Como erano costretti di presentare in quella guisa, che fecero il rimedio del fondo sociale ecclesiastico	pag. 25
Cap. 19. Non distruggersi punto dai Deputati comaschi le province singole. Loro consentaneità colla R. Giunta del censo	pag. 27
Cap. 20. Le grandi difficoltà fatte alla Tabella di Como nacquero dal non maturo riflesso dato alla stessa e quali siano state le obiezioni	pag. 29
Cap. 21. Risposta sommaria alle minori difficoltà	pag. 32
Cap. 22. Risposta speciale intorno la congruenza di mantenere le amministrazioni civiche dello Stato colla contribuzione dello Stato	pag. 30

13 Seguo l'antica numerazione dove l'indice non è numerato. ASCo, ASC, Carte sciolte, scat. 318, fasc. 9

Cap. 23 enormi sproprieazioni, che derivano dal non abbracciare il progetto dei Deputati di Como e da non incombere il soldo delle amministrazioni civiche allo Stato	pag. 35
Cap. 24. Si dimostra ragionevole il concorso sociale dello stato alle strade Provinciali, né punto insussistente la massima per l'asserito conto ipotetico	pag. 37
Cap. 25. Dovevasi proporre una perdita a Milano per salvargli l'antiparte	pag. 39
Cap. 26. Insussistenza legale d'essa antiparte	pag. 40
Cap. 27. Anche perché anche altri pubblici avrebbero gli stessi pretesti	pag. 42
Cap. 28. Si dimostra poi sempre più l'insussistenza dell'antiparte dopo i nuovi regolamenti	pag. 44
Cap. 29. Danni di Como pel conguaglio delle Fazioni militari	pag. 45
Cap. 30. Danni di Como in favore dello Stato atteso il metodo della tassa personale e mercimoniale	pag. 46
Cap. 31. Corta, ma necessaria digressione sul Personale	pag. 49
Cap. 32. Danni di Como in favore di Milano col nuovo navilio	pag. 51
Cap. 33. Epilogo	pag. 53

Parte Seconda

Discussioni sul

Setificio	pag. 64
Surrogati gravosi	pag. 65
Camera di patrimonio	pag. 66
Regia Delegazione	pag. 67
L'Aggravio di Como essere il massimo	pag. 68
Fiera già concessa e non mai abolita	pag. 68
Mercato de' grani	pag. 69

Parte Terza

Corollario, che in un colpo d'occhio espone a S.M. le ragioni di Como	pag. 71
---	---------

Non avrebbero mai sospettato i due Deputati di Como di veder sì combattuto il loro Promemoria, non solo perché il Corpo Sociale avea nelle sue adunanze interdette per massima ogni sua replica, ma ben assai più perché si lusingavano, che le loro idee fondate sopra immobile verità e concilianti eziandio ogni tollerabile transazione, riuscissero vantaggiose a tutti que' Pubblici che non sono perequati nel concorso dei carichi dello Stato.

Questa inaspettata contraddizione ed altri particolari circostanze della Città e Provincia di Como fecero, che il di Lei Consiglio Generale in vista anche d'un ricorso firmato il 7 luglio da un numero grande d'ogni classe di persone, supplicasse nel giorno 9 di luglio S.M.R.A. perché si degnasse di permettere la missione di un suo individuo al trono, onde potesse a voce, schiarire i non pochi né lievi punti del Protocollo comasco.

Non essendo piaciuto S.M. di accordare una sì sperata e sospirata grazia, ed avendo invece comandato, che si trasmettano in iscritto le opportune dichiarazioni, altro mezzo non resta, che di / commettere a mute carte gli interessi molteplici di questo Pubblico, e sostenerli contro chi presente a viva voce per ora insiste a combattere nel che si stringe anche assai e ci turba l'amore della brevità sì malagevole a conciliarsi con quello della chiarezza e moltitudine delle ragioni.

Ma i tanti e sì gravi e sì evidenti bisogni nostri, non meno, che l'equità i lumi, e il cuor paterno di S.M. ci affidano ciò non ostante un sì disugual metodo di difesa.

Si risponderà qui dunque in prima alle appendici insinuate nel protocollo coll'esclusione dell'Appendice comasca e questa sarà la parte I^{ma} indi si recherà nella II^{da}, qualche chiarimento intorno ad alcun altro punto del Promemoria e nella III^{za} un semplice corollario.

Parte Prima

Cap. II. *Fondamento dei Deputati di Como la cui Imposta eccedente*

I Deputati di Como avevano piantato per base inconcussa de' loro equitativi progetti la loro Imposta per infelici necessità intrinseche superiore ad ogni altra della Lombardia. /

Verificatosi tal principio ne veniva per legittima conseguenza evidente non meno il diritto in essi di reclamare, che il motivo inamovibile nella giustizia del sovrano di provvedervi, e quindi pure si apriva un varco per proporre rimedj a sì gran male.

Non si sarebbe potuto indovinar mai, che l'Appendice di Milano potesse assumersi l'impegno di negare il peso maggiore dell'Imposta comasca.

Pure essendosi accontentati per amore di brevità i Deputati di Como di recar per effetto il solo esempio delle imposte del 1790, in cui l'aggravio comasco eccede di otto danari per ogni scudo il milanese, di sei quello di Cremona, e Pavia, di Sette quello di Lodi e di Casalmaggiore, tosto l'Appendice milanese si fece coraggio di affermare per accidentale un tal carico, passò a riflettere, che se per Como giunge nel 1790 il carico a 34 denari, non monta poi pel contado, che a danari 31, ed obbietto inoltre alcune spese eventuali, e con queste il concorso al million de' fiorini pel sussidio di guerra, finalmente profetizzò che la vera nostra imposta perpetua sarebbe di danari 31.

/ Cap. III. *Fu senza esame negata e si pruova*

Dunque invano fu scritto nel nostro Promemoria essere sempre state, e per lo passato, ed ora le nostre imposte diverse tanto dalle altrui, invano per noi si rappresentò, che per una dura necessità dovevano ognora i Comaschi essere più d'ogni altra parte della Lombardia aggravati,

14 Probabile errore del copista per "arretizio"

15 Qui richiamo con nota in calce alla carta, che riporto di seguito fra parentesi.

quando non si cambiassero alcune circostanze, invano per fino a dimostrare questa verità si addusse quell'argomento insuperabile, che essendo noi attivi per annue £ 38530 e passivi soltanto per annue £ 35453 pur non dimeno dobbiamo sovraccaricarci di prevenzione per reggere alle spese. Per verità se fosse così facile il sollievo, come ci riesce agevole la dimostrazione del nostro maggiore aggravio noi saressimo tosto ben consolati.

Nel legale prospetto connesso per allegato colla lettera A si vede adunque come dal 1761 a questa parte cioè pel corpo di quasi trenta anni pagarono i Comaschi per adeguato ogni anno otto danari / per ogni scudo più dei Milanesi, cioè soccombono al 33 circa per cento al dippiù di Milano, e al 25 circa per cento di più degli altri pubblici. Così contentandosi di essere storici non richiederemo di essere profeti.

c. 5

Né omettiam di soggiungere, che quando anche la nostra imposta dovesse limitarsi a denari 31, come ci vaticinano i Si.^{ri} Deputati di Milano, non potremmo non osare di domandare ai medesimi con quale cuore essi ci vorrebbero a tal imposta condannati, quando essi talvolta non pagano che danari 23. I due Deputati di Como siccome possessori ancor nel Ducato non possono ignorarne le imposte e qui protestano altamente che la verità li fa parlare, mentre il lor privato interesse li obbligherebbe a tacere, giacché i loro fondi sul milanese superano d'assai le loro possessioni sul comasco.

Cap. IV. Qual fosse l'eccesso dell'imposta anteriore al nuovo censo e quali le sovrimposte attuali comasche

/ Ma se il comasco dopo il nuovo censo fu sì poco perequato cogli altri pubblici, che dovrà poi dirsi dell'enorme contribuzion nostra anteriore alla detta epoca, e che dire si dovrà mai delle attuali sovrimposte nelle comunità nostre massime lacuali? Queste giungono ad eccessi appena credibili.

c. 6

Cap. V. Perché il contado in questo 1790 abbia avuta l'imposta solamente di denari 31

Se dunque come già si vede il nostro sovraccarico non è punto l'accidente di un anno altro ora non resta a vedersi se non se il motivo per cui il contado abbia in questo 1790 contribuiti soltanto danari 31 e ciò proverà sempre più l'insussistenza delle fatteci eccezioni.

Deve pertanto sapersi che la Congregazione Municipale di Como consumò recentemente per le fazioni militari spettanti al contado alcuni capitali di ragione del medesimo, e deve pure sapersi che per le attuali ristorazioni / delle di lui strade e ponti venne sopravvenuto gratuitamente colla cassa propria di Como, onde dovendo poi rifonderla ne' venturi anni, avrà allora il Contado in essi de' pesi che gli vennero ora risparmiati.

c. 7

Cap. VI. I Deputati di Milano a torto introducono le spese eventuali

Le spese eventuali che nell'Appendice milanese si ritirano in campo per imbrogliare il punto, potrebbero far buon giuoco, quando non avesse Milano le proprie spese eventuali ben di gran lunga superiori alle nostre. Le lire per esempio diecinove mille del sussidio di guerra impostate per Como non meritavano al certo di essere accennate, perché troveranno una parità nelle impostate a Milano per titolo. Suddetto, e se tutte le spese eventuali di Como, e sua Provincia, che son limitate non solo per sé, ma per la savia eziandio natural parità del paese, importano un sovracarico qualunque poi esso volgiasi che/ non potremmo non rispondere per lo contrario, quando si vede, che gravissime spese eventuali di Milano non gli arrecano che 23, 24, 25 denari d'imposta?

c. 8

Cap. VII. Il vero motivo dell'eccedente imposta comasca è la piccolezza dell'estimo impari troppo ai pesi d'amministrazione ed alle circostanze locali

Non sembra veramente che in tanta evidenza possa volersi ascrivere a questa, ed a quella parziale, e circoscritta causa quel difetto eterno, e grande, che dalla piccolezza proviene dell'estimo impari troppo, ed alte spese di amministrazione e locali.

La sola congregazione municipale costa quasi egualmente ai Comaschi con due milioni circa di scudi d'Estimo, quanto ai Pavesi con sei milioni, a Lodi con undici e Cremona con circa quattordici.

Le strade poi, come già vi rappresentò nel Promemoria si rompono da spesse alluvioni, sono aperte per luoghi difficili, si battono dalle mercanzie che entrano nello Stato e da tutte le granaglie che n'escono.

/ Molto meno poi potrà sembrare giammai una confutazione delle nostre querele quel lungo periodo dell'appendice milanese, in cui si scrive con ampio circuito, che e quella conta non avesse avute £ 84 mila di casa se non percepisse £ 164 mila annue in vigore de' suoi contratti colla Regia camera, se non le toccassero £ 195.706 d'antiparte sarebbero allora parificata all'altre Città toltone Como.

c. 9

Gran verità però sfuggì qui di bocca ai nostri oppositori, ed è che senza ancor tutti i sopra accennati si poderosi ajuti pure Milano pagherebbe ancor meno di Como da che sempre più emerge in noi il diritto di reclamare in favore della prefata Città e Provincia.

Inoltre con tutti i sovra esposti condizionati casi Milano provò tanto la sua povertà, quando Como proverebbe d'essere ricco dicendo in tal guisa: se avessi impiegati più valenti capitali, se fosse perequato ne' carichi, se le mie strade fossero d'una natura meno costosa, se la congregazione Municipale invece di essere una imposta di quattro danari nel mio distretto ne valesse / soltanto un solo, io mi sarei ricco. Anche si direbbe di un tal raziocinio.

c. 10

Cap. VIII. S.M. L'Imperatore volle provvedere a sì gran male col compartimento territoriale del 1786 se ne dimostra l'equità e il diritto

Il Defunto Imperatore, cui non poté sembrare problema, ma evidenza la debolezza del nostro estimo, e quindi il conseguente sopraccarico, pensò di ripararvi nel 1786 coll'aggregazione di scudi 2.032.723 distaccandoli dal Ducato forte di oltre quaranta milioni, e infatti con tal mezzo sarebbesi quasi attesa l'attenzione nostra nella economica perequata con quella degli altri pubblici l'imposta di Como.

Di tal sovrano ordine si dettagliò nel Promemoria comasco la ragionevolezza, e il diritto, sì perché il Principe con piccolissima perdita di una robusta Provincia ne aiutava una debole, sì perché la distribuzione delle province è un attributo della suprema autorità quando non vi siano aperte convenzioni in contrario, e sì ancora perché da Milano togliere una tenue parte di quel territorio, che senza alcun conguaglio gli era / stato attribuito nel 1760.

c. 11

Su tal punto i Sig.^{ri} Deputati di Milano si ristrinsero a dire, che il Censimento avea già fatti gli stabili compartimenti territoriali, e che se il territorio alla prelodata Città aggiudicato nel 1760, venne alla medesima concesso senza conguagli, come asserisce il codice del censo, essersi pur egualmente nel codice istesso, che i conguagli non si fecero perché non ce n'era bisogno, poi amarono anche di soggiungere, che anche prima dell'unione censuaria v'era una unione fralla Città, e il ducato.

Ora cominciando a ribattere questa prima asserzione diciamo, che il compartimento del 1757 riguarda le sole aggregazioni dei comuni e non già punto la perequazione dell'estimo tra Provincia e Provincia, il che consta dalla relazione del Censimento a f. 108. S.^s 6, e f. 354, S.^s 8 dell'editto 30 dicembre 1755 C.I N IX, codice censuario f. 265 e dell'editto 29 novembre 1759 al § 40 e seguenti nel codice a f. 458.

/ E poi soggiungiamo anche, che se la Pianta del Censimento poteva senza alcuna ingiustizia aggregare o divider comune potrà ben assai più il Principe pel bene dello Stato operare colle Provincie, come fece la Giunta colle terre.

c. 12

Ci permetteranno pure di replicare, che non citando il testo del codice sul niun fatto conguaglio, non abbiam l'altro testo ignorato sulla asserita non esistente necessità dei conguagli, ci permetteranno ancora di rispondere, che la divisione di terre rurali, e civili, prima del censo trovavasi in ogni Provincia, e che certamente non concorrevano il ducato prima dell'epoca indicata a tutte quelle spese, alle quali ora soccombe.

Da ciò rivelaſi, che l'Imperatrice Regina fece a Milano nel 1760 un vero favore colle aggregazioni del ducato cenſito (come appare dalla Relazione del Cenſimento f. 16) di quota vecchia ſcudi 43.589, e rilevaſi pure, che l'auguſto ſucceſſore poteva, ſenza torre l'altrui, minorarlo pel bene in grande della Lombardia, e ciò eſegui nel 1786 colla formazione nuova delle Provincie.

/ Cap. IX. A torto dunque i SS.ⁿⁱ Deputati di Milano ſi ſtupiscono delle richieſte dei Deputati di Como

c. 13

È dunque affatto degna di maraviglia la ſorpresa che moſtrano li Sig.ⁿⁱ Deputati milaneſi del noſtro riclamo ſul compartimento territoriale accordatoci con un diſpaccio, e poi di bel nuovo (quanto però al ſolo cenſo) toltoci infelicemente con un decreto nello ſteſſo anno per le viviffime rappreſentanze fatte in contrario.

Ben invece avrebbero potuto approvare la timida richieſta dei Deputati di Como, i quali proteſtavano, che nemmeno avriano ricordato il sì diſpiacevole compartimento, quando aveſſe in iſcambio ottenuto un qualche ragionevol compenſo.

Cap. X. Loro metodo d'impugnarci

Ma i Sig.ⁿⁱ Deputati di Milano dopo eſſerſi con qualche riguardo oppoſti alle petizioni di Pavia (il cui Principato per le ſofferte recenti perdite della Lomellina nel 1707 dell'Oltrepò, e del Siccomario nel 1744 ottenne pure nel 1786 il nuovo compartimento, e per detto eſultarono / poi come di un manifeſto trionfo opponendoſi a noi, come ſe in tal punto foſſimo affatto deſtituiti d'ogni ragione, e i noſtri riclami foſſero ſogni.

c. 14

Ben riuscirebbe incredibile, quando i preaccennati Sig.ri Deputati non l'avessero ſcritto, che poteſſero giungere fino a ſoſtenere, che il comportamento preſcritto dal defunto Monarca foſſe ſtato ordinato ſoltanto per gli effetti politici.

Non contenti eſſi di negare il diritto impugnano anche il fatto. Ma l'adunanza degli agenti deſtinati allora per trattare i Conguagli giuſta fra le leggi cenſuarie degli arretrati conti per dar principio alla nuova ſocietà, ma l'impoſta univerſale ſtampata nel 1787, e l'effettiva economica amminiſtrazione delle comunità eſeguita dai pubblici, cui furono aggiunte, ma le attuali reſtanze in queſta noſtra caſſa del percelto in quell'anno. Ma finalmente la pagina XV di un libretto ſtampato allora, che per allegato adduciſi a queſto ſcritto ſotto la lettera B ſono ineluttabili prove, che il comportamento attendevaſi anche agli oggetti cenſuari.

/ Già non poteva ſembrare ad eſſi ragion di polſo alcuno a favor dei Comaſchi un comando eſpreſſo del ſovrano, che volle per equità i peſi dello Stato diſtribuiti in proporzion delle forze de' ſuoi pubblici, e ragione frivola affatto doveva pur comparire il peſo incongruo, onde i Comaſchi foſſero obbligati a mantenere colla ſteſſa ſpeſa una congregazione municipale ſuperiormente ordinata, mediante il concoſſo vecchio di circa due milioni di ſcudi, benché foſſe ſtata queſta congregazione ſtabilita col concoſſo di quattro milioni aggregati.

c. 15

Cap. XI. Eſſer falſo che i Comaſchi non abbiano mai avuto maggior territorio del preſente

Quand'anche con molto coraggio appellarono alla ſtoria, e ci aſſicurarono che non avendo noi mai poſſeduto un palmo di più di territorio, affatto ingiuſta diveniva la noſtra pretenſione.

Ma d'onde mai ricavarono eſſi queſta notizia? I Baliaggi ſvizzeri di Locarno, Bellinzona, Lugano, / Mendriſio, la ſovranità dei Grigioni nelle contee di Bormio e Chiavenna e in tutta la Valtellina eran pure alcuni palmi total dipendenza, e territorio di Como fatalmente, e del tutto perduto colla ceſſione del 1512 e 1516.

c. 16

Avvi anche un libro M.S. di Papiro Magnocavallo, figlio del degno ſcrittore Girolamo, che dedica nel 1623 a Filippo III le ragioni della Città di Como ſopra la Valtellina, e niun verſato nelle coſe lombarde può ignorare l'Editto del 24 febbraio 1374, col quale Galeazzo Viſconti riunì a Como la Valtellina di foggia, che la Città noſtra col ſuddetto paeſe congiunta ſboſſaſſe ogni meſe al Principe fiorini d'oro 4.600.

Non hanno mai dunque i Comaschi perduto un palmo di più di territorio, quando possedevano già tante terre del ducato, come fralle altre le Pievi di Galliano e di Porlezza, la valle di Marchirolo, la riviera di Bellano e di Lecco, la Val Cuvia, quando per le così dette *Fatte delle strade*, si trovano rogiti, che citano al concorso una estensione amplissima / di Pievi ora Svizzera, Grigione, Milanese, quando per la costruzione moderna de' bastioni a Porta Sala, a Porta Torre e presso il castello di Torre Rotonda si legge, che vi dovettero soccorrere tutta la riviera del Lago di Lecco, che non le Pievi d'Incino e di Cuvio?

c. 17

Certo se a nostro favore possono militare e privilegi de' Cesari, e convenzioni stipulate anco con Milano istesso in tempo di libertà nel 1447, nonché nel 1450 colla dedizione a Francesco Sforza, noi potremmo qui far pompa molta di facilissima vittoriosa erudizione ci basterà però di far cenno che mille documenti esistono nell'archivio di questa Città dai quali aperto si vede che il territorio politico nostro eguagliavasi quasi alla vastissima diocesi ecclesiastica, in essi registri si legge sovente la frase impiegata dagli Imperadori, e dai duchi Visconti e sforzeschi di vescovato comasco, e vi sono diplomi che fissano il concorso / reciproco de' vari distretti ora separati, o ceduti colla rimanente parte del tuttor sussistente Provincia.

c. 18

Né si dica, che tai possessi son cosa vecchia perché chi dicesse ciò, o direbbe nulla, o null'altro direbbe se non se, che i Comaschi già da quasi tre secoli soffrono con gravissimo danno lo smembramento della dotazione della loro Città, smembramento tanto più fatale quanto, che più sproporzionato era il carico già incombente sulla residua Provincia, smembramento tanto più da emendarsi, quanto che più diuturna fu la calamità di quello.

Cap. XII. *Conseguenze delle premesse e modesta petizione dei Deputati di Como*

Se dunque, come si è sopra concludentemente dimostrato, soggiaciamo all'imposta più grave, se un territorio ebbimo alle volte vastissimo, e poi sacrificato pel bene e la tranquillità del rimanente Stato, se la maestà del defunto Imperatore volle rimediare all'impotenza del nostro estimo coll'ordinato compartimento / il quale per un singolare accidente una parte appunto abbraccia degli antichi nostri possessi, se finalmente il Real Monarca, che ci regge ora ne invita a palesargli tutti i bisogni di questi popoli non potevano eseguir certamente una più giusta e più modesta petizione i sottoscritti Deputati quanto di progettare alcuni rimedi ai troppo provati incomodi della loro Provincia, e progettarli per non insistere in pretese, e distender però idee di tollerabili transazioni, ed equitativi compensi.

c. 19

Cap. XIII. *Essi confessan per altro, che il commercio e il nuovo censo ravviarono il loro paese, ma sostengono, che l'industria del primo fu animata con pubblici sacrifici, e che la provvidenza del secondo fu universale pei fondi di monte*

Ma siccome sa ognuno, che col nuovo censo vennero dalle angustie di un enorme comparativo sopracarico alleggeriti i Comaschi, e sa pure ognuno che da essi si fanno / e si fecero con pubbliche esenzioni e somministrazioni tutti gli sforzi per mantenere ed ampliare il loro commercio, così credettero i Deputati di dover far qualche parola anche su questi due punti per prevenir la voglia di obbiettarci che ci gravassimo di attuali gravezze non ostante la cessazione d'un male anteriore al 1760, e nonostante l'esistenza di una bene da noi per altro a sì gran costo comprato, ed a sì tristi e frequenti vicende soggetto, come dalle recenti disgrazie apparisce, non che dalla di lui storia, che per l'allegato B si adduce, e in cui si possono vedere dalla pagina XVII alla XXIII.

c. 20

Si prevede, che con tale accorgimento di obbiezioni si poteva tentare di sminuir nel sovrano la compassione a presenti guai nostri. Pure con ingenua confessione si palesò la provvidenza del censo e l'utilità del commercio, soltanto si dimostrò, che l'operazione del censo era un affare di rigorosa giustizia, un affare insieme di massima, che tenendo in una classe i fondi di Monte / sollevò non solo i nostri, ma tutti quelli ancora sopraggravati nelle parti montuose del Ducato.

c. 21

Cap. XIV. *Alla verità della classificazione dei fondi di Monte s'oppongono i Deputati di Milano, e con qual fondamento*

Anche all'esistenza di tal classificazione stimarono di opporsi i Sig.ⁿⁱ Deputati milanesi. A noi però basterà in pruova recare l'aurea operetta del Presidente conte don Gian Rinaldo Carli racchiusa nel primo tomo, e ne citiamo la pag. 226, parte II al che si può anche aggiungere il Testamento Politico d'un uomo per cinquanta anni invecchiato nella Congregazione dello Stato, il quale siccome possessore, e rappresentante d'una Provincia collocata al piano di lagna appunto di tal adoperata classificazione pe' fondi di Monte.

Sebbene non possiamo qui tacere, che sarebbe il massimo de' paralogismi il pretendere, che fosse conveniente di aggravare ora i / Comaschi perché sanno essi coll'industria approfittar del commercio, e perché furono col censo dall'oppressione antica ristorati.

c. 22

Cap. XV. *Come tentino in vano di farci comparire e panegiristi insieme, e contraddittori del Censimento*

Sembrò pure ai Sig.ⁿⁱ Deputati di Milano di poter mettere in assurda opposizione quelli di Como quai panegiristi, e contraddittori insieme del Censimento ma l'opposizione sta tutta nelle parole imfestateci.

Noi lodiamo di bel nuovo la provvidenza del nuovo censo, sospiriamo anzi, che ne vengano eseguite varie parti che non furon mai mandate ad effetto.

Lodiamo l'opera del Censimento, ma non crediamo poi già di violare l'ortodossia politica col credere che qualche parte di esso potesse soffrire la mano emendatrice. Tentò per verità il Censimento di giungere alla perfezion massima, ma forse questa non è fatta per gli uomini, e forse / anche di tal timorosa fuga d'ogni colpo politica siamo spinti in pubblico vizio. Tal per esempio si fu il caso del codice, quando volendo impedir troppo le amministrazioni cattive le impossibilità poi quasi a regolar ottimamente, e tale anche potrebbe sospettarsi il metodo, con cui venne formato, mentre è ben diversa cosa formare un censo, e poi adattarvi il carico, che non sia volere un carico determinato, e poi adattarvi il censo.

c. 23

Macciò sia detto solamente per mostrar che si pensa, e ben volentieri protestiam di pregiar l'opera grande, e meditata del Censimento.

Cap. XVI. *Esser massima fondamentale del Censimento la perequazione del carico*

Sospiriamo, che una delle principali massime fondamentali di lui non venga messa in obblivione. Amiamo di qui citarla colle parole stesse del conte Carli nel volume suddetto a pag. 233: "a due fini adunque tutta l'operazione / del Censimento doveva dirigersi cioè alla perequazione de' carichi regj Provinciali e comunitativi, ed al successivo regolamento"; e nell'istesso scritto a pag. 289 si legge: "la giustizia distributiva richiede, che uno non sia più aggravato dell'altro. Oggetto fondamentale del Censimento è stata la perequazione del carico. Questa massima dee essere ognora presente al Tribunale tutorio. I debiti, e gli ineguali aggravj delle Comunità vi si oppongono principalmente. Chi dirà mai essersi eseguita la perequazione sino a tanto, che i possessori son sottoposti ad imposte disuguali?". E qui poi l'Autore narra d'aver suggerita all'uopo la somma contribuita dai fondi ecclesiastici.

c. 24

Questa eguale distribuzione di peso forma lo spirito anche del Reale dispaccio 19 luglio 1749, col quale si destinò la nuova giunta del Censimento. In esso così parla l'Augusta Sovrana di felice ricordanza: "volendo non che in avvenire si osservi per massima fondamentale una esatta proporzione fra il carico e le sovrastanze dei sudditi in tutti i riparti da farsi". /

Cap. XVII. *Si dimostra impossibile tal perequazione senza adottare i rimedj proposti nella Tabella dei Deputati di Como*

c. 25

Ora s'egli è contraddirsi il proporre dei mezzi, onde ottenere l'intento preciso, certo si sono contraddetti i Deputati di Como.

Essi vedendo impossibile la perequazione dei loro cogli altrui carichi senza trovare i mezzi,

proposero invece del sì temuto compartimento territoriale un social concorso di tutto lo Stato alle manutenzioni delle sole strade Provinciali, ed ai soldi delle congregazioni Municipali, e per fine l'estinzione col fondo delle ammortizzazioni di una parte almeno dei loro debiti. È impossibile, che non si presenti tosto ad una mente imparziale la congruenza delle due prime proposizioni colle massime censuarie vediamo tosto, qual sia la pretesa absurdità della terza.

Cap. XVIII. *I Deputati di Como erano costretti di presentare in quella guisa, che fecero il rimedio del Fondo sociale ecclesiastico*

Quantunque il dispaccio del 12 maggio / 1782 ordini che il fondo sociale ecclesiastico imposto per sanare i debiti sollevi le comunità gravate se non se obbligandole per godere dell'accennato vantaggio a rilasciare nella massa universale dello Stato tutte le loro attività, pure i Deputati di Como, benché edotti del dispaccio suddetto, per rimedio dell'evidente, e dimostrato lor sovraccarico progettarono senza la condizion suddetta l'estinzione almeno in parte dei loro debiti ma dall'estimo tenuissimo, e però impari troppo alle gravi spese loro non che a quelle di amministrazioni consimili agli altri Pubblici assai più ricchi di censo. Però se i Deputati di Como avesser proposta la loro idea sulla massima precisa del dispaccio, non avriano altro proposto che la perdita per la lor patria di alcuni migliaia di lire di sua attività, desideraron pertanto che l'Illuminata clemenza del sovrano osservasse Como in uno speciale riguardo per le sue uniche misere circostanze, onde poi con un fondo innocuo sanatesi almeno in parte / le di lui passività, venisse questa Provincia di avvicinarsi alla proporzione del carico esistente nelle altre.

c. 26

c. 27

Venendo agli altri due punti, non si nega, che le prime amministrazioni civiche stabilite col censo siano state stipendiate da ciascuna Provincia a parte, ma chi non troverà altresì evidente, che la incompetenza de' parziali estimi colla località delle strade, e coi soldi delle amministrazioni rompe di subito la bramata perequazione dei carichi? Ma se egli è pure così, come mai senza il mezzo d'una qualche società dello Stato potrebbe eseguirsi il fin suddetto del bilanciato ripartimento delle gravezze pubbliche?

Cap. XIX. *Non distruggersi punto dei Deputati comaschi le Provincie singole. Loro consontaneità colla Regia Giunta del Censo*

Non è distruggere le particolari Provincie il legarle insieme con nodo amichevole, né punto riesce un insoffribile paradosso il presentare al sovrano la Lombardia composta di varie separate Città, come se / fosse una famiglia sola sotto il governo d'un buono, ed illuminato padre.

c. 28

In tanta censura sulla unica famiglia, e sulle parti del nostro progetto si poté forse negare, che l'eccitatoria della Regia Giunta del Censimento alla congregazione dello Stato il 5 luglio 1754 e che lo spirito dell'editto 29 novembre 1759 al N XI, C. VII insinuavano una comunione di pesi per le strade allora dette Postali ora Provinciali?

Gioverà qui citare le parole stesse della Real Giunta nella nota delle spese universali. Ivi leggesi al cap. 14: «Le spese da farsi per il mantenimento delle strade destinate al servizio della Regia Posta» e al C. 16: «e generalmente tutte le spese, che ne' tempi avvenire saranno giudicate serventi alla necessità, ed al beneficio universale dello Stato, e però degne di essere reintegrate all'universale contributo».

Ma se poi tali erano le idee del Censimento, perché farne ai Deputati comaschi un rimprovero? Perché non passar dunque anche / a negare che le strade Provinciali siano quasi una linea continua, che interessa da sommo ad imo tutto lo Stato, e servano al beneficio comune, perché non negare che specialmente le strade dette militari dimostrino aspetto affatto sociale in servizio del Principe, e della pubblica comune difesa?

c. 29

Stimarono per lo contrario i SS.ⁿⁱ Deputati di Milano d'impugnare l'esempio da noi introdotto, e dissero, che il parallelo dei cimiterj non sussisteva, mentre ora non si eseguiscono a spese

comuni, e che la costrizione della Strada Postal mantovana non gravitava se non in parte sul rimanente della Lombardia.

Noi però non abbiamo mai detto altro, se non se, che quella massima, da cui decidevasi un affar sociale l'umazion dei cadaveri, poteva plausibilmente inchiudere le strade, che sono poi per gli uomini viventi nel concorso detto Stato, ed abbiam noi pure detto, che il concorso attuale dello Stato alla strada mantovana non era integrale.

Cap. XX. Le grandi difficoltà fatte alla Tabella di Como nacquero dal non maturo riflesso fatto alla stessa, e quali siano state le obbiezioni

/ Ma le grandi difficoltà nacquero forse in gran parte, perché non si ebbe la pazienza di far maturo riflesso alla nostra Tabella, né tampoco a quelle espressioni del nostro Promemoria che si sforzaron pure di rendere il valore piano, ed intelligibile.

c. 30

Pavia opinò cautamente di riservarsi a dire le sue occorrenze, quando con fatti certi venissero realizzati i dati della seconda colonna, Cremona ci oppose l'accomunamento delle manutenzioni e delle congregazioni siccome uno sconvolgimento della triplice società censuaria universale, Provinciale, comunale, ed aggiunse, che quando entrassero nel concorso dello Stato le manutenzioni delle strade Provinciali, entrar pure vi dovrebbero i suoi argini, ed uguale Lodi senza farsi carico de' nostri calcoli si riportò ai rilievi altrui, e non dimeno affermò la nostra Tabella assicurarci dei vantaggi, debba non altro essere, che in contro d'ipotesi, d'equivoche calcolazioni, una produttrice d'un caos, piacque a Casalmaggiore di definire le nostre carte quasi altrettanti scogli, seme di gelosie, e dispute cotidiane / ipotetica amministrazione, cassa ipotetica, distruzione delle singole Provincie, aggregato per fine d'una Città sola, d'una sola famiglia, e Milano prima d'esse tutte pronunciò, che la Tabella nostra attribuiva a questi più della realtà, a quelli meno del bisogno, che d'essa era massime svantaggiosa a Milano, che introdurrebbe una società in cui tutti i beni fosser comuni, che la Tabella non solo ipotetica, ma in niun conto reggentesi per far comparire minore il danno di Milanesi gli attribuiva per la manutenzione delle strade £ 165.000 in tempo, che non ne ha che £ 106.000 che si supposero le manutenzioni degli altri pubblici al disotto di quanto dovranno spendere realmente che tal progetto sarebbe il mezzo di non aver mai la pace, che l'appalto delle manutenzioni è sempre variabile, che in fine una qualche strada fatta con lusso in qualche Provincia, una spesa supposta necessaria per accrescere un qualche individuo in una civica commissione sarebbero altrettanti titoli di riclamo per le altre, che vi dovessero concorrere.

c. 31

/ Cap. XXI. Risposta sommaria alla minore difficoltà

c. 32

Una tal nuvola d'approssimazioni ci sgomenterebbe del tutto, e a temer ci indurria d'aver proferita una bestemmia politica, quando non avessimo prima di proporre il nostro pensiero ben approfondito il punto in tutte le sue parti e quando molte delle obbiezioni fattecì non fossero anzi una pruova della bontà e rettitudine del nostro progetto.

E di vero innanzi, che rispondiamo di professione a quegli argomenti, che sembrano un po' più saldi ... permetta di operar qui il volo, che se si attribuirono lire 165.000 a Milano, si desunsero pure dalla di lui imposta del 1790, in cui leggonsi, a chiare note impostate £ 160.000 per le strade, ed altre £ 5000 per i capi mastri, che gli appalti alle manutenzioni, quando veramente si conservino giusta i patti le strade, di pochissimo possono variare, che nelle spese gravitanti sulla massa dello Stato si devono temer meno, che in ogni altro sistema / o le minute difficoltà, o le prodigalità soverchie, che le Provincie si manterranno singole abbastanza col pensiero della costruzione, e cogli appalti delle manutenzioni e della vigilanza sovra amendue, che l'accomunar finalmente ogni cosa, ogni spesa allo Stato formerebbe di quello una famiglia, ma non già il trasportar qualche carico delle Provincie al medesimo sarebbe non si vedrebbe poi il gran male nel ridurre parecchie amministrazioni in una sola governata dalla Congregazione dello Stato rappresentante tutte le singole Provincie.

c. 33

Cap. XXII. *Risposta speciale intorno la congruenza di mantenere le amministrazioni civiche dello Stato colla contribuzion dello Stato*

Dimostriamo ora in prima, che niuno dovrebbe trovare strano il concorso di tutto lo Stato. Già su questo non si potrà fare l'obbiezione favorita d'un calcolo ipotetico. Esse hanno un numero, e un soldo fisso e quando anche si avesse di variare, si varierebbe pajsamente, né non bimestrale da soldi quaranta al giorno / che possa introdursi all'urgenza graviterebbe sopra la massa dello Stato.

c. 34

Siam costretti a ripetere, che le congregazioni Municipali non vegliano soltanto al bene delle loro patrie, ma che ancora tutte uniformemente compongono un magistrato in servizio del medesimo Principe, che tutte vegliano in comune agli oggetti di sanità, che diverranno massime coll'implorata congregazione dello Stato quasi un sol corpo mercé la supplicata attività di quella tanto nelle incombenze commissariatiche, quanto in altre importantissime materie, come appare dal Protocollo Comune.

Che sia pur lecito di ricordare che sembrò a niun pubblico violata finora la triplice società censuaria universale Provinciale e comunale collo stabilimento dei soldi di tutti i cancellieri e di tutte le Intendenze Politiche nella imposta universale dello Stato, la onde se come si supplicò, vengano tolte le Intendenze Politiche giudicate dalla deputazione canali intermedi e ritardatori, se inoltre gli oggetti / censuarj vadano come è di piano censuario, alle congregazioni in prima istanza, se queste supplicano alle funzioni delle abolibili Intendenze, pare di troppa congruenza, che vengano esse mantenute con quel medesimo fondo con cui si mantenevano quegli ufficj anteriori a cui esse succedono.

c. 35

Né si vuole omettere di pur rimembrare che la deputazione stessa non credette di turbar punto la prefata triplice società censuaria avendo determinato con somma convenienza dover gli annui assegni della futura congregazione dello Stato incomber tutti sull'estimo generale della Lombardia non che quelli del proposto piano de' Regi Delegati e loro ufficj.

Cap. XXIII. *Enormi sproporzioni, che derivano dal non abbracciare il progetto dei Deputati di Como, e dal non incombere il soldo delle amministrazioni civiche dello Stato*

Inoltre, quando le cose si bilancino senza prevenzione, e quando si gitti uno sguardo sugli estimi sì differenti delle Provincie, e insieme / sul sistema delle congregazioni tanto uniforme e voluto dal sovrano, o si vede la ragionevolezza del partito da noi proposto, ovvero si scopre un grave contrasto nel corrente regolamento.

c. 36

Se pur supposto Milano con circa quaranta milioni di scudi d'Estimo spendesse negli assegni della sua congregazione civica £ 80.000, Pavia per eguagliarsi nel carico dovrebbe erogarne appena dodici mila, Cremona ventotto mille, Lodi ventidue mille, Como quattro mille, ed a Casalmaggiore con un sol milione d'estimo circa in.... sarebber soltanto coll'introdotta proporzione lire due mille.

L'evidenza di questo argomento dovrebbe far colpo, e se fosse altrimenti, i pubblici scarsi d'estimo lariano costretti di desiderar la non esistenza de' corpi sì dispendiosi, e costretti lariano con poca lassinga di riuscita di procurarsi un perpetuo servizio d'individui gratuiti.

La Pianta dei soldi municipali nell'Imposta del 1790 imporrà £ 251.050. Se questi venissero ripartiti sull'estimo generale, spetterebbero a / Como £ 7.146, ed invece deve erogare £ 33.700.

c. 37

Ora si doni di bel nuovo una occhiata alla Tabella, che qui riproduciamo qual terzo allegato sotto la lettera C, e scorgevasi a prima vista l'enorme sproporzione de' soldi municipali paragonato colle sartizzazioni de' Pubblici non è egli vero, che pagando Como alla sua amministrazione civica £ 33.700 prodigalizzava una somma tale, cui l'eguale erogherebbe Milano, quando spendesse pel motivo suddetto lire sei cento ventotto mille trecento ventitré, soldi 19 denari dieci. E frattanto questa Città principale pagando £ 95.100 annue di soldi Municipali non impone che un rotto d'un danaro, mentre Como per aver £ 33.700 deve

imporre quasi quattro danari.

Cap. XXIV. *Si dimostra ragionevole il concorso sociale dello Stato alle strade Provinciali, né punto insussistente la massima per l'asserito conto ipotetico*

Che se di nuovo si osservi la citata Tabella non potremo non maravigliarci delle sì vive opposizioni ai dati / della seconda colonna intorno la manutenzione delle strade.

c. 38

Già nell'atto del proporre le nostre idee abbian detto che anche i dati di tal colonna non erano totalmente ipotetici, perché il conteggio per essi venne formato in ragion composta del Piano stradale, delle singole imposte, del numero certo, ed una appositamente dimensione delle Strade, abbian pure scritto, che quantunque si volesse meramente ipotetico, e supposto un conteggio formato con diligenza scrupolosa ed esatta sulla verisimiglianza, sussisterebbe ciò non di meno la massima regolatrice, e soltanto si varierebbono all'uopo i compensi voluti da conto realizzato. Sia pur dunque un sogno qualunque imposto delle manutenzioni supposte, crescano, o scemino le somme enunciate, sempre vive il sistema, e sempre il metodo dei compensi equitativi colla cassa universale dello Stato supplice a que' Pubblici, che sembrano meritargli.

Tutto poi gli inconvenienti esagerati e i fatali semi di dissenzione, che si / vorrebbon temere da Milano siccome provenienze della variabilità delle spese Provinciali nelle manutenzioni delle strade Provinciali non sussistono punto, mentre nella nostra Tabella a chiare note si parla di una somma fissa da pagarsi ogni anno, ed in conseguenza esclusiva delle incidenti variazioni. E questa somma non potendo esser fissata ora convenne supporre una fondata sulla verosimiglianza.

c. 39

Cap. XXV. *Dovevasi proporre una perdita a Milano per salvargli l'antiparte*

Non fu punto una malignità il formar di tal guisa la Tabella nostra, ossia per dir meglio il presentare il nostro progetto, in modo che Milano ne avesse qualche perdita. È chiaro che si doveva mettere sul tappeto una qualche perdita a Milano per tacitare così la sì annosa pretesa contro l'adeata, ossia antiparte, che da tutte le Città pagasi a lui nella somma di £ 195.706, 14, 6. Ma quanto non era moderata la transazione per noi proposta? Si trattava di perdere £ 44.530, ovvero un altro non molto diverso realizzabile importo per conservare placidamente la cospicua contribuzione predetta.

c. 40

Cap. XXVI. *Insussistenza legale d'essa antiparte*

Non si ignorano i titoli, coi quali Milano ha creduto di poter difendere questa inveterata sua percezione, ma non s'ignorano nemmeno i sentimenti delle due giunte del Censimento Mirò e Neri, le quali erano pure i tribunali competenti nella materia controversa, né mai cadde in obblivione la distinzione prodotta dalle suddette Giunte fra il contributivo e l'effettivo nella causa delle così dette paghe, foraggi, e soccorsi. Siamo pur memori della decisione pronunciata a favore di Milano dal gran Ciambellano conte Cristiani nel 1755, come pure del consecutivo dispaccio del 28 aprile 1757, ma non possiamo ignorare le ripetute proteste dei Pubblici, e fralle altre anche l'ultima riserva dell'orator di Cremona in seguito al decreto del cessato Regio Ducal Magistrato de' 30 luglio 1784.

Sembra dunque, che troppo convenga di imporre, che il Reale dispaccio / del 1757 si fondi sopra qualche equivoco, giacchè non è presumibile, che l'Imperatrice Regina d'indelebile memoria volesse punto derogare alle massime tante volete ordinate, ed inculcate dell'Augusto Suo Padre Carlo Sesto, e da lei stessa intorno l'eguaglianza del Riparto dei Carichi, si può inoltre dubitare, che in essa Real Carta vi sia qualche nota di correttizio¹⁴, del che potrebbero essere un indizio quelle troppo esecrabili parole poste in bocca a sì clemente, e sì giusta sovrana: "Che la distribuzione del Carico fra Pubblico, e Pubblico sia un contributo della sua Libera Sovrana volontà". Queste contraddicono troppo, ed agli altri suoi Dispacci, e alla bontà, e rettitudine magnanima del Materno suo cuore, ma parlando del merito di sì antica, ed

c. 41

insieme sempre nuova pendenza non si saprebbe al certo qual cosa solida potrebbe rispondere la Città di Milano al N 346 della Consulta Miro a S. M. C. C. in data dei 9 maggio 1733 nel qual numero si dimostra che la Città di Milano malgrado gli Editti della Giunta del 25 agosto / 1724 e del 19 dicembre 1726 non produsse mai né giustificò i privilegj titoli documenti delle sue pretese immunità non ostante la comminatoria d'essere condannata in contumacia, e quindi la consulta sostiene a S.M. che le ragioni de' pretesi titoli eran prescritte, e che Milano non trovavasi più in tempo di esibirle per impedire l'esecuzione del perfetto perequamento col rimanente Stato.

c. 42

Al che si aggiunga leggersi nel Ristretto d'essa consulta, che le serve quasi di prefazione, dover si celebre controversia terminare di sua natura come ogni altra pendenza col nuovo censo, e può anche vedersi la relazione del Censimento a f. 298 ed a f. 312 ne' paragrafi 43, 44, 45, 46, 47.

Cap. XXVII. Anche perché altri pubblici avrebbero gli stessi Prefetti

Ed in fatti o questa antiparte si appoggiava a vecchi privilegj, di cui non si ebbe mai al caso la fortuna di poter vedere un autentico / originale, ovvero si appiglia alla convenzione del 1450, con Francesco Sforza, o si sostiene anco per una borsa di scudi 35.000 d'oro, o finalmente rinforzandosi pel titolo di pesi maggiori sui dazj incumbenti a Milano.

c. 43

Nel primo caso dovrebbe in prima vedersi questo documento, e poi altronde poche saranno le Città, le quali non possano produrre anche esse titoli e carte che le esentavano dai foraggi, ed alloggiamenti, e noi avremmo tosto pronti nel nostro archivio molti imperiali diplomi, i quali non alla Città soltanto, ma ben anche in particolare ad alcune terre accordano nella più ampia forma il cesareo mundiburdio, e il diritto del fodro, e potremmo anche col rogito celebre del 1447 stipulato con Milano dimostrare la continuazione de' privilegj, come pure coi patti onde nel 1450 Como volontariamente si diede a Francesco I Sforza gridato duca di Milano.

Crediam pertanto opportuno il citar qui le precise parole: "Quodque etiam cives, et districtuales / non teneantur nec aggravari possint pro alogiamentis aliquorum equitum vel peditum, nec obligari ac in districtu possint, nec etiam in civitate, nec pro faeno blada, et stramine aggravari possint.

c. 44

Nel secondo caso abbiam tosto ad opporre due riflessi. Prima si domanderebbe ai milanesi, se un loro particolare imprestito fatto ad un sovrano debba divenire un titolo oneroso per gli altri Pubblici non potendolo Essi ripeter dal Principe, che ne fece il suo profitto, o se possano mai intendersi privilegj concessi, e legittimi in danno del terzo, poscia si afferma che supposto un debito vero degli altri pubblici verso Milano ben ad essi tornerebbe più a contro di sborsare una volta trentacinque mille zecchini, che non di tributarne ogni anno più, che dodici mila.

Cap. XXVIII. Si dimostra poi sempre più l'insussistenza dell'antiparte dopo i nuovi Regolamenti

Che se l'antiparte non avea un giusto fondamento prima del nuovo censo, come ora lo avrà, che cessarono tutti gli altri asseriti passi pur Milano / con duplicato aggravio delle Città Provinciali mediante il regolamento della nuova tariffa portante un dazio uniforme ai confini dello Stato? Come poserà mai ora su basi sode quest'antiparte dopo l'introdotta percezione uniforme di varie regalie, e dopo il nuovo piano di conguaglio delle fazioni militari a carico della Società Generale?

c. 45

Cap. XXIX. Danni di Como pel conguaglio delle fazioni militari

Né qui può tacersi, che il nominato Conguaglio fu fatalissimo a Como cui toccò la somma di circa £ 400.000 importante un sopraccarico perpetuo di circa danari quattro, e cui per disgrazia di situazione non può toccar mai il bene della guerra, come dicono, guerreggiata.

I Deputati di Como memori, che Milano nella sua risposta del 1753 per sottrarsi alla perdita dell'antiparte avea messo in campo anche il peso che sosteneva per le fazioni del Reale

Castello, dovettero nel lor Promemoria osservare che coll'uguaglianza delle fazioni militari era tolto del tutto anche un tale pretesto, e quindi / la giustizia del Sovrano non potrà permettere che con danno dei terzi continui Milano a non contribuire, come gli altri Pubblici pel mantenimento delle Truppe, mentre tale infine è l'assunto di questo Città poiché, quantunque per tal titolo sembri parificata alle altre Città, pure nel fatto non lo è, se riceve un'adeata dal rimanente Stato sotto un'altra denominazione.

c. 46

Noi bene sappiamo per lo contrario, che la voce della rettitudine e quella del Censimento nella Relazione a f. 99, S.^s 15. Si è, che cento scudi di valor capitale in una Provincia paghino lo stesso che cento scudi un'altra, ma tal massima non può reggere con l'antiparte.

Né v'ha dubbio, che la maggior delle pubbliche ingiustizie si credette sempre la non eguale ripartizione del carico.

Cap. XXX. Danni di Como in favore dello Stato atteso il metodo della Tassa Personale, e Mercimoniale

Ma che si direbbe poi, se noi dimostrassimo con un articolo fin ora non mai accennato, che i Comaschi, benché si tenui d'estimo e si gravati di spese / pure colle proprie rendite sollevano le altre Provincie?

c. 47

Per dimostrare sempre più il valore delle nostre suppliche tendenti a procurarci uno sgravio metteremo ora in chiaro pienamente un tal fatto.

Si rifletta dunque, che la metà delle tasse sul mercimonio, e sul personale corre nel vegliante sistema in sollievo dell'imposta di tutto lo Stato.

Il ricavo totale delle medesime in questo 1790 si è di £ 84.6654, 11, 8 da cui dedotte 201.304, 8, 11 importo del censo del sale pagabile col prodotto della tassa personale, restano £ 645.350. 2. 9.

Queste ripartite sull'estimo d'ogni Provincia, ne spettano a quella di Como £ 18.626, 10, 6. La Provincia di Como paga in Milano alla cassa dello Stato per detta causa £ 55.014, 5 da cui dedotte £ 15.531, 8, 11 per il censo del sale, restano £ 39.481, 16, 1 maggior concorso £ 20.856, 5, 7 a pruova del conto si soggiungono le tre partite, che lo rendono troppo evidente

Censo del sale

Rifusione per l'estimo £ 18.626, 5,

Perdita di Como £ 20.856, 5,

Somma

/ Como adunque soffrendo un tal aggravio colla utilità d'altre Provincie, sembra quasi, che un tal danno sia un castigo per punire il commercio, e l'industria Nostra, la quale malgrado la sterilità, e la pochezza del territorio mantiene al trono un numero di sudditi eccellente di molto le produzioni del suolo, e mantien pure utili consumatori dei generi delle altre Provincie ubertose. Si verifica poi anche con questo danno recatoci dal Personale ciò, che esponemmo nel nostro Promemoria, quando da noi si asserì che fur l'agricoltura ne' luoghi di monte si richiedevano maggior numero di braccia.

c. 48

E sarà dunque il destin dei Comaschi il patire, e pel concorso loro al Comodo universale, e quel niun concorso altrui al lor bene?

Sembra pertanto, che ad una Città, e Provincia, che mostrò ad evidenza i suoi bisogni o Deputati, che tacquero anche il peso del personale, e proposero tutte le possibili transazioni contenenti di un equitativo compenso si potessero usare più facili modi, e benigni.

/ Cap. XXXI. Corta ma necessaria digressione sul Personale

c. 49

Fu disputato assai tra i politici, se possa convenire l'unica imposta, e su che al caso cader essa dovrebbe.

Gli uni esaltarono il mite dispotismo turchesco, che sicuro di ghermire al bisogno le sostanze dei sudditi accontentavasi poi di una limitata capitazione.

Gli altri volevano tutte gittare le gravezze pubbliche sull'agricoltura.

I più ragionevoli però inclinarono ad amar distribuiti i pesi sopra i fondi, le persone, l'industria, le consumazioni, mentre per tal maniera sovra ogni classe si andavano ripartendo i tributi, e mentre così meno affliggevasi l'opinione, cui non sarebbe mai bastata l'eguaglianza aritmetica fra due pesi per abolire d'uno duplicando l'altro, e mentre in fine si otteneva il gran bene di ricavare le percezioni dello Stato nelle somme, alle quali montano, senza che quasi se ne accorgessero le nazioni.

Ma niun poi certo de' pubblicisti, o de' politici opinò, per quanto si sappia, che un tributo posto sulla capitazione debbasi riversar sull'estimo de' fondi, e mutar / così fra l'attivo e il passivo natura, laonde può credersi la massima abbracciata sulla tassa personale una semplice svista per mancanza, o di non mai fatto, ovvero di non accurato conteggio, svista, che aggrava le contrade più popolose, e regala senza motivo il danaro delle prime alle meno abitate, svista, che se non tende a tale scopo, suppone almen per abbaglio lo stesso numero di anime sullo stesso numero di pertiche agrarie malgrado l'evidenza del contrario.

c. 50

Per le quali ragioni sovra esposte non possiamo non domandare, che si lasci nelle vene nostre il sangue nostro, e noi colle £ 55.014, 5 che paghiamo ogni anno alla cassa dello Stato, penseremo ben volentieri a soddisfare i nostri eddituarj del censo del sale.

Si rifletta finalmente, che la Provincia di Como per causa dell'antiparte a favore di Milano, non che per ragione del suo tenue estimo, e costose circostanze locali è quella sola, che risente in maggior sovraccarico senz'alcun altro compenso, mentre poi le altre Provincie godono almeno un qualche guadagno nel riparto delle due tasse, come vien / dimostrato nel parallelo qui unito per allegato quarto sotto lettera D.

c. 51

Cap. XXXII. *Danni di Como in favore di Milano col nuovo Navilio*

Né si chiudono già colla or ora detta le disgrazie di Como risultanti in altrui vantaggio.

Il canale della Martesana aperto da Francesco I Sforza portò a Milano il bene della irrigazione de' campi, e il facil trasporto delle merci, e dei viveri alla Città provenienti dal suo territorio. Ma il nuovo Navilio, che addirittura aprì la navigazione continua dal Lago di Como al canal vecchio intrapreso dallo Sforza un'opera si fu, che riuscì tutta in nostro detrimento.

Non siam già sì poveri di raziocinio da pretendere illecita la procurazione del maggior agio ad una Città cospicua, ma non possiamo essere insieme tanto selvaggi od idioti da non bramare un qualche risarcimento delle nostre perdite, né obbligar possiam nel proposito la volontà precisa della Clemente Sovrana defunta, la quale ci voleva compensati d'ogni svantaggio recatovi per tal derivazione, onde si sviano da Como, e vi / si rincarano i naturali prodotti.

c. 52

Fin dal 1773 furono da Sua Maestà L'Imperatrice Regina dati ordini mercè i quali colla assistenza di delegati ministri potesse Como verificati i suoi danni, ottenere superiormente i compensi.

Dopo mille fatiche, e molti scritti presentati in nome del nostro pubblico sul pretesto, che non si fosse all'evidenza provato sino a qual grado preciso giungessero i danni (ciò che era impossibile), si soprassedette in ogni provvidenza, e poi morti, o cessati, i ministri venne l'affare in obblivione con somma nostra calamità.

Quando però non si ami di piatire inutilmente converrà chiudere, che se il canal torna proficuo a Milano, deve per evidenti ragion de' contrari riuscir d'infortunio a Como.

E ciò tanto per le merci, che prima dovevano da Milano far capo a noi per terra, quanto e molto più per tutte quelle derrate, che il lacual territorio doveva, come son pur esempio i vini, castagne, olive, legne, carbone, gesso, calcina, marmi, e simili, le quali derrate, al presente vengono divise sulle / due Città e recate per barca anche a Milano.

c. 53

Cap. XXXIII. *Epilogo*

Cap. 1. Alle contraddizioni inaspettate ed alle particolari sue circostanze crede la Città di Como di poter soddisfar pienamente col mezzo di questo scritto de' suoi Deputati affidandosi

troppo nell'evidente ragionevolezza de' suoi ricordi, e nel cuore paterno di S.M.

Cap. 2. Se si verifica una imposta eccedente pe' Comaschi, sono giusti senza alcun dubbio i loro riclami, ed è pur giusto proporvi de' rimedj.

Cap. 3. Ma tale maggiore imposta pur troppo si verifica in modo, che dal 1761 a questa parte Como paghò sempre il 33, - per cento sopra Milano, e il 25 circa al dippiù di tutti gli altri Pubblici.

Cap. 4. E che dovria dirsi poi delle strane nostre sovrimposte massime delle lacuali?

Cap. 5. Questo aggravio tanto soverchiante l'altrui dipende dalla incompetenza del ristretto nostro estimo colle gravi nostre spese.

Cap. 6. e 7. Invano in vece di riconoscere questo difetto eterno, e grande vollero i Signori Deputati di Milano oscurare il punto / a cause di tal aggravio, o difetti, che son minori dell'attività nostra, o le spese eventuali, che sono un nulla rispetto alle loro.

c. 54

Ella è pure una eccezione facile del tutto a dileguarsi quella che il contado nostro in quest'anno paghi soltanto danari 31, e che tale sarebbe la nostra imposta. In prima si risponderebbe qual convenienza ci obbligherebbe a pagare perpetuamente danari 31 mentre gli altri pubblici ne pagassero 23, 24, 15, 26? In secondo luogo, se in contado nostro pagò in quest'anno danari 31 e noi danari 34 ciò si fu perché colla nostra cassa e la perdita di qualche suo capitale venne supplito alle di lui spese, ma pur troppo il contado risentirà ne' venturi anni quel peso che gli si risparmiò nel presente.

Cap. 8. S.M. l'Imperatore, cui non poté sembrare problema, o l'eccedente aggravio di Como, il modo di provvedervi, pensò al riparo col compartimento territoriale ordinato nel 1786, mediante il quale noi venimmo ad acquistare scudi 2.031.723, somma che raddoppiava il nostro estimo.

L'equità e il diritto d'un tal ordine sovrano fu già mostrata nel Promemoria, e qui pure di bel nuovo si sostiene, / perché la divisione delle Provincie è un attributo della suprema autorità, perché davasi a Como una piccolissima parte di ciò, che era diviso da Milano e gli venne senza conguaglio alcuno unito nel 1760, perché se il censo poté unire e disgregare comuni, molto più il potrà il Principe pel ben delle Provincie, perché finalmente con piccolissima perdita d'una Provincia poderosa si ajutava una debole.

c. 55

Cap. 9. A torto dunque i Signori Deputati di Milano si stupirono della richiesta dei Deputati di Como, i quali andavan piuttosto lodati, se in vece del compartimento cercavano almeno un compenso con timida e moderata richiesta.

Cap. 10. Ma i Sig.^{ri} Deputati di Milano stimarono di trattare da bagatelle le ragioni forti dei Deputati comaschi. Giunsero fino a sostenere invano per non comandato il territoriale compartimento prescritto con dispaccio.

Cap. 11. E per accrescere forza alle loro apposizioni affermarono, che noi non possedemmo mai un palmo di più di Territorio, mentre pure le storie, i diplomi, e i registri dell'archivio / dimostra che n'ebbino un vastissimo, del quale eran parte tutti i Baliaggi Svizzeri Italiani, la Valtellina, e le Contee di Bormio e di Chiavenna, non che molte Pievi or milanesi.

c. 56

Cap. 12. Dalle premesse dunque si dimostra assai legittima la conseguenza delle richieste dei Deputati di Como.

Cap. 13. Sarebbe incongruo di non voler valutare le lor querele, perché altre volte prima del nuovo censo la lor Città e Provincia ebbe la disgrazia di esser ancor più aggravata o perché ora faccia ogni sforzo d'industria per ajutarsi col commercio soggetto per altro alle più frequenti e tristi vicende. Ma il sollievo che provarono i Comaschi col nuovo censo, non fu una benignità parziale usata con essi, ma bensì un dovere di universal massima, che tenne in una classe diversa da quelli del piano i fondi di Monte, onde con tal proporzione vennero pur valutati quelli della stessa natura nel ducato di Milano.

Cap. 14. Ben si opposero i Signori Deputati milanesi con poca ragione anche alla verità di tal classificazione, ciò che / loro può essere dimostrato colla operetta sul Censimento d'un valoroso Presidente del Magistrato il conte Carli, non, che col Testamento Politico di un uomo per cinquant'anni invecchiato negli affari dello Stato.

c. 57

Cap. 15. Ma per meglio distruggere il valore delle nostre rappresentanze tentarono i Signori Deputati di Milano di farci comparire panegiristi insieme e violatori del Censimento. Non è per altro un contraddirsi il credere, che la perfezion somma nelle opere degli uomini sia difficilissima a conseguirsi, e che però vi sia qualche cosa emendabile nella acclamata provvidenza del nuovo censo.

Cap. 16. Sarà poi tanto meno un contraddirsi il bramare, che venga posta ad effetto la gran massima fondamentale censuaria cioè la perequazione del carico.

Cap. 17. Ora quest'eguale ripartimento di pubbliche gravezze non si otterrà mai senza adottare i rimedj proposti nella Tabella del Promemoria comasco, perché egli è affatto impossibile di conseguire un fine senza volerne i mezzi.

/ Cap. 18. I Deputati di Como avevan proposto per giungere coll'intento, che o tutte, o in parte venissero col fondo sociale ecclesiastico sanate le di lui passività, ne potevano col loro progetto star fissi alla Lettera del dispaccio 12 maggio 1782, mentre allora avriano perduto assai più, che acquistato, essendo le lor Città, e Provincia attiva di annue £ 38.530, 2, 2 per lo che si rende evidente ognor più, che il sopracarico comasco egli è un difetto delle sue spese Provinciali, e del misero suo estimo.

c. 58

Proposero pure che le amministrazioni civiche dello Stato gravitassero pe' loro soldi sullo Stato in generale, come pure, che sulla massa di tutti i Pubblici incombessero le manutenzioni delle strade Provinciali.

Cap. 19. Con tali idee non si distingueva punto la singolarità, e tali idee eran consentanee a quelle delle detta Giunta del Censo. Essa, infatti, avea proposto l'universale concorso per le spese delle strade Postali, ed un esempio esiste anche oggi per la costruzione della strada mantovana.

/ Cap. 20. Quindi si può affermare che le molte difficoltà fabbricate sulla Tabella de' Deputati comaschi nacquerò da non troppo maturo esame fatto su quella. Molte furono le obbiezioni, ma molte si contraddicono insieme, ed alcune provano anzi la rettitudine del nostro progetto.

c. 59

Cap. 21. 22. e 23. Donatasi pertanto una risposta sommaria alle obbiezioni minori si dimostra la congruenza, che i soldi delle civiche amministrazioni incumbessero allo Stato, e tal congruenza risulta non solo perché queste amministrazioni disimpegnano anche gli affari di ben generale, e servono con metodo uniforme alle varie incumbenze giusta gli ordini del Principe, ma eziandio perché senza tale spediante la sproporzione tralle Provincie diviene

eccessiva, il che può dimostrarsi col sol riflettere, che pagando Como £ 33.700 dovrebbe Milano per eguagliarsi erogar nella sua Congregazione Municipale £ 628.623, 19, 10 avvi inoltre una pruova della convenienza di tal progetto anche nell'implorata Congregazione dello Stato, non che nelle proposte Regie Delegazioni / e finalmente se le attuali Intendenze Politiche gravitano sullo Stato, e se queste cesseranno, è troppo ragionevole che colla stessa cassa vengano pagati que' corpi che loro succedono.

c. 60

Cap. 24. Il concorso poi dello Stato alle strade Provinciali già si vide, che fu un pensiero della Giunta del Censimento, ed è troppo conforme alla ragione, quando non si osi negare, che le spese tendenti al beneficio universale debbano reintegrarsi, come dice la Giunta dall'universale contributo. Né dal tacciar d'ipotetico il contro della nostra Tabella né viene il minimo urto alle massime, la qual sempre sta salda, e coi compensi supplice a que' pubblici, che possano meritargli. Molto men poi vale l'obbiezion della variabilità, mentre noi proponemmo apertamente una somma stabile e fissa.

Cap. 25. 26. 27. e 28. Egli era però ben giusto che si proponesse a Milano una qualche perdita per pur salvargli la contesa antiparte di annue £ 195.706. 14. 6. rimpetto alla quale trovasi ben tenue la somma di circa lire 44.530 quando si rifletta che le Giunte del Censimento tribunal troppo competenti in tal / materia giudicarono per indebita l'antiparte, quando pure si ponga mente, che anche altri Pubblici avrebbono dei pretesti per goderla, quando si consideri che col regolamento dei dazj, e di varie Regalie ora totalmente identico tra le Città Provinciali, e la capitale, nonché col conguaglio delle Fazioni Militari venne tolto anche un tal titolo a Milano, non si vede al certo come possa credersi legittima questa sovra imposta di cinque Città in favor d'una sola.

c. 61

Cap. 29. Ma in proposito di Fazioni Militari non si può tacere che Como e la sua Provincia soffesser moltissimo, poiché essendoci state addebitate circa £ 400.000 importanti un sopraccarico perpetuo di circa quattro danari per ogni scudo non possiamo nemmeno aver mai il bene della guerra guerreggiata coll'introduzione del numerario, e consumazione dei generi.

Cap. 30. e 31. Danno nostro pure non men grave, ma certo meno appoggiato alla equità per infliggercelo si è quello, che noi soffriamo pel metodo della Tassa Personale, la cui metà / non si riversa sulle Provincie singole, ma cade in ragion d'Estimo a favore dello Stato. Noi poveri di Esso, e ricchi per lo contrario di Popolo sostenuto dall'industria, ed utile consumatore degli altri generi perdiamo ogni anno £ 20.856, 5, 7 come si dimostrò col parallelo prodotto per allegato sotto la lettera D.

c. 62

Cap. 32. Che se per tale guisa soccombiam noi all'utilità d'altre Provincie, soffriam pure mercè il nuovo Navilio non pochi danni, che tornarono in vantaggio di Milano. Questi non possono negarsi mentre se il canal nuovo reca merci, o derrate dal nostro lago a Milano, deve per necessità e minorare il passaggio e rincarirla a Como.

Almen dunque, se concorriamo alli altrui bene e se pel bene altrui soffriamo detrimento, avessimo poi per contraccambio un qualche tollerabil compenso S.M. pieghi su noi una favorevole occhiata, e non permetta quindi innanzi, che si diversi siano gli aggravj nostri di quelli degli altri suoi sudditi della Lombardia.

Se i mezzi di noi proposti per fine si giusto non piacciono all'alta sua mente, attenderemo dalla maestà sua / la perequazion nostra in quella foggia, che Essa sappia ottenerla. Non questioniamo del modo, ma della cosa, e pieni di fiducia ossequiosissimi chiudiamo il nostro scritto.

c. 63

Marchese Giorgio Porro Carcano Deputato della Città e Provincia di Como

Fine della Parte I

/

Parte II

c. 64

Dilucidazioni sopra qualche punto del Promemoria collocato negli atti della Deputazione di Milano

Setificio

Che il setificio sia il principale sostegno della nostra popolazione, non può mettersi in controversia. Sarebbe molto se Como in vece di 15.000 anime ne avesse otto o nove mila senza questa provvida occupazione della man d'opera. E che sarebbe poi a dirsi dello scemamento della popolazione in tutta la Provincia? Basti di bel nuovo riflettere che senza questa ed altre industrie il territorio non alimenta i suoi abitanti, che per due quadrimestri circa. Dunque senza commercio la popolazione si ridurrebbe per lo meno a due terzi della presente.

Ma questo setificio vuole da S. Maestà e protezione per facilitare lo smercio dei drappi, e provvidenza di disciplina per contener dentro i limiti dell'equità, e del dovere tanto i padroni negozianti, quanto i capi fabbrica e i tessitori giornalieri. Nell'allegato citato per la prima parte di quest' / appendice sotto la lettera B, v'è qualche idea opportuna dalla pagina VI alla XIV sebbene la mente di S.M. troverà il modo di congiungere la possibile regola colla possibile libertà.

c. 65

Uno poi de' principali mezzi per facilitare questo pubblico quello sarebbe di poter moderare le strane e sì frequenti vicende ora di troppa, or di niuna commissione forse una compagnia di commercio, forse una facilitazione suj dazj potrebbe assicurarci un numero sempre fisso di travagliatori.

Son troppo grandi le calamità che risentiamo sovente per la cessazione del travaglio e il tumulto nello scorso luglio n'è una miserabile pruova, ed attualmente abbiam tanti infelici che non trovano pane. Il pubblico quantunque povero ha già fatti più volte de gran sacrificj. S.M. ci rassereni con un suo sguardo, e aggradisca gli attestati della più ossequiosa fedeltà che questo Pubblico dimostrò per la sua sagra persona negli ultimi torbidi sovraccennati.

Surrogati gravosi

Contenti d'averli accennati a S.M. / e di averla assicurata, che il Pubblico di Como vi perde nel Testatico delle bestie e nella Frumentata con sommo danno del povero non possiamo ometter di supplicarla di bel nuovo, perché almeno frattanto non sia messa restrizione alla libera vendita del vino a minuto, come ci concede un Editto.

c. 66

In ogni caso attenderemo dalla clemenza del sovrano una più innocua contribuzione, che indennizzi il nostro erario.

S.M. è come buon Padre, e come avveduto politico vedrà appieno il pericolo dei surrogati, i quali sono per lo più d'un peso maggiore, e vedrà insieme non bastare, come altrove si disse l'eguaglianza aritmetica per torre un aggravio, e sostituirne un altro, ma volersi eziandio non urtare la opinione.

Camera di Patrimonio

Si ammise di progettare a S.M. qual potesse essere il caso di tal camera. Questi senza accrescer soggetti potrebbe essere quell'individuo decurione della Pianta, che piacesse a S.M. in tal caso, se fosse di quelli del minor soldo, potrebbe ottenere la somma egual del / maggiore, ma che però non oltrapassassero le £ 2.000.

c. 67

Se S.M. si degna di gittare tutti i soldi delle Amministrazioni, come sembrerebbe conveniente, sull'Estimo corrente allora si lusinga il Pubblico di Como, che i Prefetti della sua Camera di Patrimonio otterranno l'istesso onorario di quello delle altre città provinciali.

Regia Delegazione

Siccome nel Protocollo sociale si supplicò S.M. per sostituire alle Intendenze Politiche gli uffizj delle Regie Delegazioni, così umilmente pure la supplichiamo a volere scegliere Patrizj per coprire la carica di Regio Delegato. Tale è stato in Como l'esempio tanto del morto, che del cessato Regio Delegato. E quando S.M. non istimasse di poterci accordar questo per la prima volta, osiamo almeno d'implorare, che tal sia la massima pel seguito.

Ospedale

Abbiam trovato nelle nostre copie su tal articolo un abbaglio, per cui ci si fa dire, che non ostante l'appalto delle medicine decade l'Ospedale. Noi abbiamo voluto, che / si scrivesse, che l'Ospedale decaderebbe malgrado il nuovo spediente d'appaltar con pericolo le medicine. Per buona sorte fu schivato in Como, finora questo traffico de' farmachi, troppo pericoloso per la vita de' malati.

c. 68

Eccesso dell'Imposta di Como sopra le altre

S.M. è scongiurata colle più umili istanze di osservare insieme su tal proposito, e quanto abbiamo esposto nel Promemoria delle nostre occorrenze immesso negli atti della Deputazione sociale, e quanto a rischiarimento abbiamo aggiunto nella Parte I di questa Appendice e Parte III. Se il fatto è dunque innegabile, i comaschi devono attendersi da S. Maestà la sospirata provvidenza, perché così vuol l'equità, perché sono sudditi suoj, come gli altri.

Fiera

La Fiera fu con privilegi imperiali concessa a Como, ne cessò già per ordine superiore. Essa venne a mancare coll'aggravio de' dazj, e colla conseguente decadenza totale dei lanificj prima già sì floridi, e celebrati in tutta Italia. Aprivasi questa due volte l'anno cioè in aprile e in dicembre.

Noi abbiamo stimato di supplicare S.M. / a riabilitarci in Essa, e stabilirla sulla fine del settembre per tentare d'introdurre negli Stati del Nostro Sovrano parte di quella utilità, che i suoj sudditi, ed altri forastieri versano nell'ottobre a Lugano.

c. 69

Mercato

La posizione decide Como pel luogo più atto al mercato de' grani, si pe' Lacuali che per gli Svizzeri e i Grigioni. Antichissimi privilegi sempre poi confermati ne accordavano ai Comaschi la prerogativa. Leggesi nel 3 Diploma di Federico I Imperatore dato in Pavia nel 1175: "Nullo quoque tempore maercatum eis auferemus ne cuidam ipsius eis auferendi assensum praestabimus". Ciò non ostante abbiam da disgrazia di vederne ora accordata la facoltà a qualche terra del lago con grave nostro pregiudizio, il quale poi non torna in alcun utile de' compratori ma solo in vantaggio del luogo ove si tiene. Sarebbe un vano sotterfugio di chi dicesse non togliersi a Como il mercato coll'accordarsi anche ad altri, mentre ognun vede, che se non si duplicano i consumatori, duplicandosi i mercati, Como viene a perdere tutto ciò, che si acquisì per tal oggetto dai Luoghi / a cui si permette. Tanti, e sì varj danni potrebbero forse col tempo ridurre questa città ad uno scheletro, come accadde altre volte

c. 70

quando la man clemente del Sovrano non si piegasse a rimuoverli. Ma noi prostrati al suo trono non possiamo dar quindinnanzi adito nei nostri cuori, se non se a felici speranze.

Marchese Giorgio Porro Carcano Deputato della Città e Provincia di Como
Cav. Conte GBta Giovio Deputato della Città Provincia di Como

Concorda
Fumagalli Segretario

/

Parte III

c. 71

Corollario che con un colpo d'occhio espone a S.M. le ragioni di Como

Un istante ci può rendere il toltoci da secoli, dacché S.M. vuol portar Essa il peso della pubblica felicità rinunziando al proprio per procurare il nostro riposo. Ci permetta dunque di tentare il suo cuore con un rapido colpo d'occhio, che forse potrà anche indurla a scorrere il Promemoria nostro negli atti inserito dalla deputazione Sociale, non che le Parti I e II di questa Appendice, nelle quali con più agio il discorso si volge a tutti gli oggetti, ed a tutte le obbiezioni sciogliendo queste illuminando quelli. Eccoci dunque tantosto ad una dimostrazione, la quale si scolpirà certamente nel retto ed umanissimo cuore di S.M.

I. Che i Comaschi soffrano la massima imposta, che non ostante il nuovo Censo questa dal 1761 al 1790 abbia sempre di otto danari per adeguato ecceduta quella di Milano si dimostra coll'allegato I Segnato A. Tal superior contributo ha raccolto in ventinove anni dal solo Como, e suo Territorio valutato scudi 1.523.869, 5, 1 senza contarvi la Vall'Intelvi e il contado un milione quattro cento settantatré mila settantaquattro lire, 4 denari, 3. / in ragione d'un annual sovraccarico conguagliato di £ 5.0795, 13, 3.

c. 72

II. Che atteso il vegliante riparto delle Tasse mercimoniale, e Personale, e per la differenza intrinseca fra il compenso, e l'effettivo pagamento delle suddette Tasse nascenti sulla capitazione, e poi rivolte in iscambio a favorir l'Estimo concorrano i comaschi al sollievo delli altri Pubblici colla loro annua perdita di £. 20.856, s. 5, 7 si dimostra coll'allegato IV15 (si avverta che in questo corollario si omettono i due altri II e III, i quali necessarj nel contesto dell'appendice erano superflui alle dimostrazioni presenti), segnato D.

III. Si scorge coll'allegato V, segnato E, che Como per titolo dell'antiparte tanto contrastata, e dalle Giunte del censimento dichiarata più volte insussistente contribuisce a sgravio di Milano annue £ 12.108, 8, 8.

IV. L'allegato VI, segnato F mette in chiaro il peso incumbente ai Comaschi di £ 33.700 per i soldi dell'amministrazione civica, mentre a rata d'estimo ci spetterebbero soltanto £ 7.246. Si rifletta poi anche a tutte le altre spese non indifferenti di cera, carta, legna, viaggi, mobili, manutenzione di casa.

Questi conti innegabili non potranno / permettere che S.M. tolleri distribuito il carico con tale sproporzione sopra una Provincia tenue sussistente coll'industria, né il rimedio torna difficile. Si compiaccia la M.S. di guardare l'allegato VII, segnato G. Esso contiene il Prospetto dei Pubblici nel caso, che si tolga l'antiparte, e si lasci nelle rispettive casse Provinciali l'importo

c. 73

delle Tasse sul Mercimonio e Personale. Vedrà Sua Maestà in un attimo, che Milano non perde tutta l'antiparte lucrando £ 58.524, 4, 2 sopra il Personale, vedrà insieme, che altri Pubblici vi guadagnano, vedrà, che se tuttavia toccherà a Como la maggiore imposta, cioè un carico verisimile di ventotto danari, e un rotto, pure anche questa città e Provincia si avvicinerà a quella perequazione che per giustizia comparativa era il fine precipuo, ed essenziale del censimento, vedrà inoltre, che la perdita di Milano (a cui insieme col rilevantissimo suo estimo concorrono molto altri compensi attaccati alla qualità sua di città provinciale) si replica alla tenue somma di un 24/30 per ogni scudo, ne sembra certo, che per quattro quinti d'un danaro, convenga di rigettare un Progetto, che introdurrebbe /

c. 74

l'eguaglianza possibile nelle pubbliche gravezze.
Dopo un tal quadro, quando anche fossimo eloquenti, ed accorti, crederessimo facondia il silenzio e prudenza il pieno abbandono di noi nelle mani di Leopoldo II che sa regger da solo al peso d'una vastissima monarchia, accordat paci, ne già soltanto nemici, ma vincer Se Stesso, preparar Leggi, maturar provvidenze, ascoltare benigno tutti i suoi Popoli, e a tutte le arti piegarsi, per cui prosperi il Regno che diuturno e faustissimo gli imploriamo ossequiosi dall'Onnipotente.

Marchese Giorgio Porro Carcano Deputato della Città e Provincia di Como
Cav. Conte Giambattista Giovio Deputato della Città Provincia di Como

Concorda
Fumagalli Segretario

Seguono 7 allegati:

- A. *Regio carico imposto sopra ogni scudo d'estimo delle sei città dello Stato nei seguenti anni come delle rispettive imposte stampate* [1761-1790] cc. 40-41
- B. L'opuscolo di GB. Giovio, *Lettera del commercio comasco* cc. 42-57
- C. *Tabella* [dove si presentano i costi per le supposte spese di manutenzione delle strade] cc. 58-59
- D. *Parallelo sull'imposta generale 1790* cc. 60-61
- E. *Antiparte che riceve la città di Milano dalle altre Province* cc. 62-63
- F. *Pianta del 1790* [in merito alla proposta che riguarda le Congregazioni municipali] cc. 64-65
- G. *Prospetto de' Pubblici togliendo l'antiparte e lasciando nelle classi provinciali l'importo della rispettiva tassa personale e mercimoniale* cc. 66-67

FONDI

- ASCo, Alfredo Engelmann, *Genealogia Guaita*.
ASCo, ASC, Carte Sciolte, cartt. 1-30, 32, 41, 114, 140, 159, 185, 208, 231, 288, 295, 306, 318, 338, 364, 365, 367-370, 450, 457, 949, 1012, 316, 318, 469.
ASCo, ASC, Ex Museo, cartt. 29, 32 bis, 34, 76.
ASCo, ASC, Famiglie Varie, cart. 5.
ASCo, ASC, Sezione famiglie, Famiglia Giovio, cartt. 13, 69, 70, 92, 93, 41-45, 68, 72 e 101, 105.
ASCo, ASC, Sezione famiglie, Famiglia Raimondi, cart. 5.
ASCo, ASC, Sezione famiglie, Famiglia Volpi, cart. 86.
ASCo, ASC, Volumi, cartt. 1, 21, 22, 24, 25, 32, 46, 59, 62, 104, 105, 106, 126, 168, 475, 593, 860.
ASCo, Camera di Commercio, cartt. 2, 6, 20, 21, 23, 70
ASCo, Dono Felice Ballabio, 91 lettere e 32 *post scriptum* o allegati pari a cc. 222 autografe di Alfonso Castiglioni inviate da Vienna, Praga e altre località dell'impero asburgico al fratello Luigi (1791-1794).
ASCo, Notarile, cart. 4229.
ASCo, OSA, Famiglia Mugiasca, cart. 89.
ASCo, Prefettura, cart. 323, 352-358, 355, 366, 411, 795, 915, 923, 983, 1047, 1049, 1196-1197
- BCCo, Arch. Raimondi, cart. 421.
BCCo, Fondo Brera, ex Giovio Mollinary, cartt. 4, 7, 8, 9, 19, 44
BCCo, Ms. 2. 2. 8-11.
BCCo, Ms. 3. 1. 19.
BCCo, Ms. 3. 2. 12.
BCCo, Ms. 3. 3. 17.
BCCo, Ms. 4. 5. 3.
BCCo, Ms. 4. 5. 31.
BCCo, Ms. 4. 5. 31.
BCCo, Ms. 4. 6. 1.
BCCo, Ms. 4. 6. 3-8.
BCCo, Ms. 11. 2. 28.
BCCo, Ms. 67. 6. 37/I.
BCCo, Ms. sup. 2. 2. 13.
BCCo, Ms, sup. 3. 2. 39.
- Musei Civici di Como, Fondo Acchiappati, cart. 12.
- ASMi, Araldica, p.a., cartt. 19, 25, 27, 39, 86.
ASMi, Archivio Melzi, cartt. 43-44.
ASMi, Archivio del Senato, cart. 23.
ASMi, Atti di governo, Censo, p.a., cart. 984, 988.
ASMi, Censo, p. a., cartt. 982, 984.
ASMi, Commercio, p.a., cartt. 3, 4, 6, 13, 199-201, 320-322, 232, 236-238.
ASMi, Commercio, p.m., cart. 322.
ASMi, Dicasteri, cartt. 179-180, 294.
ASMi, Dispacci reali, cart., 267.
ASMi, Luoghi Pii, p.a. 125.
ASMi, Uffici Civici, p.a. Como, Regi delegati.
ASMi, Uffici Giudiziari, p.a., cart., 108b e d.
ASMi, Uffici Regi, p.a., cartt. 80, 318, 399.

ASCMi, Dicasteri, cart. 179-180.

Biblioteca Braidense di Milano, *Araldica 1609-1823*, segnata AH. XII. 26.

Archivio di Stato di Pisa, Archivio Ordine di Santo Stefano, cart. 375.

BIBLIOGRAFIA

B. AGOSTI, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008.

G. ALIATI, *La "Pliniana" e i Canarisi*, «PSSC», 36 (1947), pp. 3-25.

Almanacco politico ed ecclesiastico della Città di Como per l'anno 1796, Como, Carl'Antonio Ostinelli, 1796, *La Città di Como nell'anno 1796 in Manuale della Provincia di Como pel 1896*, Como, Tipografia Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1896, Articoli diversi, pp. 3-20.

C. ALMANSI SABBIONETA (a cura di) *1787: la Camera di Commercio conta le sue imprese*, Cremona, Camera di Commercio, 2008.

A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La répubblica de las parentelas: la corte de Madrid y el Estrado de Milán durante ed reinado de Carlos II*, tesi doctoral inédita, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, ETD Micropublicaciones, 1995.

A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La corte de los gobernadores del Estado de Milán*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, II voll., 2008, I, pp. 421-462.

C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como*, Milano, Galeazzi, 1794.

F. ANDRONI, *Le strade della grande Milano: il piano di bacino della mobilità e dei trasporti della provincia di Milano con la raccolta degli Ordini e de' Regolamenti delle strade della Lombardia austriaca stabiliti in seguito ai reali dispacci*, Milano, Provincia di Milano, 2005.

G. ANGELINI, «AVSV NON MUNICIPALI AERE IOVIO» *Giovanni Battista Giovio e la memoria del Museo gioviano nella Como del Settecento*, in *Il collezionismo locale: adesioni e rifiuti. Atti del convegno, Ferrara, 9-11 novembre 2006*, a c. di R. Varese - F. Veratelli, Firenze 2009, pp. 215-48.

F. ANGIOLINI, *Le bande mediche tra «ordine» e «disordine»*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli, C. Donati, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

B. ANGLANI *"L'uomo non si muta": Pietro Verri tra letteratura e autobiografia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012.

A. ANNONI, *Stato di Milano (Dominio Asburgico 1535-1748) e Lombardia austriaca (1748-1796)*, in *Acta italica, Piani particolari di pubblicazione, vol. I*, Milano, Giuffrè, 1966.

A. ANNONI, *Nobiltà e patriziato nello Stato di Milano*, in *Dallo stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1980, pp. 105-129

A. ANNONI, *Assistenza e beneficenza nell'età delle Riforme*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III. Istituzioni e società*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 897-990.

A. ANNONI, *Giuseppe II, un Asburgo rivoluzionario*, in «ASL», CXVII (1991), pp. 487-504.

Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, voll. XXIII-XXIV (1971-1972), Roma, Istituto Storico Italiano, 1975.

L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, Il Mulino, 1983.

L. ANTONIELLI, *Una ricerca sulla polizia nel Ducato di Milano (secoli XVII-XVIII)*, in *Criminalità e società in età moderna*, a cura di L. Berlinguer, F. Colao, Milano, Giuffrè, 1991.

L. ANTONIELLI, C. DONATI (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

L. ANTONIELLI, C. DONATI (a cura di) *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 99-125.

L. ANTONIELLI, *Le licenze del porto d'armi nello stato di Milano tra Seicento e settecento: duttilità di una fonte*, in *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, a cura di L. Antonielli, C. Donati, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 99-125.

L. ANTONIELLI, *Il controllo delle campagne lombarde nel Settecento: «gli uomini d'arme»*, in «Società e storia», 111 (2006), pp. 1-19.

A. ARBO, *Ignazio Martignoni* voce sul *DBI*, vol. 71 (2008).

F. ARESE, *La matricola del patriziato milanese di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III. Istituzioni e società*, a cura di Aldo De Maddalena - Ettore Rotelli - Gennaro Barbarisi, Il Mulino, 1982, pp. 325-361.

A.G. ARGENTIERI, *La riorganizzazione dell'apparato militare e il riassetto della finanza pubblica milanese in epoca teresiana*, in «ASL», s. XII, CXXIX-CXXXV (1998-1999), pp. 204-240.

M. ASCHERI, *Verso i codici: il Sei- Settecento*, in *Costituzioni e codici moderni. Saggi e lezioni di P. Alvazzi del Frate et alii, raccolti da M. Ascheri*, Torino, Giappichelli, 2007.

M. AUGELLO, M.E. GUIDI (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento: dalle società economico agrarie alle associazioni di economisti*, Milano, Franco Angeli, 2000.

G. BARALDI, *Notizia biografica sul conte Giambattista Giovio dell'abate Giuseppe Baraldi*, in «Memorie di religione, di morale e di letteratura», II (1822), pp. 435-66.

- F. BATTISTINI, *La produzione e il commercio di seta greggia in Italia alla fine del XVIII secolo*, in «Società e storia», 78 (1977), pp. 889-907.
- F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.
- C. BECCARIA, *Opere*, a cura di Luigi Firpo e Gianni Francioni, Milano, Mediobanca, 1984-2006.
- F. BECATTINI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo di Casa Medici* 9 volumi, 1781.
- F. BECATTINI, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria granduca di Toscana poi Imperatore Leopoldo II*, Filadelfia (in realtà Milano), probabilmente per l'editore Giuseppe Galeazzi, 1796, edizione moderna, Firenze, Edizioni Medicea, 1987.
- S. BERTELLI, R. MONNI (a cura di), *Per un'edizione dei diari di Leopoldo II granduca di Toscana*, Firenze, Cassa di risparmio di Firenze, 1997.
- L. BESOZZI, *La «matricula» delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, in «ASL», 101 (1984), pp. 273-328.
- S. BIANCHI, *Le Terre dei Turconi. Il costituirsi del patrimonio fondiario di una famiglia lombarda nel Mendrisiotto*, Locarno, Dadò, 2000.
- G.P. BOGNETTI, *La seta in Lombardia*, Roma, Problemi italiani, 1922.
- G. BONACINA, *Tolomeo Gallio il Cardinale di Como*, Como, Como e dintorni, 2007.
- J. BONNEFOND, *Questioni statistiche sull'Italia. Per potere riunire in alcune tavole metodiche le nozioni le più interessanti sul suo stato attuale, le sue ricchezze, e le sue risorse in ogni genere. Traduzione dal francese*, Milano, Stamperia italiana e francese a S. Zeno, 1802.
- V. BOTTERI CARDOSO, *Pietro Verri: ...in què tre anni del Collegio di Parma*, Milano, Lucini, 2011.
- G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centrosettentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- G.P. BRIZZI, R. GRECI (a cura di) *Gesuiti e università in Europa (secoli 16.-18.)*. Atti del convegno di studi, Parma, 13-15 dicembre 2001, Bologna, CLUEB, [2001].
- T. BROGGI, *Storia del setificio comasco. La tecnica. Dalle origini alla fine del Settecento*, Como, Presso il Centro Lariano per gli Studi Economici, 1958.
- A. BRUGNOLI, *Ritratto di un libertino del Settecento: il cavalier Giovanni Verri*, in C. Cremonini, *Titolati, cadetti, parvenus. Il caso lombardo tra Antico Regime e Rivoluzione Francese*, «Cheiron» 29 (1998), pp. 169-220.
- M. BUCARELLI, *Andrea Draghetti* voce sul *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 629-630.

- A. BUONO, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, University Press, 2009.
- R. CADDEO, *Giansenisti, giacobini e patrioti ticinesi prima della rivoluzione del 1798* in «Archivio Storico della Svizzera Italiana», XI (1936), pp. 170-197.
- B. CAIZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Como, 1955.
- B. CAIZZI, *I Mugiasca*, in «PSSC», 39 (1956), p. 73-88.
- B. CAIZZI *Storia del setificio comasco*, 2 voll., Centro Lariano per gli Studi Economici, 1957-1958.
- B. CAIZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale italiana, 1968.
- B. CAIZZI, *Strade Lombarde. Itinerari e uomini in epoca austriaca*, Milano, Banca del Monte di Milano, 1985.
- F. CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, rist. anast. Bologna, Forni, 1970.
- F. CANI, G. MONIZZA (a cura di), *Como e la sua storia dalla preistoria all'attualità*, Como, Nodo Libri, 1993.
- F. CANI, *La produzione della cultura: i libri a Como nell'età di Volta*, «PSSC», 58 (1996), pp. 109-124.
- C. CANTÙ, *Guida al Lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga, con carta e vedute*, Como, Ostinelli, 1831.
- C. CANTÙ, voce *Giambattista Giovio* in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18 e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tiplado*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1834-1845, II, 1836.
- C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, Utet, 1987 (già apparso in *Il Settecento*, in *Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso*, XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984).
- C. CAPRA, *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, in «Studi Storici», 30/4 (1989), pp. 873-890.
- C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- A. CARERA, *Gli spazi dello scambio sulle terre del lago*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli, vol. I, *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Como, Camera di Commercio, 1987, pp. 267-478.
- E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle province componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1930.
- B. CASINI, *I Cavalieri degli Stati Italiani membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, 2 voll., Pisa, ETS, 1998.

- L. CATENAZZI, *Elogio del conte Giambattista Giovio, con alcune lettere sopra le falsità di fatto al capitolo Como nell'Italia di lady Morgan, del professore Luigi Catenazzi*, Como, Ostinelli, 1822.
- A.G. CAVAGNA, *Il bonum patriae e l'ascesa al decurionato*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XXXVI (1984).
- A.G. CAVAGNA, *L'«agire patrizio» materiali e riflessioni sull'evoluzione oligarchica di una città dominata* «Bollettino della società pavese di storia patria», XXXVIII (1986), pp. 107-133.
- M. CAVALLERA (a cura di), *I Tinelli: storia di una famiglia, secoli 16.-20. Atti del Convegno promosso dall'Istituto storico Luigi Ambrosoli, dal Comune di Laveno Mombello e dalla Comunità montana della Valcuvia*, Milano, F. Angeli, [2003].
- M. CAVALLERA (a cura di), *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, Busto Arsizio, Nomos, 2007.
- M. CAVALLERA, *Strade e confini nella Lombardia austriaca. Premesse all'attività degli Intendenti Provinciali*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 2008, II, pp. 855-890.
- A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, 2 voll., Milano, Giuffrè, I, ristampa inalterata, I, 1982, II, 2005.
- O. CERA, *Il contributo di Jacques Rousselin ai progetti di bonifica del Piano di Colico (1798-1828)*, in «PSSC», 58 (1996), pp. 67-73.
- G. CORDA, *Accessibilità e mobilità da e per Como*, in *Como e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Virgilio Vercelloni, Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1995, pp. 179-222.
- P. COTTINI, F. TRABELLA, *Lago di Como. I giardini*, Como, Grandi Giardini Italiani, 2010.
- A. COVA, *L'alternativa manifatturiera*, in *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento, I. Il difficile equilibrio agricolo manifatturiero (1750-1814)*, a cura di Sergio Zaninelli, Como, Camera di commercio, industria e agricoltura, 1987, pp. 131-265.
- G.F. COYER, *La noblesse Commerçante*, Londres, Duchesse del 1756.
- F. CRISTALLI (a cura di), *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II. Atti del Convegno Arezzo 29 novembre-1 dicembre 2005*, Colle di Val d'Elsa, Protagon, [2007].
- S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- S. CUCCIA, *La Lombardia in età Teresiana e Giuseppina*, Firenze, Sansoni, 1977.
- G.L. DACCÒ (a cura di), *Le vie della seta nel territorio lariano*, Como, Menabò, 1993.
- E. DALLA ROSA, *Le milizie del seicento nello Stato di Milano*, Milano, Vita e pensiero, 1991.

- A. DATTERO, *Percorrere il territorio nel Settecento: militari asburgici in marcia tra Domini ereditari e Stati italiani*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. DONATI, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 201-225.
- N. DAVIES, *Storia d'Europa*, 2 voll., Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- G. DE FINETTI, *Milano: costruzione di una città*, Milano, Hoepli, 2002.
- R. DE LORENZO (a cura di), *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Napoli, Morano editore, 1990.
- A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza: i Lucini (1579-1619)*, Parma, Arte grafica Silva, 1965.
- R. DELLA BELLA, *Il seminario della diocesi di Como e la sua biblioteca*, tesi di laurea, rel. G. Billanovich, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1969-1970.
- E. DI RIENZO, *Illuminismo politico - Alcuni problemi di metodo sulla storiografia politica del Settecento*, in «Studi Storici» 36 (1995), pp. 977-1010.
- M.R. DI SIMONE, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime al fascismo*, Torino, G. Giappichelli, 2007.
- N. DOLCINI, *Paolo Frisi e il Verbano*, in «Verbanus» 30 (2009), pp. 305-325.
- C. DONATI, *Le caratteristiche istituzionali e sociali del tardo periodo spagnolo e del primo periodo austriaco*, in *Storia della Lombardia 2. Dal Seicento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 20-36.
- C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, F. Angeli, 2006.
- S. DUVIA, «*Restati eran thodeschi in su l'ospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2010.
- L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700: riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 1999².
- G. FAGIOLI VERCELLONE, voce *Giambattista Giovio*, in *DBI*, vol. 56, 2001, pp. 422-426.
- L. FASOLA, *Il mito del Lario nel Medioevo I: l'anti-mito di Fazio degli Uberti (con appendice: Il codice del «Dittamondo» 'scoperto' da Vincenzo Monti nella biblioteca di Giovio*, in «Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como», 188 (2006), pp. 151-206.
- C. FERRARIO, S. CHIERICHETTI, *Lago di Como: ville e giardini, i capolavori d'arte*, Como, Brunner, 1993.
- S. FOÀ, voce *Benedetto Giovio* nel *DBI*, 56, 2001, pp. 420-422.

- L. FOGAGNOLI, *Consistenza e localizzazione della lavorazione della seta nel ducato di Milano durante il '700*, in «Nuova rivista storica», 42 (1978), pp. 289-308.
- F. FOSSATI, *Il vescovo Beltramino Paravicini da Casiglio e il suo testamento*, in «PSSC», 6 (1888), pp. 39-67.
- D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.
- G. GALLAVRESI, *I ricordi e il carteggio del conte Ludovico Giovio (1772-1846)*, in «PSSC», XVII (1907), pp. 221-241.
- G. GALLAVRESI, *Spigolature dall'Archivio Giovio. (Frammenti dell'epistolario di don Giovanni Verri)*, in «Il libro e la stampa», VI (1912), pp. 90-104.
- E. GALLI, *Poesia e scienza in un illuminista comasco: Carlo Castone Della Torre di Rezzonico*, in «PSSC», 58 (1996), pp. 141-156.
- G.C. GATTONI, *Giornale Gallo-Cisalpino scandaloso che contiene i fatti accaduti entro le mura della mia patria dal 1796 al 1801 con alcune note profetiche dal 1789 in avanti*, conservato presso la BCCo, Ms. 4. 6. 1.
- A. GENOVESI, *Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l'Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione*, in *Lezioni di commercio o sia d'economia civile dell'Ab. Antonio Genovesi Regio Cattedratico di Napoli*, Bassano, Remondini, 1759.
- R. GHIRINGHELLI, O. SANGUINETI (a cura di) *Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese, Impero e Unità*. Atti del convegno di Studio: Milano 3-4 ottobre 2003, Pescara, ESA, 2006.
- M. GIANONCELLI, *La Camera di commercio di Como: evoluzione storica e attività camerale*, Como, Camera di commercio di Como, 1963.
- M. GIOIA, *Sul Dipartimento del Lario, Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804.
- F. GIOVIO, *Cenni sulla vita e sull'indole di Giambattista Giovio scritti da persona a lui familiare*, in *Alcune prose del Conte Giambattista Giovio*, Milano, Silvestri, 1824.
- G.B. GIOVIO, *Saggio sopra la religione del conte Giambattista Giovio, Cavaliere del S.M. Ordine di S. Stefano e Ciambellano attuale delle LL.MM.II.R.A*, Milano, Galeazzi, 1774.
- G.B. GIOVIO, *Poesie del conte Gio. Battista Giovio*, Bergamo, Locatelli, 1774.
- G.B. GIOVIO, *Discorso sopra la pittura del cavalier conte Giovio, ciambellano attuale delle LL. MM. II. dell'Instituto di Bologna* [seguito da un sonetto di Ferdinando Bellini: *Poetico ritratto di G.B. Giovio*], Londra [ma Lugano], s.e., 1776.
- G.B. GIOVIO, *Lettera del Signor Conte Abate Giambattista Roberti al Signor Cavalier Conte Giambattista Giovio Ciambellano attuale delle LL. MM. II. E risposta del medesimo sopra Giacomo da Ponte pittore detto il Bassan Vecchio*, Lugano, Agnelli, 1777.

G.B. GIOVIO, *Elogio funebre a Maria Lucrezia Anastasia Marchesa Porro Odescalchi dama dell'Imperia Ordine della Crociera*, Lugano, Agnelli, 1778.

G.B. GIOVIO, *Elogio di Andrea Palladio architetto*, etc. dedicatoria di Andrea Rubbi, in *Elogi degli Italiani*, raccolti da A. Rubbi, tomo XI, Venezia, Marcuzzi, 1782.

G.B. GIOVIO, *Elogio del conte Francesco Algarotti Cavaliere dell'ordin del merito, ciambellano di sua maestà prussiana scritto dal conte Giovanni Battista Giovio, Cavaliere del S.M. ordine di S. Stefano, e ciambellano di S.M.I.R.A. ec.*, dedicatoria di Andrea Rubbi, Venezia, Pietro Marcuzzi, 1782, in *Elogi degli italiani* raccolti da Andrea Rubbi, tomo V, (ripubblicato anche nelle *Opere* di Francesco Algarotti, Cremona, Manini, 1784, t. X, pp. 16-37).

G.B. GIOVIO, *Elogio di Benedetto Giovio, scritto dal conte Giovanni B Giovio*, dedicatoria di Andrea Rubbi [in coda al volume una canzonetta di Artemisio Dedaleo per la nascita di una figlia dell'autore], in *Elogi italiani*, dedicatoria di Andrea Rubbi, *Elogi degli italiani* raccolti da Andrea Rubbi, tomo VIII V e, Pietro Marcuzzi, 1782; poi in *Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d'Italia* con dedica dell'autore a castone Rezzonico, tt. XXVI e XXVII, Modena, Società Tipografica, 1783.

G.B. GIOVIO, *Elogio di Monsignor Paolo Giovio il seniore vescovo di Nocera* scritto da Giovanni Battista Giovio cavaliere del S.M. ordine di S. Stefano e ciambellano di S.M.R.I, etc., con dedicatoria di Andrea Rubbi, in *Elogi degli italiani* raccolti da Andrea Rubbi, tomo VIII Venezia, Pietro Marcuzzi, 1782, poi con il titolo *Elogio di monsignor Paolo Giovio il vecchio vescovo di Nocera del conte Giovanni Battista Giovio cavaliere ..., etc.* Modena, Società Tipografica, in «Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d'Italia», t. XXVI-XXVII, 1783.

G.B. GIOVIO, *Del commercio comasco. Lettera del cavaliere conte Giambattista Giovio gentiluomo di camera di S.M.I. al Signor Regio Intendente Politico don Giuseppe Pellegrini*, [Lugano] [Agnelli] 1787.

G.B. GIOVIO, *La fiera di Como. Dialoghetti due. Da non essere stampati e scritti a penna corrente*, Como, Ostinelli, 1791.

G.B. GIOVIO, *Memorie intorno al Sacerdote Gaetano Betoldi, bibliotecario di Como*, Como, Ostinelli, 1802.

G.B. GIOVIO *Alcuni opuscoli patrj*, Como, Ostinelli, 1804.

G.B. GIOVIO, *Scritti ultimi del difensore del Signor Guido Valentini al tribunale d'appello del Lario*, Como Ostinelli s.d. [1806].

G.B. GIOVIO, *Como e il Lario*. Commentario di Poliante Lariano, Como, Ostinelli, 1795, rist. anast., Bologna, Forni, 1979 e ristampato anche a Milano, Valentina Edizioni, 1999.

G.B. GIOVIO, *Lettere Elvetiche. Diario del viaggio in Svizzera del 1777 con Alessandro Volta*, a cura di A. Mita Ferraro, Napoli, ES, 2012.

P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, Torino, Einaudi, 2006.

P. GIOVIO, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. Minonzio, Torino, Aragno, 2011.

- A. GIUSSANI, *I Conti Della Torre di Rezzonico*, Como, Cairoli, 1896.
- A. GIUSSANI, *L'assunzione del Cardinale Carlo Rezzonico al Pontificato*, Como, Ostinelli, 1900.
- A. GIUSSANI, *I fasti della famiglia patrizia comasca dei Rezzonico in Como-Genova-Venezia-Bassano e Roma*, Como, Ostinelli, 1931.
- J. GODECHOT, *L'epoca delle rivoluzioni*, in *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, Torino, Utet, 1969.
- G. GORANI, *Storia di Milano dalla sua fondazione fino all'anno 1796*, a cura di A. Tarchetti, presentazione di C. Capra, Milano, Cariplo, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- E. GREPPI, *I Decurioni nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano*, in «Bollettino ufficiale della Consulta araldica» I/2 (1892), pp. 114-142.
- G. GUARNIERI, *L'Ordine di S. Stefano nella sua organizzazione interna*, IV voll., Pisa, ETS, 1966.
- G. GUDERZO, A. MILANESI, *Le fonti per lo studio dell'Età Teresiana in Lombardia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III. Istituzioni e società*, a cura di Aldo De Maddalena - Ettore Rotelli - Gennaro Barbarisi, Il Mulino, 1982, pp. 63-75.
- R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii Aevi, Patavini, Librariae regensbergianae*, Vol. VI, 1730-1799, Patavii, Il Messaggero di S. Antonio, 1958.
- G. JUDICA CORDIGLIA, *Beltramino Paravicino vescovo di Como (1339-1340)*, in «PSSC», 44 (1970-1973), pp. 27-76.
- G. KLINGENSTEIN, *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale, secoli 17. e 18.*, ed. ital. Roma, Bulzoni, 1993.
- M. HINZ, R. RIGHI, D. ZARDIN (a cura di), *I Gesuiti e la Ratio studiorum*, Roma, Bulzoni, 2004.
- G. LA ROSA, *Il sigillo delle riforme: la Costituzione di Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.
- G. LA ROSA (a cura di), *La vita culturale e politica a Como tra Rivoluzione, Restaurazione e Risorgimento*, Varese, University Press, 2008.
- A. LAVAGNA, *Bonum patriae e l'ascesa al decurionato*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXXIV n.s. (1984), pp. 89-103.
- P. LITTA, *Famiglie celebri di Italia*, Milano, 1919-1984.
- L. LIZZOLI, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna dal citt. L. Lizzoli commissario del governo presso lo stesso dipartimento dirette al cittadino F. Melzi D'Eril*, Milano, Tipografia di Nobile e Tosi, 1802.

- A. LONGATTI, *Como e il Lario: un rapporto d'immagine*, in *Como e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Virgilio Vercelloni, Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1995, pp. 259-303.
- V. LUCATI, *Alessandro Volta e Giambattista Giovio*, in «Como», 4 (1977), pp. 31-34.
- C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo: 1790-1918*, Milano, Garzanti, 1981³.
- S. MAFFEI, F. MINONZIO, C. SODINI (a cura di), *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio. Atti del convegno: Como, 20 dicembre 2002*, Como, [s.n.], 2007.
- G. MALDÈ, *Lo scienziato all'opera*, in *Teatro Sociale di Como. Stagione lirica 2000*, Como, Cesare Nani, 2000.
- C. MANARESI, *I prefissi d'onore e la prammatica del 1591*, in «ASL» 1918, pp. 488-516.
- C. MANARESI, *Orientamenti per le ricerche sulla nobiltà «ASL»*, LVIII (1931), pp. 425-442.
- C. MANARESI, *Di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Milano sul Collegio dei Giureconsulti di Como*, in «PSC», 32 (1938), pp. 94-101.
- A. MARIENI, *Magia della seta in Brianza*, Erba, Pam, 2001.
- M. MASCETTI, *Da Filippo II a Napoleone I: tre episodi nella storia degli ordinamenti territoriali del Comasco*, in «PSSC», LIV (1990), pp. 177-241.
- M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, 5 voll., rist. anast., Bologna, Forni, 1976.
- M.T. MAZZILLI SAVINI, *Architetture medievali e strade: itinerari nella Lombardia occidentale*, Palermo, Flaccovio, 2009.
- M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel lombardo veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como nei secoli XVI-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 1981.
- R. MERZARIO, *Una fabbrica di uomini: l'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, Roma, Ecole française de Rome, 1984.
- R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne: strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- L. MEZZADRI, P. VISMARA, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Roma, Città Nuova, 2010.
- C. MICHAUD, *Il giuseppinismo nella monarchia degli Asburgo (1740-1792) in Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura. Le sfide della modernità (1750-1840)*, Città di Castello, Borla/Città Nuova, 2004.

- C. MILANI, *Libri, tipografi e autori a Como tra 1480 e il 1540: motivi per una ricerca*, in *Le arti nella diocesi di Como durante i vescovi Trivulzio*, Atti del convegno 26-27 settembre 1996, Como, Musei civici di Como, 1998, pp. 205-212.
- A. MITA FERRARO, *Prime note sul carteggio tra Saverio Bettinelli e Giambattista Giovio*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXV (2010), pp. 397-456.
- A. MITA FERRARO, *Politica e religione nel Triennio repubblicano (1796-1799). I sacerdoti insubri: Lattuada, Passerini, Gattoni*, Milano, Mimesis, 2012
- G. MIRA, *Vicende economiche di famiglia italiana dal XVI al XVII secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 1940, pp. 12-24.
- L. MOCARELLI (a cura di), *Tra identità e integrazione: la Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secc. XVII-XX)*, Milano, F. Angeli, 2002.
- L. MOCARELLI, *I Corpi Santi di Milano tra XVIII e XIX secolo: trasformazioni istituzionali e assetti economici*, in «Società e storia», 112 (2006), pp. 286-295.
- A. MONTI, *Le Accademie di Como*, in «PSSC» V (1885), pp. 45-79.
- S. MONTI, *Francisci Cicalini De nobilitate Patriae ad Decuriones*, in «PSSC», 16 (1904), p. 73-169, 233-267.
- C. MOZZARELLI, *La formazione della provincia: da Maria Teresa al 1796*, in *Como e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Virgilio Vercelloni, Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1995, pp. 11-39.
- C. MOZZARELLI, *Per la storia del pubblico impiego nello Stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, Milano, Giuffrè, 1972.
- C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana, (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982;
- C. MOZZARELLI, *La storia*, in *La villa reale di Monza*, a cura di Francesco De Giacomi, Monza, Associazione Pro Monza, 1984.
- C. MOZZARELLI, *Strade e riforme nella Lombardia del Settecento*, in «Quaderni storici», 1 (1986), pp. 117-145.
- C. MOZZARELLI, *Le intendenze politiche della Lombardia austriaca*, in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli, Morano editore, 1990, pp. 61-118.
- C. MOZZARELLI, *La formazione della provincia: da Maria Teresa al 1796*, in *Como e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Virgilio Vercelloni, Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1995, pp. 11-39.
- C. MOZZARELLI, *Mito del buongoverno e metamorfosi sociale*, in *L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi (1706-1796)*, Milano, Cariplo, 1987.

- C. MOZZARELLI, *Oltre le riforme. Riflessioni circa l'attuale storiografia lombarda sul Settecento*, in «ASL», s. XII, 5 (1998-99), pp. 650-666.
- C. MOZZARELLI, *Dell'Accademie: onore, lettere e virtù*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi, Roma, Bulzoni, 2001, vol. II, pp. 645-663.
- A. MUSI (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini, 2003.
- E. NAVA, R. PEVERELLI, *Un lago di storie: curioso viaggio tra ville e giardini del lago di Como*, Milano, Carthusia, 2011.
- R. NECCHI, *Letteratura e scienza nel Collegio dei Nobili di Parma*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011.
- M. NOSEDA, *Como e il suo lago tra Quattro e Cinquecento (vocazione polifunzionale di un territorio tra itinerari mercantili e sovrani, prototurismo d'élite e teatro di battaglie)*, in «Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», 88 (2006), pp. 207-262.
- M. NOSEDA, *Il consiglio dei Decurioni di Como e le magistrature comasche nel secolo XVII (1620-1630)*, tesi di laurea, relatore A. Annoni, Università cattolica del Sacro Cuore, 1977-1978.
- M. NOSEDA, *Como e il suo lago tra Quattro e Cinquecento (vocazione polifunzionale di un territorio tra itinerari mercantili e sovrani, prototurismo d'élite e teatro di battaglie)*, in «PSAC», 188 (2006), pp. 207-62.
- R.G. ORSINI, *I Parravicini*, in «PSSC», 34 (1942), pp. 3-39 e ivi, 35 (1945), pp. 5-45.
- L. OSNAGHI DOTTI, *Sfruttamento del lavoro nell'industria tessile e prime esperienze di organizzazione operaia*, in «Classe», 5 (1972), pp. 83-151.
- E. PAGANO, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa 1799-1800*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- A. PARMA, *Dinamiche sociali ed equilibri di potere in una città del Cinquecento. Il caso novarese*, Bologna, Clueb, 1998.
- V. PEDANTE, *Il seminario generale di Pavia sotto Giuseppe II*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano* a cura di M. Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 205-237.
- I. PEDERZANI, *Dall'Antico Regime alla Restaurazione. Profili di storia costituzionale e sociale in area lombarda tra Sette e Ottocento*, Roma, Aracne, 2008.
- F. PESSINA, *La disciplina degli operai in Lombardia dopo la soppressione delle corporazioni 1787-1796*, in «Società e storia», III (1978), pp. 481-500.
- U. PETRONIO, *La burocrazia patrizia nel ducato di Milano nell'età spagnola (1561-1706)*, Perugia, Libreria editrice universitaria, 1981.
- A. PICCHI, *La musica a Como nel XVIII secolo*, in «Quadrante Lariano», 9 (1969), pp. 35-42.

- P. PICCHIAI, *La Società patriottica*, in «ASL», XLIV (1917), pp. 25-152.
- E. PIGNI, *La Guardia d'onore italiana di Napoleone re d'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 2001.
- F. PINO, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*, in «Società e storia», V (1979), pp. 335-378.
- A. PIZZOCARO, *Potere e ricchezza di un'élite aristocratica lombarda*, in «ASL», CXX (1994), pp. 209-242.
- C. POGGI, *Gli introduttori dell'arte della seta in Como: cenni storici*, Como, Ambrosoli, 1886, rist. anast., Como, Famiglia comasca, 1990.
- C. PONI, *La seta in Italia: una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola*, Milano, Unicopli, 2012.
- T.C. PRICE ZIMMERMANN, voce *Paolo Giovio* nel *DBI*, vol. 56, 2001, pp. 430-440.
- T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, a cura di F. Minonzio, Cologno Monzese - Lecco, Lampi di stampa – Polyhistor edizioni, 2012.
- A. PROSPERI (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 2001.
- A. QUONDAM, *La virtù dipinta. Noterelle (e divagazioni) guazziane intorno a Classicismo e Istitutio in Antico Regime*, in *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, a cura di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 227-395.
- N. RAPONI, *Le carte e gli uomini: storia della cultura e delle istituzioni*, *Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, Vita e Pensiero Università, 2004.
- G. RICUPERATI, *La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio*, in «Studi Storici», 27 (1986), pp. 705-803.
- E. RIVA, *Giambattista Giovio (1748-1814): ricerche su una famiglia comasca e sul suo patrimonio*, tesi di laurea, relatore C. Capra, Università degli Studi di Milano, 1990-91. In parte riproposti in *L'uomo giusto ingenuo semplice non vuole parere, ma essere buono. Giovanni Battista Giovio, cattolico e illuminista (1748-1814)*, nella riedizione del testo di GB. GIOVIO, *Como e il Lario*, prefazione di Cesare Mozzarelli, Milano, 1999, pp. XXI-L.
- E. RIVA, *Proprietari e contadini nelle campagne comasche del XVIII secolo*, in «PSSC», LV (1991-93), pp. 85-100.
- E. RIVA, *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra 'istanze nazionali' e universalismo monarchico (1789-1796)*, Mantova, Arcari, 2003.
- E. RIVA, *Gli ultimi fuochi: l'arciduca Ferdinando e il plenipotenziario Wilczeck al crepuscolo del Sacro Romano Impero Germanico*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 2008, II, pp. 961-994.

- E. RIVA, *Carlo Verri patrizio, prefetto e possidente*, Milano, Guerini, 2006².
- M. ROMANI, *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello stato di Milano*, in M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 355-391.
- M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero, 1977.
- M. ROSA (a cura di), *Il seminario generale di Pavia sotto Giuseppe II*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Roma, 1981.
- S. ROSINI (a cura di), *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008.
- C. ROTONDI, *'Rendere facili le verità utili'. Dalla Società patriottica all'Istituto lombardo (1776-1859)*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento: dalle società economico agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M. Augello, M.E. Guidi, Milano, Franco Angeli, 2000, vol. I, pp. 39-61.
- G. ROVELLI, *Storia di Como, descritta dal Marchese Giuseppe Rovelli patrizio comasco e divisa in tre parti*, Como Ostinelli, 1796, rist. anast., Como, Libreria Meroni, 1992.
- L. ROVELLI, *Gli storici locali comaschi nel tempo in cui vissero e nel pensiero che li animò (dall'Anonimo Cumano a Ettore Rota)*, Como, Tip. Cesare Nani, 1959, pp. 47-85.
- G. RUMI - V. VERCELLONI - A. COVA, *Como e il suo territorio* (a cura di), Milano, Cariplo, 1995.
- A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche*, Milano, Pulini, 1906.
- G. SALVADORI, *La congregazione della chiesa nazionale italiana in Vienna*, Vienna, Drescher, 1891.
- A. SCARAZZATO, *Mercato libraio e interessi culturali di un nobile comasco: Pietro Paolo Raimondi*, entrambe in, «PSSC», 58 (1996), 125-140
- D. SEVERIN, *L'industria serica comacina durante il dominio austriaco (1737-1859)*, Como, Presso il Centro Lariano per gli Studi Economici, 1960.
- D. SEVERIN, *Figure e momenti di Storia comasca*, Como, Presso il Centro Lariano per gli Studi Economici, 1965.
- C. SIBILLA, *Il Corso dell'Adda: ipotesi per una lettura del catasto, (con schede di Magda Nosedà e Anna Pasquale)* in *La misura generale dello Stato*, Como, New Press, 1980, pp. 93-107.
- G. SIGNOROTTO, *Interessi, identità e sentimento nazionale nell'Italia di antico regime*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, I, pp. 399-420.
- M. SIMONETTO, *Accademie Agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale (I)*, in *Società e Storia*, 124 (2009), pp. 261-302.

- C. SOMIGLIANA, *La famiglia Somigliana nei secoli XVI e XVII*, «PSSC», 47 (1980), p. 157-194
- V. SPRETI (a cura di), *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, 9 voll., (Milano 1928-36), rist. anast. Bologna, Forni, 1981.
- F.A.J. SZABO, *Kaunitz and enlightened absolutism 1753-1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- M. TACCOLINI, *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca nel secondo Settecento*, Roma, Bulzoni, 2000.
- A. TARCHETTI (a cura di), *Storia di Milano (1700-1796)*, Presentazione di Carlo Capra, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1989.
- P. TAVECCHIO, *I costruttori di strade*, in «PSSC», 68 (1996), pp. 75-82;
- X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- F. VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1934.
- F. VENTURI, *Settecento riformatore. 7 Voll.*, Torino, Einaudi, 1987.
- V. VERCELLONI, *Como e il suo territorio nella città policentrica della Lombardia (1714-1945)*, in *Como e il suo territorio* a cura di G. Rumi, V. Vercelloni, A. Cova, Milano, Cariplo, 1995, pp. 143-177.
- S. VERONELLI, *Il mosaico patrizio: dinamiche del ceto decurionale nella Como del secondo Seicento*, tesi di dottorato, tutor e coordinatore C. Mozzarelli, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2000-2001.
- C.A. VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, Milano, Baldini e Castoldi, 1935.
- C.A. VIANELLO, *La crisi d'isviluppo dell'industria serica da Maria Teresa a Napoleone*, in «PSSC», (XXXV), pp. 120-151.
- C.A. VIANELLO, *La formazione degli spiriti politici in Lombardia in Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo*, Pavia, 1939, pp. 395-541.
- C.A. VIANELLO (a cura di), *Relazioni sull'industria il commercio e l'agricoltura lombarda nel '700*, Milano, Giuffré, 1941.
- A. VISCONTI, *Le condizioni degli operai agli albori dell'industria libera in Lombardia*, Milano, Stucchi Ceretti, 1923.
- D. VISCONTI, *La famiglia Gallio*, in «PSSC», 40 (1957-59), pp. 195-213.
- G. VISMARA, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, vol. XI, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1958, pp. 223-282.

P. VISMARA, *Cattolicesimi itinerari sei-settecenteschi*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2002.

C. VOLPATI, *La contrada di S. Sisto in Como*, in «PSSC», XXX (1934), pp. 89-140.

S. ZANINELLI, *Problemi economici lombardi alla fine dell'ancien régime*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, vol. III, Milano, 1983, pp. 1685-1707.

S. ZANINELLI (a cura di), *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento, I. Il difficile equilibrio agricolo manifatturiero (1750-1814)*, Como, Camera di commercio, industria e agricoltura, 1987.

B.G. ZENOBI, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.

G. ZONTA, *Storia del collegio Gallio di Como*, Foligno, Soc. Tip. Già Cooperativa (Orfanotrofio Maschile), 1932.

M.C. ZORZOLI, *Alcune considerazioni sui collegi dei giuristi nella Lombardia dell'antico regime*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», VII (2001), pp. 449-475.